



## La médiation des idéologies linguistiques : voix d'auteurs et voix de lecteurs

**Contenu:** Numéro thématique dirigé par Wim Remysen (Université de Sherbrooke), Sabine Schwarze (Universität Augsburg) et Juan Antonio Ennis (Universidad Nacional de La Plata – CONICET)

**Publication:** Numéro 2 (automne 2015)

**ISSN:** 2369-6761

**Directeurs:** Wim Remysen et Sabine Schwarze

**Éditeur:** Les Éditions de l'Université de Sherbrooke (ÉDUS)

**URI:** <http://hdl.handle.net/11143/8009>

**DOI:** 10.17118/11143/8009



## **Partie 1 : Idéologies et imaginaires linguistiques : l'exemple des auteurs et des journalistes**

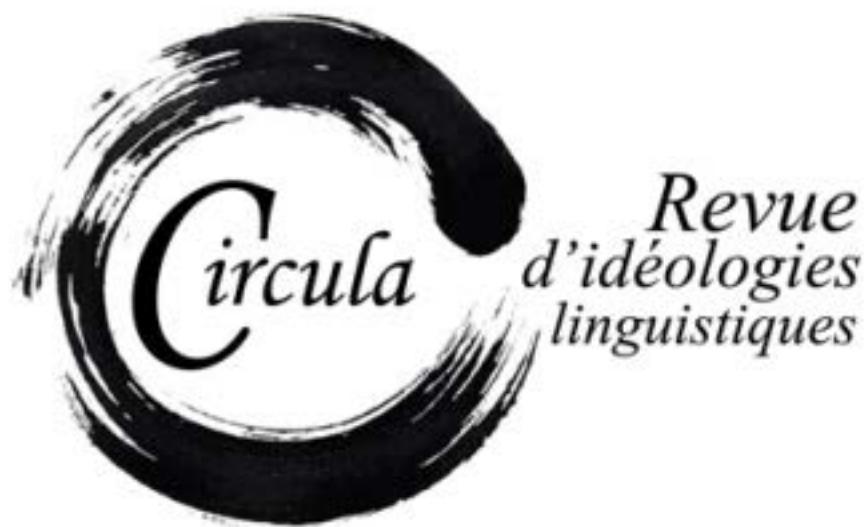
L'ideologia linguistica di Bruno Migliorini giornalista.....	1
Carmelo Scavuzzo	
Elisabetta Caminer Turra e L'Europa letteraria: riflessioni sulla traduzione.....	18
Rotraud von Kulessa	
La imperial ene: purismo e ideología en los artículos de opinión del último Camilo José Cela.....	31
Carlos Frühbeck Moreno	
La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?.....	55
Francesca Santulli	
Perception dans les journaux français de la lutte québécoise aux anglicismes.....	76
Nadine Vincent	
L'imaginaire linguistique des journalistes, facteur d'autorégulation du français des médias.....	97
Antoine Jacquet	

## **Partie 2 : Idéologies linguistiques et nouveaux médias**

Les internautes font la police : purisme langagier et surveillance du discours d'information en contexte numérique.....	120
Laura Calabrese et Laurence Rosier	
Los manuales de estilo periodísticos para las versiones <i>on line</i> : las representaciones del lector y su incidencia en la regulación de discursos y prácticas. ....	138
Elvira Narvaja de Arnoux	
Ideologías lingüísticas en el “Diálogo semanal con los lectores” del diario argentino <i>La Nación</i> . .....	161
Mariana Di Stefano et Cecilia Pereira	
Italiano della rete nella stampa italiana. ....	176
Giuliana Fiorentino	
La semplicità e la semplificazione: fra l'ideologia e la retorica. ....	192
Maria Załęska	

## **Comptes rendus**

Comptes rendus/Recensioni/Reseñas. ....	212
---	-----



**TITRE:** L'IDEOLOGIA LINGUISTICA DI BRUNO MIGLIORINI GIORNALISTA

**AUTEUR(S):** CARMELO SCAVUZZO, UNIVERSITÀ DI MESSINA

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 1-17

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7984](http://hdl.handle.net/11143/7984)

**DOI:** 10.17118/11143/7984

# L'ideologia linguistica di Bruno Migliorini giornalista

Carmelo Scavuzzo, Università di Messina  
cscavuzzo @ unime.it

**Riassunto:** La ricerca indaga alcuni articoli di Bruno Migliorini apparsi nella stampa periodica e quotidiana dal 1942 al 1961. Nel rivolgere particolare attenzione alla lingua media e al suo funzionamento nella nazione, egli considera la lingua come strumento sociale e sottolinea la necessità che lo studio strutturale arricchisca la ricerca storica. Se Migliorini veste i panni del giornalista militante, mantiene sempre quelli dello storico della lingua, nella persuasione che le testimonianze storiche siano l'indispensabile ausilio a ogni studio sincronico. La ricerca fissa l'obiettivo sull'osservatorio linguistico di Migliorini e sugli elementi che suscitano il suo interesse: lingua letteraria, parole antiche e nuove, locuzioni malamente modellate, stranierismi adattati e no, voci dialettali, lingue speciali. Ne emerge l'azione educatrice di un linguista, che esce dal chiuso dell'accademia e si rivolge ai lettori dei giornali dell'epoca, affinché prendano coscienza del valore e del significato della loro lingua.

**Parole chiave:** giornali; storia della lingua italiana; stranierismi; lingua letteraria; lingua comune; lingue speciali

**Abstract:** This research investigates some articles Bruno Migliorini published in magazines and newspapers from 1942 to 1961. Migliorini pays particular attention to everyday language and its function in the country. He therefore considers language as a social tool and underlines the need for a structural study that is aimed at enriching historical research. Migliorini is both a militant journalist and a historian of language, and, as such, he is persuaded that historical evidence support synchronic studies. This research sheds light on Migliorini's linguistic observatory and on the elements that interest him: literary language, ancient and new words, badly formed phrases, adapted and not adapted foreign words, dialect words, special languages. The educational action of Migliorini, a linguist who comes out from the academic context by addressing the readers of newspapers of his time and by making them aware of the value and meaning of their language, will also emerge in this study.

**Keywords:** newspapers; history of Italian language; foreign words; literary language; everyday language; special languages

## 1. Introduzione

Bruno Migliorini è stato, è ben noto, una personalità spiccatamente studioso, capace d'indagare le questioni centrali della storia linguistica italiana. In questa sede rivolgerò l'attenzione alle rubriche giornalistiche in cui il linguista trasferiva con perseverante continuità qualche scampolo del suo alto magistero scientifico<sup>1</sup>. Anticipo che ho preso in esame solo articoli apparsi sulla stampa (quotidiana e periodica) e non più ripubblicati, lungo un arco cronologico che va dal 1942 al 1961<sup>2</sup>. La destinazione giornalistica e l'intento divulgativo a essa intrinseco giustificano il carattere più provvisorio di qualche pagina, ma c'è una sostanziale analogia tra la scrittura di Migliorini giornalista e quella del saggista.

È noto come le schede da lui compilate con cadenza quasi giornaliera<sup>3</sup> si traducessero sovente in articoli accolti dalla stampa quotidiana e periodica (dalla prima più che dalla seconda): si tratti della noterella etimologica, della storia di una parola o di una semplice curiosità ortografica, ogni elemento della lingua è indagato con uguale umiltà, perché anche la ricerca «minore» in lui si alimenta stabilmente della certezza sulle prospettive che ne possono scaturire e sul filone di studi a cui rifarsi.

Sono perlopiù risposte a dubbi e lagnanze di singoli utenti che attraverso il giornale segnalano pubblicamente una trasgressione grammaticale; sono recensioni ricche di proposte e consigli; sono rubriche che non ricercano facili effetti, ma di sicura efficacia pragmatica e di gradevole vivacità, con un taglio discorsivo, sentito come il più adatto alla registrazione dei fenomeni vivi e contingenti della lingua. Codesto abito di osservazione realistico, e tuttavia incline all'ascolto e alla comprensione, si serve di un discorso nitido e privo di ambiguità; lo stile è quello di sempre: asciutto, essenziale, garbatamente arguto (sullo stile del Migliorini uomo e saggista cf. Folena, 1979 e Colussi, 2008).

---

1. È ben presente a Migliorini l'idea che già nel primo Novecento il giornale costituisca un importante modo della comunicazione destinato a incidere sulle sorti della nostra lingua e a coinvolgere anche «quegli individui su cui l'influenza della letteratura non arriverebbe a farsi sentire» (Migliorini, 1990: 6).

2. Questi i titoli degli articoli consultati in *Settegiorni*: «Autarcia», 1 agosto 1942, p. 20; «Puericoltura», 22 agosto 1942, p. 20; «Lingua nazionale e contributi dialettali», 19 settembre 1942, p. 11; «La Spezia» e «L'Aquila», 31 ottobre 1942, p. 20; «Disinfezione del vocabolario: parole per aria» [rec. P. Monelli, *Barbaro dominio*, 2<sup>a</sup> ed. Milano, 1943], 27 febbraio 1943, p. 9. Della rubrica *Vocabolario* del *Corriere della Sera* ho esaminato i seguenti titoli: «Estrogeno», «Convergenze parallele» (2 agosto 1960, p. 3), «Semianalfabeti», «Cipolla» (13 settembre 1960, p. 3), «Kartismo» (11 ottobre 1960, p. 3), «Reazionario» (21 ottobre 1960, p. 3), «Glamour» (23 dicembre 1960, p. 3), «Carrellino per la spesa» (18 gennaio 1961, p. 3). Della rubrica *Osservatorio linguistico* della *Nazione* di Firenze ho analizzato questi articoli: «Grammatica e burocrazia» (11 agosto 1954, p. 3), «La metropolitana» (17 febbraio 1955, p. 3). Della rubrica *Specola linguistica* del *Tempo* ho preso in esame gli articoli che seguono: «Settennato o settennio?» (20 maggio 1948, p. 3), «Due parole di moda Succube? controproducente» (21 luglio 1948, p. 3), «Olimpico e olimpionico non hanno lo stesso senso» (19 settembre 1948, p. 3), «Più si parla di De Gaulle e più i Gollisti si rafforzano» (10 novembre 1948, p. 3). Avverto che la lista dei succitati articoli di quotidiani e periodici non figura nella bibliografia conclusiva, nella quale ho ritenuto opportuno, anche per ragioni di spazio, inserire soltanto gli studi e non le fonti. Lo stesso vale per altre fonti giornalistiche occasionalmente citate.

3. *Nulla dies sine schedula* era sentenza assai cara a Migliorini (cf. Baldelli, 1979: 20).

Accade che il motto arguto suggelli la discussione linguistica; ad esempio, parlando delle scienze che si occupano di bambini, Migliorini ironizza sull'abitudine tutta italiana di coniare parole pompose e solenni, anche per designare professioni comuni: «quel che è peggio, la puericultura minaccia anche di figliare una *puericultrice*» (*Settegiorni*, 22 agosto 1942).

Altra volta, la presenza in Gadda e Monelli di voci e costruzioni vernacole gli ispira un atteggiamento bonariamente scherzoso, promosso dal meccanismo analogico, per cui una corrente letteraria di primo Novecento, nota per le sue tendenze modernistiche, diventa il nome di una città: «essi si guadagnano il cuore di un certo numero di strapaesani, ma si fanno anche non pochi nemici a Stracittà» (*Settegiorni*, 19 settembre 1942): su *Strapaese* e *Stracittà* cf. Migliorini (1990: 57, 160-161). Un siffatto tono accattivante appare a Migliorini il più adatto per parlare dei consistenti apporti dialettali alla lingua comune; il romaneschismo *rione*, che è prevalso sulle forme concorrenti (*sesti*, *sestieri*, *quarti*, *quartieri*, *terzi*), «da poco ha figliato l'aggettivo *rionale* (mentre l'antico *capo del rione*, cioè il *caporione*, ha perduto la dieresi, ma non la riottosità)»; *ridarello* è stato più fortunato di altri termini locali<sup>4</sup>, «forse perché è arrivato a inserirsi senza chiasso».

Di là dalla battuta spiritosa, c'è l'interesse per le varietà dialettali e per le aree semantiche più rappresentate; c'è la volontà di verificare la corrispondenza del dialettalismo di maggior vitalità con quello meno diffuso: di qui la conclusione che la voce settentrionale *mezzadro*, ad esempio, ha ormai sostituito l'equivalente toscano *mezzaiolo* (cf. anche Migliorini, 1978: 725). Le manifestazioni d'insoddisfazione tipiche dei puristi ottocenteschi non gli appartengono<sup>5</sup>; Migliorini evita i proclami, preferisce affidarsi al (buon) gusto del lettore di turno.

Che cosa è una lingua? Come funziona una lingua? Questi i quesiti a cui si propone di rispondere il giornalista Migliorini; oggetto di discussione diventano fatalmente sia la formazione delle lingue, sia i suoni, le forme, i vocaboli. Quella lessicale, in particolare, si sarebbe imposta anche qui come l'indagine d'elezione<sup>6</sup>. Nell'affidare ai giornali le sue riflessioni, egli si appoggia stabilmente sull'idea che le ricerche storiche, anche le più documentate ed erudite, possano essere arricchite dallo studio strutturale della lingua.

Quel che più gli sta a cuore è comunque la lingua come strumento sociale, ovvero l'italiano medio della collettività. Pure consapevole di quanto grande sia stata nei secoli l'influenza dei grammatici nella storia dell'italiano, Migliorini solo di rado prescrive, preferisce piuttosto dibattere il tema grammaticale, proponendo e suggerendo, nel convincimento che la lingua non sia governabile dall'alto e che il potere regolativo di un linguista, sia pure autorevole, si riduca fatalmente ai settori meno vincolati al ceppo della tradizione (nomenclature settoriali, formazione delle parole, ecc.). Se egli

4. Migliorini ricorda qui una voce di sapore goldoniano (*morbino*) e una d'area meridionale (*pittare*), segnalando la scarsa fortuna toccata in genere ai dialettalismi che esprimono «sfumature affettive, caratteri, azioni, sentimenti intrisi di color locale», rispetto a quelli che rimandano a cognizioni oggettive. Cf. anche Migliorini (1978: 410).

5. Si pensi a Ugolini (1858), a Fanfani e Arlia (1881) e a Rigutini (1905).

6. Sulla sensibilità di Migliorini alle ricerche lessicali insiste da ultimo Serianni (2009: 10-11).

accoglie senza limitazioni un neologismo lessicale, lo fa perché ritiene che esso sia necessario, e comunque non alteri l’organismo linguistico, né urti la sensibilità grammaticale dei lettori. Gli interessa la funzionalità comunicativa dell’italiano, una lingua che ancora nel primo Novecento aveva sostanzialmente un unico codice, quello letterario stabile nella sua struttura.

Anche quando censura voci dialettali, stranierismi inutili, locuzioni malformate e coniazioni poco felici, si astiene dall’invocare interventi normativi sulla lingua; con l’assumere come criterio discriminante quello strutturale e funzionale, egli finisce piuttosto con l’allargare il canone di quei grammatici e linguisti che, ancora in pieno Novecento, si mostravano riluttanti a ogni sollecitazione centrifuga rispetto alla lingua letteraria<sup>7</sup>. A questa Migliorini non esita a riconoscere la preminenza: «la lingua letteraria del tempo nostro ha diritto al primato, ma non alla dittatura» (editoriale «Propositi», in *Lingua Nostra II*, 1940: 1), ma egli sa bene che gli altri materiali linguistici, siano essi riconducibili al dialetto o alle lingue speciali, hanno una loro giustificazione e non vanno giudicati meno legittimi della lingua letteraria: materiali distanti sì dalla lingua comune, ma non per questo vitandi.

## 2. Tendenze neopuristiche nell’analisi di stranierismi e neologismi

Ma vediamo più davvicino alcuni interventi di Migliorini.

Se è vero che il linguista rodigo può definirsi un moderato *neopurista*<sup>8</sup>, rispettoso delle proposizioni dei lettori di un giornale, appartengano essi a strati più o meno colti, è anche vero che significative appaiono le sue argomentate deflessioni dai precetti del rigorismo puristico<sup>9</sup>. Diversamente dai puristi, vecchi e nuovi, egli non è pregiudizialmente ostile a ogni tipo d’innovazione, ma allarga l’orizzonte d’interesse oltre i fatti lessicali, ammettendo i prelievi dalle lingue speciali e intuendo la caducità di molti dei neologismi inutili o male foggiati, destinati a uscir d’uso, indipendentemente dalle proibizioni dei grammatici.

Talora, la dissociazione tra lo statuto linguistico e l’uso effettivo emerge chiaramente: a Odoardo Gori, sostenitore di *autarcia* come unica forma corretta (*Settegiorni*, 1 agosto 1942), Migliorini riconosce sì la validità della norma di pronunziare le parole greche secondo le regole latine, ma obietta

---

7. Basterà ricordare il manuale di Gabrielli (1956) che conobbe un largo successo di pubblico. Uguale fortuna arrise ad altre sue opere divulgative (cf. Gabrielli, 1976, 1977, 1978).

8. Il termine *Neopurismo* fu adoperato per la prima volta proprio da Migliorini nell’*Archivio glottologico italiano* XXVII (1935). Per la definizione di *Neopurismo*, prendiamo a prestito le parole dello stesso Migliorini («Tendenza ad escludere dalla lingua quelle voci straniere e quei neologismi che siano in contrasto con la struttura della lingua, favorendo, invece, i neologismi necessari e ben foggiati: si tratta di un tentativo di applicazione degli insegnamenti della linguistica a un moderato purismo») ricordate da Castellani (1979: 26-27). In quest’accezione, a parere di Castellani, sarebbe meglio parlare di *purismo strutturale* (Castellani, 1979: 28). Si vedano le osservazioni di Ghinassi (1990: LIX-LXX) e la bibliografia citata alla nota 33; il capitolo *Purismo e neopurismo* in Migliorini (1990: 81-107). Le vicende del neopurismo miglioriniano sono ricostruite ora con dovizia di particolari da Fanfani (2009: 56-67).

9. Castellani distingue il purismo bembiano e il purismo tradizionale che si oppone alle tendenze innovative, «attenuandosi sempre più il primo a favore del secondo» (Castellani, 1979: 28).

che *autarchia* è legittimata dal consenso generale e vano risulterebbe ogni tentativo di sbarrarle il passo. Una sentenza latina conforta e suggella il suo discorso: *error communis facit ius*<sup>10</sup>.

Ai presupposti teorici del purismo sembra rinviare l'atteggiamento di Migliorini quando disapprova nella lingua dei giornali la diffusione di *succube* a scapito di *succubo*<sup>11</sup>, unica forma corretta da connettere con *incubo*; «la forma erronea è dovuta al fatto che non si è ricorsi direttamente al latino, ma al francese *succube*» (*Tempo*, 21 luglio 1948). È questo uno dei casi in cui Migliorini difende puristicamente la variante minoritaria, rifiutandosi di piegarsi all'uso prevalente. La sua posizione ricompare alcuni anni dopo nelle pagine di Gabrielli (1977: 79-80). Meno tradizionalisti appaiono, invece, i linguisti dei giorni nostri: se Della Valle e Patota (2000: 62-63) ammettono senza riserve l'oscillazione morfologica, Luca Serianni la confina nella zona grigia della norma linguistica, avvertendo che *succubo* «è la forma più tradizionale e raccomandabile» (Serianni, 1989: 196)<sup>12</sup>.

Entro il recinto del purismo classico può rientrare l'atteggiamento di Migliorini quando lamenta la fresca coniazione di *settennato* («comincia a far capolino»: *Tempo*, 20 maggio 1948). A suo parere, per la nuova esigenza terminologica, l'indicazione del periodo fissato dalla Costituzione per la durata della carica del Presidente della Repubblica, *settennio*, voce dotta che ben si adatta alla struttura dell'italiano, è preferibile a *settennato*, che ha il difetto d'essere ricalcato sul francese *septennat*. Né si avverte la necessità, argomenta lo studioso, di distinguere con due vocaboli diversi il «periodo di sette anni» (*settennio*) e «sette anni di carica» (*settennato*).

Il tentativo di Migliorini di bloccare sul nascere lo stranierismo, com'è noto, non è stato coronato da successo; oggi il francesismo *settennato* ha avuto la meglio, relegando *settennio* a variante rara e, per questa ragione, di tono un po' letterario. Mette conto ricordare che il sentimento linguistico di Migliorini, così saldamente ancorato alla tradizione, affonda le radici nella sensibilità nazionalistica che è presente in tanta cultura di primo Novecento e che negli anni si è progressivamente attenuata; ma immutata rimane la validità del suggerimento che per i bisogni terminologici l'italiano si rifaccia in prima istanza alla lingua madre, il latino.

La recensione della seconda edizione di Monelli (1943) offre a Migliorini l'opportunità di segnare qualche distanza dai tentativi di epurazione che punteggiano le pagine di quel fortunatissimo repertorio. Questo non significa che si dissolva d'un tratto la diffidenza per i forestierismi di più recente e più larga diffusione, specie per quelli difformi dalle strutture linguistiche tradizionali; egli non se la sente «di salvare dall'ostracismo, come per una volta tanto il Monelli vorrebbe, la parola *brioche*»

---

10. Per la storia della parola *autarchia* cf. Migliorini (1990: 227-236). Oltre al Gori, anche Vincenzo Costanzi e Vittorio Brondi preferivano *autarcia* (Migliorini, 1990: 235, nota 27).

11. «Se contiamo le volte in cui si legge nei giornali *succube*, ci accadrà di aspettare otto o nove volte prima di imbatterci nella forma corretta *succubo*» (*Tempo*, 21 luglio 1948).

12. Cf. anche Serianni (2004: 90); il foglio *La Crusca per voi* n° 23 (2001), p. 7.

(*Settegiorni*, 27 febbraio 1943), che va emendata a causa di un gruppo consonantico che mal si accorda col sistema fonologico italiano<sup>13</sup>.

Al suo sentimento linguistico corrispondono meglio quegli adattamenti che non presentano difficoltà fonologiche: Migliorini non obietta nulla contro *gilè* e *bistecca*, parole concrete e d'uso popolare, ma in linea con Monelli biasima *overtura*, parola colta e di carattere astratto, sentita come surrogazione di *ouverture*, poco felice sotto il rispetto morfologico e mal rispondente alle necessità dell'epoca. I fatti gli hanno dato ragione; «proposto nel 1939 da una commissione autorevole» (Migliorini, 1990: 105), il termine *overtura* non ha mai conosciuto l'approvazione dell'uso, a differenza di *gilè* e *bistecca* che hanno stabilmente attecchito. Né andrà tralasciata l'aura di raffinata eleganza propria di una voce come *ouverture*, a fronte di un adattamento che sin dalla nascita aveva l'aria di non tener conto delle necessità strutturali dell'italiano: merita ricordare inoltre come i Francesi nel recente passato abbiano goduto di molta considerazione come arbitri di eleganza. Gl'intellettuali di primo Novecento, se poterono tollerare l'esoticità di *ouverture*, non esitarono a cassare *overtura* come idiotismo spurio.

Rispetto ai forestierismi, più ampi confini sono concessi da Migliorini, e in genere dai neopuristi, ai neologismi, specie a quelli derivativi, che cominciavano a far capolino nel linguaggio giornalistico, desideroso spesso di arricchire le nomenclature esistenti. A proposito di *kartismo* (foggiato sopra *kart* e *go-kart*, secondo il modello di *automobilismo* e *ciclismo*), che prevedibilmente urtava la coscienza linguistica di molti Italiani dell'epoca, lo studioso interviene con brevi osservazioni, considerandolo rispettoso della struttura dell'italiano e poco esposto al rischio di confusione con gli omonimi (*Corriere della Sera*, 11 ottobre 1960). Nel giudicarlo neologismo accettabile, Migliorini osservava criteri esclusivamente linguistici (la necessità significativa del termine, la sua conformità alle strutture morfologiche, il principio dell'analogia), lasciando da parte i fattori culturali e stilistici (l'ostilità, di matrice nazionalistica, verso il *K*, estraneo all'alfabeto italiano e la coesistenza di parole uguali nel significante) che tanta parte avevano avuto nelle proibizioni puristiche. Nell'italiano contemporaneo *automobilismo* e *ciclismo* si sono ormai stabilmente impiantati: lo stesso non può dirsi per *Kartismo* e altre formazioni derivative (*Kartista* e *Kartodromo*), linguisticamente motivate, ma da molti sentite come poco rispettose del carattere originario (verrebbe da dire: del «genio») della nostra lingua<sup>14</sup>.

Consapevole che il significato di una neoformazione può esser chiarito solo dall'uso, Migliorini apre volentieri al rinnovamento lessicale della nostra lingua; così, ad esempio, intuisce felicemente che *carrello* o *carrellino per la spesa* (*Corriere della Sera*, 18 gennaio 1961) è destinato a imporsi sul concorrente *passeggino alimentare* e anche su *portaspesa*, che pure ha il pregio d'essere una parola sola.

---

13. Sull'adattamento degli stranierismi cf. anche le puntuali osservazioni di Migliorini (1990: 104).

14. Sorte diversa è toccata a voci come *autodromo* e *velodromo* penetrate in italiano dal francese.

Posizione accomodante Migliorini esprime nei confronti di *estrogeno* (*Corriere della Sera*, 2 agosto 1960), che all’epoca era già un neologismo integrato. La parola doveva sembrargli poco trasparente soprattutto nella prima delle sue due componenti (*estro-*); la seconda (-*geno* «che genera») aveva da tempo una certa diffusione e notorietà. Migliorini osserva come *estro-* non vada confuso con l’elemento compositivo di parole come *estromettere* ed *estroflesso*, ma continui il greco *oistros* («tafano», e metaforicamente «veemente pazzia»). Situazione analoga in latino: *oestrus* aveva il significato di «tafano» e di «furore poetico», negli scrittori cristiani quello di «foga amorosa». Questo significato, conclude Migliorini, doveva essere ben presente sia al Petrarca che parla di *amoroze vespe* per indicare la passione d’amore<sup>15</sup>, sia al naturalista che nel Novecento conia *estrogeno*.

Perché Migliorini ritiene che si possa accogliere questo tecnicismo, prima riferito alle sostanze che provocano l’estro venereo e poi reso popolare dall’industria avicola? Perché egli sa bene che la scienza e la tecnica da sempre sono esposte all’ibridazione linguistica e che l’italiano e ancora prima il latino per le necessità terminologiche hanno attinto al serbatoio del greco, lingua concettualmente ricca e più di altre aperta alla composizione lessicale<sup>16</sup>. Non c’è dunque fastidio per l’innovazione lessicale, c’è piuttosto attenzione a un concetto moderno che trova compiuta espressione in una neoformazione di conio classico. Come altre parole della scienza, *estrogeno* scaturisce da un processo formativo che esalta le capacità onomaturgiche di chi rivitalizza elementi lessicali di un’età remota per esprimere una nuova nozione. L’italiano, lingua di solida cultura umanistica, ha incorporato facilmente *estrogeno* e lo ha utilizzato volentieri anche per il ritmo dattilico proprio delle parole proparossitone<sup>17</sup>.

A un settore tradizionalmente esposto alla moda appartiene *glamour*, un esotico angloamericanesimo che mantiene a tutt’oggi una certa popolarità. Migliorini ne sconsiglia l’uso: *glamour* («incantesimo») e *grimoire* («libro di stregoneria») rappresentano la forma che la parola *grammatica* ha preso rispettivamente in Scozia e in Francia e per questo hanno sapore di localismi. In Francia, all’ambito delle arti magiche – osserva lo studioso – rimandava originariamente anche *charme*, che a partire dal Seicento sarà riferito alla magia della bellezza femminile: allargando il significato, *charme* entrerà poi a far parte delle parole comuni. Analogamente, in Italia hanno assunto via via significato più ampio voci come *incanto*, *incantesimo*, *fascino* e *malìa*, che negli scrittori più antichi erano regolarmente accostate a operazioni di magia. Passando dall’idea ristretta di «formula magica» a quella di «bellezza incantatrice» e a quella più generica di «fascino», *glamour*, a dire di Migliorini, avrebbe compiuto un percorso simile a quello di *fascino* e *malìa*: di qui il suggerimento che rispetto allo stranierismo siano preferibili i corrispondenti italiani che lo traducono «abbastanza bene» (*Corriere della Sera*, 23 dicembre 1960)<sup>18</sup>.

15. Petrarca, *Canzoniere*, CCXXVII, v. 5-6 («tu stai nelli occhi ond’amoroze vespe/ mi pungan sì, che ‘nfin qua il sento et ploro»). Su questa e altre metafore petrarchesche cf. Migliorini (1978: 207).

16. L’argomento è largamente dibattuto in Nencioni (1997: 1-4).

17. Sulla facilità dell’italiano nell’utilizzazione di parole sdruciolate cf. Migliorini (1973: 260).

18. Analoga posizione ritroviamo alcuni anni prima nella grammatica di un illustre accademico d’Italia, Alfredo Panzini,

L'intervento di Migliorini segnala che alla metà del secolo scorso *glamour* era estraneo al sentimento linguistico degl'Italiani e che la sua presenza non rispondeva ad alcuna necessità terminologica, trattandosi peraltro di voce inadatta ad assumere un preciso compito tecnico che potesse giustificare l'uso. Si tratti di lingue neolatine o piuttosto lingue di struttura e tradizione diverse, di francese o inglese, il suo atteggiamento nei confronti della parola avventizia è sempre ispirato a cautela.

Cautela eccessiva? Non credo, così come non credo che nei parlanti e negli scriventi di ieri e di oggi l'uso di *glamour* abbia mai conosciuto esiti denotativamente produttivi: quel che è rimasto intatto è semmai l'alone connotativo da taluni ravvisato nel termine. La nota di Migliorini richiama alla nostra memoria un'importante nozione: il mutamento di significato rappresenta un fenomeno che è proprio del funzionamento dell'organismo linguistico, e come tale va accettato<sup>19</sup>; nel proporre parole cariche di anni come *fascino* e *malia*, egli vuole solo difendere con orgoglio la lingua nazionale e la cultura che in essa si esprime. Nulla di più, nulla di meno: le angosce proibizionistiche tipiche dei puristi appartengono non più che tanto al suo sentire<sup>20</sup>.

Non è raro nelle rubriche linguistiche dei giornali dell'epoca un certo desiderio di normativismo razionalizzante, ispirato dall'idea che la norma della lingua debba poggiare esclusivamente sulla logica; atteggiamento, questo, ben presente anche nei giornali di oggi. Accade così che un lettore (*Corriere della Sera*, 13 settembre 1960) disapprovi *semianalfabeta*, come un prefissato che per graduare l'intensità semantica della parola base finisce con l'attenuarne in modo incoerente il connotato negativo, e gli preferisca *parzialmente alfabeto* e *semialfabeta*. Conscio che la lingua abbia confini più ampi della semantica, Migliorini storicizza il problema, adducendo qualche utile testimonianza: *analfabeta* si è imposto saldamente nell'uso popolare come epiteto ingiurioso ed è passato dall'italiano (non direttamente dal greco) in francese; *alfabeta* è apparso più tardi in opposizione ad *analfabeta*, ma non è riuscito a penetrare nell'uso quotidiano; c'è in *semianalfabeta* «un implicito disprezzo» sconosciuto alle altre formazioni, che pure rispondono coerentemente alla semantica.

Quali insegnamenti si ricavano dalle osservazioni di Migliorini? Almeno due: la norma linguistica si fonda sull'uso dei parlanti e degli scriventi; la spontaneità della lingua va tenuta al riparo da occhiali scrupoli razionalistici che sanno un po' di pedantesco<sup>21</sup>. *Semianalfabeta* è forse superfluamente contraddittorio ma espressivo, preferibile a *parzialmente alfabeto* e *semialfabeta*, voci distanti dal comune sentimento linguistico, ascrivibili a un atteggiamento logicizzante impropriamente applicato al vocabolario.

---

che scorge «una certa goffaggine da provinciali in questo non sapersi esprimere senza domandare la carità delle parole alle altre nazioni» (Panzini, 1933: 84). Di *glamour* si parla anche in *Lingua Nostra* XXIX (1968), p. 32.

19. Si veda in proposito quel che dice Giovanni Nencioni: «Il cambiamento di significato appartiene alla fisiologia delle lingue e quindi, come fenomeno linguistico, non può essere respinto» (*La Crusca risponde*, 1995: 47).

20. «Còmpito dei cultori della lingua è non quello puramente negativo di combattere contro il forestierismo, ma di cercare o addirittura di coniare il termine che occorre» (Migliorini, 1990: 91-92).

21. Si vedano, in proposito, le osservazioni di Serianni (2004: 95-97).

Restiamo nell'ambito della semantica. Nel *Tempo* del 19 settembre 1948 si segnala l'uso sinonimico che i giornali sportivi fanno di *olimpico* e *olimpionario* (*gare olimpiche* e *gare olimpioniche*). L'errore sollecita la riflessione di Migliorini sull'origine delle due parole: *olimpico* («che riguarda Olimpia») è un aggettivo generico, che copre uno spazio semantico più ampio rispetto a *olimpionario* («vittorioso in Olimpia»), voce composta, usata anticamente come sostantivo più che come aggettivo. Stando all'etimologia dunque, le due parole non possono avere lo stesso significato<sup>22</sup>. A proposito di *olimpico*, lo studioso segnala inoltre un equivoco, non raro presso parlanti e scriventi anche dei nostri giorni: il riferimento che nelle espressioni *Giove olimpico*, *calma olimpica* alcuni fanno all'Olimpo piuttosto che alla serenità espressa dalla famosa statua criselefantina di Giove, opera di Fidia conservata nel tempio di Olimpia<sup>23</sup>. Di *olimpionario* non esita infine ad accettare la pronuncia sdruciolata, pure avvertendo che l'accento originario della corrispondente voce greca richiederebbe la pronuncia piana.

Nei tempi moderni nessuno pensa di esumare la pronuncia etimologica piana per *olimpionario* e tantomeno per una parola come *America*; se *olimpionario* ha facilmente attecchito inserendosi nel nutrito drappello di aggettivi sdruciolati in *-ico* (*antropico*, *ematico*, *ippico*, ecc.: cf. Migliorini, 1990: 199-212), si deve al fatto che la lingua è un sistema, talora incoerente, nel quale possono coesistere vari registri: il grammatico Migliorini si è in questo caso limitato a prendere atto della concreta situazione, consapevole che le ragioni dell'uso sono destinate prima o poi a prevalere su quelle astratte dell'etimologia.

Una poco felice formulazione nel regio decreto del 2 ottobre 1930 («la denominazione del Comune di Spezia è rettificata in La Spezia») offre a Migliorini l'opportunità di segnalare la presenza dell'articolo nell'esatta scrittura dei nomi di due città: *la Spezia* e *l'Aquila* (*Settegiorni*, 31 ottobre 1942). Il frequente uso erroneo delle preposizioni articolate e la presenza della maiuscola nell'articolo (*di La Spezia*, *de La Spezia*, *ne La Spezia*, ecc.) gli appaiono direttamente riconducibili a coloro che hanno interpretato alla lettera il testo di quel decreto; meglio hanno fatto quanti, assecondandone piuttosto lo spirito, hanno spontaneamente detto e scritto *nella Spezia*, *della Spezia*.

Il discorso non può dirsi chiuso, se ancora qualche anno fa il foglio *La Crusca per voi* ospitava la lettera di Paolo Emilio Faggioni, un professore spezzino intento a difendere l'articolo nel nome della sua città e a segnalare la circolazione di «espressioni arbitrarie ed aberranti quali di *La Spezia*, a *La Spezia*, ecc.»<sup>24</sup> (*La Crusca risponde*, 1995: 198). La risposta di Piero Fiorelli, consulente di turno dell'Accademia della Crusca, alle lagnanze del citato professore è ricca di motivazioni grammaticali, oltre che giuridiche; in linea con Migliorini, anche Fiorelli si preoccupa di storicizzare la questione,

22. Cf. anche *Lingua Nostra I* (1939) p. 109 e Migliorini (1990: 196). L'uso dei termini continua a suscitare dubbi e incertezze se prima Gabrielli (1977: 77) e poi Della Valle e Patota (2000: 74-75) tornano sull'argomento.

23. Abbondanti attestazioni dell'uso figurato di *olimpico* sono leggibili nel GDLI (s.v., n° 8: Giusti, De Sanctis, Ghislanzoni, Bersezio, Carducci, Nencioni, Tarchetti, Bechi, Cicognani, Slataper, Baldini).

24. Sulla presenza dell'articolo determinativo nei nomi di città si vedano le osservazioni di Gabrielli (1976: 143-44).

fissando l’obiettivo proprio sul regio decreto e in particolare sull’ambiguità dell’articolo maiuscolo (*La Spezia*): di qui sarebbe discesa, in «molti lettori sprovveduti, in primo luogo burocrati e statistici» (*La Crusca risponde*, 1995: 199) l’idea che la città avesse un primo (*La*) e un secondo nome (*Spezia*).

Quale morale ricaviamo da una questione così a lungo dibattuta? L’attualità delle parole di Migliorini rivive nell’intervento di Fiorelli: una maggiore attenzione alle ragioni dell’uso linguistico della collettività forse avrebbe sconsigliato all’estensore del decreto la perentorietà dei toni. Se ci si fosse limitati a prescrivere il nome della città con la minuscola dell’articolo (*la Spezia*), così come suggeriva Migliorini in *Settegiorni*, con ogni probabilità le proporzioni dell’uso erroneo sarebbero state inferiori. Di là dal caso specifico, nei suggerimenti di Migliorini appare già ben viva l’esigenza di stile semplice nelle comunicazioni del potere, emersa poi prepotentemente sul declinare del secolo scorso e attuale anche ai giorni nostri<sup>25</sup>.

Di lingua burocratica e grammatica si parla nella *Nazione* dell’11 agosto 1954. L’intento del Ministero delle poste e telecomunicazioni di regolamentare il computo delle parole nei telegrammi e un elenco di circa 1200 voci trasmesso agli uffici postali sono per Migliorini l’occasione per parlare dello stile telegrafico e della sua ricaduta sulla lingua di tutti i giorni. La sua attenzione va alle notizie giornalistiche spesso pubblicate nella forma originaria e priva di nessi della trasmissione telegrafica; si deve a questa consuetudine, se parole-macedonia come *Bankitalia* e *Comit* «tendono disgraziatamente a penetrare nell’uso corrente». La reattività di Migliorini è quella tipica dello studioso istituzionalmente chiamato alla difesa della buona lingua; andrà notato tuttavia che egli si è rivelato davvero un buon profeta: pure di diversa trasparenza, quei compendi telegrafici ricorrono a ogni passo negli odierni mezzi di comunicazione di massa (rubriche radiofoniche e televisive, inserti giornalistici, ecc.) e sono ritenuti facilmente intelligibili<sup>26</sup>.

Insieme con le espressioni abbreviate, anche le parole composte davano corpo all’elenco del Ministero. Migliorini le passa in rassegna minutamente con la consueta acribia; di qui scaturisce il compiacimento per l’assenza dell’«orrendo contrassegno»; la perplessità per la presenza di *raccattapalle*, *sopreccellente* e *tirinnanzi*; la sollecitazione per l’accoglimento avvenire di voci come *giallorosso*, *grigioverde*, *sordomuto* e *canelupo*. Fondamentalmente, lo studioso sembra condividere l’aspirazione a una qualche certezza normativa, presente nell’iniziativa del Ministero; egli sa bene tuttavia che il tentativo di fissare regole certe, anche là dove vige l’incertezza, racchiude fatalmente una certa quota di arbitrio: non può far altro quindi se non prendere atto che per il compilatore ministeriale *nullaosta* e *collurgente* contano per una parola, *casella postale* e *vagonetto* per due.

Colpisce la sensibilità linguistica di Migliorini il corto circuito geometrico di *convergenze parallele*, espressione enigmatica attribuita ad Aldo Moro, frequente nel linguaggio politico degli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Ancor di più lo urta l’utilizzazione incoerente di metafore come *il*

---

25. Basti pensare a Cassese (1994), a Franceschini e Gigli (2003) e a Fioritto (2009).

26. Della tendenza all’economia intrinseca alla lingua si parla più diffusamente in Migliorini (1990: 10, 42-43).

*rimpasto è prossimo al varo; a un certo specchietto è difficile abboccare; i leoni corrono col contagocce;* nell’audace e inusuale accostamento di parole prive di alcun rapporto di somiglianza egli scorge i segni di una cattiva coscienza linguistica, sorda ai precetti dell’antica retorica che «è stata messa nel dimenticatoio» (*Corriere della Sera*, 2 agosto 1960). Verosimilmente, le metafore costruite, proprie dello stile brillante di qualche giornalista dell’epoca, appaiono a Migliorini un ostacolo per tutti coloro che aspirano a esprimere e comunicare compiutamente il proprio pensiero. Se alla base del rifiuto di ogni affettazione c’è il gusto per una lingua più vera e spontanea, questo non modifica la distanza che lo separa dal purismo più intransigente, specie nella dimensione preconcetta dell’avversione per ogni uso metaforico.

Qui si può ricordare la sua nota su *cipolla* (o *cipollone*) «vecchio orologio di poco valore» (*Corriere della Sera*, 13 settembre 1960). Migliorini non condivide l’idea dei lessicografi che spiegano l’origine della metafora attraverso il riferimento alla presunta grossezza dell’orologio, ma, com’è suo costume, procede in punta di piedi e riduce al minimo la portata del suo dissenso. Egli esamina in prospettiva storica il significato accessorio assunto dall’italiano *cipolla* e dal corrispondente francese *oignon* e va a cercarlo nel periodo e nell’ambiente in cui esso comincia a farsi strada: le parole vengono ricondotte nell’ambito del Settecento, quando era in uso un orologio che veniva custodito in una cassetta di tre strati: «prima di poterlo guardare bisognava togliere l’uno dopo l’altro due involucri». Naturale che il pensiero di molti, conclude Migliorini, andasse al bulbo della cipolla<sup>27</sup>.

La storia di *cipolla* nel suo significato secondario ci conferma che anche nel lessico non intellettuale si può scorgere qualche riflesso della storia culturale di un popolo; in questo caso, la congruenza semantica di *cipolla* e *oignon* non è certo una coincidenza casuale, ma è facilmente attribuibile alla tradizionale solidarietà tra due aree aperte a lingue sorelle: per spiegare i vari significati assunti da una parola, l’abito della storicizzazione si rivela ancora una volta come il più adatto. Se all’altezza cronologica della noterella di Migliorini *cipolla* «orologio» era accezione non rara nella lingua quotidiana, almeno negli usi marcati, oggi la metafora sopravvive nel registro scherzoso di esigue fasce di parlanti.

Anche in materia di meccanismi derivativi, Migliorini appoggia le sue tesi su basi storicamente fondate. Un esempio: un lettore del *Corriere della Sera* (21 ottobre 1960), incline a credere che le astratte ragioni del processo derivativo possano prevalere sulla realtà dell’uso, eccepisce sulla connotazione negativa comunemente attribuita a *reazionario*, dal momento che la parola deriva da una base qualificata non negativamente come *reagire*. Migliorini prende spunto dall’eccessivo logicismo del lettore per segnalare come nella concreta esperienza della lingua siano rari i derivati che mantengono il significato della parola base; e a sostegno del suo assunto, egli cita altri derivati di *reagire* (*reattore*, *reagente*, ecc.) ricadenti in ambiti disparati. Storia tutta diversa quella di *reazionario* che nasce in Francia all’epoca della Rivoluzione, «con significato esclusivamente politico» e in accezione pole-

---

27. Altre osservazioni si possono leggere in *Lingua Nostra* XV (1954), p. 89.

mica: significato e accezione che la parola, pur con qualche incertezza, ha conservato fino ai nostri giorni.

In *Settegiorni* del 22 agosto 1942 si parla dell'abitudine tutta italiana di coniare parole erudite e altisonanti per esprimere cose quotidiane<sup>28</sup>. Lo spunto è fornito dall'iniziativa dell'Opera Maternità e Infanzia rivolta alla preparazione di giovani donne abili nell'allevamento di bambini: per definirle Migliorini trova inadatti sia i tradizionali nomi di *bambinaia* e *balia asciutta*, sia gli esotici *bonne* e *nurse*; né lo convincono le proposte avanzate nelle pagine dei giornali dell'epoca: *nutrice*, *vigilatrice*, *vicemadre*, *governante*, *allevatrice*. La sua preferenza va ad *allevante*, *allevabimbi* e soprattutto all'aggettivo sostantivato *materna*, che «ricorderebbe, senza usurparlo, il dolce nome di madre, e ricorderebbe l'Opera Maternità e Infanzia che a questa vigilanza presiede».

Quelle di Migliorini sono le proposte concrete del linguista che, ossequente ai criteri del neopurismo, considera la funzionalità dei neologismi per rispondere alle necessità onomasiologiche della società del tempo; *allevante*, *allevabimbi* e *materna* sono tutte voci carezzevoli conformi alle norme strutturali dell'italiano, ma questo non è bastato perché esse attecchissero: il consenso nel loro uso non c'è mai stato. Rappresentate ora da una neoformazione (*allevabimbi*), ora da una nuova utilizzazione di parole già esistenti nell'italiano (*allevante*, *materna*), le soluzioni del problema glottotecnico dovettero rivelarsi, forse, poco espressive e comunque inidonee a soddisfare i bisogni della cultura coeva. Non solo: se la resistenza del sentimento linguistico di Migliorini è stata efficace nel contrastare la coniazione di una voce pedantesca, poco ha potuto contro l'accoglimento di uno stranierismo come *baby-sitter*, che nel secondo Novecento avrebbe soppiantato *bambinaia*, coprendo un ambito sociologico e professionale diverso e fornendo un modello per analoghe formazioni (*dog-sitter*, *cat-sitter*, ecc.), talvolta capricciose ed effimere (*nonna-sitter*, *nonno-sitter*, ecc.)<sup>29</sup>.

Nella *Nazione* del 17 febbraio 1955 Migliorini si chiede se in Italia accanto al nome di (*ferrovia*) *metropolitana* possa circolare nella lingua di tutti i giorni un nome accorciato, così come è accaduto in Francia, dove *chemin de fer métropolitain* si è ridotto prima a *le métropolitain* e poi a *le métro*. I possibili concorrenti di *metropolitana* non lo convincono: «pessima» soluzione giudica *il metrò*, per l'accento e il genere maschile propri del francese; ancora meno lo soddisfa *il metro*, voce diffusa in italiano ma in un altro significato; un po' più intonata gli appare la brevità di *la metro*, che verrebbe a far parte di una serie fortunata: *la foto* (da *la fotografia*), *la moto* (da *la motocicletta*), ecc. In mancanza di un sinonimo semplice ed espressivo, Migliorini si volge ancora una volta indietro e pensa a una parola già esistente nella nostra lingua. Nel proporre *la sotterranea*, egli suggerisce di affiancare alla

28. Ancora negli anni Sessanta del Novecento, Emilio Peruzzi tornava sull'argomento lamentando l'assenza di «un vocabolario comunemente accettato ed univoco per parlare delle mille piccole cose della vita di tutti i giorni» (Peruzzi, 1961: 15).

29. Per Durante *baby sitter* rientra tra gli anglismi non adattati «accessibili all'uomo della strada» (Durante, 1982: 266). Sempre attuali le parole con cui Migliorini chiudeva il saggio *Anteguerra-Dopoguerra*: «Il neologismo capriccioso ricade spesso nell'ombra, quello che dà forma a un nuovo concetto largamente diffuso entra saldamente nel lessico» (Migliorini, 1990: 226).

parola «ufficiale» (*la metropolitana*) una parola dello stesso tipo, un aggettivo sostantivato, sentito però come un termine popolare, rispondente alle sopravvenute esigenze della popolazione della grande città e per questo utile sotto il rispetto sociale, oltre che linguistico.

Successiva all'inaugurazione della ferrovia metropolitana di Roma, la nota miglioriniana su *metropolitana* è ispirata dalla consapevolezza che avvenimenti siffatti rappresentano il momento decisivo per il mutamento linguistico. L'analisi che egli fa degli improbabili candidati alla successione di *metropolitana* non è solo la consueta e puntuale descrizione della lingua in movimento, è anche e soprattutto la testimonianza di un robusto senso della lingua come istituzione sociale.

Mi piace ricordare infine una minuzia grammaticale, una noterella in materia di ortografia, che, com'è ben noto, da taluni è ancora oggi considerata un capitolo secondario della grammatica: basti pensare alla poca attenzione dedicata da qualche grammatica scolastica all'uso corretto di segni grafici e interpunkzione. Nel *Tempo* del 10 novembre 1948 Migliorini segnala «un antipatico errore»: *lì* accentato nelle date (*lì 15 settembre*). L'origine dell'errore, osserva Migliorini, è chiarita da coloro i quali, mettendo la virgola dopo *lì* (*lì, 15 settembre*), finiscono con lo sbagliare in modo ancora più evidente: chi scrive così mostra di confondere con l'avverbio di luogo *lì* l'antico articolo determinativo plurale *li*, ancora presente in parecchi dialetti e rimasto a lungo nella lingua letteraria, specie dopo la preposizione *per*<sup>30</sup>. Questa la conclusione di Migliorini: *lì 15 settembre* equivale a *i 15 settembre* e non c'è ragione alcuna per accentare qui e altrove l'articolo.

Un lungo lasso di tempo ci separa ormai dalla nota miglioriniana e l'insegnamento della scrittura, almeno nei corsi universitari, è oggi meno empirico rispetto al passato; *lì* con l'accento nelle date tuttavia resiste e appare presso categorie di scriventi che pure sono ben capaci di controllare l'ortografia, il ramo della grammatica in cui la presenza di una norma più sicura lascia tradizionalmente pochi spazi a incertezze e ambiguità. Il costrutto sente ormai di stereotipo e si è diffuso perché molti, suggestionati dalle scritture burocratiche dove *lì* appare sovente nelle date, hanno, per dir così, automatizzato la scrittura scorretta, allontanandosi dalla scrittura con l'articolo plurale, ormai desueta e di tono decisamente letterario<sup>31</sup>. La lingua delle lettere circolari ha contribuito, forse, a tenere in vita l'errata immagine grafica del monosillabo in un settore, quello della scrittura, capace di alimentare da sempre la memoria visiva delle parole. Quanto sia tenace questo tipo di memoria ce lo dicono i tanti scriventi che nelle lettere ancora oggi ricorrono erroneamente a *lì* accentato col verosimile intento di segnalare il luogo da cui scrivono.

---

30. Una sopravvivenza di quest'uso antico si scorge nelle forme *per lo meno* e *per lo più*.

31. Della Valle e Patota definiscono l'articolo *li* «un'anticaglia» (Della Valle e Patota, 2000: 123). Per Gabrielli è «muffitissimo» (Gabrielli, 1976: 148).

### **3. L'azione educatrice di Migliorini**

È tempo di raccogliere le fila del discorso. La nostra cognizione testimonia l'attenzione di Migliorini giornalista al naturale processo evolutivo della lingua. In lui la capacità di leggere il presente e di spiegare le tendenze in atto si salda con quella dello studioso dell'intera tradizione della nostra lingua, sapientemente messa a frutto nella produzione maggiore: ciò che più colpisce è come anche la nota lessicale più breve, presentata con l'abituale discrezione, poggi su una solida base di erudizione e su una fitta rete di riscontri con le altre lingue, anche con quelle più appartate. Rispetto a puristi e classicisti, Migliorini ha un orizzonte più ampio, perché guarda alla lingua tutta, non solo a quella letteraria; il suo gusto democratico emerge dal tentativo d'individuare il legame tra lingua della comunicazione colta e lingua pratica, tentativo non facile che risponde all'intento di soddisfare le esigenze terminologiche di quanti fanno fatica ad esprimere compiutamente le inesorabili realtà quotidiane. Sono, come si è visto, interventi anche minimi<sup>32</sup> che rivelano tuttavia, non diversamente dai grandi saggi, la straordinaria capacità del divulgatore, già autorevolmente messa in luce: a partire da Giovanni Nencioni che ha parlato di «vocazione didattica» (Nencioni, 1976: 28), fino a Manlio Cortelazzo che ha insistito sulla «missione educativa e pedagogica del grande pubblico»<sup>33</sup> (Cortelazzo, 2009: 251).

Azione educatrice dunque quella di Migliorini, sollecitata dal desiderio che i lettori dei giornali dell'epoca, non sempre capaci di usare l'italiano con sufficiente padronanza, prendano finalmente coscienza del valore della loro lingua. Ancora prima che la televisione favorisse l'estensione dell'uso dell'italiano, lo studioso rodigino ha provato a insegnare agli italiani il funzionamento della lingua: attraverso le sue specie linguistiche egli ha dialogato e comunicato coi suoi lettori in rapporto autentico e schietto, rivelandosi consulente ligio nell'osservanza delle norme, pronto a cimentarsi fuori dai recinti accademici nel terreno insidioso dell'azione sociale. Distinguere l'uso antiquato dal corrente, leggere grammatica e vocabolario con la mente sgombra da pregiudizi logicistici e insieme credere nella forza assimilatrice dell'italiano sui forestierismi è stato il cardine delle sue conversazioni giornalistiche.

---

32. A proposito degli articoli da Migliorini pubblicati nei giornali e poi raccolti nel volume *Profili di parole*, Luca Serianni ha scritto: «Il tono amabilmente discorsivo non inganni: si tratta di brevi o brevissimi articoli fondati su ricerche vaste, di prima mano, guidate da un senso linguistico sempre vigile e acuto» (Serianni, 2009: 12).

33. Si segnalano anche le osservazioni di Ghinassi (1979: 47), Viale (2009: 291 ss.), Serianni (2012: 54-5).

## Bibliografia

- Baldelli, Ignazio (1979), «Bruno Migliorini studioso della lingua italiana», in Massimo Luca Fanfani (ed.), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 17-22.
- Cassese, Sabino (ed.) (1994), *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, Istituto Poligrafico e zecca dello Stato-Libreria dello Stato.
- Castellani, Arrigo (1979), «Neopurismo e glottotecnica: l'intervento linguistico secondo Bruno Migliorini», in Massimo Luca Fanfani (ed.), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 23-39.
- Colussi, Davide (2008), «Note sulla prosa del primo Migliorini», *Studi linguistici italiani*, n° XXXIV, p. 237-259.
- Cortelazzo, Manlio (2009), «Migliorini e il lessico contemporaneo», in Matteo Santipolo e Matteo Viale (ed.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 – Firenze 1975). Atti del convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi editore, p. 249-256.
- La Crusca risponde* (1995), presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere.
- Della Valle, Valeria e Giuseppe Patota (2000), *Il salvaitaliano*, Milano, Sperling & Kupfer Editori.
- Durante, Marcello (1982), *Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.
- Fanfani, Massimo L. (2009), «La prima stagione di Lingua Nostra», in Matteo Santipolo e Matteo Viale (ed.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 – Firenze 1975). Atti del convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi editore, p. 25-96.
- Fanfani, Pietro e Arlìa, Costantino (1881), *Lessico dell'infima e corrotta italicità*, Milano, Carrara.
- Fioritto, Alfredo (2009), *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, Bologna, Il Mulino.
- Folena, Gianfranco (1979), «La vocazione di Bruno Migliorini. Dal nome proprio al nome comune», in Massimo Luca Fanfani (ed.), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 1-16.
- Franceschini, Fabrizio e Gigli, Sara (ed.) (2003), *Manuale di scrittura amministrativa*, Roma, s.e.
- Gabrielli, Aldo (1956), *Dizionario linguistico moderno. Guida pratica per scrivere e parlar bene*, Milano, Mondadori.
- Gabrielli, Aldo (1976), *Si dice o non si dice? Aggiunte alla grammatica*, Milano, Mondadori.
- Gabrielli, Aldo (1977), *Il museo degli errori. L'italiano come si parla oggi*, Milano, Mondadori.

Gabrielli, Aldo (1978), *Nella foresta del vocabolario. Storia di parole*, Milano, Mondadori.

GDLI: *Grande dizionario della lingua italiana* (1961-2002), 21 vol., fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bärberi Squarotti, Torino, Utet.

Ghinassi, Ghino (1979), «Ricordo di Bruno Migliorini dal “laboratorio” di *Lingua Nostra*», in Massimo L. Fanfani (ed.), *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi, con una bibliografia dei suoi scritti*, Firenze, Accademia della Crusca, p. 41-49.

Ghinassi, Ghino (1990), «Migliorini contemporaneista», introduzione a Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere, p. VII-XCVI. [Riedizione di due volumi di Bruno Migliorini: *Lingua contemporanea* (Firenze, Sansoni, 1938) e *Saggi sulla lingua del Novecento* (Firenze, Sansoni, 1941).]

Migliorini, Bruno (1973), *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta/Roma, Salvatore Sciascia editore.

Migliorini, Bruno (1978), *Storia della lingua italiana*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze, Sansoni. [1<sup>a</sup> ed., 1960.]

Migliorini, Bruno (1990), *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di Massimo L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Ghino Ghinassi, Firenze, Le Lettere. [Riedizione di due volumi di Bruno Migliorini: *Lingua contemporanea* (Firenze, Sansoni, 1938) e *Saggi sulla lingua del Novecento* (Firenze, Sansoni, 1941).]

Monelli, Paolo (1943), *Barbaro dominio*, Milano, Hoepli.

Nencioni, Giovanni (1976), «Bruno Migliorini», *Archivio Glottologico Italiano*, n° LXI, p. 20-36.

Nencioni, Giovanni (1997), «Plurilinguismo in Europa», *La Crusca per voi*, n° 15, p. 1-4.

Panzini, Alfredo (1933), *Guida alla grammatica italiana, con un prontuario delle incertezze. Libretto utile per ogni persona*, Firenze, R. Bemporad & figlio editori.

Peruzzi, Emilio (1961), *Una lingua per gli italiani*, Torino, ERI.

Rigutini, Giuseppe (1905), *I neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Firenze, Barbera.

Serianni, Luca (1989), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvecchi, Torino, Utet libreria.

Serianni, Luca (2004), «Il sentimento della norma linguistica nell'Italia di oggi», *Studi linguistici italiani*, n° XXX, p. 85-103.

Serianni, Luca (2009), «L'eredità linguistica di Bruno Migliorini: una testimonianza», in Matteo Santipolo e Matteo Viale (ed.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista (Rovigo 1896 – Firenze 1975). Atti del convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi editore, p. 9-13.

Serianni, Luca (2012), «Le riviste di storia della lingua italiana nella nascita e nello sviluppo della disciplina», *Studi linguistici italiani*, n° XXXVIII, p. 50-60.

Ugolini, Filippo (1858), *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso...*, Palermo, Russo-Lao.

Viale, Matteo (2009), «Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica», in Matteo Santipolo e Matteo Viale (ed.), *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista* (Rovigo 1896 – Firenze 1975). *Atti del convegno di studi, Rovigo, Accademia dei Concordi, 11-12 aprile 2008*, Rovigo, Accademia dei Concordi editore, p. 291-311.



**TITRE:** ELISABETTA CAMINER TURRA E L'*EUROPA LETTERARIA*: RIFLESSIONI SULLA TRADUZIONE

**AUTEUR(S):** ROTRAUD VON KULESSA, UNIVERSITÄT AUGSBURG

**REVUE:** *CIRCULA*, NUMÉRO 2, PAGES 18-30

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** <HTTP://hdl.handle.net/11143/7989>

**DOI:** 10.17118/11143/7989

# Elisabella Caminer Turra e L'*Europa letteraria*: riflessioni sulla traduzione

Rotraud von Kulessa, Universität Augsburg  
rotraud.kulessa@phil.uni-augsburg.de

**Riassunto:** L'articolo analizza il ruolo del giornale settecentesco veneziano *Europa letteraria* nel dibattito sulla lingua italiana. Elisabella Caminer, figlia del direttore del giornale, si impegna come giornalista e traduttrice in questa *querelle* che verte anche sulla questione della riforma della commedia italiana. Verrà dimostrato come i due giornalisti, padre e figlia, difendono un concetto dinamico della lingua italiana.

**Parole chiave:** *Europa letteraria*; Elisabella Caminer Turra; giornalismo veneziano; secolo XVIII; traduzione

**Abstract:** The article analyses the role of the 18th century venetian *Europa letteraria* in the debate on the Italian language. Elisabella Caminer Turra, daughter of the journal's director, acts as a journalist and as a translator in this quarrel which focuses also on the question of the reform of Italian comedy. The article illustrates how father and daughter try to defend a dynamic concept of the Italian language.

**Keywords:** *Europa letteraria*; Elisabella Caminer Turra; Venetian journalism; 18th century; translation

## 1. Introduzione

Già prima del famoso articolo della Germaine de Staël «Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni», pubblicato nel 1816 nel primo numero della rivista milanese *Biblioteca Italiana*, Elisabetta Caminer Turra (1751-1796) si fa paladina delle traduzioni, soprattutto di opere francesi, per rinnovare la letteratura italiana e più particolarmente il suo teatro. Molto giovane, incomincia a collaborare al giornale di suo padre, Domenico Caminer, che dal 1768 dirige l'*Europa letteraria*, periodico dedicato alla diffusione delle idee illuministiche soprattutto d'origine francese e inglese, ma anche delle novità letterarie e culturali tedesche. Nel maggio 1774 l'*Europa letteraria* diventa il *Giornale Enciclopedico*, titolo che sottolinea l'impronta illuministica del periodico. La Caminer Turra, allora diciottenne, scrive poi articoli e resoconti di pubblicazioni straniere e italiane per il giornale del padre. La giovanissima giornalista si impegna anche nelle traduzioni di opere letterarie francesi, soprattutto di opere teatrali. Fra il 1772 e 1776 fa pubblicare dieci volumi di drammi accompagnati da riflessioni sullo sviluppo del teatro italiano nei confronti di quello francese, sottolineando la decadenza di quello italiano, nonostante la ventata di novità provocata dalla polemica tra Carlo Goldoni, Pietro Chiari e Carlo Gozzi. Il contributo cercherà di mostrare il ruolo dell'*Europa letteraria*, del *Giornale Enciclopedico* e dell'attività giornalistica della Caminer Turra per la riflessione sulla traduzione, ed nonché il suo contributo per la trasmissione di un concetto dinamico nella letteratura e lingua italiana della seconda metà del Settecento.

## 2. Il contesto veneziano

Nonostante la forte crisi politica ed economica della Serenissima nel XVIII secolo, Venezia non solo rimane la roccaforte turistica del '700 e la «capitale europea del divertimento», ma è anche uno dei centri culturali in Europa (Lane, 1978: 490-492) a godere di un'editoria prospera (Infelise, 1989) e a vantare uno dei maggiori numeri di teatri (Mangini, 1974: 91). Data la grande importanza giocata dall'editoria e dal commercio librario per l'economia della Repubblica, nonché l'ambizione di quest'ultima di rendersi indipendente dalla curia romana, le autorità reagiscono dal punto di vista della censura in maniera piuttosto flessibile (Infelise, 1989: 62) e Venezia diventa un luogo di trasbordo del bagaglio ideologico illuminista che viene prevalentemente importato dalla Francia. In questo contesto si sviluppa un'attività scritторia in cui svolge un ruolo importante il pubblico femminile, consumatore di questa letteratura:

C'est un phénomène complexe sous plus d'un aspect que la vaste influence exercée par la France en Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle. Dans tous les domaines, les modes françaises ont précédé la véritable influence de la culture. Les femmes qui ont tant de part dans la formation du goût, étaient alors, comme aujourd'hui, éprises des modes de Paris que les différentes gazettes, plus ou moins littéraires, célébraient sans cesse. (Zambon, 1962: VII)

Particolarmente significativi sono, al riguardo, le traduzioni e gli adattamenti dal francese:

Nella seconda metà del '700 i traduttori non si contano più. Si traduce da tutte le categorie di scrittori, da uomini di ogni ceto sociale, per pur diletto estetico, per esercitazione stilistica, per ragioni commerciali, per fini pratici di rappresentazione sulle scene, per appagare il generale desiderio di conoscere le opere francesi e di tenersi al corrente di quel repertorio. (Ferrari, 1925: XIV)

In questo campo si nota soprattutto l'attività di un Gaspare Gozzi (Bosisio, 1989: 281-313) e di una Luisa Bergalli Gozzi (von Kulessa, 2006: 255-267), sua moglie, che hanno preceduto Elisabetta Caminer Turrer in un progetto di traduzioni del teatro europeo moderno, e più particolarmente di quello francese.

Da questo punto di vista Venezia diventa una importante sede di polemiche culturali che, analogamente alle polemiche svoltesi in Francia nel XVII secolo, è appropriato designare come *querelles*. Fin dal Rinascimento Venezia è un luogo in cui si svolgono tali *querelles*, come ad esempio le cosiddette *querelles des sexes*, le polemiche rinascimentali sui sessi<sup>1</sup>. Per il XVIII secolo è conosciuta soprattutto la polemica tra Carlo Goldoni, Carlo Gozzi e Pietro Chiari sulla forma teatrale (Bosisio, 2009: 689-705; Winter, 2007; Bosisio, 1979): impegnandosi per trasformare la *Commedia dell'arte* in una commedia di carattere, Goldoni si trova a dover far fronte alle varie ostilità dei suoi due avversari e concorrenti, Pietro Chiari e Carlo Gozzi. Quest'ultimo rivolge le sue frecciate contro i due poligrafi nella stessa misura, come avviene anche nelle sue *Memorie inutili*, dove vengono documentate con minuzia le polemiche del XVIII secolo veneziano:

L'andazzo introdotto di libera irregolarità, e d'entusiasmo faceva dei gran progressi come andazzo commodo. Le menti traviate, e confuse avevano perduto il discernimento del male scrivere dal ben scrivere, e applaudivano per ignoranza, e per supposizione il pessimo, e l'ottimo indistintamente. Poco a poco si adottarono le goffaggini comuni e intelligibili, le gonfiezzze tuonanti e tenebrose, e lo scriver puro, colto, giudizioso, e naturale apparve snervatezza, e spregevole affettazione. Il sciagurato contagio si diffuse, per modo, che furono considerati, acclamati, e applauditi generalmente per eccellenti originali, inarrivabili scrittori italiani sino il Dottore Carlo Goldoni, e l'Abate Pietro Chiari, i quali dovevano anch'essi cagionare un andazzo di pochi lustri per contribuire alla fatale sconfitta dell'accurato, e purgato scrivere. (Gozzi, 2006: 374-375)

L'immagine che Gozzi, in questa polemica, offre di sé è quella di sostenitore del purismo linguistico e letterario proprio della tradizione dell'Arcadia:

---

1. Opere esemplari che si iscrivono in questa polemica sono le seguenti: Moderata Fonte, *Il merito delle donne*, Venezia, 1600; Lucrezia Marinella, *La nobiltà e l'eccellenza delle donne*, Venezia, 1601; Giuseppe Passi, *I donnechi difetti*, Venezia, 1599; Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, Venezia, 1654.

Ebbi l'altra debolezza di guardare con qualche risentimento la decadenza e il possesso che prendeva l'ignoranza sulla purità della nostra favella italiana, ch'io giudicavo facoltà principale, anzi pure indispensabile allo scrivere con armonica decenza litterale, a sviluppare con felicità e a dare i veri lumi e le vere tinte a'sentimenti nell'opere specialmente di spirito del nostro idioma. (Gozzi, 2006: 191)

E le sue ostilità non si limitano solo alle produzioni teatrali dei suoi due nemici dichiarati. Per Gozzi in particolare la smisurata produzione romanzesca di Pietro Chiari è una spina nel fianco. Questa polemica pluridimensionale lascia ancora le sue tracce nell'*Europa letteraria*, come cercherò di dimostrare qui di seguito.

### 3. L'*Europa letteraria*

È stata più volte sottolineata l'importanza della stampa per l'editoria veneziana: «Già nel Seicento, ma soprattutto nel Settecento, il rilancio dell'editoria veneziana passa in buon parte attraverso i giornali, le gazzette. La parola stessa "gazzetta" ha originari lagunari: era la moneta con cui si pagava il giornale che tanto costava» (Magno, 2012: 170). Secondo Mario Infelise (1989: 345), il 30% della stampa italiana nel Settecento può essere localizzato nella repubblica di San Marco. Gaspare Gozzi fonda la *Gazzetta veneta* nel 1760, in cui pubblica ritratti di personaggi, notizie, ma in cui interviene anche nelle polemiche provocate dal fratello Carlo (Luciani, 1977: 148-201). Dal 1762, la *Gazzetta Veneta* fu ripresa da Domenico Caminer e divenne poi la *Nuova Gazzetta Veneta*. Dal 1768, lo stesso Domenico incomincia la sua impresa dell'*Europa letteraria*, un giornale culturale e letterario che funziona secondo il modello del *Mercure de France*. In questo progetto viene affiancato dalla figlia Elisabetta (Unfer Lukoschik, 1998; Di Giacomo, 2002; Liuccio, 2010), allora diciottenne. Fin dall'inizio, l'*Europa letteraria* dimostra l'impronta illuministica nel suo tentativo di divulgare le novità letterarie e scientifiche attraverso la pubblicazione di estratti e resoconti, e cercando in questo modo di obbedire al criterio dell'«universalità», obiettivo formulato nell'annuncio della sostituzione dell'*Europa letteraria* dal *Giornale Encicopedico*, nel maggio 1773:

Avrebbe fatto molto più che se non si fosse ristretto alla universale comunicazione di quanto d'utile va pubblicandosi nell'Europa tutta, ma esteso avesse il proprio studio anche a quanto va succedendo, o scrivendosi di piacevole e d'interessante. [...] Oggetto simile hanno i Giornalisti tutti, tutti i Fogli periodici, ma ristringendosi ognuno di essi ad una sola classe di persone divengono accetti, e cadono nell'aridezza. [...] Ond'evitare tali difetti, cagione bene spesso dell'estinzione di alcuni simili giornali [...] è certo, che un Encicopedico, vale a dire universale supplir potrà a tutti gli altri, e non andrà soggetto ad alcun inconveniente. (Di Giacomo, 2002: 222)

Oltre all'universalità vengono nominati il «piacere» e «l'utilità» come criteri che assicurano il successo del giornale. Invece l'impresa di Domenico ed Elisabetta Caminer non risulta così innocente. Padre e figlia prendono parte attivamente alle polemiche culturali del tempo, i dibattiti si svolgono attraverso delle lettere pubblicate nel giornale, e svariate volte i due devono difendersi dagli attacchi dei lettori. La stampa diventa qui un luogo di dibattito pubblico e va a creare quello che Habermas ha chiamato *kritische Öffentlichkeit*. Dunque, fin dall'inizio l'attività giornalistica della famiglia Caminer viene accompagnata da una riflessione sulla stessa attività che definisce il giornalista come intellettuale impegnato (Di Giacomo, 2002: 15) che deve obbedire ad alcune regole fra cui «civiltà» (Di Giacomo, 2002: 231) e «erudizione leggera» (Di Giacomo, 2002: 13).

Mentre il direttore ufficiale del *Giornale Enciclopedica* è sempre il padre, il ruolo di Elisabetta nella direzione e nell'organizzazione del giornale diventa sempre più importante. Dal 1777 Elisabetta ne assume la direzione insieme all'avvocato Giovanni Scola. Il periodico cambierà titolo ancora due volte: nel 1783 diventa *Nuovo Giornale Enciclopedico*, e poi nel 1790 *Nuovo Giornale Enciclopedico d'Italia*. Come ha notato Mariagabriella Di Giacomo, a partire dal 1784 si può constatare un certo declino del giornale: «gli articoli sono quasi tutti anonimi, l'informazione bibliografica è ormai ridotta all'aridità dei "trasunti", spesso tradotti dai giornali stranieri» (Di Giacomo, 2002: 14). Malgrado questo declino avvenga sullo sfondo di una situazione sempre più difficile, Elisabetta Caminer Turra dirige il giornale fino alla sua morte, anche se lei stessa non scriverà più negli anni 1795 e 1796, l'anno della sua morte.

L'attività giornalistica di Elisabetta Caminer Turra viene accompagnata da un'attività di traduttrice molto fruttuosa. Fra le altre cose pubblica le opere di educatrici francesi come quelle di Félicité de Genlis e di Marie Leprince de Beaumont e si dedica soprattutto alla traduzione di opere teatrali con lo scopo di rinnovare il teatro italiano. Fra il 1772 e il 1776 escono i dieci volumi di drammi provenienti da tutta Europa, ma in special modo dalla Francia, che vengono accompagnati da riflessioni sullo sviluppo del teatro italiano e anche sul ruolo e sulle regole che definiscono la traduzione. L'attività di traduttrice e quella di giornalista risultano infatti intrecciate, dal momento che la Caminer utilizza il suo giornale come istanza di consacrazione per le sue traduzioni (cf. Kulessa, 2009).

#### **4. Riflessioni sulla lingua nell'*Europa Letteraria* e nel *Giornale Enciclopedico***

Per dimostrare quanto i Caminer si interessino, già nell'*Europa letteraria*, di questioni linguistiche, vorrei menzionare alcuni resoconti e articoli dedicati alla lingua italiana che rendono l'idea di questo interesse.

Nell'*Europa letteraria* del marzo 1771 (94-98) viene pubblicata una lettera dedicata ad alcuni difetti della lingua italiana (*Lettera a' Giornalisti intorno ad alcuni difetti della lingua italiana*). Specificando i difetti della lingua italiana, soprattutto quelli che la rendono difficile da imparare, l'autore definisce

nello stesso tempo le caratteristiche di una lingua perfetta, cioè di una lingua che obbedisce alla ragione, al senso comune e alla chiarezza, una lingua che è semplice e naturale:

Quanto più una lingua è semplice, naturale, e spedita, tanto più è gradita, e bella, e per conseguenza tanto più è agevole ad impararsi, e a diffondersi oltre i confini ove nacque. Tutte le difficoltà che s'incontrano fra la scrittura, e la lettura di una lingua, a mio parere sono altrettanti difetti, che stendendosi necessariamente anche all'uso della voce, la rendono più lunga, difficile e molesta ad impararsi, e ad usarsi del pari a' Nazionali, e a' forestieri. E tuttavia pochissime sono le lingue a me note, che sieno libere da questi difetti, anzi trattane la Latina, che nemmen essa in tutto n'è scevera, né l'Ebreo, né la Greca, né la Francese, né la Tedesca, né altre ancora godono certamente questo Privilegio. Il peggio si è, che nemmeno la nostra Italiana in cui sto scrivendo non è in questo punto da più della altre, e dopo parecchi secoli, dacché si parla e si scrive, non s'è potuto ritrovar la via di toglierle alcuni mancamenti apertamente contrarj alla ragione, al senso commune, e quello che più è, alla speditezza e alla facilità di apprenderla; e di pronunziarla. (*Europa letteraria*, marzo 1771: 94)

Nel numero del maggio 1771 segue poi la risposta dei giornalisti, che difendono il concetto della lingua naturale e dinamica che si sviluppa con la pratica:

[...] bisogna che vi accostumiate a tollerare quello Spirito di novità, che s'insinua per ogni soggetto, e che ha di già allegato, ed ormai corrotto quasi tutti gl'Italiani Scrittori, che altrimenti non si reputerebbono più elevati, e degni Filosofi. La novità è bella, e buona, laddove serve veramente a perfezionare le cose, e ad accrescere le nozioni degli uomini [...]. (*Europa letteraria*, maggio 1771: 78)

È molto interessante vedere che qui vengono già annunciate le tesi di un Cesarotti, il cui saggio sopra la lingua italiana viene pubblicato – ricordiamolo – soltanto nel 1785.

Nello stesso anno viene annunciata la pubblicazione della *Grammatica ragionata italiana*:

Mancava all'Italia una Grammatica Ragionata della propria lingua: richiedevasi a quest'uopo uomo, che avendo studiato a fondo questa lingua, avesse iniziando per mezzo d'una profonda, e soda metafisica esaminata la natura di questa grammatica generale, o sia dell'arte di esprimere con parole le proprie idee, i rapporti, che con essa ha la grammatica della lingua nostra. [...] E deve aver molto meditato sull'origine, e la natura dell'umano linguaggio, giacchè promette nella prefazione di dare presto alla luce le sue *Ricerche sulla istituzione delle lingue e la loro influenza sulle umane cognizioni*. (*Europa letteraria*, luglio 1771: 23)

Nel 1785, nel resoconto del discorso di Marmontel, letto all'*Académie Française* il 10 giugno del 1785, il *Giornale encyclopédico* si esprime in difesa della lingua italiana nei confronti di quella francese: «Noi osiamo di credere, che quantunque la Lingua nostra non sia per la sua ricchezza paragonabile alla Francese, ell'abbia d'uopo della medesima regola, e che ciò possa costituire lo Scrittore alto, intel-

ligente, filosofo, quello che simile al Repubblicano adora le leggi ed aborrisce la schiavitù» (*Giornale encyclopédico*, giugno 1785: 153).

Questi pochi esempi dovrebbero bastare a dimostrare l'impatto della giornalistica sul dibattito linguistico nell'Italia del 700 (cf. Schwarze, 2014).

## 5. Riflessioni sulla traduzione e l'impresa della Elisabetta Caminer Turra

### 5.1. Riflessioni sulla traduzione

Fin dall'inizio dell'*Europa letteraria*, Domenico e sua figlia annunciano assiduamente le novità letterarie provenienti dalla Francia che vengono tradotte in italiano. La loro critica non si limita soltanto a un riassunto del contenuto dell'opera tradotta, ma verte sempre anche sulla qualità della traduzione che, come nel caso della traduzione di un dramma intitolato *Enrica, o la Vestale*, dramma, di cui oggi giorno non si parla più, viene giudicata «eccellente», «elegante» e soprattutto «fedelissima all'originale», quest'ultimo un criterio primordiale essenziale per i due giornalisti nella valutazione una buona traduzione (*Europa letteraria*, maggio 1769: 45). Nell'*Europa letteraria*, le traduzioni, anche quelle di scarsa qualità linguistica, vengono sempre accolte con un certo entusiasmo perché contribuiscono, in Italia, ad arricchire il campo letterario in cui, secondo i due giornalisti, mancano fra l'altro buoni romanzi: «Ottimo pensiero è quello di far tradurre i Romanzi esteri, poiché, a dir vero, è gran tempo che non ne abbiamo uno buono di vera origine italiana; e più ottimo è quello del Pavini nell'impiegare le migliori penne in sifatte traduzioni» (*Europa letteraria*, settembre 1769: 100).

Invece molto spesso il giornale dimostra uno spirito molto critico per quanto riguarda la qualità linguistica di una traduzione, come nel caso di un romanzo epistolare intitolato *La sventurata Castelli, ovvero Lettere di Madama Contessa di Castelli a madama Baronessa di Favilla, del S. Costante d'Orville*, ormai completamente sconosciuto: «Il Traduttore doveva però usare maggiore attenzione, poiché a dir vero è molto anfibio il suo stile. Ha però il merito di avere creati alcuni vocaboli italo-gallici» (*Europa letteraria*, dicembre 1769: 99).

Ma Domenico Caminer non si limita ad una breve critica delle traduzioni che presenta nel suo giornale. Nel caso di un articolo dedicato alle traduzioni dei drammi di Voltaire, eseguite da Caterino Mazzolà<sup>2</sup>, il giornalista si lancia proprio nel dibattito teorico sulla traduzione criticando il discorso preliminare del traduttore, citato e poi confutato. Si tratta ancora del problema della fedeltà della traduzione, secondo Caminer il criterio di qualità più importante, mentre nel suo discorso preliminare il traduttore menzionato vede il suo ruolo nel «ricomporre» il testo originale. Secondo Caminer questo procedimento comporta il rischio di «far dire a un Autore ciò che non si è mai sognato, di

2. Si tratta del traduttore, drammaturgo, librettista e verseggiatore veneto Caterino Tommaso Mazzolà (1745-1806), amico di Cesarotti, Gozzi, Casanova, Da Ponte, ecc.

cadere in omissioni, in aggiunte, che possono deformare l'originale» e conclude: «una traduzione servile è un vizio, ma una libertà troppo estesa è un'arditezza imperdonabile» (*Europa letteraria*, giugno 1771: 70-71).

Già nel gennaio del 1771, Domenico Caminer deve difendersi contro i suoi nemici che, come Carlo Gozzi, non apprezzano le produzioni letterarie francesi che vengono divulgati, attraverso le traduzioni, in tutt'Italia e che vengono considerate, dallo stesso Gozzi, come una forma di concorrenza per la letteratura italiana vera e propria. A queste obiezioni, Domenico cerca di rispondere in modo diplomatico, attenuando il ruolo del giornalista e delle traduzioni, rammentando però il titolo del giornale e lo scopo del giornalista che sarebbe anche quello di accontentare un vasto pubblico:

V'ha chi non vorrebbe che si parlasse sennon di libri Oltramontani, e per persuadere il povero Giornalista gli piantano un oceano d'improperj contro gli scrittori Italiani viventi, trattandoli in modo che troppo avvilisce la nostra Italia, e sostengono che del Tempio della letteratura questo giardino dell'Europa non è più nemmeno l'Atrio. Altri desiderrebbero le opere Oltramontane sbandite, o appena accenate. Sostengono, che in tal modo risalirebbe la Italia nostra alla sua antica celebrità, quasi che un Giornalista fosse capace di cambiar faccia alle cose, ed un Giornale fosse un Tribunale inappellabile. Non badano questi tali né al titolo del Giornale, né all'assunto del Compilatore, né a tutti quegli altri riguardi che pur si devono'avere. Se s'arischia qualche giudizio o è temerità, o s'incontra una questione; si se si dà un'idea semplice d'un libro è segno che il giornalista non lo ha inteso. In somma ognuno la vuole a modo suo, ed il giornalista tenta di compiacere chiunque. [...] Le traduzioni sopra tutto non si stimano degne di Estratti, eppure siano ad un tempo che di alcune forse s'avrebbe più a parlare di quelle che di Originali. (*Europa letteraria*, gennaio 1771: 21-22)

## 5.2. L'impresa della Elisabetta Caminer Turra

Come ho già dimostrato in altra sede, esiste un legame molto stretto tra l'attività giornalistica di Elisabetta Caminer e quella di traduttrice: il giornale diventa il luogo privilegiato di consacrazione della giovane traduttrice (cf. von Kulessa, 2009).

Così, nelle «Novelle letterarie» del numero di ottobre 1771 dell'*Europa letteraria*, viene annunciato il suo progetto di traduzione di drammi francesi – che vengono pubblicati in dieci volumi con il titolo *Composizioni teatrali moderne fra il 1772 e il 1776* – quasi come un manifesto (*Europa letteraria*, ottobre 1771: 95-96) annunciando la strategia di legittimazione di Elisabetta Caminer che deve difendere il suo progetto in un ambiente veneziano sempre influenzato dalle polemiche teatrali. Il suo progetto lo caratterizza inserendolo nella prospettiva del giornale, cioè come opera di divulgazione universale: «Questo è forse il primordio di maggiore progetto, nella cui esecuzione con altre traduzioni, ed opportune prefazioni, o Ragionamenti farà la Sig. Caminer più universalmente conoscere alla Italia lo stato moderno de' Teatri Inglese, Spagnuolo e Russo» (*Europa letteraria*, ottobre 1771: 96).

Così il giornale diventa un luogo dove continuano le polemiche letterarie che avevano dominato il campo letterario veneziano negli anni '50 e '60 del Settecento. E la giovane traduttrice si vede subito attaccata dai soliti difensori degli «Anziani», cioè Carlo Gozzi e anche Cristoforo Venier (Saba, 1998: 63-79). Nelle *Novelle letterarie* del numero di novembre 1771, viene poi annunciato il primo tomo delle *Composizioni Teatrali Francesi* «di varie generi tradotte da Elisabetta Caminer» e nel numero di gennaio 1772 segue subito un articolo dedicato a questo volume e firmato E.C., che serve come discorso di legittimazione e di difesa. Parlando di se stessa alla terza persona singolare, la giornalista allude alle accuse, purtroppo poco specificate, che ha già dovuto affrontare. Accenna probabilmente alla polemica intorno al *Déserteur* di Mercier, nella quale si opponeva a Carlo Gozzi a proposito del dramma borghese:

La Traduttrice per avere tradotto alcune opere di sifatto genere non si crede in diritto di farne apologia; e confessa che conoscendo perfettamente la temerità del proprio ingenio, non la farebbe neppur quando avesse un titolo maggiore. Perché ardisse d'aprir bocca su questa materia converrebbe, dic'ella, che alcuno avesse l'ingiustizia di provocarla direttamente, e di accusarla come colui, che esponendo sulle nostre scene molti drammi flebili, vuol can-giare il divertimento del popol Veneziano in tetraggine e melancolia. Ell'accenna alcune delle cose che in qual caso sarebbe costretta a dire per propria giustificazione; ma è probabile che non abbia mai l'occasione di farne uso. Chi potrebbe avere la bassezza d'invenire o sotto la maschera a faccia scoperta contro d'una fanciulla che sa quel che fa, confessà di fare pochissimo, rispetta ognuno perché conosce ognuno superiore a se, e coltivando in qualche modo le Lettere non pretende sennon di secondare un'innocente naturale inclinazione? Non v'è stato, e non vi dovrebb'essere giammai sifatto uomo, ma se vi fosse, noi la consigliermmo a dormire tanto a tanto tranquillamente i suoi sonni, a non pigliarsene penna, e a pagare d'una profonda indifferenza le accuse ingiuste e le critiche riscaldate. (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 65-69)

L'apologia del suo progetto qui si trasforma proprio in un attacco rivolto all'avversario. Nello stesso tempo gioca apertamente con la sua, purtroppo debole, posizione di «fanciulla». La giornalista si serve dell'umorismo per scoraggiare il nemico. Per quanto riguarda la qualità delle sue traduzioni, invece, il suo discorso apologetico va contro ai principi espressi dal padre, soprattutto per quanto riguarda il criterio della «fedeltà»:

La traduttrice dice di non essere stata servilmente attacata a' suoi originali; i Lettori potranno giudicare da per loro s'ella abbia fatto bene o male, e se l'attenzione, cui siamo sicuri avrà ella impiegata per non diffamarli e tradirli, abbia avuto una riuscita corrispondente al suo desiderio. (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 69)

In realtà questo articolo rispecchia i propositi enunciati nel primo tomo delle sue traduzioni:

Non conviene per avventura all'età mia, ed è superiore dimolto alla tenuità del mio ingegno, e agli studj, che rubano scarsi ritaglio del tempo a più necessarie occupazioni ho potuto fare finora, l'intraprendere un'Apologia di questa specie di Drammi, sì acerbamente criticata dai pochi, e sì ben accolta dai molti. Il diritto, ch'io posso avere acquistato trasportandone alcuni dall'idioma Francese nel nostro, non basterebbe a permettermi di entrare in discussioni senon allora, che da qualche aggressore, malgrado al sesso, alla fresca età mia, alla scarsezza dell'ingegno, al rispetto ch'io ho mai sempre mostrato o nodrito verso d'ognuno, fossi con discortesia provocata. (Caminer Turra, 1772: XII)

Nello stesso volume del giornale, il padre prende anche posizione nella polemica teatrale veneziana dimostrandosi difensore fervente di Goldoni, a proposito della traduzione italiana del *Bourru bienfaisant* che quest'ultimo aveva scritto a Parigi:

Niun autore certamente potrà vantarsi, che tante Edizioni delle numerose proprie opere sieno state fatte lui vivente quanto ne vede il Sig. Dottor Carlo Goldoni, il vero, il solo Riformatore del nostro teatro italiano, mio Compatriota, e mio buon amico. [...] Invano fu da alcuni gracchiatto contro il valent'uomo, hanno abbajato alla Luna, la di lui fama oltrepassò i confini d'Italia, si sparse per tutta l'Europa; né poteva essere altrimenti; Goldoni era il Pittore della Natura, e la Natura è la stessa in tutte le Nazioni. [...] Da molte Commedie del Goldoni approfittarono gli Oltramontani, e di alcune de esse non ebbero nemmeno la bontà di confessarlo. Decadde a colpo d'occhio la buona Commedia in Italia dopo che Goldoni passò con somma sua gloria all'onorificentissimo incarico di perfezione nell'Italiana favella le Reali Principesse di Francia. (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 74-75)

Questa lode del Goldoni viene poi seguita dalla solita critica della traduzione, una critica che viene accompagnata da alcune osservazioni sulla traduzione in generale, introdotte con un elenco di traduttori italiani meritevoli, fra cui vengono menzionati Gaspare Gozzi e sua moglie Luisa Bergalli, Bettinelli, Baretti e Cesarotti (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 74-75).

Però, subito dopo, viene espresso un dubbio per quanto riguarda la qualità di tutte queste traduzioni e poi viene raccomandata la lettura dell'opera d'Alembert, cioè delle *Osservazioni sopra l'Arte di tradurre in generale* «nel Tomo III delle Miscellane di Letteratura, di Storia, di Filosofia» (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 74-75).

Invece la traduzione presente, eseguita da un certo Pietro Candoni, sembra essere una versione poco riuscita agli occhi del Caminer che si appella ai traduttori italiani per farne un «vero equivalente». Secondo Domenico, il giovane traduttore avrebbe già sbagliato a tradurre il titolo, che dovrebbe essere non il «Burbero benifico», ma «Il Collerico di buon cuore» (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 82). Alla fine dell'articolo, il giornalista scusa i difetti di questa traduzione, dovuti, secondo lui, alla

«Celerità con cui il Traduttore fu costretto a restituire l'Originale» (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 82) e gli raccomanda di proseguire su questa strada, cioè «nello scrivere per il teatro» (*Europa letteraria*, gennaio 1772: 82).

Non siamo però sorpresi di vedere, nell'annuncio del secondo tomo delle sue *Composizioni teatrali*, che Elisabetta ha risposto all'appello del padre, offrendo una traduzione del *Bourru bienfaisant* che viene intitolata *Collerico di buon cuore* secondo il consiglio di Domenico che forse conosceva già la traduzione della figlia quando aveva scritto la critica della versione precedente. Questo annuncio, firmato E.C. come tutti quelli che seguiranno e accompagneranno le pubblicazioni dei tomii successivi alle *Composizioni teatrali*, contiene di nuovo un attacco nei confronti di Carlo Gozzi, questa volta riguardo alla sua attività di traduttore:

Questo secondo volume, che difatti, come avea promesso la Traduttrice, uscito con qualche celerità, contiene il *Fabbricatore Inglese*. Dramma del Sig. di Falbaire, il Collerico di buon cuore, Commedia del Sig. Dott. Goldoni, l'Amor filiale, Dramma del sopradetto Sig. di Falbaire e Gabriella di Vergy, tragedia del Sig. di Belloy. L'Argomento della Gabriella fu trattato anche del Sig. d'Arnaud in una Tragedia intitolata Fayel, e tradotta dal celebre Sig. Conte Carlo Gozzi. Nessuno de' Giornalisti Francesi decise del maggiore o minore merito di queste due opere, né decideremo noi di quale fra due Traduttori abbia avuto ragione nella sua scelta. Il pubblico che ha vedute rappresentare ambe le traduzioni, e che ora può leggere stampate, sarà il Giudice migliore ch'elleno possono avere. (*Europa letteraria*, marzo 1772: 98)

La giovane traduttrice affronta dunque il suo nemico dichiarato, Carlo Gozzi, anche sul campo stesso della traduzione, suggerendo la superiorità della sua stessa versione, ma nascondendosi dietro l'opinione dei lettori, cioè dell'opinione pubblica, che tenta di influenzare in modo sottile.

Questi esempi tratti dal giornale settecentesco veneziano *Europa letteraria* dimostrano l'impatto del mondo giornalistico *in nuce* sul dibattito intorno alla lingua italiana nel '700 in cui vengono confrontati i difensori degli antichi con quelli dei moderni. Fra il modello statico di una lingua, ereditato dai modelli del Trecento, e il concetto di una lingua dinamica, influenzata inoltre dai modelli francesi attraverso lavori di traduzione, i due giornalisti sono a favore della seconda opzione. Nell'*Europa letteraria* vengono poi rappresentate le idee di un d'Alembert che, nel suo trattato del 1763 sull'arte di tradurre, aveva già dichiarato: «[d]es traductions bien faites seroient donc le moyen le plus sûr & le plus prompt d'enrichir des Langues» (D'Alembert, 1763: 19).

## Bibliografia

- Bosisio, Paolo (1979), *Carlo Gozzi e Goldoni. Una polemica letteraria con versi inediti e rari*, Firenze, L.S. Olschki.
- Bosisio, Paolo (1989), «Gasparo Gozzi poeta e traduttore drammatico», in Ilaria Crotti e Ricciarda Ricorda (ed.), *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento Veneziano*, Padova, Editrice Atenore, p. 281-313.
- Bosisio, Paolo (2009), «Le polemiche teatrali nelle Memorie inutili di Carlo Gozzi (stampa e manoscritti editi e inediti)», in Giulietta Bazoli e Maria Ghelfi (ed.), *Parola, musica, scena, lettura. Percorsi nel teatro di Carlo Goldoni e Carlo Gozzi*, Venezia, Marsilio, p. 689-705.
- Caminer Turra, Elisabetta (1772), *Composizioni teatrali moderne, tradotte da Elisabetta Caminer*, Venezia, Colombani.
- D'Alembert, Jean le Rond (1763), *Mélanges de littérature, d'histoire, et de philosophie. Nouvelle édition, augmentée de plusieurs notes sur la traduction de quelques morceaux de Tacite*, Amsterdam, Zacharie Chatelein & fils.
- Di Giacomo, Mariagabriella (2002), *L'illuminismo e le donne. Gli scritti di Elisabetta Caminer Turra. «Utilità» e «Piacere»: ovvero la coscienza di essere illuminata*, Roma, Università degli studi di Roma.
- Europa letteraria. Giornale* (1768-1773), Venezia.
- Ferrari, Luigi (1925), *Le traduzioni italiane del teatro tragico francese nei secoli XVII e XVIII*, Paris, Champion.
- Giornale encyclopédico* (1774-1782), Venezia/Vicenza.
- Gozzi, Carlo (1910), *Memorie inutili*, edizione a cura di Giuseppe Prezzolini, Bari, Laterza.
- Gozzi, Carlo (2006), *Memorie inutili*, edizione a cura di Paolo Bosisio, Milano, LED.
- Infelise, Mario (1989), *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, Angeli.
- Kulessa, Rotraud von (2006), «Les Amazones de Mme du Bocage dans la traduction italienne de Luisa Bergalli Gozzi», in Annie Cointre, Florence Lautel e Annie Rivara (ed.), *La traduction du discours amoureux*, Metz, Université Paul Verlaine, p. 255-267.
- Kulessa, Rotraud von (2009), «Elisabetta Caminer Turra. Traductrice, médiatrice et “organisatrice culturelle”», in Agnese Fidecaro, Henriette Partzsch, Suzan Van Dijk e Valérie Cossy (ed.), *Femmes écrivains à la croisée des langues, 1700-2000*, Genève, MétisPresses, p. 55-66.
- Lane, Frederic C. (1978), *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi.
- Liuccio, Michaela (2010), *La prima donna giornalista italiana*, Padova, Il poligrafo.
- Luciani, Gérard (1977), *Carlo Gozzi (1720-1806). L'homme et l'œuvre*, Paris, Champion.

Mangini, Nicola (1974), *I teatri di Venezia*, Milano, Mursia.

Magno, Alessandro Marzo (2012), *L'Alba dei libri. Quando Venezia ha fatto leggere il mondo*, Milano, Garzanti.

Saba, Catherine M. (1998), «Verso un teatro moderno. La polemica tra Elisabetta Caminer Turra e Carlo Gozzi», in Rita Unfer Lukoschik (ed.), *Elisabetta Caminer Turra (1751-1796). Una letterata veneta verso l'Europa*, Verona, Essedue, p. 63-79.

Schwarze, Sabine (2014), «La Querelle intorno allo “spirito filosofico” e la Questione della lingua. Il pensiero sensistico nella cultura intellettuale veneziana del secondo Settecento», in Rotraud von Kulessa, Daria Perocco e Sabine Meine (ed.), *Conflitti culturali a Venezia dalla prima età moderna ad oggi*, Bologna, Cesati, p. 259-281.

Staël, Germaine de (1816), «Sulla maniera e l'utilità delle traduzioni», *Biblioteca Italiana*, n° 1, p. 9-18.

Unfer Lukoschik, Rita (ed.) (1998), *Elisabetta Caminer Turra. Una letterata veneta verso l'Europa*, Verona, Essedue.

Winter, Susanne (2007), *Von illusionärer Wirklichkeit und wahrer Illusion. Zu Carlo Gozzis Fiabe teatrali*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann.

Zambon, Maria Rosa (1962), *Bibliographie du roman français en Italie au XVIII<sup>e</sup> siècle. Traductions*, Paris, Didier.



**TITRE:** *La imperial Eñe: purismo e ideología en los artículos de opinión del último Camilo José Cela*

**AUTEUR(S):** CARLOS FRÜHBECK MORENO, UNIVERSITÁ DEGLI STUDI DI ENNA “KORE”

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 31-54

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7983](http://hdl.handle.net/11143/7983)

**DOI:** 10.17118/11143/7983

# ***La imperial eñe: purismo e ideología en los artículos de opinión del último Camilo José Cela***

Carlos Frühbeck Moreno, Università degli Studi di Enna “Kore”  
moreno . fruhbeck @ unikore . it

**Resumen:** En este trabajo nos ocuparemos de los artículos de opinión publicados en el periódico español *ABC* por Camilo José Cela con el título de “El color de la mañana”. Asimismo, apoyaremos nuestro estudio con referencias a otras obras, como *Los sueños vanos, los ángeles curiosos* (1979) o *Viaje al Pirineo de Lérida* (1965). Buscaremos demostrar que el premio Nobel de Literatura plantea una ideología lingüística cercana a la del nacionalismo clásico: la lengua española posee una *forma interior* que se capta intuitivamente, y una serie de virtudes intrínsecas que la hacen mejor que las demás. Y, por añadidura, al pueblo con el que se identifica con respecto a los otros. Por tanto, va protegida tanto de la contaminación externa que acecha la identidad de sus hablantes como de la amenaza interna que amenaza el mutuo entendimiento. Y los encargados de su protección y planificación deben ser los escritores y no los lingüistas, visto que los primeros son los únicos que disponen de la intuición necesaria para comprenderla.

**Palabras clave:** Camilo José Cela; ideologías lingüísticas; nacionalismo; artículo de opinión

**Abstract:** In this paper we deal with the opinion articles published in the Spanish newspaper *ABC* by Camilo José Cela under the title of “El color de la mañana”. We will also support our study with references to other works such as *Los sueños vanos, los ángeles curiosos* (1979) or *Viaje al Pirineo de Lérida* (1965). We shall demonstrate that Cela deploys a kind of language ideology very close to classical nationalism: the Spanish language possesses an inner form which ought to be captured intuitively, and a series of intrinsic virtues that make it better than others. Moreover, the people speaking this language become therefore better than others. Therefore, it is protected both from external contamination lurking their speaker’s identity and the internal factors that put mutual understanding in jeopardy. And those charged with their protection and planning should be the writers and not the linguists, given that only the former are those with the necessary intuition to understand it.

**Keywords:** Camilo José Cela; language ideologies; nationalism; opinion article

## 1. Introducción

Camilo José Cela fue un agente de política lingüística de primer orden en la España democrática, a pesar de su pasado de colaborador con el régimen franquista, entre otros aspectos, como censor entre 1943 y 1944 (Sinova, 2006: 150), y como representante cultural en América Latina a través del encargo y redacción de *La Catira* (v. Guerrero, 2008). Todo ello en el contexto de una evolución ideológica algo ambigua hacia un “conservadurismo liberal y algo misoneísta” a partir de los años 50 (Alvar, Mainer y Navarro, 1997: 641-642). Entre otros factores, la concesión del Premio Nobel de Literatura en 1989 y la creación de un personaje que combinaba al Académico con el escritor “rebelde” y amante del casticismo, le dieron una importancia tal que acabó por convertirse en todo un símbolo de la cultura española (v. Gibson, 2004). Es por eso que fue elegido para inaugurar los Congresos de la Lengua Española de Zacatecas en 1997 y de Valladolid en 2001, algo que realizó con un único autoplagio de un texto de 1992 (Rojo y Mora, 2001).

El escritor distó mucho de adaptarse a concepciones de la lengua que superaran el nacionalismo. En concreto, los contenidos de este discurso (Cela, 2001) ya nos mostraban una ideología lingüística<sup>1</sup> muy diferente de la que promovía una España en pleno proceso de modernización y que entendía la lengua como instrumento de entendimiento y concordia (Del Valle, 2007a: 37-41). Más bien Cela habla de un español que se “enseña” a los otros pueblos y denuncia la perenne amenaza bajo la que se encuentra sobre todo por parte de sus propios hablantes, que parecen avergonzarse de hablarlo y que, por ello, renuncian a su identidad. Es decir, nos encontramos con un ejemplo de pervivencia de discursos puristas precisamente en el momento en que se constituía una comunidad discursiva que promovía ideas muy diferentes (Del Valle, 2007b: 89-93). Una voz arcaica en la esfera pública en la que se debatía la naturaleza del español.

En las colaboraciones que el escritor publicó de forma más o menos esporádica en *ABC* bajo el título de “El color de la mañana” entre el 21 de noviembre de 1993 y el 13 de enero de 2002, pocos días antes de su muerte, nos encontraremos con una voz que combina esta ideología lingüística nacionalista con una ideología conservadora y, quizás, antimoderna, refractaria al proceso de modernización que se estaba viviendo en España durante aquellos años. El corpus consultado en la Hemeroteca de *ABC* está formado por 412 textos de muy desigual extensión publicados con una periodicidad irregular que se va espaciando a lo largo de los años. De hecho, 360, es decir, el 87% del corpus consultado, se publicaron entre el 21 de noviembre de 1993 y el 31 de diciembre de 1996.

La elección de un corpus de artículos de opinión más o menos heterogéneos para el estudio de las ideas de Cela sobre la lengua y su uso responde a motivos muy concretos: en primer lugar, las características del género elegido, que se presenta como el medio idóneo para que un escritor convertido

---

1. A pesar de lo complejo de su definición, en este trabajo entenderemos por ideología lingüística un conjunto más o menos ordenado de juicios o imágenes del idioma que en muchas ocasiones responde más a un orden externo que a cuestiones intrínsecamente lingüísticas. Toda ideología opera desde el interior del mundo social pero se muestra como descripción el mismo (v. Woolard, 2001, 2007).

en símbolo pueda transmitir sus ideas a un público amplio. Tal y como señala Manuel Hidalgo, este tipo de género se sustancia en:

La expresión de una voz y una mirada personales que se manifiesta con sesgo literario rubricado con firma, sobre alguna parcela de la realidad con relativa brevedad, con asiduidad, en espacio propio, diferenciado y fijo y con libertad de criterio, estilo y forma (citado en Seoane, 2008: 23-24).

Es decir, gran parte de la eficacia persuasiva de un artículo literario pasaría por la capacidad del autor para presentarse como alguien digno de crédito a través de la articulación de una voz diferente en la propia escritura, de la creación de un ethos que es capaz de proyectar eficazmente una concepción del mundo y una ideología sobre un público muy definido (v. López Pan, 1996: 59 y ss), en este caso los lectores conservadores de *ABC*. Por su parte, León Gross (1996: 179) afirma que el artículo de opinión consiste en oponer la propia singularidad a las tesis comúnmente aceptadas. Camilo José Cela plantea una poética similar a todo lo dicho en su primera colaboración:

[E]l mundo está en guerra, esa cotidiana vulgaridad sin sentido común, pero, al margen de los estruendos y las infamias, también brilla una leve oleada de paz pintada con ese color que cada día veo y me reconforta; en él quisiera mojar mi alma y encontrar la palabra con la que, bien adiestrado en el oficio, asomarme casi diario a estas páginas con el pensamiento puesto en la buena intención, ese premio que los dioses sólo regalan a quienes distinguen (Cela, *ABC*, 21 de noviembre de 1993).

El autor se presenta desde el primer momento como alguien que debe ser escuchado por estar dotado del sentido común necesario para oponerse a las inercias de la realidad. Por tanto, las características del género y la consolidación del personaje público de Cela<sup>2</sup>, con su escritura tan fácilmente reconocible, otorgaban una amplia libertad para la expresión de sus ideas. En nuestro trabajo nos centraremos sobre todo en aquellas que hacen referencia al lenguaje y a su uso.

## 2. El juego de las renuncias y las abdicaciones

Quizá sea posible definir el nacionalismo si tomamos como punto de partida la idea de un mundo dividido naturalmente en naciones entendidas como comunidades unitarias y autónomas que poseen una identidad diferenciada y estable. Se trataría de las *comunidades imaginadas* que postula Benedict Anderson (1993: 17-25), y cuyo desarrollo a lo largo del tiempo relaciona con la diversidad lingüística, el afianzamiento del capitalismo y la invención de la imprenta, con la correspondiente creación y fijación de una lengua impresa. De hecho, uno de los factores fundamentales en el nacimiento y triunfo del nacionalismo es la existencia de una lengua vernácula que se usa

2. Tampoco podemos olvidar la amplia y polémica experiencia de Camilo José Cela como colaborador en prensa, algo que para el escritor supuso una manera de mantenerse continuamente en contacto con sus lectores, y también una tensión entre la voluntad artística de escribir un texto perdurable y el carácter efímero del género (Valls, 2002).

como elemento centralizador de la administración (v. Burke, 2006: 88-110). La naturaleza de esta comunidad se concreta en los límites de un territorio, en la soberanía compartida de sus miembros y en un sentimiento de hermandad entre seres que nunca llegarán a conocerse.

La lengua sería uno de los elementos que más ayudarían a crear este sentimiento imaginario de unión. De hecho, Peter Burke ya señala en su análisis sobre la relación entre lengua y comunidad durante la Edad Moderna la asociación entre características lingüísticas y carácter de las naciones (2006: 34-36) dentro de un contexto de competición por la supremacía (2006: 82-84). La identificación entre comunidad, nación y lengua adquirirá una importancia mayor todavía a partir de 1880, cuando el aumento de los desplazamientos de población y la democratización de la política, con la necesidad de crear mecanismos que facilitaran la intervención del pueblo en los asuntos del Estado, hicieron que el nuevo nacionalismo centrase su discurso en los criterios lingüístico y étnico ante la necesidad de dar una mayor homogeneidad cultural a la sociedad (Del Valle y Gabriel-Stheeman, 2004c: 8). De esta forma, la lengua estándar se convirtió a la vez en garantía de cohesión interna y de diferencia con respecto al exterior. Es decir, se promovió una cultura monoglósica (v. Del Valle, 2000).

Si partimos de la premisa romántica de que estas comunidades encuentran su realización en la expresión de su autenticidad (Smith, 2010: cap. 2) en la historia, el vínculo entre lenguaje y nación se sustanciaría en el Romanticismo en la condición herderiana del primero como “herencia colectiva”, como elemento aglutinador y preservador de la diferencia del pueblo que lo utiliza con respecto a las demás (Edwards, 2009: 208-210). A pesar de que a lo largo de la historia la elección de la variedad lingüística que es vehículo de expresión nacional haya sido determinada por factores que poco tienen que ver con sus características (v. Anderson, 1993: 68-72), su consideración como elemento unificador de la comunidad nacional hará que se la sitúe en una posición de superioridad por razones “intrínsecas” tanto con respecto a las otras variedades presentes en el territorio nacional como con respecto a otras lenguas. En palabras de Moreno Cabrera,

el nacionalismo lingüístico se caracteriza por asignar una justificación natural e inevitable a los procesos históricos que dieron lugar al predominio de una determinada variedad dialectal, dialecto, koiné o lengua, o como se la quiera llamar, dado que este predominio se ve como el resultado de una superioridad lingüística por las características gramaticales de la lengua en cuestión y de una superioridad de la actuación lingüística de los hablantes de esa lengua, dadas sus intenciones más certeras; lo cual además está asociado a la superioridad de la nación en otros terrenos más importantes. (Moreno Cabrera, 2008: 83)

Creemos que estas serían las coordenadas más adecuadas para situar una primera lectura que Camilo José Cela realiza de nuestra lengua: se trata del principal elemento diferenciador que poseemos con respecto a otras naciones y, sobre todo, define de tal forma nuestra pertenencia a una comunidad que, sin ella, nos vemos incapaces de expresarnos, de emocionarnos:

Yo siempre admiré mucho a los daneses, personas que conseguían entenderse y vivir en danés, idioma que más que una lengua parece una enfermedad de la garganta, pero ahora amplió tanto mi admiración como mi respeto a los checos, seres que son capaces de silabar palabras sin vocales. Quienes hablamos lenguas fáciles, sonoras y naturales, las latinas, por ejemplo [...] *no solemos emocionarnos lo suficiente ante los parlamentos de los hablantes* [...] en otras lenguas para nosotros herméticas, aún casi rituales y mucho menos que crípticas. [...] Me reconforta pensar que en español tenemos, al menos, una palabra murciélagos, contemporánea de todas las vocales. (Cela, ABC, 26 de junio de 1994; las cursivas son nuestras)

Salta a la vista que es como mínimo arriesgado afirmar que las cinco vocales del español son *todas* las vocales posibles, como si ese fuera el único límite de todos los sistemas fonológicos. El juicio sobre la supuesta dificultad de un idioma es siempre discutible e inevitablemente depende del punto de vista (v. Moreno Cabrera, 2000: 115-136). Más bien lo que nos interesa es que el sistema vocálico se utiliza para justificar la superioridad del español sobre otros idiomas. Por otra parte, los demás criterios para establecer la diferencia entre lenguas son también, como mínimo, muy subjetivos.

Sin embargo, las afirmaciones de Camilo José Cela tienen unos precedentes bien definidos en la tradición filológica española. En particular, nos referimos a la lectura ideológica que realizó Menéndez Pidal del castellano como *lenguaje moderno* al plantearlo, con el arma del análisis científico, a la vez como símbolo de un pasado glorioso – la lengua que solo podía pertenecer a un reino enérgico e innovador como el castellano – y como instrumento armónico capaz de proyectar a sus hablantes a un futuro de progreso (v. Del Valle, 2004), que ya se leía en la Edad Media en una evolución “privilegiada” con respecto al resto de los dialectos hablados en la península. Así, entre otros muchos ejemplos, en su artículo “Carácter originario de Castilla” el filólogo gallego afirma que:

En suma, la Castilla primitiva en su lenguaje, lo mismo que en la política y la guerra, lo mismo que en el derecho, se adelantaba a cumplir una evolución que estaba destinada a triunfar. Iba guiada por un fino sentido selectivo que atinaba pronto con aquellas formas que más tarde prosperarían también espontáneamente en los dialectos circunvecinos, o con aquellas más peculiares que mejor podrían ser aceptadas por los demás. (Menéndez Pidal, 1944: 398)

Tal y como señala Moreno Cabrera (2008: 78-80), para Menéndez Pidal, esta naturaleza del idioma, su capacidad de dominio sobre otros se hace visible en su sistema fonológico, que lo haría más estable que el resto de las lenguas. Idea esta que, a pesar de su impresionismo, ha tenido un profundo calado en la tradición científica española. Así, en palabras de Gregorio Salvador, “buena parte del éxito del castellano hay que atribuirselo a sus cinco vocales netamente diferenciadas, el sistema vocálico más perfecto de los posibles, sin vocales mixtas ni intermedias, sin sensibles diferencias de intensidad” (citado en Moreno Cabrera, 2008: 79).

En resumidas cuentas, nuestro idioma no solo será superior a los demás sino que será el único medio posible que tendremos a nuestra disposición para poder ser nosotros mismos. Esto llevará a Camilo José Cela a tomar una postura un tanto paradójica para un bilingüe como él al reflexionar sobre la importancia del aprendizaje de idiomas extranjeros durante la crónica de un viaje a Tokio: “Esto de no saber lenguas tiene sus incomodidades, es cierto, sobre todo a la hora de pedir el desayuno en los hoteles, pero evita el que tengamos que pasarnos la vida fingiendo y sonriendo” (Cela, ABC, 5 de Abril de 1998).

Por todo esto, nuestra primera aproximación al concepto de lengua de Camilo José Cela nos sitúa en el ámbito de la ideología lingüística de la *autenticidad* en la que el habla es percibida como “una proyección de la persona misma” (Woolard, 2007: 132) y como una expresión del espíritu de su comunidad. No es por eso sorprendente que aprender otros idiomas pueda ser un riesgo para la propia naturaleza (Woolard, 2007: 132) y que, como veremos a continuación, se pueda establecer una correspondencia biunívoca entre usos lingüísticos y valores morales. De esta forma, el uso lingüístico será un elemento suficiente para indexar un grupo social (Irvine y Gal, 2000: 37) y el juicio sobre los primeros versará sobre aspectos tan ajenos al idioma como emociones, costumbres e identidades (v. Gal, 1998: 324ss).

Junto con esta fuerte identificación entre lengua e identidad en nuestro corpus hemos detectado una fuerte tendencia purista. No en vano, al analizar el purismo lingüístico, George Thomas considera el nacionalismo como el principal factor extralingüístico que lo determina, al partir de una concepción inmovilista de la identidad y de la cultura (Thomas, 1991: 135-136). Con estas premisas, ya es posible preguntarnos quiénes son los enemigos contra los que combate Camilo José Cela y cuál es su naturaleza. Nuestra primera respuesta es que el purismo de Camilo José Cela está orientado hacia el nivel léxico-semántico y es de corte xenofóbico (v. Thomas, 1991: 80-81) y que, de forma coherente con todo nuestro razonamiento, un primer objetivo son los préstamos de lenguas extranjeras, en particular del inglés (v. Thomas, 1991: 68-69).

Cela establece continuamente una identificación entre usos lingüísticos y características morales de los sujetos a través de la estrategia de la *iconización* (Irvine y Gal, 2000: 37). Un buen ejemplo de esto son los artículos, “Matías y Eulogio, o sea Fred y Ted” (Cela, ABC, 16 de diciembre de 1994) e “Insistiending” (Cela, ABC, 3 de enero de 1995) en los que se narra la vida de una pareja de homosexuales con una prosa en la que el anglicismo se usa de forma masiva:

Fred y Ted hablan cada día mejor el inglés, es un decir; en las sleeping citys de las afueras se puede practicar con mucho aprovechamiento la lengua de Carter, de Reagan y de Clinton, también de Fred Astaire, de John Wayne y de Frank Sinatra, y así el que no prospera es porque no quiere, yo cumple insistiending en el prudente consejo. A Fred y a Ted, después de iniciarse en los arcanos del marketing, del consulting y del advertising, ya es sabido que en los pubs, en los burger y en los snacks, se nutre el mailing y se aprende mucho, están ahora estudiando, digamos, factoring, confirming y forfaiting y, si las cosas les siguen yendo bien

piensan enfrentarse a las complejas y soterradas raíces del leasing y el franchising, sin despreciar, claro es, el hedging y el trading, que tampoco están mal. (Cela, *ABC*, 3 de enero de 1995)

Son conocidas las opiniones despectivas de Camilo José Cela en lo que se refiere a los homosexuales, tanto a través de la declaración pública, como lo fue la crítica de su presencia en los homenajes a Federico García Lorca con motivo de su centenario (Hermida, 1998), como en su caracterización como personajes literarios a través de, por ejemplo, la creación de antropónimos (Lopatina, 2011: 280). De la lectura del artículo se deduce que todas las profesiones que se denominan con un anglicismo son propias de homosexuales, algo que nos informa de forma bastante precisa sobre la sociedad ideal del autor. Asimismo, es también relevante el hecho de que los dos protagonistas hayan cambiado sus nombres “carpetovetónicos” – Matías y Eulogio – por dos nombres ingleses y que, ambos, a pesar de su vocación, al final tengan unos conocimientos de inglés bastante rudimentarios: “¡Eres un sol, Ted! Llamarte darling es poco! ¿Tú crees que amor mío se dirá amorming en la lengua de los Beatles?” (Cela, *ABC*, 16 de diciembre de 1994). Así nos encontramos con esta idea de que la pérdida de nuestro idioma es una condena al silencio – nunca podremos tener una identidad alternativa a la que nos ofrece – y que solo renuncian al mismo los grupos no deseados de la sociedad.

Quizás el punto de intersección entre grupo social y uso lingüístico más llamativo para Cela sea el nombre propio. Efectivamente, tal y como señala Edwards (2009: 34-36), a pesar de la arbitrariedad inherente a la asignación de un nombre, resulta complicado no ver en el mismo una motivación. Así, en “Recuerdo de tres amigas”, el escritor presenta con ironía a tres flamencas llamadas Samantha, Vanessa y Gwendolyn, señalando que “a consecuencia de la democracia, tienen derecho al voto y hasta pueden ser elegidas, concejalas, diputadas, senatrices, como si fueran suecas o inglesas” (Cela, *ABC*, 9 de septiembre de 1994; las cursivas son nuestras). En el artículo se nos presentan tres mujeres con el pelo teñido “color espagueti”, que hablan “medio en español, medio en lo que [sea]”. Además, para el autor, estas mujeres necesitan “un hombre que las ate en corto para que no se desmanden”. Lo que contrasta irónicamente con su derecho al voto. Durante una cena, la esposa de Cela les ofrece trabajo como limpiadoras. Obviamente, al final ellas lo rechazan para dedicarse a la política. Y su naturaleza queda definida en el neologismo que hemos subrayado.

Este rechazo a las lenguas extranjeras y a la adopción de préstamos enlaza con un antieuropéísmo que el autor relaciona con una oposición al estado de bienestar y a los cambios que trae la modernidad. Todo ello se combina con una nostalgia por una sociedad cuyo fundamento reposaba en la tradición. Los ejemplos son muy numerosos. Elegimos uno de los más explícitos. Hablan los estados del Norte de Europa sobre el destino de España:

– ¿Y qué haremos con los españoles?

– Pues, nada, lo previsto, enseñarles inglés y alemán a nuestros hijos, jamás latín, claro, porque podría inducirles al discernimiento y a sus secuelas la desobediencia y la subversión,

y adiestrarlos en el uso de las computadoras: un buen camarero debe saber quién quiere pepsiola o jugo de tomate, algunos piden whisky on the rocks, y también debe aprender en abyecta sumisión la lengua que se le ordene. (Cela, *ABC*, 22 de octubre de 1995)

Con estas premisas, Cela participa de la llamada *complaint tradition*, la tradición alarmista que ve siempre la lengua amenazada, en peligro de muerte (Milroy y Milroy, 1999: 39-46). El idioma español se encuentra en una situación de emergencia de tal gravedad que sería una grandísima imprudencia dejar su evolución en manos de sus hablantes, que acabarían siendo responsables de su contaminación y de su pérdida. La entrada de extranjerismos es sinónimo de vergüenza por la propia identidad:

Es lástima que acontezca, y también lo es decirlo, pero es verdad: los deportistas españoles – y en general los españoles aún no deportistas – desprecian nuestra eficaz y gloriosa lengua, parece como si les diera vergüenza usarla y pregonarla, y tienden a hablar en inglés [...] acomodando a veces las palabras a nuestra ortografía o incluso importándolas tal cual. (Cela, *ABC*, 9 de julio de 1995)

Este pequeño sermón no tiene más objetivo que sugerir que en un manual de pesca sería aconsejable que el *black bass* sea denominado “perca americana”. Como es previsible, su denuncia se extenderá a los medios de comunicación de masas, en los que los periodistas no muestran ningún respeto por el idioma *auténtico*, el que habla el autor:

[...] de su discurrir puede sacarse una consecuencia preocupadora: la falta de respeto de algunos periodistas por casi todo. En un semanario madrileño mutilaron mi respuesta a la pregunta que me hicieron [...] y entrecosillaron la palabra culebrón, como si fuera un extranjerismo o una voz de jerigonza, ignorando que es español *castizo* y que significa lo que quise decir, o sea telenovela de acentuado carácter melodramático. (Cela, *ABC*, 17 de septiembre de 1994; las cursivas son nuestras)

Es por esta falta de responsabilidad de los hablantes que se hace necesario legislar, planificar para proteger el idioma de la invasión extranjera:

El proyecto de ley elaborado por los franceses se enfrenta valerosamente con el posible deterioro de su lengua y dicta las normas sobre su uso y el de las demás lenguas en lid; declara obligatoria la utilización del francés en las relaciones laborales [...] lo reglamenta en la radio y la televisión y prohíbe los términos extranjeros en cualquier lugar o transporte público. ¿Por qué no hacemos algo por el estilo los españoles, a quienes parece que nos da vergüenza hablar español? (Cela, *ABC*, 11 de marzo de 1994)

Por lo tanto, ¿qué idea de lengua tiene Camilo José Cela? Creemos que poco tiene que ver con una lectura del español como punto de encuentro y sí con una lectura del idioma cercana a un normativismo casticista con una fuerte atención a la lengua escrita, que aún mantiene una cierta vigencia en nuestros días. Es posible relacionar la idea de la lengua de Cela con una tradición purista de corte

defensivo cuyos orígenes se remontan a la Ilustración y que nace como reacción a las altisonancias barrocas y a la irrupción de los galicismos (v. Lázaro Carreter, 1985: 280 y ss.; Lara, 2005: 177-178). Se trataría de un purismo fuertemente hostil a la entrada de elementos extranjeros en la lengua que, sin embargo, en lo que a *niveles de estilo* (v. Ludwig, 2000: 178) se refiere, es muy tolerante con respecto a la presencia de los dialectalismos (Ludwig, 2000: 188). Y esta lengua “eficaz y gloriosa” – tan cercana a la de Menéndez Pidal – se nos presentará siempre bajo la sempiterna amenaza del inglés, como en el pasado lo había estado bajo la del francés (Lara, 2007: 175-177).

Y, ¿cuál será la condena a aquellos que no respeten la pureza de la lengua, a los que contaminen su identidad? La respuesta nos la da en “El juego de las renuncias y las abdicaciones”. Es la cursilería: “Lo digo por casi todos los españoles, omisión hecha de su clase social, su naturaleza local o su ubicación regional, que la cursilería se salta todas las barreras” (Cela, ABC, 21 de julio de 1996). Y su definición creemos que se aproxima mucho al planteamiento que hace Ramón Gómez de la Serna y que recoge Francisco Umbral (1996, 103-105): necesidad de que la mediocridad de la vida cotidiana sea trascendida o prevaricada, el intento de ocultar las aristas de la realidad bajo un manto de suave falsedad. Lo cursi será equiparado al supuesto aplanamiento de la sociedad contemporánea: “Y lo que dicen y lo que piensan no varía casi nada de unos a otros, la verdad es que los raptos de afán igualador, o igualatorio o igualitario, dígalo y óigalo como quiera, que es todo lo mismo, resultan muy tímidamente y escasamente originales” (Cela, ABC, 21 de julio de 1996). Por todo esto, el otro campo de batalla del escritor se encontrará en los dominios del eufemismo y de la llamada “corrección política” que servirá, por un lado, para cubrir con un tupido velo las miserias de la sociedad: “A los viejos, primero se les humilla convenciéndoles de que su estado se llama la tercera edad y después se les encierra en un asilo al que eufemísticamente se designa como residencia, donde se les subalimenta con pienso para perros y se les condena a morir de soledad” (Cela, ABC, 1º de diciembre de 1995).

Y, como es previsible, por otro, creará problemas donde no los hay. Como podría ser, por ejemplo, dejar de lado prioridades más importantes y dedicarse a cambiar nombres perfectamente funcionales a ciertos colectivos porque podrían resultar ofensivos. Entre los muchos ejemplos que tenemos a disposición, elegimos este:

Roque Sanz Sarmiento, alias Feldespato, amén de ser duro de gorra y profesor de ping-pong, es un pardillo consecuente y un hombre de costumbres prescritas, y esto se paga a muy alto precio porque lo políticamente correcto no es enseñar a saludar al prójimo sino solidarizarse con los zurrados y no llamar jamás negro al negro; con esto ya se cumple y el que venga detrás, que arree. (Cela, ABC, 27 de diciembre de 1998)

Deborah Cameron señala que la motivación que subyace a las críticas de la llamada “corrección política” reside – y en este caso será así – en el hecho de que demuestran que el lenguaje no es solo un medio neutral de comunicación de ideas, que no debe ser tocado so pena de destruir un patrimonio amasado durante siglos de historia, sino que sirve para dar forma a esas ideas, que la elección de una palabra u otra es una toma de posición en la que la pregunta no es tanto sobre la legitimidad

del lenguaje sino sobre la legitimidad del conjunto de valores que se transmiten a través del mismo y sobre quién tiene que decidirlo (Cameron, 2012, cap. 4).

Todo esto nos lleva a situar a Cela cerca de los orígenes de un conservadurismo que consiste en un humanismo centrado no en la defensa de los derechos fundamentales sino en los valores, caracteres y situaciones que identifican socialmente al hombre (v. Herrero de Miñón, 2008: 281-287). De ahí que sea necesaria la caracterización objetiva de un pueblo entendido como comunidad que se sostiene sobre una serie de vínculos abstractos: religión, historia compartida o lengua. Y que estos valores se nos muestren inmóviles, pétreos, sin posibilidad de dinamismo. Por eso, más que asociar a Cela a un movimiento nacionalista abierto a la creación de valores nuevos, vemos una especie de inmovilidad que se podría relacionar con el tradicionalismo de ciertas corrientes de las derechas autoritarias que confluyeron en la dictadura franquista (González Cuevas, 2000: 390-398), y que fueron víctimas de lo que Staal (1987) llama “la ironía del moderno conservadurismo”: la promoción del desarrollo socioeconómico acabó por socavar los valores sobre los que se sostenía y por hacerle perder toda legitimidad (v. González Cuevas, 2009: 400-404). Como podemos ver, las medidas de higiene verbal que plantea Camilo José Cela, en consonancia con las afirmaciones de Deborah Cameron (2012, cap. 1) cuando analiza el fenómeno, responden sobre todo a razones extralingüísticas.

### **3. La imperial eñe**

¿Cómo encajar sin que chirrío esta interpretación a la vez frágil y gloriosa del idioma con la situación plurilingüe de España? Quizá la reflexión sobre el bilingüismo que se incluye en los últimos compases del libro *Viaje al Pirineo de Lérida* nos pueda servir como punto de partida:

Por todos estos pueblos se sigue hablando el catalán: mejor o peor, ya que, en estas zonas de fricción de lenguas, las lenguas se despedazan – o se liman – al convivir o influirse recíprocamente. El fenómeno del bilingüismo – a lo que el viajero arbitra en sus soliloquio – suele caracterizarse más por el aproximado conocimiento de dos lenguas que por el puntual uso de una de ellas; [...] con él [el bilingüismo] sufren – que no gozan – las dos lenguas, quienes, en su estéril dolor, engendran monstruos. (Cela, 2010)

Del Valle, al analizar la cultura lingüística del nacionalismo en España, plantea como uno de sus principios fundamentales el de focalización. Es decir, la necesidad de que los hablantes utilicen un sistema lo más definido posible y, sobre todo, que sea permeable a muy pocas variaciones ya que se parte de la idea de que una comunidad lingüística debe caracterizarse por la homogeneidad (Del Valle, 2004c). En este sentido, los comportamientos típicos de zonas heteroglósicas quedan estigmatizados, como ocurre en este caso, al poner en discusión el principio de que una comunidad es igual a una lengua.

Posteriormente, Cela defiende la necesidad de enseñar el catalán a sus hablantes con el objetivo de que puedan “hablar mejor el castellano” (Cela, 2010) ya que “es la lengua que los españoles no castellanos – que formamos legión y somos mayoría – admitimos como común y apta y suficiente para entendernos entre todos” (Cela, 2010). Es decir, la ventaja del castellano con respecto a las demás lenguas del espacio plurilingüe de la Península Ibérica sería que es el idioma común. Ahora bien, lo que se elide cuidadosamente es lo que señala Ángel López García: el español es como una moneda con dos caras. Una sería la de su condición de lengua común desde la Edad Media y la otra, su oficialidad desde el s. XVIII (López García, 2009: 70-74; v. Del Valle, 2007b: 90-92). Oficialidad esta que ha añadido un factor emotivo mucho más peligroso que el estatus legal de la lengua. El paso de la aceptación del español como instrumento de comunicación a su imposición por vías legales ha traído como consecuencia, por un lado, su rechazo en las zonas bilingües, y, por otro, el rechazo de las lenguas cooficiales por parte de los hispanohablantes que leen en sus agresivas políticas de recuperación también una imposición. Digamos que esta lealtad por la lengua común como forma de vínculo afectivo que une a los miembros de una comunidad imaginada queda en entredicho. El conflicto de la oficialidad, muy presente en los tiempos de la dictadura, cuando se escribe este artículo, se obvia.

Por todo esto, en este nuevo contexto, la defensa de la lengua española se realizará de acuerdo con un modelo lingüístico de corte racionalista (Geeraerts, 2008: 46-51) en el que el lenguaje ya no es tanto la expresión de valores, sino un medio de comunicación deslocalizado que sirve para facilitar la comunicación y la transmisión de la cultura. Es por ello que un artículo de diez años después, “El elogio del castellano”, que en gran parte es una reproducción de este texto, Cela asevera que “en una vista que hice a mi amigo Josep Pla en Palafagruell, le hice notar el suceso – que en ningún caso debe atribuirse a la casualidad – de que él, catalán, y yo, gallego, manteníamos la conversación en castellano: la lengua que nos era común” (Cela, 1990: 256). En este mismo artículo y, en contradicción con gran parte de los posteriores artículos de opinión de “El color de la mañana” y los discursos en los Congresos de la Lengua, el autor defiende la denominación de “castellano” en vez de “español” porque de esta forma se pregoná “lo que menos importa de ella [la lengua], su carácter oficial. Es decir, se intentan separar, de forma poco afortunada, ya que una cosa es condición de la otra, esa oficialidad política del idioma de su condición de medio de transmisión de la cultura” (Cela, 1990).

Kathryn Woolard plantea el concepto de ideología del *anonimato* como un medio para justificar la imposición de lenguas “comunes” a hablantes de lenguas minoritarias (Woolard, 2007: 133 y ss.). Esta lengua serviría como patrimonio que permitiría a sus hablantes la participación en el discurso público de una comunidad, independientemente de cuál sea su lengua materna. Esta premisa y el argumento emotivo planteado nos permiten entender mejor la agria crítica que realiza Camilo José Cela, ya en 1994, al uso de la traducción simultánea en el Parlamento de España, la cual, para el autor, sería “hacer el mal por necedad” (Cela, ABC, 9 de octubre de 1994). Para argumentar su opinión, Cela utiliza el argumento por ridículo (Santamaría y Casals, 2000: 249-252) y opta por la reducción al absurdo:

Una vecina mía, doña Fidela Muriedas, viuda de Méndez Alcolea, me dijo anoche que menos mal que no habían ido los vascos y que los presidentes de las Comunidades de Asturias, Murcia, Extremadura, Valencia, Baleares, Andalucía y Canarias habían renunciado a expresarse en bable, panocho, castrúo o chinato, a elegir, chelí, valenciano, mallorquín o menorquín o ibicenco, según la insularidad, romanó, por eso de la abundancia de gitanos, y guanche, lengua a la que, aunque muerta desde el siglo XIV, siempre podrá resucitarla cualquier patriota medianamente aplicado. (Cela, *ABC*, 9 de octubre de 1994)

Como podemos ver, la larga enumeración de regiones y lenguas produce en el lector una sensación de caos babélico, en el que cualquier comunicación y, por ende, comunión se hace materialmente imposible. No debemos olvidar que uno de los conceptos fundamentales de la ideología nacionalista es la existencia de una *cultura pública* (Smith, 2010) capaz de definir a la nación, que en este caso sería una especie de cultura cívica cuyo cauce es el idioma necesario para la convivencia. Así, es normal que, al final del artículo, se produzca el siguiente diálogo:

- Oiga, doña Fidela, dicho sea tras pedirle perdón por la licencia de mi pregunta, ¿usted sería capaz de acostarse con alguien con quien, para entenderse, necesitase de la traducción simultánea?
- ¡Quite usted allá, hombre, quite usted allá! ¡Antes lo hubiera preferido mudo! (Cela, *ABC*, 9 de octubre de 1994)

Quizás esta metáfora sexual nos pueda dar idea en gran medida de cómo el nacionalismo inventa la comunidad: una especie de fraternidad en la que se obvia cualquier relación de dominio subyacente. Y esta comunidad solo será posible si es homogénea, si existe una lengua común. En defensa de esta unidad nacional, las críticas del autor se extenderán a los cambios en la toponomástica nacional, que serán vistos, de nuevo, como una amenaza a la unidad. Este texto es interesante porque considera que estos cambios responden a una voluntad política, que se nos presenta como ajena a la realidad de los habitantes de la nación:

Quienes creen que las lenguas se pueden gobernar por decreto, que suelen ser curas rebatidos, forasteros conversos y patriotas a la violeta con aficiones léxicas adobadas con el salmorejo del arbitrista, quieren llamarle A Coruña, con la complicidad de la guía de la Telefónica que, olvidando la norma elemental de no alfabetizar el artículo, coloca a La Coruña, convertida en A Coruña, en el primer lugar de la nómina de las provincias españolas. (Cela, 16 de junio de 1995)

Se trata de un intento de universalizar una ideología al presentar el cambio toponomástico, como antes ocurría en el comentario sobre la traducción simultánea, como un atentado al sentido común<sup>3</sup>:

---

3. Que en este caso serían presupuestos ideológicos tan hegemónicos que pasan a ser inconscientes, que su veracidad no se pone en duda porque no hay alternativas (v. Van Dijk, 2005: 133-140).

un pueblo debe ser un solo idioma. En la posterior argumentación, Cela vuelve a recurrir al argumento del ridículo a través de la reducción al absurdo. Sin embargo, en esta argumentación hay un detalle que llama la atención: “¿Por qué, resucitando viejas pretensiones hoy prescritas, no se habla de A Cruña? ¿Por qué, complaciendo a los lusistas, no se escribe A Crunha, con lo que se desplaza a la imperial eñe, que es el más evidente signo de modernidad de todos los alfabetos occidentales?” (Cela, 16 de junio de 1995).

Camilo José Cela se hace eco, de nuevo, de otro de los mitos lingüísticos del español. La defensa de la letra ñ como, en palabras de Gregorio Salvador en su *Historia de las letras*, “la aportación española al alfabeto latino. [...] [L]a simple duda acerca de su carácter de letra independiente ya es ofensa que se le hace a la cultura hispánica” (Salvador y Lodares, 2008: 56). Esta letra, que se identificaría con el Imperio, ha sido considerada por otros miembros de la Academia como José María Ansón como una especie de demostración de la superioridad cultural de los hablantes de español con respecto a los de otras lenguas neolatinas entre las que, obviamente, se incluyen las habladas en el territorio de la nación:

Franceses e italianos, para conseguir el sonido de la ñ tienen que escribir gn; los portugueses, nh. Los españoles, como ha escrito Gregorio Salvador, hicieron en el castellano – no así en el catalán – la gran aportación al descubrir por vía lúdica la diferencia fonológica entre una nasal alveolar – la n – y una nasal palatal – la ñ –. (Ansón, 24 de mayo de 2013)

Lo que más nos interesa, de nuevo, es la presentación de esta letra como obra de una colectividad que se identifica en su lengua y que, por ello, es superior a las demás. Obviamente, en nuestro corpus, no podría faltar el paso siguiente: los hablantes de las otras lenguas peninsulares se nos presentarán ridiculizados a través del uso y deformación de estereotipos culturales:

Baltzuskie se entrenó reventando latas de refresco por el mismo sistema [el uso del ano] y cuando ya se sintió seguro, se fue contra las nueces y no dejó ni una. Además accedió al libro de los récords, al Guinness, con toda justicia, y de paso, le ganó una apuesta de cinco mil duros a su alcalde, que dudaba de las recias habilidades de su salvohonor euscaldún.

¡Gora ipurtaldea euskaldun! ¡Viva el culo vasco! (Cela, ABC, 28 de mayo de 1994)

## 4. Espigaruela y yuyarita

En Cela también hay un amor por las palabras que se concreta en su larga trayectoria como lexicógrafo y en el uso continuo en su obra literaria de arcaísmos, regionalismos, jergas y creaciones neológicas hasta el punto de conseguir la recreación personalísima de una variedad latinoamericana, como ocurre en *La Catira* (v. Suárez Solís, 1969), hechos estos que hacen que Soldevila Durante (1990: 109) lo califique como “colecciónista de palabras”. ¿Qué actitud tiene el autor ante el caudal léxico del español? Si nos olvidamos de los préstamos extranjeros, ¿qué palabras deberían ser admi-

tidas en los diccionarios? Quizás este fragmento del preámbulo de su *Diccionario secreto* nos pueda resumir bien su punto de vista:

El hecho de que una palabra exista no lleva aparejada la suposición de que su empleo sea o deje de ser preconizable sino, simplemente, indica la evidencia de que existe como tal palabra, esto es: que está ahí, cumpliendo una función – nombrando un objeto, una acción, una sensación o matizando sus cualidades – pero manteniéndose, en sí misma, al margen de las consideraciones de su significado – y con frecuencia, no más que su convencional y pura disonancia – pudieran levantar a su paso. (Cela, 1970: 23)

Si partimos de la consideración del diccionario no como una lista despersonalizada de palabras sino como un objeto cultural portador de una interpretación interesada del mundo (Pérez, 2000: 11-35; Pérez, 2005), quizá podamos entender mejor la postura de Camilo José Cela con respecto al lenguaje. Desde nuestro punto de vista, para Cela, las palabras no están legitimadas para entrar en el diccionario solamente por su existencia, tal y como parece decir en la cita anterior. Más bien, lo están por una historia y por su correspondencia con un hipotético “espíritu de la lengua” que la mantiene viva. Y con estos criterios el autor cifró su “cruzada” lexicográfica: la inclusión del vocabulario marcado en el diccionario por el solo hecho de ser patrimonial. Así interpreta nuestro autor en 1979 la nueva entrada de la palabra *cojón* en el *Diccionario* de la Real Academia:

Numerosas palabras que siempre tuvieron asiento en el diccionario – ¿para qué repetirlas ahora? – no son pronunciadas jamás en la conversación mantenida entre personas que, por las razones que fueren – y todas para mí son lícitas y respetuosas – prefieren callarlas. Pero, por el contrario camino, negar lo obvio y rechazar lo vivo y latidor, es pecado que suele pagarse con muy dura penitencia: la de que el hablante vuelva la espalda a la Academia [...]. (Cela, 1990: 334)

El criterio de Cela a la hora de seleccionar qué puede pertenecer a nuestro idioma y qué no tendrá mucho que ver con el concepto romántico de “forma interior de la lengua”, acuñado por Humboldt y que, en su suma vaguedad, sirve para describir el lenguaje solo con la ayuda de la intuición (Moreno Cabrera, 2008: 186-191). Intuiciones estas que se disfrazarán de científicidad, tal y como demuestra Moreno Cabrera al analizar la tradición filológica del español. En estos artículos, esta “forma interior” aparecerá con las vestiduras de “espíritu de la lengua” o “realidad de la lengua” y su entidad será, como mínimo, nebulosa:

Hace cosa de una semana y sin comerlo ni beberlo me vi envuelto en un alarmante aluvión de palabras mansas, domésticas y municipales que me dieron mucho que pensar y que aburrir: marcapasos, videoconsola, lavavajillas [...] todas van contra el espíritu de la lengua, y algunas figuran ya registradas en el diccionario de la Real Academia, situación más triste que preocupadora y menos alarmante que ridícula. (Cela, ABC, 7 de febrero de 1999)

De acuerdo con lo que hemos dicho antes, lo más llamativo del texto es esta aversión por la composición para crear nuevas palabras que se utilizan simplemente para nombrar realidades que no existían en el pasado. Del artículo también se deduce que el espíritu de la lengua se cifra sobre todo en las sensaciones que produce el sonido: “los hombres, aun los que menos histéricos pudiéramos parecer, somos muy sensibles a los decorados y a los parlamentos y no tenemos la misma tensión arterial en unos que en otros; las palabras pueden ser calmantes, es cierto, pero también excitantes y sobresaltadoras” (Cela, *ABC*, 7 de febrero de 1999). Las palabras que se merecen perdurar son aquellas que nos pueden “despertar” con su sonido, con su voz. El artículo termina, de nuevo, con una asociación icónica entre palabra y realidad extralingüística: “Hace muy pocos días me quemé la mano porque la puse al fuego en defensa del caprichoso supuesto de que el marcapasos era arbitrio propio de maricones. No hay soberbia que no caiga” (Cela, *ABC*, 7 de febrero de 1999). Es por eso que, en otro artículo, la falta de respeto por este “espíritu de la lengua” será causa final de la ya citada cursilería entendida como degeneración de la sociedad:

Hay que acostumbrarse a precisar y cuando los humanistas os hablen del espíritu de la lengua, hacedles un corte de mangas aunque no sea más que con la intención. Hay que acostumbrarse a precisar, mis queridas amigas, y si decimos azucarar cuando nos referimos al café del desayuno, ¿por qué no hemos de dar cabida al bello verbo azucarinizar cuando aludimos a un exquisito *poirier d'Anjou*? (Cela, *ABC*, 21 de octubre de 1996)

Esta persecución intuitiva del espíritu de la lengua tiene también su reflejo en uno de los juegos literarios preferidos de Camilo José Cela: la creación léxica. Como indica Soldevila Durante (1990), el papel que Cela aceptó para hacer un cameo en la adaptación cinematográfica de *La Colmena* fue precisamente el del inventor de palabras Matías Martí. Sin embargo, en el análisis de su obra se observa una gran prudencia a la hora de crear palabras nuevas que contrasta con una ingente labor de consulta de fuentes lexicográficas. En el artículo “Palabras poco conocidas” Cela nos propone una lista de palabras que si bien se nos dice que existen, no figuran en los diccionarios. Veamos una serie de ejemplos:

**azuvel.** Planta herbácea de la familia de las umbelíferas, con tallos erguidos y estriados de un palmo de altura; hojas partidas en numerosas lacinias filiformes, flores de azul cobalto y fruto oblongo que encierra numerosas semillas. Flor de dicha planta [...]

**espigaruela.** Cáncer de útero. [...]

**yuyarita.** Enfermedad psíquica febril producida por un determinado protozoo y transmitida al hombre por el canto de los grillos. [...]

**zangazón.** Cáncer de próstata. (Cela, *ABC*, 12 de mayo de 1994)

Detrás de lo que parece una simple diversión lingüística, hay una posible definición de la naturaleza del idioma español. Cela practica la neología formal a través de la creación de una serie de significantes *ex nihilo* (Guerrero Ramos, 2010: 24 y ss.) que imitan la etimología árabe (*azuvel*, que

se nos presenta como si fuera una palabra derivada de *azul*, cuya probable etimología es el árabe hispánico *lazawárd*), la de lenguas amerindias (*yuyarita*, tan cercana a *yuyo*, palabra de origen quechua recogida en el DRAE cuya primera acepción es “mala hierba”) o copian onomatopeyas para nombrar insectos (*zangazón*). Asimismo, también observamos palabras creadas por una derivación que difícilmente podría motivarse con el significado asignado (*espigaruela*). Es decir, vista la opacidad de los significantes, la “españolidad” de las palabras residirá en su sonoridad o en la imitación de una posible etimología. Y en el efecto que causen en el lector cuando se vea obligado a buscar una posible motivación entre significante y significado. Particularmente interesante es este juego en el siguiente fragmento: la combinación entre palabras patrimoniales y los neologismos del idiolecto celiano (*praxia, azuvel, simbelia, urolea, taragona, lascarita*) crea un hermoso efecto estético a través de la aliteración. El lector tiene la sensación de que existe una relación de motivación entre la belleza de unas flores que no existen y los nombres que les ha otorgado el escritor:

Uno quisiera inventar un abecedario bellísimo y de color de flor, de colores de flores, rojo de rosa tersa o de amapola áspera, anaranjado de dalia o de unrolea, amarillo de botón de oro, verde de simbelia o de taragona, azul de lascarita o de azuvel, índigo de praxia silverstre y violeta de violeta mansa [...]. (Cela, ABC, 21 de abril de 1994)

Dicho esto, no es sorprendente que Cela dé el siguiente paso: también el léxico aceptado por el escritor por su patrimonialidad, pero rechazado por los lexicógrafos se nos presentará iconizado, asociado a una realidad extralingüística positiva dentro de la cosmovisión del escritor. En este caso, la palabra *chusquero* se relaciona con la vida aventurera del general Camilo García de Polavieja, arquetipo del hombre de acción que, como es común en la obra de Camilo José Cela, se opone al hombre de ideas apático, una especie de parásito incapaz de construir nada con sus propias manos (v. Regueiro, 2009: 183-185):

[...] a quienes llegan paso a paso y desde abajo del todo, se les suele llamar *chusqueros o patateros*; me contó mi también columbroño don Camilo el del premio, bueno el de los premios, que en la Real Academia Española tuvieron que esperar a que se muriese el duque de la Torre, a quienes todos los académicos querían y respetaban, para poder dejar tranquilas a esas dos palabras en el diccionario, bien entendido que la presencia en él de una voz evidente y usual, por tosca que nos pareciere, en ningún caso significa aplauso, sino mera constatación de su existencia. [...]

A mí, estos hombres que se pasaron la vida haciendo cosas y sin darse un punto de sosiego siempre me llamaron la atención, me despertaron admiración y hasta me inspiraron veneración. [...] Hoy, la gente propende a la holganza y a que le den todo masticado y, a ser posible, hasta rumiado y digerido, y eso agosta los templos y las voluntades, y acaba vaciando de sentido común la sociedad entera. (Cela, ABC, 18 de febrero de 1996)

## 5. Escritores y magos

Para terminar, una vez que hemos definido el concepto de lengua que defiende Camilo José Cela, sus métodos para caracterizarla y parte de los enemigos que la amenazan, se hace necesario saber quién debe ser el responsable de su defensa. Ya hemos adelantado algo sobre las diferencias de Cela con los lexicógrafos. Y es que en el escritor no hay dudas: son los mismos creadores quienes deben ocuparse de su respeto, ya que poseen una intuición para captar su espíritu que queda fuera del alcance de los lingüistas, que serán además, en cierto sentido, también responsables de su decadencia:

Los escritores – y Unamuno lo fue antes que ninguna otra cosa – adivinan la lengua, la amplían, la precisan y la flexibilizan, mientras que los glosadores que se deberían limitar a estudiarla propenden, en su administrativa soberbia, a invadir órbitas ajenas y muy peculiares. En esta permanente fricción ha de rastrearse el origen del creciente deterioro de la lengua en el que inciden, con un entusiasmo digno de la mejor causa, quienes carecen de su sentido, esto es, los pretenciosos funcionarios que confunden la ciencia y el arte con su vinculación con el presupuesto, esa forma de parasitismo deformante. (Cela, *ABC*, 18 de enero de 1998)

Quizás a este planteamiento del escritor como responsable del “desarrollo” del idioma subyace una ya clásica lectura de la lengua literaria como desviación con respecto a una lengua estándar fija (v. Mukarovský, 2000: 227-228); para Cela, esta desviación tendría mucho de lectura iluminada del idioma y traería como consecuencia un necesario enriquecimiento del estándar. Ahora bien, el responsable exclusivo de este dinamismo sería el escritor. Los lingüistas no serían capaces de adivinar la naturaleza del idioma porque esto exige una serie de capacidades que poco que tienen que ver con la razón y mucho con la intuición. Mejor dicho, casi con la práctica de las artes mágicas:

Siempre pensé que un pujante y sabio colegio de lexicografía debería funcionar, con todos los honores y consideraciones a la sombra y servicio de la Academia – y de la lengua, claro es – y siempre supuse que esa precaución alejaría el peligro de convertir a la Academia en el Inserso de la Universidad o de ahogarla en unas complejas técnicas que le son ajenas; la misteriosa sabiduría de los lexicógrafos suele llevarlos por senderos muy diferentes de lo que pudiéramos llamar el espíritu de la lengua y su adivinación, habilidad *mágica* que tienen los poetas y, en cierto sentido, también los campesinos. (Cela, *ABC*, 17 de enero de 1999; las cursivas son nuestras)

Se trata de una cuestión de gran complejidad, ya que, como señala Sylvia Adamson (2007) para el caso del inglés, la codificación del lenguaje estándar y la canonización de textos literarios serían dos procesos que no se desarrollan de forma paralela, sino que se establece una relación simbiótica entre ambos, de tal manera que los escritores muchas veces acaban por convertirse en símbolos de una cierta variedad que los lingüistas plantean como estándar, y sus escritos, en muestras de

buen uso (v. Beaumery y Scaglione, 1984: 13 y ss). En este caso, Cela estaría reivindicando de nuevo la legitimidad exclusiva del creador.

Pierre Bourdieu (2001) nos plantea una concepción del lenguaje entendido como instrumento de acción y poder, expresión de un orden que busca la aceptación de las desigualdades sociales de las que es reflejo. La comunicación, entonces, no se daría en condiciones de libre intercambio sino en un contexto condicionado por aquellos que detentan un determinado poder en un mercado lingüístico<sup>4</sup>. Este mercado conformaría el campo de la interacción entre diferentes grupos con diferentes competencias en el que se harían valer capitales lingüísticos y simbólicos provenientes de posiciones consolidadas. En la lucha por el monopolio de la lengua legítima, nos resulta de particular interés la pugna que se da entre lingüistas y miembros del campo literario a la hora de decidir las características de un discurso digno de ser publicado (Bourdieu, 2001: 32). Los escritores a pesar de luchar por la configuración de la lengua legítima acaban por verse obligados a contar con los gramáticos – auténticos juristas de la lengua – en cuanto que los últimos consagran de forma razonada usos particulares. En el caso de Camilo José Cela, la rebelión del escritor con respecto al lingüista respondería a una invariante estructural del campo lingüístico que el mismo Bourdieu resume así:

Frente al “uso elegante” de los mundanos y la pretensión de los escritores de poseer la ciencia infusa del buen uso, los gramáticos invocan siempre el uso razonado, es decir, el sentido de la lengua que confiere el conocimiento de los principios de “razón” y de “gusto” constitutivos de la gramática. En cuanto a los escritores, cuyas pretensiones se afirman sobre todo en el romanticismo, invocan el genio contra la regla, haciendo profesión de fe de ignorar las llamadas al orden de quienes Hugo llamaba altivamente los “gramatistas”. (Bourdieu, 2001: 33)

¿Y qué significado tendrá ser escritor para Camilo José Cela? ¿Quién podrá tener derecho al poder de consagración? En este sentido, la semblanza que hace Cela de Francisco Umbral, en el contexto del rechazo de su candidatura a la Real Academia es reveladora:

Ahora, los escritores blasónan de mansedumbre, aspiran al funcionariado, opositan al aburrimiento, sonríen al administrador, prestan oídos a la consigna, copian al extranjero y sueñan con subsistir de los benévolos y casi nutricios flecos del Estado del Bienestar; pero hubo un tiempo todavía no demasiado lejano en el que eran tenidos por herejes y asilados como leprosos, en el que luchaban contra la censura y la entera y siempre mediocre sociedad [...].  
(Cela, ABC, 2 de febrero de 1995)

Nos encontramos con ese escritor perteneciente a un campo literario cuya *illusio* se cifra en una siempre imposible autonomía total con respecto a los demás campos sociales que persigue, como señala Bourdieu en *Las reglas del arte* (1995: 321 y ss), la obtención de un capital simbólico – que

---

4. O una situación social más o menos establecida donde un hablante produce un discurso que unos receptores podrán evaluar y dar un precio. Este mercado poseerá leyes de determinación que harán que todos los productos que entren no sean iguales.

le permita decidir sobre la lengua legítima, añadiríamos – y no económico. El mismo Bourdieu lo sitúa en la lógica “del que pierde, gana” (Bourdieu, 1990: 16-17). Gana a través del rechazo de las condiciones del poder y de la autoridad cultural dicho capital simbólico en detrimento de otros beneficios, como es la aceptación entre las autoridades lingüísticas. Cela profundiza en esta idea al reflexionar sobre la definición del escritor en un artículo curiosamente dedicado a un lingüista, Rafael Lapesa. Así, las distinciones, los reconocimientos, las responsabilidades con respecto al idioma deberían estar reservadas “no más que a los amigos de las musas, a los angelicales y malditos, a los atormentados y obnubilados amaestradores de palabras que van de musas como otros, los glosadores y divulgadores, pongamos por caso, van de putas” (Cela, *ABC*, 19 de enero de 1997). La conclusión es palmaria:

Supongo que a la Academia no le vendrá mal volver la al cultivo de la materia prima, después de tantos años de adorar el santo por la peana, de idealizar siempre al confuso glosador en detrimento de la madre y el padre del cordero de la literatura y de la lengua, y de confundir al tafanario con los cuatro tiempos del ayuno debido. (Cela, *ABC*, 20 de junio de 1995)

## 6. Conclusión

Cela se ha movido siempre dentro de las coordenadas de una ideología lingüística nacionalista que se presenta como ideología de la autenticidad o del anonimato según cuál sea el enemigo a batir. Esta pervivencia arcaica – un tanto discordante con los procesos que se daban durante la modernización del país durante los años noventa – nos plantea la lengua como un conjunto de esencias que sirven para dar forma a la identidad de un pueblo. Y esta identidad debe ser protegida por una serie de sacerdotes elegidos por su talento y por su conocimiento: los escritores. Todo ello creemos que enlaza con la voluntad antimoderna y antieuropea que hay en estos artículos.

## Bibliografía

### *Fuentes primarias*

Corpus de 412 artículos de opinión publicados en *ABC* bajo el epígrafe “El color de la mañana” entre el 21 de noviembre de 1993 y el 13 de enero de 2002.

### *Artículos citados*

- Cela, Camilo José (1993), “Con la venia”, *ABC*, 21 de noviembre, p. 21.
- Cela, Camilo José (1994), “Nuestros vecinos los franceses”, *ABC*, 11 de marzo, p. 15.
- Cela, Camilo José (1994), “Teoría de la letra (III)”, *ABC*, 21 de abril, p. 15.
- Cela, Camilo José (1994), “Palabras poco conocidas”, *ABC*, 12 de mayo, p. 19.
- Cela, Camilo José (1994), “¡Gora Ipurtaldea Euskaldun!”, *ABC*, 28 de mayo, p. 17.
- Cela, Camilo José (1994), “STRC PRST SKRZ KRK”, *ABC*, 26 de junio, p. 17.
- Cela, Camilo José (1994), “Palabras para un pescador de caña”, *ABC*, 9 de julio, p. 19.
- Cela, Camilo José (1994), “Recuerdo de tres amigas”, *ABC*, 9 de septiembre, p. 13.
- Cela, Camilo José (1994), “Falta de respeto”, *ABC*, 17 de septiembre, p. 15.
- Cela, Camilo José (1994), “La escala de la necesidad”, *ABC*, 9 de octubre, p. 19.
- Cela, Camilo José (1994), “Matías y Eulogio, o sea, Fred y Ted”, *ABC*, 16 de diciembre, p. 13.
- Cela, Camilo José (1995), “Insistiénding”, *ABC*, 3 de enero, p. 11.
- Cela, Camilo José (1995), “Paco”, *ABC*, 2 de febrero, p. 15.
- Cela, Camilo José (1995), “Trascendente problema político”, *ABC*, 16 de junio, p. 31.
- Cela, Camilo José (1995), “Arrabal, Bonald, Umbral”, *ABC*, 20 de junio, p. 13.
- Cela, Camilo José (1995), “Palabras para un pescador de caña”, *ABC*, 9 de julio, p. 19.
- Cela, Camilo José (1995), “Sueños de juventud”, *ABC*, 22 de octubre, p. 15.
- Cela, Camilo José (1995), “Otra historia triste”, *ABC*, 1º de diciembre, p. 13.
- Cela, Camilo José (1996), “Parábola del murciélago añorante”, *ABC*, 18 de febrero, p. 17.
- Cela, Camilo José (1996), “El juego de las renuncias y las abdicaciones”, *ABC*, 21 de julio, p. 13.
- Cela, Camilo José (1997), “Fronteras del oficio”, *ABC*, 19 de enero, p. 19.

Cela, Camilo José (1998), “Zapatero a tus zapatos o parábola de la cabeza, el corazón y la mano”, *ABC*, 18 de enero, p. 19.

Cela, Camilo José (1998), “Tokío, con acento en la i”, *ABC*, 5 de abril, p. 19.

Cela, Camilo José (1998), “El duro de gorra”, *ABC*, 27 de diciembre, p. 15.

Cela, Camilo José (1999), “Limpia, fija y da esplendor”, *ABC*, 17 de enero, p. 15.

Cela, Camilo José (1999), “Escala de valores”, *ABC*, 7 de febrero, p. 15.

#### *Otras obras de Camilo José Cela*

Cela, Camilo José (1970), *Diccionario secreto. 1*, Barcelona, Alfaguara.

Cela, Camilo José (1990), *Obras completas. 23: La bola del mundo-Los sueños vanos, los ángeles curiosos*, Barcelona, Destino.

Cela, Camilo José (2001), “Aviso de la defensa del español” [Discurso pronunciado en la Inauguración del II Congreso Internacional de la Lengua Española], disponible en <http://cvc.cervantes.es/literatura/escritores/cela/discursos/default.htm>. [Sitio consultado el 15 de marzo de 2014.]

Cela, Camilo José (2010), *Viaje al Pirineo de Lérida*, Pamplona, Leer-e. [1<sup>a</sup> ed., 1965.]

#### *Fuentes secundarias*

Adamson, Sylvia (2007), “Literary language”, en Suzanne Romaine (ed.), *The Cambridge History of the English Language*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 589-687.

Alvar, Carlos, José-Carlos Mainer y Rosa Navarro (1997), *Breve historia de la literatura española*, Madrid, Alianza.

Anderson, Benedict (1993), *Comunidades imaginadas: reflexiones sobre el origen y la difusión del nacionalismo*, México D.F., Fondo de Cultura Económica. [Título original: *Imagined Communities: Reflections on the Origin and the Spread of Nationalism*, Londres/Nueva York, Verso. Traducción del inglés a cargo de Eduardo L. Suárez.]

Ansón, Luis María (2013), “La eñe desalmada”, *El Cultural*, 24 de mayo, disponible en [http://www.elcultural.es/version\\_papel/OPINION/32848/La\\_ene\\_desalmada](http://www.elcultural.es/version_papel/OPINION/32848/La_ene_desalmada). [Sitio consultado el 15 de marzo de 2014.]

Beaumer, Max y Aldo Scaglione (1984), *The Emergence of National Languages: Essays*. Ravenna, Longo Editore.

Bourdieu, Pierre (1990), “El campo literario: prerequisitos y principios de método”, *Criterios*, nº 25-28, p. 20-42. [Título original: “Le champ littéraire: préalables critiques et principes de méthode”, en *Lendemains*, nº 36, 1984, p. 5-20. Traducción del francés a cargo de Desiderio Navarro.]

- Bourdieu, Pierre (1995), *Las reglas del arte: génesis y estructura del campo literario*, Barcelona, Anagrama. [Título original: *Les règles de l'art: genèse et structure du champ littéraire*, París, Editions du Seuil, 1992. Traducción del francés a cargo de Tomás Kauf.]
- Bourdieu, Pierre (2001), *¿Qué significa hablar?*, Madrid, Akal. [Título original: *Ce que parler veut dire: l'économie des échanges linguistiques*, París, Librairie Anthème Fayard, 1982. Traducción de Esperanza Martínez Pérez.]
- Burke, Peter (2006), *Lenguas y comunidades en la Europa moderna*, Madrid, Akal. [Título original: *Languages and Communities in Early Modern Age*, Cambridge (Reino Unido), Cambridge University Press, 2004. Traducción del inglés a cargo de Jaime Blasco Castiñeyra.]
- Cameron, Deborah (2012), *Verbal Hygiene*, Londres/Nueva York, Routledge. [1º ed., 1995.]
- Del Valle, José (2000), “Monoglossic policies for a heteroglossic culture: Misinterpreted multilingualism in modern Galicia”, *Language and Communication*, nº 20, p. 105-132.
- Del Valle, José (2004), “Menéndez Pidal, national regeneration and the linguistic utopia”, en José Del Valle y Luis Gabriel-Stheeman (eds.), *The battle over Spanish between 1800 and 2000*, Londres/Nueva York, Routledge, p. 78-105.
- Del Valle, José (2007a), “Glotología, ideología y discurso: categorías para el estudio del estatus simbólico del español”, en José Del Valle (ed.), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Madrid/Fráncfort, Iberoamericana/Vervuert, p. 13-30.
- Del Valle, José (2007b), “La RAE y el español total: ¿esfera pública o comunidad discursiva?”, en José Del Valle (ed.), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*. Madrid/Fráncfort, Iberoamericana/Vervuert, p. 81-97.
- Del Valle, José y Luis Gabriel-Stheeman (2004c), “Nationalism, hispanismo, and monoglossic culture”, en José Del Valle y Luis Gabriel-Stheeman (eds.), *The battle over Spanish between 1800 and 2000*, Londres/Nueva York, Routledge, p. 1-13.
- Edwards, John (2009), *Language and Identity: An Introduction*, Cambridge (Reino Unido), Cambridge University Press.
- Gal, Susan (1998), “Multiplicity and Contention among Language Ideologies”, en Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard y Paul V. Kroskrity (eds.), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Nueva York, Oxford University Press, p. 317-333
- Geeraerts, Dick (2008), “The Logic of Language Models: Rationalist and Romantic Ideologies and their Avatars”, en Kirsten Süselbeck, Ulrike Mülschlegel y Peter Masson (eds.), *Lengua, Nación e Identidad: la regulación del plurilingüismo en España y América Latina*, Madrid/Fráncfort, Iberoamericana/Vervuert, p. 43-74.
- Gibson, Ian (2004), *Cela, el hombre que quiso ganar*, Madrid, Suma de Letras.
- González Cuevas, Pedro Carlos (2000), *Historia de las derechas españolas: de la Ilustración a nuestros días*, Madrid, Biblioteca Nueva.

- Guerrero, Gustavo (2008), *Historia de un encargo: La Catira de Camilo José Cela. Literatura, ideología y diplomacia en tiempos de la Hispanidad*, Barcelona, Anagrama.
- Guerrero Ramos, Gloria (2010), *Neologismos en el español actual*, Madrid, Arco-Libros. [1<sup>a</sup> ed., 1995.]
- Hermida, Xosé (1998), “Cela critica la presencia de ‘gay’ en los homenajes a Lorca”, *El País*, 11 de junio, p. 15.
- Herrero de Miñón, Miguel (2008), *Tipología del pensamiento conservador*, Madrid, Real Academia de Ciencias Morales y Políticas.
- Lara, Luis Fernando (2005), “Por una reconstrucción de la idea de lengua española: más allá de las fronteras instituidas”, *Revista internacional de lingüística iberoamericana*, vol. 3, nº 2 (6), p. 171-190.
- Lara, Luis Fernando (2007), “Por una reconstrucción de la idea de lengua española”, en José Del Valle (ed.), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Madrid/Frankfurt, Iberoamérica/Vervuert, p. 163-182.
- Lázaro Carreter, Fernando (1985), *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII*, Madrid, Crítica. [1<sup>a</sup> ed., 1949.]
- León Gross, Teodoro (1996), *El artículo de opinión*, Barcelona, Ariel.
- Lopatina, Ksenia (2011), “Los antropónimos en ‘La Colmena’ de C. J. Cela como prueba de la posición activa del narrador en una novela objetivista”, *Estudios Humanísticos: filología*, nº 33, p. 275-282.
- López García, Ángel (2009), *La lengua común en la España plurilingüe*, Madrid/Fránctof, Iberoamericana/Vervuert.
- López Pan, Fernando (1996), *La columna periodística: teoría y práctica. El caso de Hilo Directo*, Pamplona, EUNSA.
- Ludwig, Ralph (2000), “Desde el contacto hacia el conflicto lingüístico: el purismo en el español. Concepto, desarrollo histórico y significación actual”, *Boletín de Filología*, nº 38 (1), p. 167-196.
- Irvine, Judith T. y Susan Gal (2000), “Language Ideology and Linguistic Differentiation”, en Paul V. Kroskry (ed.), *Regimes of Language: Ideologies, Polities and Identities*, Santa Fe, School of American Research Press, p. 35-84.
- Menéndez Pidal, Ramón (1944), “Carácter originario de Castilla”, *Revista de estudios políticos*, nº 13-14, p. 383-408.
- Milroy, James y Leslie Milroy (1999), *Authority in Language: investigating Standard English*, Londres/Nueva York, Routledge. [1<sup>a</sup> ed., 1991.]
- Mukarovský, Jan (2000), “Standard Language and Poetic Language”, en *The Routledge Language and Culture Theory Reader*, Londres/Nueva York, Routledge, p. 225-230.

- Moreno Cabrera, Juan Carlos (2008), *El nacionalismo lingüístico*, Barcelona, Península.
- Pérez, Francisco Javier (2000), *Diccionarios, recursos etnográficos, universos léxicos: propuestas teóricas para la comprensión cultural de los diccionarios*, Caracas, Universidad Católica Andrés Bello.
- Pérez, Francisco Javier (2005), *Pensar y hacer el diccionario*, Caracas, Los libros del Nacional.
- Regueiro, Manuel (2009), *Fuentes del mundo literario de Camilo José Cela*, Ph.D. dissertation, Austin, Texas Tech University.
- Rojo, José Andrés y Miguel Mora (2001), “Cela repitió su discurso de Zacatecas de 1997, que era igual a otro de 1992”, *El País*, 19 de octubre, p. 21.
- Salvador, Gregorio y Juan R. Lodares (2008), *Historia de las letras*, Madrid, Espasa Calpe. [1<sup>a</sup> ed., 1996.]
- Santamaría, Luisa y María Jesús Casals (2000), *La opinión periodística: argumentos y géneros de la persuasión*, Madrid, Docencia.
- Seoane, María Cruz (2008), “Columnistas que aún no se llamaban así”, en Teodoro León Gross y Bernardo Gómez Calderón (eds.), *El artículo literario: Manuel Alcántara*, Málaga, Universidad de Málaga, p. 23-26.
- Sinova, Justino (2006), *La censura de prensa durante el franquismo*, Madrid, Mondadori.
- Smith, Anthony D. (2010), *Nationalism: Theory, Ideology, History*, Cambridge (Reino Unido)/Malden (Massachussets), Polity. [1<sup>a</sup> ed., 2001.]
- Soldevila Durante, Ignacio (1990), “La creatividad léxica de Camilo José Cela”, *Hispanística*, vol. 20, nº 8, p. 103-118.
- Staal, Rein (1987), “The Irony of Modern Conservatism”, *International Political Science Review*, vol. 8, nº 4, p. 343-353.
- Suárez Solís, Sara (1969), *El léxico de Camilo José Cela*, Barcelona, Alfaguara.
- Thomas, George (1991), *Linguistic Purism*, Nueva York, Longman.
- Umbral, Francisco (1996), *Ramón y las vanguardias*, Madrid, Espasa Calpe. [1<sup>a</sup> ed., 1978.]
- Valls, Fernando (2002), “Cela, en sus artículos”, *El País*, 21 de enero, disponible en [http://elpais.com/diario/2002/01/19/cultura/1011394805\\_850215.html](http://elpais.com/diario/2002/01/19/cultura/1011394805_850215.html). [Sitio consultado el 15 de marzo de 2014.]
- Van Dijk, Teun A. (2005), *Ideología: una aproximación disciplinaria*, Barcelona, Gedisa. [1<sup>a</sup> ed., 1998.]
- Woolard, Kathryn A. (2001), “Introduction: Language Ideology as a Field of Inquiry”, en Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard y Paul V. Kroslak (eds.), *Language Ideologies: Practice and Theory*, Nueva York, Oxford University Press, p. 3-49.
- Woolard, Kathryn A. (2007), “La autoridad lingüística del español y las ideologías de la autenticidad y el anonimato”, en José Del Valle (ed.), *La lengua, ¿patria común? Ideas e ideologías del español*, Madrid/Francfort, Iberoamericana/Vervuert, p. 129-142.



**TITRE:** LA RIFLESSIONE METALINGUISTICA SULLA STAMPA ITALIANA: OLTRE L'EPICEDIO?

**AUTEUR(S):** FRANCESCA SANTULLI, LIBERA UNIVERSITÀ DI LINGUE E COMUNICAZIONE, MILANO

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 55-75

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** <HTTP://hdl.handle.net/11143/7985>

**DOI:** 10.17118/11143/7985

# La riflessione metalinguistica sulla stampa italiana: oltre l'epicedio?

Francesca Santulli, Libera Università di Lingue e Comunicazione, Milano  
francesca . santulli @ iulm . it

**Riassunto:** Muovendo da una definizione forte di *ideologia linguistica* come «insieme di idee intorno alla lingua condivise dai parlanti», l'intervento si concentra sul dibattito linguistico ospitato dalla stampa italiana. In una prospettiva di analisi del discorso il campione dei testi selezionati, dedicati al commento degli usi linguistici contemporanei, è indagato con l'obiettivo di restituire l'immagine delle credenze implicite intorno alla lingua che essi costruiscono e propagano. Dall'esame dei testi, e in primo luogo dei titoli e degli altri elementi peritestuali, emerge una visione in cui la lingua è (o dovrebbe essere) oggetto statico, separato dai parlanti, e meritevole di conservazione. Un'ideologia linguistica significativamente diversa si ricostruisce, però, analizzando altri articoli giornalistici, nei quali pure si discute di lingua, ma senza riferimento specifico all'italiano e nella prospettiva della comunicazione. La consapevolezza del contrasto tra queste due diverse ideologie può e deve condurre, in un'ottica propositiva, alla promozione di una visione più realistica delle dinamiche linguistiche, che tenga conto della posizione dei parlanti anche in relazione al contesto sociale.

**Parole chiave:** definizione forte; analisi del discorso; purismo; comunicazione

**Abstract:** Assuming a narrow definition of language ideology as «a set of ideas about language», the paper focuses on the debate about language and language use in the Italian press. A sample of texts commenting on contemporary language use is investigated under a discourse analytical perspective, aiming to disclose implicit ideas and beliefs about language. The analysis, starting from titles and peritextual elements, reveals that language is treated as a static object, which is not actually linked to speakers and deserves preservation. However, a completely different language ideology emerges from the analysis of a small group of articles discussing language from the communicative point of view and with no explicit reference to the Italian language. The very existence of these two forms of language ideology should lead to the promotion of a more realistic attitude towards language mechanisms, emphasizing the importance of speakers and of the social context in which language is actually used.

**Keywords:** narrow definition; discourse analysis; purism; communication

## 1. Introduzione

In questo intervento mi propongo riflettere sul dibattito linguistico, cui la stampa italiana riserva non poco spazio, partendo dall'analisi di una scelta di testi giornalistici che esaminano e commentano usi linguistici tipici dell'italiano contemporaneo, con un atteggiamento talmente pessimistico da costituire chiara testimonianza dell'epicedio menzionato nel titolo. Tuttavia, la riflessione sulla lingua proposta dalla stampa assume anche caratteristiche diverse, allorquando si abbandona il piano della stigmatizzazione degli usi e si considerano aspetti diversi della comunicazione. Verranno presi quindi in esame alcuni testi che riguardano comunque la lingua, ma la considerano in un'ottica profondamente diversa.

Per individuare con chiarezza i riferimenti teorici più specifici a cui si ispira questo intervento, partirò da considerazioni preliminari sul concetto stesso di ideologia linguistica, in rapporto con la riflessione metalinguistica in senso stretto (§ 2). Sarà poi illustrato il campione e il taglio dell'analisi (§ 3), per procedere quindi con l'esame analitico dei testi (§ 4). Le osservazioni saranno sintetizzate e commentate (§ 5), per concludere con indicazioni su possibili ambiti di studio e di azione futura (§ 6).

## 2. Riflessione metalinguistica e ideologia linguistica

Com'è noto, tra i codici comunicativi la lingua è l'unico a possedere la caratteristica della metalinguistica, intesa come capacità di parlare di se stessa. Già Jakobson (1966) segnalava due aspetti della funzione metalinguistica: uno propriamente tecnico, riservato agli studiosi del linguaggio, l'altro dominato da qualsiasi parlante e caratteristico delle normali interazioni linguistiche:

[...] la logica moderna ha introdotto una distinzione tra due livelli di linguaggio: il «linguaggio-oggetto» che parla degli oggetti e il «metalinguaggio» che parla del linguaggio stesso. Ma il metalinguaggio non è soltanto uno strumento scientifico necessario utilizzato dai logici e dai linguisti; esso svolge anche una funzione importante nel linguaggio di tutti i giorni. Come il Jourdain di Molière, che faceva della prosa senza saperlo, noi mettiamo in pratica il metalinguaggio senza renderci conto del carattere metalinguistico del nostro operare. (Jakobson, 1966: 198)

Jakobson si riferiva esplicitamente agli scambi linguistici centrati sulla verifica della comprensione (con esempi di tipo lessicale) e al ruolo della riflessione metalinguistica nel processo di apprendimento linguistico, in particolare nel caso della «acquisizione della lingua materna da parte del fanciullo» (Jakobson, 1966: 4). In questa prospettiva la funzione metalinguistica pare comunque rimandare agli strumenti canonici della descrizione linguistica: le grammatiche e i dizionari.

Tuttavia, la componente metalinguistica ha un ruolo più ampio e pervasivo, che si realizza nella comunicazione: è volta non solo a verificare la comprensione da parte dell'interlocutore, ma anche

a commentare le proprie scelte, evidenziandole e motivandole; si sofferma sulla valutazione degli enunciati, considerandone la chiarezza o l'efficacia e svelandone i messaggi più riposti; si realizza dunque, con alta frequenza e sistematicità, nell'uso linguistico, che assume esso stesso ad oggetto del proprio discorso, contribuendo spesso in modo significativo alla comunicazione.

La funzione metalinguistica ha dunque un carattere tipicamente pragmatico, è dipendente dalle concrete realizzazioni dei parlanti e strettamente connessa ai contesti d'uso. Diventa parte integrante del discorso, sicché le riflessioni sulle caratteristiche degli enunciati vanno oltre la descrizione dell'oggetto lingua e includono il modo in cui la lingua stessa manifesta e costruisce la realtà. Tuttavia, a partire da quelle che Jakobson individuava come le origini logiche del metalinguaggio, la riflessione non si limita alle caratteristiche dei singoli livelli di analisi linguistica, ma si dedica anche (ed in alcuni casi soprattutto) alla discussione intorno alla natura stessa della lingua, confluendo così nella *ideologia linguistica*, considerata nel suo significato più ristretto (definizione forte). Difatti, se attribuiamo all'aggettivo presente nel sintagma il valore di un genitivo oggettivo, la lingua è oggetto di interpretazione e l'*ideologia linguistica* raccoglie le «idee intorno alla lingua».

Le definizioni classiche di *ideologia linguistica* si sono orientate a lungo in questa diretrice. Woolard (1998), nel saggio introduttivo di un interessante volume dedicato al tema, ripercorre la storia della nozione riproponendone alcune. Così Silverstein: «Sets of beliefs about language articulated by users as rationalization or justification of perceived language structure and use» (Silverstein, 1979: 193). Heath: «Self-evident ideas and objectives a group holds concerning roles of language in the social experiences of members as they contribute to the expression of the group» (Heath, 1989: 53). Irvine: «Cultural systems of ideas about social and linguistic relationship, together with their loading of moral and political interests» (Irvine, 1989: 255). E ancora Rumsey: «Shared bodies of commonsense notions about the nature of language in the world» (Rumsey, 1990: 346).

Ciò che accomuna queste quattro definizioni è il riferimento ad un gruppo: nell'*ideologia linguistica* non si discute di caratteristiche della lingua, bensì di ciò che la comunità dei parlanti ritiene a proposito di tali caratteristiche. Quindi l'*ideologia linguistica* si colloca nella sfera sociale, non riguarda né i modelli scientifici del linguaggio né l'opinione di un singolo parlante. I quattro autori citati declinano questo concetto, innanzi tutto utilizzando termini diversi: *sets of beliefs*, *self-evident ideas*, *cultural systems of ideas*, *commonsense notions*; l'ultimo, in particolare, è più indefinito, e include la possibilità di formulazioni non esplicite. Inoltre, mentre la prima definizione (cronologicamente isolata) indugia sugli aspetti della struttura e dell'uso linguistico, le altre tre evidenziano in vario modo la funzione sociale del linguaggio, collegandola alle esperienze e all'espressione del gruppo stesso, sottolineandone la componente etica e politica, o semplicemente rimandando alla natura del suo rapporto con il mondo.

La componente implicita viene chiaramente enunciata in una quinta definizione, quella proposta dalla Woolard stessa: «Representations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in the social world» (Woolard, 1998: 3). La novità di questa definizione

è in primo luogo nella aperta dichiarazione che le «idee intorno alla lingua» di una comunità non sono soltanto quelle esplicitamente formulate, ma possono anche rimanere implicite, e dunque per rintracciarle non è sufficiente limitarsi ad analizzare quegli enunciati che contengono osservazioni intorno alla lingua; inoltre, queste idee sono propriamente *rappresentazioni*, mettono dunque in scena una visione della lingua, collegandola al contesto sociale: difatti esse *costruiscono* la relazione tra la lingua stessa e i parlanti, intesi come esseri sociali. È del tutto evidente che questa definizione si colloca nella prospettiva della analisi del discorso (Antelmi, 2012), che sottolinea la relazione tra lingua e società, ma soprattutto ribadisce il ruolo attivo delle pratiche linguistiche, che contribuiscono a determinare le caratteristiche della società.

Partendo da queste premesse, non è evidentemente possibile restituire l'ideologia linguistica di un gruppo analizzando semplicemente le riflessioni metalinguistiche manifeste. Vi sono infatti due possibilità:

Una credenza sul linguaggio (o sulla lingua) è forse ciò che i parlanti dichiarano di credere sul linguaggio (o sulla lingua) o è piuttosto ciò che influenza i parlanti nel loro uso del linguaggio (o della lingua) anche laddove essi non esprimano tale credenza, o non ne siano consapevoli? Nel primo caso i discorsi di un gruppo divengono materiali per lo studio della sua ideologia linguistica solo se essi contengono riferimenti esplicativi a credenze sul linguaggio (o sulla lingua). Nel secondo caso, ogni discorso prodotto da un gruppo può essere usato come segno della sua ideologia linguistica. (Leone, 2011: 322)

L'ideologia linguistica, nel secondo caso indicato, assume dunque rilevanza non solo in relazione alla lingua, ma per qualsiasi istituzione sociale, individua identità e stabilisce ed esprime relazioni. Questo approccio produce una definizione molto più ampia di ideologia linguistica, che consente di includere un numero molto maggiore di fenomeni, ma rischia di diluirne le manifestazioni e di renderle più sfuggenti. In particolare, si consideri che *qualsiasi* ideologia si manifesta e si costruisce primariamente nel discorso, sicché tutti i discorsi di un gruppo sono rilevanti per ricostruirne l'ideologia linguistica<sup>1</sup>. La definizione *debole* di ideologia linguistica configura così primariamente una relazione di genitivo soggettivo, in cui la lingua è ciò che costruisce le idee.

Un esempio può chiarire meglio questa differenza. Studiare, nel contesto politico italiano, l'ideologia linguistica della Lega Nord implica, secondo la definizione forte della nozione, analizzare ciò che il gruppo dice intorno alla lingua e ai dialetti, sostanzialmente promuovendo questi ultimi e sottolineandone la superiorità. Se però si adotta la definizione debole di ideologia linguistica, non è più sufficiente limitarsi a considerare solo i discorsi intorno alla lingua, ma è necessario prendere in esame *tutti* i discorsi della Lega e individuare quali rappresentazioni ideologiche vengono con essi costruite e diffuse.

---

1. Si pensi, tra le ricerche nel campo dell'analisi del discorso condotte in ambito francese, ai lavori di Pêcheux (raccolti in Pêcheux, 1990).

Tra questi due estremi c'è tuttavia un'area intermedia, nella quale la lingua costruisce implicitamente l'immagine di se stessa ed è quindi al tempo stesso oggetto e strumento, materia *di cui* e *con cui* si discute. Così, considerando ancora la Lega, lo studio dell'implicita promozione del registro basso-scurrile, la «parlata-cavernicola» di Bossi (Leone, 2011: 321), può dare indicazioni precise non solo su ciò che il gruppo pensa della comunicazione ma più in generale sulla visione dei rapporti interpersonali e sociali, mentre, d'altro canto, i modi in cui l'ideologia linguistica in senso stretto è presentata sono spesso più significativi dei contenuti referenziali veicolati dagli enunciati. Nel primo caso si muove da un dato linguistico esplicitamente funzionale a rappresentazioni di contenuti diversi e si ricostruiscono le caratteristiche implicite del concetto di comunicazione (e di lingua) promosso dal gruppo; nel secondo le credenze intorno alla lingua esplicitamente enunciate sono analizzate per cogliere nelle forme in cui sono espresse i significati non detti e tuttavia implicati, che possono precisare e arricchire quelle stesse affermazioni – persino in qualche aspetto contraddirle.

Lo spazio in cui si articola l'analisi che propongo in questo intervento è proprio quello evocato in questo ultimo esempio: l'ideologia linguistica è considerata innanzi tutto in senso stretto, nella specificità *oggettiva* della sua manifestazione, come insieme di idee, esplicitamente formulate, intorno alla lingua. Tuttavia, l'obiettivo primario è quello di mettere in luce, attraverso l'analisi di discorsi sulla lingua, quale concetto di lingua è in questi accolto e promosso. In questa prospettiva la lingua è *soggetto* attivo nella costruzione della sua stessa immagine, che si cercherà di restituire soffermandosi sugli elementi impliciti utilizzati nel discorso.

In sintesi: un'analisi di *come* la stampa italiana parla della lingua, per cercare di comprendere cosa pensa della lingua.

### **3. Testi e metodi**

Il progetto nel quale si colloca questo intervento è più ampio dell'analisi fin qui svolta e di cui qui si darà conto. Dato che, come accennato in premessa, i giornali italiani parlano spesso di lingua, appare interessante focalizzare l'attenzione su questi articoli, non solo per considerarne i contenuti, ma soprattutto per far emergere l'ideologia implicitamente veicolata che, come si vedrà, non necessariamente coincide con il pensiero scientifico intorno alla lingua in generale e alla situazione italiana in particolare, anche quando il discorso giornalistico ingloba, con varie modalità di citazione, l'opinione degli esperti.

Per raccogliere spunti di carattere teorico e metodologico, ho avviato questa ricerca – che richiederà in futuro un impegno di ben più vasta portata, con la preliminare costruzione di un *corpus* rappresentativo e organizzato – prendendo in esame un piccolo campione di testi giornalistici pubblicati sul quotidiano italiano di ampia diffusione che gode di maggiore credito e tradizione, il *Corriere della sera*. All'interno della testata, gli articoli, pubblicati nel corso degli ultimi cinque anni, non fanno parte di rubriche o cronache dedicate alla lingua, ma sono apparsi in varia posizione: in cronaca,

nella pagina dei commenti, nella pagina culturale, tra le lettere, sul supplemento domenicale (di contenuto culturale) *La lettura*. Li accomuna l'enfasi che caratterizza la presentazione, sicché rappresentano idealmente la punta di un iceberg, i luoghi in cui i temi linguistici sono affrontati con visibilità e forte coinvolgimento dei lettori. Essi possono considerarsi espressione di quel *dibattito linguistico* che anima a più livelli la cultura e la società italiana e che trova naturalmente espressione nei mezzi di comunicazione di massa.

Dal punto di vista ideologico, la storia della lingua italiana può essere letta come lo svolgersi e il riproporsi di una lunga serie di *questioni*, che di fatto convergono nell'unica, grande *questione della lingua*. Che ha avuto, discorsivamente, la forma di un ampio e articolato dibattito. Si confronti la definizione di *political debates* proposta, proprio partendo dal tema della ideologia linguistica, da Blommaert:

They are patterns of interrelated discourse activities [...] often with a fuzzy beginning and end, of which we usually only remember the highlights, the most intense and polarized episodes.

In the light of the textual nature of the process, it would be accurate to characterize debates as historical episodes of textualization, as histories of texts in which struggle is waged between various texts and metatexts. (Blommaert, 1999: 9)

Benché la prospettiva storica nella ricerca italianistica sia solitamente congiunta alla dimensione filologica, soprattutto letteraria, già Manzoni riconosceva al ministro Broglio il merito di aver sostituito «la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie» (Manzoni, 2000 [1868]: 76). Con l'unità, il problema linguistico diventava a pieno titolo un problema politico. Animato da studiosi e letterati del calibro di Manzoni stesso e di Ascoli (riduttivamente presentati, nella vulgata manualistica, come i sostenitori emblematici di due opposte fazioni), il dibattito ha da allora assunto implicazioni di grande rilievo sociale, intrecciandosi con temi prima ad esso del tutto estranei, come la scuola o la comunicazione pubblica, e al tempo stesso ereditando caratteristiche non irrilevanti della tradizione precedente.

In realtà, quello che oggi si legge sui giornali non è che lo sviluppo di una antica consuetudine, nelle forme proprie della comunicazione mediale contemporanea e intorno ai temi che oggi si impongono all'attenzione dei parlanti. Si tratta quindi di un dibattito diffuso e articolato nel tempo, che tuttavia in qualche caso assume la configurazione di un confronto circoscritto, in armonia con le precisazioni di Blommaert: «some language ideological debates can only be described and explained as long-term phenomena – not événement but *durée* – while others are dealt with on the basis of an almost journalistic time frame» (Blommaert, 1999: 32). Gli articoli che saranno commentati si iscrivono in questo dibattito, nella sua dimensione più ampia, e in alcuni casi costituiscono una micro-sequenza con rimandi a catena, focalizzata su un tema più specifico.

Per questa analisi esaminerò primariamente i titoli e gli elementi peritestuali. È noto che il titolo ha una funzione comunicativa di grande rilievo, è «principale elemento di accompagnamento» di qualsiasi testo scritto (Weinrich, 2001: 49). Per la stampa, in particolare, il titolo è il primo elemento di contatto con il lettore, che non di rado ad esso si limita, sicché, come osservava Mårdh (1980: 11), non si legge un articolo senza averne letto il titolo, mentre spesso avviene il contrario. Il titolo (e anzi più precisamente l'intero apparato di titolatura, che include occhielli e sottotitoli) ha la funzione importante di riassumere il contenuto del testo a cui è preposto: come già osservato da Bell «Headlines appear to be the ultimate in the journalist's drive for summarising information» (Bell, 1992: 186). Ma il titolo è solitamente composto dopo l'articolo, in relazione non solo all'argomento e ai contenuti specifici di questo, bensì anche all'economia generale della pagina (e del giornale) nel suo insieme. Il titolo rappresenta più efficacemente quella che si può definire «la voce del giornale» (Lorusso e Violi, 2004); può essere considerato un microtesto che condensa l'informazione, ma rappresenta soprattutto un invito alla lettura, tanto da poter essere descritto come la pubblicità dell'articolo (cf. Held, 1999).

Le funzioni del titolo in quanto unità a sé stante (*stand-alone unit*, Bell, 1992: 187) sono plurime e complesse: da un lato un banale riassunto del contenuto, ma dall'altro elementi di tipo fatico, poetico e soprattutto conativo. Anticipazione e semplificazione si combinano ad un intento di tipo retorico-persuasivo: il titolo può essere considerato alla stregua di un *exordium*, strumento per la cattura dell'attenzione e della «benevolenza» dell'uditario, con una funzione dunque tipicamente fatica, ma anche con un obiettivo concreto e immediato: spingere a proseguire la lettura.

L'attenzione, come è ben noto nella costruzione dei messaggi promozionali, non si cattura solo con la chiara enunciazione di un tema. Al contrario, la *brevitas* che necessariamente caratterizza il titolo (o, in campo strettamente pubblicitario, lo slogan) si combina sovente con una carenza di *perspicuitas*, invitando così implicitamente alla lettura, necessaria per completare il quadro informativo solo confusamente tracciato. La ricerca della benevolenza del lettore si può invece intendere, nel quadro della retorica moderna, come richiesta di *accordo* (Perelman e Olbrechts-Tyteca, 1958), che comporta una affermazione etica ma anche il riconoscimento di oggetti comuni su cui fondare l'accordo stesso: in questa prospettiva si collocano quei titoli che privilegiano una rappresentazione definita e fortemente caratterizzata della realtà, che si assume come ovvia e condivisa, sovente utilizzando come premesse quelle che di fatto sono tesi non argomentate.

I titoli, in altri termini, non si limitano a riflettere *endoxa*, ma contribuiscono a costruirle e a promuoverle. Nella prospettiva dell'analisi del discorso, il carattere pragmatico degli enunciati intesi come pratiche comunicative comporta una componente costruttiva, e a questo principio non possono sottrarsi i titoli. Ma un altro aspetto interessante della questione è il rapporto tra i titoli e i testi, che sarà messo in luce nell'analisi del campione. Le discrepanze, là dove si rileveranno, non possono che avere un alto valore di significatività, meritevole di riflessione e di approfondimento.

## 4. I testi

Questa sezione è dedicata all'analisi di una scelta di testi. Limiti di spazio obbligano ad una drastica selezione e ad una riduzione del commento, che però in alcuni casi dovrà essere più ampio, soprattutto al fine di mettere in luce il rapporto tra i titoli riportati negli esempi e i testi a cui essi si riferiscono. Dapprima verranno considerati gli articoli che vertono sugli usi linguistici (§ 4.1), poi l'attenzione si focalizzerà su alcuni articoli non dedicati specificamente alla lingua italiana (§ 4.2), ma pure rilevanti per ricostruire aspetti dell'ideologia linguistica implicitamente proposta dal giornale.

### 4.1. Lingua italiana

#### 4.1.1. Tratti linguistici: dal lessico al congiuntivo

Il tema primario di numerosi articoli sono doglianze specifiche relative a tratti linguistici di vario genere di cui si lamenta solitamente la perdita, con attenzione particolare per il lessico: si tratta talvolta di brevi commenti, magari inseriti a completamento di inchieste più ampie, ma non mancano interventi più articolati.

Nella pagina culturale, il 14 ottobre 2009<sup>2</sup>:

- (1) Il caso L'allarme del nuovo vocabolario Zingarelli 2010
- Le 2.800 parole da salvare
- Termini in estinzione, da abominio a zotico

Lo spunto per l'ampio articolo è la pubblicazione di una nuova edizione del vocabolario Zingarelli: una notizia specifica, dunque, che si riferisce ad una tecnica di «marcatura» lessicale adottata in questa pubblicazione (un fiorellino che contrassegna i lemmi considerati a rischio di obsolescenza). E tuttavia il fatto si trasforma in *allarme*, e l'attenzione si focalizza su un rischio di morte che richiede urgente intervento di soccorso.

La preoccupazione per le parole che spariscono si coniuga senza difficoltà a quella, parimenti allarmante, per le parole nuove, difficili da accogliere soprattutto se straniere. È il riproporsi di una questione dentro la questione: quella degli anglicismi. Ancora pagina culturale, 15 febbraio 2010:

---

2. Sulla prima riga si legge l'occhiello, sulla seconda il titolo, sulla terza (ove presente) il sottotitolo. Titolature semplici sono su un'unica riga.

(2) Dibattiti L'eredità intellettuale di Arrigo Castellani. Ma il nodo resta l'insegnamento della lingua

Boss, plot, trend: l'onda irresistibile

L'invasione dell'inglese e il futuro dell'italiano. La lezione di un neopurista

L'intervento trae spunto da una pubblicazione di saggi di Castellani, citato nell'occhiello e nel sottotitolo<sup>3</sup>, ma i temi affrontati vanno al di là della questione degli anglicismi (come peraltro suggerisce l'occhiello con il riferimento alla scuola). Il titolo però, con stile marcatamente nominale, mette in scena plasticamente tre parole inglesi ormai accolte nell'italiano, trattandole come esempi di un fenomeno quantitativamente imponente, una *onda irresistibile*. La diffusione dei prestiti è rappresentata poi, come accade non di rado, come una *invasione*, e l'*onda* del titolo si avvicina nella ricostruzione cognitiva del lettore assai facilmente ad un'*orda* barbarica (si tratta in fondo di una coppia minima!).

La metafora della guerra soggiace frequentemente alla rappresentazione dell'interferenza e del contatto linguistico; così, ad esempio, nel commento ad una lettera (25 gennaio 2010):

(3) Il trionfo dell'inglese Come cambia l'italiano

In questo caso, la vittoria dell'invasore si traduce in un cambiamento per l'italiano (sconfitto), con implicita valutazione negativa del cambiamento stesso.

La questione degli anglicismi, collegata alla scuola e alla politica linguistica, torna in un ampio intervento di carattere culturale pubblicato il 24 dicembre 2009, nell'ambito di un dibattito che si era avviato qualche giorno prima<sup>4</sup>:

(4) La rifondazione della lingua attraverso la formazione dei docenti e la revisione del «burocratese». Il dibattito dopo l'appello della Crusca e dei Lincei

L'italiano non si salva per legge

Trolley o «rullo valigia»? Prestiti stranieri e espressioni regionali: una sfida educativa

Lo stesso giorno, in prima pagina, due articoli:

(5) Giorgio Napolitano ha sottolineato ieri la necessità di una «coltivazione non solo statica di una risorsa fondamentale». Il dibattito sul «Corriere»

«La lingua italiana è un fattore essenziale dell'unità»

(6) L'intervento: Ora cerchiamo una nuova bellezza meticcia

---

3. Si noti che al lettore non esperto potrebbe risultare non immediatamente evidente che il neopurista menzionato alla fine sia lo stesso Castellani su cui si apre la titolatura.

4. Con un articolo del 18 dicembre di Paolo Di Stefano intitolato: «Quella I come italiano che la scuola ha trascurato».

Due giorni prima (22 dicembre) un altro intervento, nella pagina culturale:

- (7) I giovani non conoscono più l’italiano. Manca il confronto con modelli complessi  
Poca letteratura e forme veloci: la lingua muore

Nel dibattito (un esempio di *événement*) si intrecciano temi consueti: la scuola (di cui si dirà ampiamente appresso), l’ignoranza (soprattutto giovanile), la morte dell’italiano, la necessità di salvarlo. I messaggi non sono però del tutto negativi: l’immagine della sfida è propositiva, così come le parole del presidente esortano a superare l’immobilismo e sottolineano il valore civile della lingua. Una vena di ambiguità resta però nel prospettare una bellezza impura, che evoca il senso della contaminazione.

I temi del conflitto e della mescolanza tornano anche nei titoli di due interventi apparsi il 25 marzo 2012 in una specifica sezione del supplemento domenicale *La lettura*, dedicata al *Dibattito delle idee*, che accoglieva due distinti interventi:

- (8) La tv ha diffuso un idioma standard. Oggi è diventata una cattiva maestra? No, veicola molte varietà espressive

Ha vinto il facilese

- (9) Un linguaggio povero nasce dagli scambi online. Tutti digitano, ma ciò non equivale a saper scrivere. Né a saper leggere

L’italiano è un ogm

In questa ampia sezione colpisce particolarmente la discrepanza tra i titoli e la grafica, quest’ultima esclusivamente centrata sulla questione degli anglicismi (Dante circondato da parole inglesi), cui in realtà potrebbe rimandare solo l’immagine della mutazione, o contaminazione genetica. Gli occhielli hanno ancora una volta la funzione di sintesi informative, con riferimenti esplicativi ai classici pilastri della comunicazione contemporanea: la televisione e i nuovi media. Nel rapporto tra i due titoli, il tema della sconfitta della tradizione si risolve nella nascita di una nuova creatura, che tuttavia ha connotati inquietanti, molto di più di quanto non risulti da una lettura completa dei testi. Il primo è difatti la recensione di due libri e muove da un riferimento preciso all’antilingua di calviniana memoria, sicché non è chiaro in che rapporto il *facilese* debba porsi nei confronti delle astruse assurdità del linguaggio burocratico. In una polarizzazione valoriale, l’uno non pare meno negativo dell’altro. L’altro testo, circondato completamente da infografica ispirata all’inglese, parla in realtà di dialetti, italiani regionali, varietà di scrittura per la rete. La conclusione, importante, è che non deve preoccupare l’invadenza dell’inglese, piuttosto il rischio di un nuovo *latinorum* di carattere tecnico. Nulla di questo messaggio si può leggere nel peritesto, fatto di grafica e titoli, e neppure nel consueto box (con annessa cartina d’Italia per l’indicazione delle aree dialettali) dedicato ad «alcuni caratteri dell’italiano neostandard», non censurati esplicitamente come errori e tuttavia implicitamente delegittimati in quanto inseriti in sostituzione di forme più antiche (ad esempio, «presente in luogo

del futuro» e, immancabile, «indicativo in luogo del congiuntivo», a dispetto della diffusione e della funzionalità che sicuramente caratterizzano la maggior parte di essi.

Altro tratto lessicale ripetutamente stigmatizzato è la volgarità, collocata non di rado nel contesto della comunicazione pubblica, in tutte le sue manifestazioni, e in primo luogo nella sfera della politica. Così nella pagina della cultura, il 13 gennaio e il 16 settembre 2010 e il 14 ottobre 2009:

(10) Parole e volgarità

L’italiano e quei «registri» violati: così degrada la nostra lingua.

(11) Il dibattito L’involuzione del linguaggio e della politica dopo la denuncia di Claudio Magris

Volgarità, «neolingua» dei barbari

Arrogante, indisciplinata, ripetitiva: come distinguerla dal turpiloquio

(12) Lessico

Quel gergo estremo della politica

La volgarità è, nell’esempio (10), la manifestazione di una violenza ai danni della lingua: il parlante, implicito aggressore, è colpevole di questi usi impropri e dunque causa del degrado comune (si parla, difatti, di *nostra lingua*). Nell’esempio (11) l’involuzione colpisce parallelamente lingua e politica, e i politici sono rappresentati come i nuovi barbari, la cui arrogante aggressività è responsabile ad un tempo della corruzione pubblica e linguistica. In (12), l’occhiello annuncia un intervento sul lessico, e il titolo descrive con un tipico eufemismo (*gergo estremo*) quella che nel testo appare autentica volgarità della politica.

Non mancano ovviamente interventi su tratti sintattici, primo fra tutti il congiuntivo. Così un commento di Sabatini:

(13) Il Congiuntivo Sparito. Se è Scelta Consapevole, che Sia

Interessante il questo caso è la discrepanza tra il titolo e il testo: Sabatini mostra lucidamente, anche attraverso l’analisi di dati letterari, le diverse possibilità di scelta sintattica, insistendo sul carattere storicamente remoto dell’alternanza tra indicativo e congiuntivo. Il titolo, però, pur giocando con l’uso del congiuntivo, parte dalla rappresentazione di una scomparsa, e così implicitamente veicola l’idea negativa di una mancanza, di un vuoto.

Altra specie in estinzione, il punto e virgola (in cronaca, 21 settembre 2010):

(14) Titolo: Punto e virgola. Perché perda chi urla di più

Pur configurando un rischio di scomparsa, il titolo si presenta – insolitamente – come una esortazione, l’implicito invito ad usare il punto e virgola come strumento per attenuare i toni e smorzare la foga di chi non riconosce la finezza di questa pausa. Non è estranea a questa rappresentazione positiva la circostanza che il breve articolo sia dovuto ad una scrittrice (Silvia Avallone), che si propone implicitamente come paladina di questo tratto linguistico, garantendo in qualche modo il perpetuarsi del suo uso corrente, almeno nella comunicazione letteraria.

#### 4.1.2. *La scuola*

La questione linguistica è posta molto frequentemente in relazione ai problemi della scuola e della formazione. Questa circostanza è già di per sé significativa, poiché sottolinea l’importanza, per la lingua e per la competenza linguistica, dell’aspetto educativo presentato come una forma di istruzione. Data l’ampiezza del tema, ci soffermeremo su una sequenza di esempi molto evidenti, non privi di similitudini e tratti ricorrenti. I primi traggono spunto da notizie di cronaca, legate agli esami di maturità e ai test dell’Invalsi (l’Istituto di valutazione del sistema di istruzione, che ha tra i suoi compiti fondamentali quello di valutare periodicamente le conoscenze e le abilità degli studenti). Il 20 gennaio 2010 l’articolo di cronaca era anticipato da una «civetta» in prima pagina (es. 15), a sottolineare il rilievo che il giornale intende attribuire all’argomento:

(15) Maturità, strafalcioni in un tema su due

(16) L’indagine compiuta assieme all’Accademia della Crusca. Analizzate 6mila prove dell’esame del 2007

«Metà studenti da bocciare in italiano»

L’Invalsi: nei temi della maturità errori di ortografia e periodi senza senso

La notizia di cronaca è in realtà il pretesto per discutere di lingua italiana, con approccio fortemente empatico: il dato quantitativo è difatti inizialmente fornito ricorrendo ad una parola marcata, tipica del registro colloquiale (*strafalcione*), che vuole sottolineare l’enormità anche qualitativa degli errori rilevati. L’occhiello ha funzione di sintesi dei dati contestuali, mentre il sottotitolo si focalizza sui risultati, attribuendo alla fonte (l’Invalsi) l’enunciazione di quelli ritenuti più significativi. La scelta cade sull’ortografia (le cui regole sono straordinariamente stabili, sicché l’errore si rileva in modo indiscutibile e quasi tangibile) e i «periodi senza senso», rispetto ai quali tuttavia ci si potrebbe chiedere se si tratta davvero di un problema (solo) di lingua. Il titolo individua l’argomento, temi di maturità e risultati scadenti «in italiano»<sup>5</sup>, presentando i risultati in un’ottica deontica ed evidenziando così implicitamente (data l’impossibilità di tornare sulle decisioni prese a suo tempo dalle commissioni esaminatrici) la discrepanza tra essere e dover essere: si profila quindi il fallimento, oltre che degli studenti nell’uso della lingua, dei docenti nell’esercizio della loro funzione giudicatrice. Un’ultima osservazione merita l’uso delle virgolette, che qualificano il titolo come discorso riportato, benché

---

5. Si assume quindi implicitamente l’identificazione (secondo l’uso nella scuola) tema = prova di italiano.

anche da una attenta lettura dell'intero testo dell'articolo non emerge in modo inequivocabile a chi le parole debbano essere attribuite. Siamo di fronte ad un esempio della tendenza, dilagante nella stampa italiana, ad usare le diverse forme di discorso riportato nei titoli, in modi che mostrano indubbiamente la inaffidabilità della citazione (Calaresu, 2004); le finalità di questo (ab)uso possono essere diverse: dal bisogno di inscenare una rappresentazione in forma drammatica all'intento di non assumersi la responsabilità di affermazioni attribuite ad altri, dalle esigenze tipiche dell'intrattenimento al rafforzamento etico derivante dall'autorevolezza delle fonti (Santulli, 2012). In questo esempio, proprio quest'ultima motivazione mi pare – paradossalmente, visto che la fonte non è specificata – predominante: se si considera la componente prescrittiva dell'affermazione, il discorso riportato non può che apparire al lettore come la sintesi dell'indagine scientificamente svolta, alla quale è associato (nell'occhiello) il nome ben noto della Accademia della Crusca.

L'argomento temi di maturità è ripreso alcuni mesi dopo (30 giugno 2010), con attenzione particolare per le discrepanze tra la valutazione interna delle commissioni e quella dell'Invalsi:

(17) Scuola Un campione di compiti valutato dagli esperti dell'Invalsi. Le differenze con i docenti interni

Maturità, che fatica scrivere in italiano. Nei licei un tema su tre è insufficiente

Agli istituti professionali salgono a 8 su 10. Le eccellenze? Solo il 4 per cento

In realtà anche i dati riferiti nell'esempio (16) erano basati su questo tipo di confronto, su cui però non si soffermavano i titoli. In (17) ancora una volta il titolo si concentra sull'*insufficienza* dei risultati, attribuendola più o meno implicitamente alla difficoltà di espressione scritta in italiano, rappresentata empaticamente come una *fatica*.

Ancora i test Invalsi, il 20 settembre 2010, sono il pretesto per ritornare, sempre in cronaca, sulla questione della lingua nella scuola:

(18) I giovani e la cultura. Presidi costretti a corsi supplementari per recuperare, il disastro dei test Invalsi

Il declino della lingua (scritta). Vocaboli e congiuntivi: i dieci errori

Italiano sempre più sconosciuto agli studenti. «Non leggono Dante, lo traducono»

In questo caso il tema è trattato in modo molto più ampio e generalizzato, senza riferimento alle prove di maturità. La lingua, dice esplicitamente il titolo, *declina* (per fortuna solo quella scritta!); la sintesi di questo fenomeno è in dieci errori, dal lessico (*vocaboli*) alla sintassi (*congiuntivi*). In un apposito box, un decalogo in negativo, che evoca la prescrittività delle tavole della legge, elenca gli errori (denominati significativamente *strafalcioni*) più comuni, che spaziano dall'ortografia («difficoltà e dubbi nell'inserire l'apostrofo», «assenza dell'h al posto giusto») alla punteggiatura («progressiva scomparsa del punto e virgola e dei due punti»), dalla comprensione del lessico («difficoltà

di capire parole») alla morfosintassi verbale («progressiva scomparsa del congiuntivo», «progressiva scomparsa del passato remoto»), dalla sintassi («difficoltà di articolare una frase») alle competenze topografiche («difficoltà nel rispettare i margini dei fogli»), includendo anche generici «errori grammaticali frequenti» (che sono però, nell'esemplificazione, altri problemi ortografici: es. *piu* senza accento) e «l'uso del comparativo improprio» (nell'esempio: *a Como piuttosto che a Pavia* con il valore di «a Como o a Pavia»). Senza indugiare oltre su questo lapidario elenco di doglianze (in più punti comunque discutibili), mi limito a segnalare il consueto virgolettato, questa volta nel sottotitolo, che riprende in forma semplificata parole pronunciate, stando agli stralci riportati nel testo, da Serianni. L'immagine dell'italiano sconosciuto, legata alle difficoltà di comprensione derivanti dalla variazione diacronica della lingua, si salda emotivamente con la sequenza dei comandamenti, sicché tutti gli errori elencati si interpretano come conseguenza dell'ignoranza, che mantiene gli studenti lontani dalla loro stessa lingua. Si propone così una contraddizione: se l'italiano degrada in bocca agli studenti (e dunque gli studenti parlano italiano), come si può affermare che essi stessi lo ignorano? Per risolvere il contrasto, è ovviamente necessario fare appello alla nozione di varietà, intaccando la visione monolitica della lingua che abbiamo visto fin qui proposta: un richiamo troppo implicito, ed estraneo alle conoscenze condivise dei lettori, perché si possa ritenere consapevolmente voluto.

Ancora due esempi, con brevi titolature, un commento (27 febbraio 2010) e una lettera (Milano, 21 gennaio 2010):

(19) I ragazzi non sanno l'italiano e la riforma dei licei è a rischio

(20) L'italiano perduto dei nostri figli. Rotta l'alleanza tra prof e genitori

Nel primo caso si ripropone il tema dell'ignoranza e della scuola (in relazione, nel testo, ancora una volta ai risultati Invalsi); nel secondo quello della *perdita* che, nella sintesi proposta dalla lettrice, si collega alla mancata collaborazione tra famiglia e scuola, con il comodo adattarsi della seconda alle aspettative della prima. In entrambi questi titoli sono in primo piano le persone: i *ragazzi*, i *nostri figli*. Si potrebbe pensare ad un tentativo di riconsegnare la lingua ai parlanti e non riferirsi all'italiano come a un semplice oggetto (sconosciuto), ma – in particolare nel secondo caso – non si può ignorare la componente patetica: i *figli*, soprattutto se *nostri*, sono lo strumento più sicuro di coinvolgimento del lettore, e a fronte di questa funzione di richiamo affettivo non pare rilevante che essi siano, innanzi tutto, parlanti di italiano.

Un ultimo articolo (in cronaca il 21 settembre 2010), che traendo ancora spunto dalla situazione scolastica affronta una problematica più ampia, merita di essere commentato, soprattutto nell'ottica della discrepanza tra titoli e testo e del modo cui sono inglobate le voci autorevoli degli esperti.

(21) Gli studenti e la cultura. Dopo i risultati allarmanti dei test. «Anche Manzoni ha ignorato il congiuntivo»

L’italiano che cambia: semplificazione o sciatteria?

Il nuovo modo di usare la lingua fra errori e parole in disuso

L’occhiello inquadra la questione nel contesto scolastico, rimandando ancora ai famigerati test e contiene poi una citazione (ancora una volta senza indicarne la fonte) che pare peraltro in contraddizione con l’allarme evocato appena prima; in altri termini: se anche Manzoni ha ignorato il congiuntivo, perché allarmarsi se gli studenti lo ignorano? Tocca qui al sottotitolo dare qualche anticipazione sul contenuto specifico del testo, che evidentemente parlerà di nuovi usi, di acquisizioni e di perdite. Il titolo pone invece la domanda cruciale, presentando una alternativa abilmente sottolineata dall’alitterazione. Dato dunque per acquisito il cambiamento, si pone un tipico problema di valutazione, ma si noti che tra le due possibilità proposte una è decisamente negativa (*sciatteria*), l’altra però non altrettanto positiva (*semplificazione*). Completano la pagina diversi elementi grafici: fumetti che contengono microtesti di vario genere, un box con la consueta lista di errori (quasi esclusivamente perdite: dell’apostrofo, dell’h, del congiuntivo, del passato remoto, degli accenti) e due box con voci riportate. Queste ultime appaiono in contrasto con l’immagine restituita dal resto della pagina: De Mauro e Sabatini difendono infatti il cambiamento, parlando rispettivamente di «legittima difesa» e di maggiore funzionalità dei cosiddetti errori. Il testo, in realtà, sintetizza le interviste ai due studiosi, che si soffermano con rigore scientifico e finezza interpretativa sui fenomeni discussi. E tuttavia le voci autorevoli sono smorzate con toni di leggerezza e ironia («“Allora, dove sarebbe l’errore?”, sbotta Francesco Sabatini») miranti ad attutire l’impatto di affermazioni che sovvertono quello che evidentemente il giornalista percepisce come il sentire comune, l’opinione condivisa da insegnanti, lettori, parlanti. Gli stessi esperti sono consapevoli di quanto possa essere difficile trasmettere il loro messaggio e cercano in ogni modo argomenti persuasivi a sostegno delle loro tesi: Sabatini menziona precedenti letterari degli «errori» di oggi, quasi che il cambiamento si possa giustificare più facilmente perché viene da lontano; De Mauro, andando oltre il recupero del passato, parla di «auto-difesa» di fronte alle passate aggressività della scuola stessa. Il linguista deve sforzarsi di convincere l’intervistatore (e le istanze che esso rappresenta), che prende il ruolo del purista (in teoria), salvo poi ad utilizzare (in pratica) lessico ed espressioni colloquiali («tanti saluti al congiuntivo», si legge ad esempio nel testo, scritto in vivace stile giornalistico).

Interessanti poi le osservazioni sull’uso del passato prossimo in luogo del passato remoto, presentato da De Mauro come una strategia di semplificazione, una reazione all’irregolarità dei paradigmi. Su questo punto specifico interviene anche Sabatini, sottolineando la diversa funzione delle due forme, interpretate non nella dimensione cronologica ma come due diverse modalità di racconto. Un dibattito cruciale e scientificamente significativo è però qui ridotto ad un intervento a favore degli studenti: «Un errore? Il professor Sabatini – che a questo punto sarà diventato simpaticissimo a tutti gli studenti italiani – dice di no», con un accenno (forse per i più non pienamente comprensibile) alle

ragioni del cambiamento, legato all'estendersi dell'italiano ad ambiti di uso (vivo!) prima impensabili.

Tornando dunque al titolo dopo la lettura completa e attenta del testo, alla domanda non si potrà che – inaspettatamente – rispondere che il cambiamento non è sciatteria, ma non è neppure solo semplificazione, è funzionalità. C'è dunque, ancora una volta, una discrepanza marcata tra titoli e testo, già intuibile dalle citazioni riportate nei box. Difatti, tanto il titolista, con le sue valutazioni implicitamente negative, quanto il giornalista, trattando con leggerezza le *auctoritates* favorevoli al cambiamento, riflettono le convinzioni di un lettore modello che pare decisamente propenso ad aderire alla tesi della sciatteria.

#### 4.2. Altri testi

Prima di sintetizzare le osservazioni fin qui proposte, esamineremo brevemente tre testi che, pur non trattando specificamente di lingua italiana, propongono temi relativi alla comunicazione, riflettendo sui aspetti cognitivi e sociali. Gli articoli sono apparsi nella *Lettura*, i primi due nella sezione *Il dibattito delle idee*, rispettivamente il 25 novembre 2012 e il 27 gennaio 2013, il terzo in *Orizzonti*, l'11 marzo 2012:

(22) Oggi si privilegia una conoscenza emotiva e frammentata. E la scuola non aiuta a migliorare le capacità argomentative

I nuovi analfabeti

Spot, politica, articoli di giornale. Un italiano su due fatica a capire

(23) Scenari Perché la comunicazione digitale favorisce personaggi come Beppe Grillo

Ostaggi del pensiero breve

I messaggi immediati inibiscono la riflessione Così si diffondono l'«analfabetismo secondario»

(24) Comunicazione Dagli atenei alle tv fino ai briefing militari, il linguaggio – senza congiunzioni, avverbi e ossatura logica – ha assorbito le diverse tecniche classiche di argomentazione. Così uno strumento tramontato nel marketing, si è impossessato delle nostre menti

Nella trappola di PowerPoint

Il programma delle slide colorate ha trasformato (e banalizzato) la lingua

Benché si parli, anche esplicitamente, di lingua, di analfabetismo, persino di scuola, le immagini proposte in questi titoli evocano scenari nuovi: si tratta di problemi cognitivi (la *conoscenza emotiva e frammentata*), di capacità personali (quella di argomentare), di rischi per il pensiero. In (22) la scuola non è il luogo dove i giovani commettono errori, ma un soggetto corresponsabile, che dovrebbe intervenire in un ambito linguistico che ha implicazioni logiche e comunicative fondamentali, come

quello dell'argomentazione. Il motivo ricorrente è la frammentazione, una *brevitas* priva di *perspicuitas*, dominata da una riduttiva semplificazione, che minaccia le nostre capacità di ragionamento: questo ha conseguenze sulla lingua (24), e dunque la lingua è inserita in un contesto cognitivo e sociale; l'analfabetismo (secondario) non è mera «ignoranza» ma nasce in un quadro complesso, nel quale non poco peso hanno mezzi di comunicazione e tecnologie.

È più che evidente come, rispetto agli esempi esaminati nella sezione precedente, questi titoli rimandino a soggetti e concetti diversi. Innanzi tutto si inverte un rapporto di causalità: la mancanza di una complessità noetica determina il declino della complessità linguistica; i messaggi frammentati che si leggono in rete – come si dice nel testo dell'esempio (22) – non sono che banalità, perché ignorano la complessità dialettica che caratterizza la scrittura. Benché i toni siano meno allarmistici, anche dietro questi titoli, e dentro i testi, ci sono preoccupazioni significative; i parlanti però non sono solo studenti ignoranti che violentano la lingua, ma fanno parte di una società complessa in cui cognizione, tecnologia e relazioni sono inseparabili, e la lingua svolge un ruolo cruciale, intellettuale e comunicativo.

## 5. Commento

La piccola scelta di testi esaminati mostra, anche al lettore più sprovveduto, come il dibattito sull'italiano assuma solitamente la forma di un canto funebre. Intrecciandosi frequentemente con il tema privilegiato dell'educazione scolastica – e senza trascurare la comunicazione pubblica, dalla politica alla burocrazia – il commento metalinguistico si concretizza di norma nella denuncia di una *perdita*: il congiuntivo *in primis*, e con esso il passato remoto, il futuro, il pronome anaforico soggetto, persino il punto e virgola si presentano come specie in estinzione degne di attenzione ecologica. Accanto ad essi, le parole *scomparse* e la complessità sintattica *perduta*. Di fronte a questo panorama in deterioramento prosperano gli atteggiamenti negativi: la sciatteria, l'ignoranza, la volgarità e, ormai antica *quaestio*, l'invasione degli anglicismi.

Letto in questo modo, il dibattito appare piuttosto riduttivo: tra la (modesta) varietà dei temi trattati, l'insorgere di nuove preoccupazioni o il riproporsi di antichi rammarichi, la ricostruzione dell'insieme restituisce l'immagine di un coro di lamentele a fronte di un *declino* inarrestabile. L'ideologia della perdita si costruisce attraverso immagini di lotta (*sconfitta*) e di morte.

Certamente, la semplificazione che caratterizza per prima la comunicazione giornalistica, con i suoi vincoli di spazio e di accessibilità testuale, è complice di questo effetto. E tuttavia, ciò è quanto percepisce il profano, coinvolto nella diffusione di una cultura linguistica fondamentalmente nostalgica, accanita su antiche questioni, ma priva di una visione articolata degli usi delle lingue e delle varietà in un contesto – come è quello attuale – di intensa interazione interlinguistica. La stampa propone le sue osservazioni, inglobando, accanto alle lagnanze degli insegnanti e dei parlanti comuni, anche gli interventi di studiosi autorevoli, la cui voce, certamente consapevole delle problematiche lingui-

stiche e ricca di riflessioni scientifiche e di proposte interpretative, risulta tuttavia smorzata, perché diventa anch'essa funzionale alla rappresentazione dominante.

Soggiace a questa messa in scena l'idea che la lingua sia un oggetto da conservare immune dal cambiamento, indefinitamente uguale a se stesso. Emblematico il caso del lessico: si piange la scomparsa di vecchie parole, si lamenta l'insorgere di nuove. In questa sorta di naturalismo pre-biologico non c'è vita eppure c'è rischio di morte, e ciò comporta allarme, richiesta di soccorso, lamento. La reificazione statica della lingua comporta la separazione di questa dal parlante, che infatti compare solo in quanto incapace di dominare e conservare la lingua o si trasforma in un volgare violentatore. Ovvia, in quest'ottica, la mancanza di qualsiasi rapporto col pensiero, o con la società. Questa è l'ideologia della lingua italiana che emerge dai testi analizzati.

Tuttavia, quando il giornale parla di lingua *tout court* e riflette sulle implicazioni cognitive e sociologiche degli usi, l'ideologia della perdita si smorza e lascia il posto ad una nozione nuova: la lingua è strumento dinamico di pensiero e di comunicazione, destinata al cambiamento non meno delle strutture cognitive e sociali. I rischi di banalizzazione e frammentazione, lo sviluppo di strutture semplificate e le carenze retorico-argomentative non sono certo meno gravi delle «perdite» che riguardano l'italiano, ma cambia, in questi testi, il modo in cui si costruisce il rapporto con la lingua stessa, il ruolo attivo e propositivo del parlante. Nel quadro di questa seconda ideologia, anche la scuola, là dove è evocata, non si presenta come dispensatrice di regole (né la lingua è vista come oggetto di insegnamento in un processo di istruzione), ma può (e dovrebbe) essere il luogo della riflessione e della crescita, dove la lingua piuttosto si acquisisce attraverso la pratica costante e intelligente del suo uso.

## 6. Prospettive

I risultati emersi dall'analisi dei primi dati, delineando un quadro articolato di ideologie linguistiche, invitano a proseguire il lavoro avviato, da un lato pianificando proseguimento e ampliamento della ricerca, dall'altro in forma di azione.

La ricerca richiede innanzi tutto la costruzione di un corpus che copra un ventaglio di diverse pubblicazioni e si estenda su un arco temporale non troppo limitato. La riconoscenza deve includere gli interventi presenti sulla stampa quotidiana (con una scelta di diverse testate), ma è naturalmente opportuno che siano inclusi anche alcuni periodici. Gli argomenti da considerare devono essere quelli strettamente linguistici, e in primo luogo relativi agli usi della lingua italiana, unitamente ai temi che riguardano più in generale la comunicazione, soprattutto, com'è ovvio, nei suoi aspetti linguistici. Quanto ai metodi di indagine, un corpus di dimensioni significative e ben strutturato richiederà necessariamente la combinazione dell'approccio qualitativo con dati quantitativi ottenibili attraverso il ricorso a procedure informatizzate. L'interazione di interrogazioni relative a specifiche caratteristiche linguistiche (elementi lessicali, tratti sintattici, ecc.) con valutazioni analitiche che si avvalgano degli

strumenti tipici dell’analisi del discorso permetterà di ricostruire un quadro più preciso e attendibile degli elementi ideologici che si sono manifestati già in questo primo studio.

Accanto alla dimensione scientifica, tuttavia, mi pare indispensabile sottolineare la necessità di trovare uno spazio di intervento pubblico, per animare il dibattito linguistico svelando l’ideologia che lo sottende. E cioè mostrare, e abbandonare, l’ideologia della perdita, riconducendo la discussione e la riflessione sull’italiano alla dimensione fisiologica della natura e degli usi della lingua. La vera difesa dell’italiano passa attraverso la seconda ideologia identificata in questa ricerca, e comporta la promozione dell’idea del discorso, della lingua che costruisce la realtà con tutte le relative implicazioni cognitive e sociali.

Le scienze linguistiche, nella varietà dei loro approcci e ambiti specifici di ricerca, hanno elaborato utili modelli e conseguono importanti risultati: è tempo che nozioni ormai consolidate penetrino nel sentire comune, si riconoscano come conoscenze e opinioni condivise, basi di accordo su cui costruire nuove notizie e portare nuovi argomenti. Il dibattito linguistico sulla stampa italiana richiede una rifondazione, ed è compito dei linguisti cercare i modi più adatti per poter contribuire a questo compito.

## Bibliografia

- Antelmi, Donella (2012), *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, Utet.
- Bell, Allan (1992), *The Language of News Media*, Oxford, Blackwell Publishers.
- Blommaert, Jan (1999), «The debate is open», in Jan Blommaert (ed.), *Language Ideological Debates*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, p. 1-38.
- Calaresu, Emilia (2004), *Testuali parole*, Milano, Franco Angeli.
- Heath, Shirley (1989), «Language Ideology», in Erik Barnouw (ed.), *International Encyclopedia of Communications*, vol. 2, New York, Oxford University Press, p. 393-395.
- Held, Gudrun (1999), «Il titolo come strumento giornalistico», *Études Romanes*, n° 42, p. 173-189.
- Irvine, Judith (1989), «When talk isn't cheap: language and political economy», *American Ethnologist*, n° 16, p. 248-247.
- Jakobson, Roman (1966), «Linguistica e poetica», in: *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, p. 181-218. [Titolo originale: «Closing Statement: Linguistics and Poetics», in *Essais de linguistique générale*, Editions de Minuit, Paris, 1963. Tradotto dall'inglese da Luigi Heilmann e Letizia Grassi.]
- Leone, Massimo (2011), «Dall'ideologia linguistica all'ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi filosofici*, n° 6, p. 318-328.
- Lorusso, Anna Maria e Patrizia Violi (2004), *Semiotica del testo giornalistico*, Roma/Bari, Laterza.
- Manzoni, Alessandro (2000 [1868]), «Dell'unità della lingua e dei mezzi per diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione», in Angelo Stella e Maurizio Vitale (ed.), *Alessandro Manzoni, Scritti linguistici editi*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, p. 53-79.
- Mårdh, Ingrid (1980), *Headlinese. On the Grammar of English Front Page Headlines*, Lund, CWK Gleerup.
- Pêcheux, Michel (1990), *L'inquiétude du discours. Textes de Michel Pêcheux choisis et présentés par Denise Maldidier*, Paris, Éditions de Cendres.
- Perelman, Chaïm e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958), *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Rumsey, Alan (1990), «Wording, meaning and linguistic ideology», *American Anthropologist*, n° 92, p. 346-361.
- Santulli, Francesca (2012), «Zitierte Rede: Authentizitätsbeweis oder einfach Infotainment?», in Christian Grösslinger, Gudrun Held e Hartmut Stöckl (ed.), *Pressetextsorten jenseits der «News»*, Frankfurt, Peter Lang, p. 265-279.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», in Paul Clyne, William Hanks e Carol Hofbauer (ed.), *The Elements. A Parasession on Linguistic Units and Levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.

Stella, Angelo e Maurizio Vitale (ed.) (2000), *Alessandro Manzoni, Scritti linguistici editi*, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani.

Weinrich, Harald (2001), «I titoli e i testi», in Michele Prandi e Paolo Ramat (ed.), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria Elisabeth Conte*, Milan, Franco Angeli, p. 49-62.

Woolard, Kathryn (1998), «Introduction: language ideology as a field of inquiry», in Bambi Schieffelin, Kathryn Woolard e Paul Kroskrity (ed.), *Language Ideologies. Practice and Theory*, New York/Oxford, Oxford University Press, p. 3-47.



**TITRE:** PERCEPTION DANS LES JOURNAUX FRANÇAIS DE LA LUTTE QUÉBÉCOISE AUX ANGLICISMES

**AUTEUR(S):** NADINE VINCENT, UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 76-96

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7987](http://hdl.handle.net/11143/7987)

**DOI:** 10.17118/11143/7987

# Perception dans les journaux français de la lutte québécoise aux anglicismes

Nadine Vincent, Université de Sherbrooke

Nadine.Vincent@USherbrooke.ca

**Résumé :** La résistance à l'anglais fait partie de l'histoire du français en Amérique du Nord. Avec la multiplication des échanges entre francophones et l'apparente angloomanie de la France, l'effort de francisation semble de plus en plus perçu comme une caractéristique québécoise. Que pensent les Français de cette intervention des Québécois sur la langue ? À partir des commentaires émis dans la presse française au sujet des quatre néologismes *baladodiffusion*, *clavardage*, *courriel* et *pourriel*, créés au Québec pour remplacer les mots anglais *podcasting*, *chat*, *e-mail* et *spam*, nous avons constaté que la perception des Français n'est pas homogène et varie en fonction de leur appartenance à l'un de ces trois types d'émetteurs : les spécialistes de la langue (linguistes, écrivains et autres) interviewés dans des articles, les lecteurs (dans les tribunes libres) et les journalistes (généralistes ou chroniqueurs).

**Mots-clés :** anglicismes ; francisation ; officialisation ; français québécois ; journaux français

**Abstract:** Resistance to English words seems to be an intrinsic part of the history of the French language in North America. Francization efforts are perceived to be typically from Quebec, considering the multiplication of exchanges between francophone countries around the world and France's Angloomania. What do the French think of Quebec's way of addressing this issue? Based on comments from the French media about four neologisms created in Quebec (*baladodiffusion*, *clavardage*, *courriel* and *pourriel*, proposed to replace *podcasting*, *chat*, *e-mail* and *spam*), we analyze how perceptions differ depending of who is talking: language specialists (linguists, writers, etc.) interviewed in articles, readers writing in opinion columns and general journalists or columnists.

**Keywords:** anglicisms; francization; officialization; Quebec French; French press

## 1. Introduction

Quiconque observe avec la moindre attention la réaction des locuteurs à l'emploi d'emprunts lexicaux à l'anglo-américain ne peut qu'être frappé par la divergence du comportement des Québécois et des Français à cet égard. (Bouchard, 1999 : 9)

Les Français n'ont pas la réputation de souffrir d'insécurité linguistique ni de consulter les autres francophones pour fixer leurs usages. De leur côté, les Québécois sont considérés comme actifs dans la lutte aux anglicismes, notamment par la création de néologismes dès qu'apparaissent de nouvelles réalités à nommer en provenance du monde anglophone. Que pensent les Français des mots nouveaux proposés par les Québécois, et, plus généralement, de cette volonté québécoise de franciser les anglicismes ?

Pour évaluer cette perception, nous avons sondé la presse hexagonale à la recherche de commentaires sur quatre formes francisées considérées comme propres au Québec : *baladodiffusion* (pour *podcasting*), *clavardage* (pour *chat*), *courriel* (pour *e-mail*) et *pourriel* (pour *spam*).

## 2. Le rapport à l'anglais

La France et le Québec réagissent très différemment à l'entrée de mots anglais en français. Les Québécois ont été en contact constant avec des peuples anglophones depuis le 18<sup>e</sup> siècle, d'abord avec les Britanniques, à partir de la Conquête, puis avec les Canadiens anglais, devenus leurs concitoyens, et enfin avec les Américains, leurs voisins. Ils utilisent donc beaucoup d'anglicismes dans leur langue orale et familiale. En raison de cette proximité permanente, ils apparaissent plus réticents à accepter des mots d'origine anglaise dans leur langue standard. Les Français, au contraire peu en contact avec la langue anglaise, associent sa maîtrise à une ouverture sur le monde et à un accès à la modernité. On trouve moins d'anglicismes dans le registre familier du français hexagonal, mais celui-ci est plus accueillant aux emprunts à l'anglais dans son registre standard. « Ces critères sont fondés sur la valeur sociolinguistique et symbolique des emprunts ; or ce système est propre à chaque communauté linguistique » (Bouchard, 1999 : 11).

L'ouverture des Français aux anglicismes a souvent été taxée de laxisme par les commentateurs de la langue au Québec. On peut d'ailleurs supposer que la prise en main par les Québécois de la francisation des anglicismes vient notamment du fait qu'ils ont tôt fait de comprendre qu'ils ne pouvaient pas compter sur la France pour agir dans ce domaine. La position inverse, c'est-à-dire le regard posé par les Français sur l'attitude des Québécois, est nettement moins documentée.

Il ne sera question ici que du registre standard, puisque notre objectif est d'évaluer, à partir d'un corpus journalistique, la perception qu'ont les Français de la résistance des Québécois aux emprunts à l'anglais, volonté incarnée par les actions posées par l'État québécois pour franciser les anglicismes<sup>1</sup>.

[...] la legislazione quebecchese permette di percepire quanto sia importante per la comunità francofona del Nord America poter « vivere in francese », aggrappandosi a quanto di più profondo vi sia per esprimere una identità e una cultura : la lingua e le parole che la compongono. In questo senso, il protezionismo diventa difesa dell'identità nazionale minacciata sia dall'esterno (pressione dell'inglese, anche per via dei circuiti economici internazionali) sia dall'interno del paese (convivenza di popolazioni francofone e anglofone)<sup>2</sup>. (Druetta, 2005 : 30)

### 3. Les organismes de francisation en France et au Québec

Deux États de la francophonie se sont dotés d'un organisme ayant notamment le rôle de veiller à la francisation des anglicismes dans les vocabulaires spécialisés : la France, avec la Commission générale de terminologie et de néologie (CGTN) et le Québec, avec l'Office québécois de la langue française (OQLF).

Chaque organisme possède sa terminologie propre en ce qui concerne les processus d'officialisation. Les termes « recommandés » par la CGTN deviennent d'usage obligatoire dans l'appareil étatique français après qu'ils aient été publiés au *Journal officiel* de la République française. Au Québec, ce sont les termes « normalisés » par l'OQLF qui sont publiés à la *Gazette officielle du Québec* et leur usage devient dès lors obligatoire, notamment dans les documents émanant de l'Administration publique. La « recommandation » n'est au Québec qu'une mesure incitative, et la « proposition », une suggestion de formes francisées faite dès l'entrée d'un anglicisme en français. Il est d'ailleurs courant que l'OQLF propose plusieurs équivalents français possibles pour un même emploi<sup>3</sup>.

Comme les deux organismes fonctionnent de manière autonome, il arrive qu'ils soumettent des équivalents français différents pour un même anglicisme. Pour *e-mail* (« message électronique »), *chat* (« conversation par clavier interposé »), *podcasting* (« mode de diffusion sur Internet de fichiers

---

1. Nous avons évalué, dans une autre étude, la relation entre la francisation prônée par les organismes d'officialisation, le discours des dictionnaires et la langue des médias, en France et au Québec, pour constater que l'adéquation, peu concluante en France, est fort probante au Québec. Voir Vincent (2014).

2. Traduction : « la législation linguistique québécoise permet de démontrer combien il est important, pour la communauté francophone d'Amérique du Nord, de pouvoir “vivre en français”, ceci étant lié à ce qu'il y a de plus viscéral pour exprimer une identité et une culture : la langue, et les mots qui la composent. En ce sens, le protectionnisme permet de défendre l'identité nationale des menaces provenant de l'extérieur du pays (pression de l'anglais, notamment en raison du marché économique international), et de l'intérieur du pays (en raison de la cohabitation des communautés franco-phone et anglophone) ».

3. Les propositions, recommandations et normalisations de l'OQLF sont disponibles en ligne dans le *Grand dictionnaire terminologique* ([gdt.oqlf.gouv.qc.ca](http://gdt.oqlf.gouv.qc.ca)) alors que le site FranceTerme ([culture.fr/franceterme](http://culture.fr/franceterme)) consigne les termes recommandés par la CGTN.

audio et vidéo ») et *spam* (« courriel indésirable, non sollicité »), l’OQLF a fait des propositions d’équivalents français alors que la CGTN a procédé à des recommandations officielles.

**Tableau 1 :** Formes francisées disponibles au Québec et en France pour *e-mail*, *spam*, *chat* et *podcasting*

	<b>Québec (propositions)</b>	<b>France (officialisations)</b>
<b><i>e-mail</i></b>	<i>courriel</i>	<i>courriel</i>
<b><i>spam</i></b>	<i>courriel-poubelle</i> <i>pourriel</i>	—
<b><i>chat</i></b>	<i>bavardage-clavier</i> <i>clavardage</i> <i>cyberbavardage</i>	<i>dialogue en ligne</i>
<b><i>podcasting</i></b>	<i>baladiffusion</i> <i>baladodiffusion</i>	<i>diffusion pour baladeur</i>

Vers 1990, l’OQLF a créé le mot-valise *courriel* pour remplacer l’anglicisme *e-mail*. *Courriel* a fait l’objet d’une recommandation officielle en France en 2003<sup>4</sup>. Bien que *courriel* soit maintenant partagé, et très bien intégré en France, il est encore considéré par plusieurs comme le symbole de la créativité québécoise pour contrer les anglicismes. En mai 1997, l’OQLF a créé et proposé les termes *pourriel* et *courriel-poubelle* pour remplacer le mot anglais *spam*. Seul *pourriel* s’est implanté au Québec. Le 1<sup>er</sup> septembre 2000, la CGTN a officialisé *arrosage* pour remplacer le mot anglais *spamming* et n’a jamais recommandé d’équivalent à *spam*. C’est pourtant le mot *arrosage* que l’on retrouve dans les dictionnaires Robert (*Petit Robert 2015* et *Grand Robert 2013*) comme recommandation officielle pour remplacer *spam*. Cette confusion peut s’expliquer par la domination sans partage de *spam* dans les usages français. En octobre 1997, l’OQLF a proposé trois équivalents français possibles pour le mot anglais *chat* : *bavardage-clavier*, *clavardage* et *cyberbavardage*. L’usage a rapidement opté pour *clavardage* et cet emploi s’est imposé au Québec. En France, le terme *causette* a d’abord été officialisé le 16 mars 1999 comme équivalent de *chat*. Sept ans plus tard, le 5 avril 2006, cette officialisation était annulée, et remplacée par *dialogue en ligne*. Ce dernier affiche une présence timide dans les contextes français. Enfin, en octobre 2004, l’OQLF a proposé les mots-valises *baladodiffusion* et *baladiffusion* comme équivalents français de l’anglicisme *podcasting*. C’est *baladodiffusion* qui est passé dans l’usage au Québec. En France, la CGTN a recommandé *diffusion pour baladeur* le 25 mars 2006. Il n’est pas passé dans l’usage.

4. Le 2 décembre 1997, la CGTN a officialisé *Mél.* comme symbole abréviatif de *messagerie électronique* (l’équivalent de *Tél.* pour *téléphone*), mais *mél* n’a jamais été recommandé comme substantif.

Dans cette étude, nous n'avons retenu de la presse française que les commentaires sur les emplois québécois courants *courriel*, *pourriel*, *clavardage* et *baladodiffusion*.

## 4. Présentation du corpus et des données recueillies

Notre corpus est constitué de l'ensemble des données disponibles dans les quotidiens, hebdomadaires et mensuels français recensés dans la base de données *Eureka.cc*<sup>5</sup> au 31 décembre 2014 et qui existent en format papier (*La Croix*, *L'Est Républicain*, *L'Express*, *Libération*, *Lire*, *Le Monde*, *Ouest-France*, *Le Point*, *Le Progrès*, *La Tribune*, *La Voix du Nord*, *Télérama*, etc., incluant les dépêches de l'*Agence France Presse* [AFP] reprises par ces publications). L'objectif de cette collecte n'était pas de dresser un portrait détaillé et exhaustif de la perception française de la francisation au Québec, mais plutôt d'effectuer un premier coup de sonde pour analyser le type de commentaires recueillis.

Comme nous l'avons déjà mentionné, nous avons limité à quatre le nombre de formes francisées recherchées, et pour collecter des discours porteurs de la perception de leur caractère québécois, nous avons interrogé la base en couplant les mots *courriel*, *pourriel*, *clavardage* et *baladodiffusion* à Québec, québécois, québécoise ou québécoises. Nous n'avons retenu que les contextes où ces formes francisées étaient l'objet du discours et avons de plus exclu des propos tenus par des émetteurs autres que français, par exemple des Québécois interviewés en France, même s'ils exprimaient une différence de perception des anglicismes entre les deux États.

Des surprises, Catherine Charette en a eu beaucoup aussi en découvrant nos pratiques langagières. « Je ne comprends pas qu'en France, on utilise autant d'anglicismes. Chez nous, au coin des rues, il est écrit "Arrêt" et on envoie des courriels et non des mails. J'ai voulu manger un "joyeux festin" et je n'ai trouvé qu'un "happy meal", j'ai voulu profiter de rabais et j'ai eu un discount. » (J.-P. Lefebvre, *La Voix du Nord*, 30 novembre 2011, p. 11)

Après application des critères retenus, nous avons constitué un corpus de 46 articles contenant des commentaires de citoyens français, exprimant les points de vue de trois types de locuteurs : les spécialistes de la langue (linguistes, écrivains et autres) interviewés dans des articles, les lecteurs (dans les courriers et tribunes libres) et les journalistes (chroniqueurs ou généralistes).

### 4.1. Les spécialistes de la langue

Dans notre corpus, douze personnes sont citées ou interviewées dans treize articles, en tant que spécialistes de la langue. Deux d'entre elles expriment un point de vue négatif sur une francisation québécoise. Frédéric Guignot, chef de la cellule de terminologie et de néologie à la délégation générale à la langue française, et Didier Decoin, écrivain et membre de l'Académie Goncourt, se prononcent tous les deux sur l'emploi de *courriel*, le premier en 1997, six ans avant que ce mot ne

---

5. Cette base de données se nomme *Europresse.com* en Europe.

soit officialisé en France, et le second en 2012, alors que *courriel* est pratiquement banalisé dans les contextes journalistiques français.

[...] les pays francophones n'ont pas réussi à se mettre d'accord sur un mot commun : les Québécois avaient déjà inventé le « courriel ». La France a un temps envisagé de l'adopter, mais, selon M. Guignot, « il est à la fois trop long pour être une abréviation et inutile pour l'expression orale ». (Y. Eudes, *Le Monde*, 9 juin 1997, p. 35)

[...] je perçois généralement les emprunts à langue anglaise comme un enrichissement. Je ne dis jamais courriel mais mail. Le purisme de nos amis québécois m'agace parfois. (D. Decoin en entrevue dans *Le Populaire du Centre*, 30 mars 2012, p. 31)

Les dix autres spécialistes émettent un avis favorable sur les formes québécoises à l'étude, de même que sur l'action menée par le Québec en matière de francisation. Cette approbation est parfois très explicite et parfois plus implicite. Dès 1998, le lexicographe Alain Rey se prononce en faveur de *courriel*, déplorant qu'il n'ait pas été adopté par la France.

Il y avait une discussion entre ceux qui voulaient adapter le mot [e-mail], comme l'Académie française, et les partisans du mot anglais brut. On a hésité. Personnellement, j'aurais préféré le mot-valise « courriel », clair et joli, inventé par les Québécois. Mais la paresse a prévalu. (A. Rey en entrevue dans *Libération*, 16 octobre 1998, p. 44)

Trois ans plus tard, c'est Philippe Renard, président de la Commission de terminologie de l'informatique, qui donne son appui à *courriel*. « Philippe Renard aimeraient pousser le “courriel”, d'origine québécoise, pour faire pièce à l'e-mail » (F. Latrive, *Libération*, 3 septembre 2001, p. 21). Après l'officialisation en France en 2003 de *courriel*, deux spécialistes saluent son adoption, l'angliciste et écrivaine Marie-Françoise Hanquez-Maincent, qui déplore sa faible pénétration dans l'usage, et Abdou Diouf, secrétaire général de l'Organisation internationale de la francophonie, qui en profite pour célébrer l'ouverture du français aux mots provenant des États francophones hors de France.

Là où le français est signifiant, il faut le conserver. On parle donc autant de *toile* ou de *réseau* que de *web* ou de *net*. Toutefois le *mail* n'a pas été supplanté par le *courriel*, mot-valise pourtant pertinent et clair qu'avaient produit les Québécois. (M.-Fr. Hanquez-Maincent, *La Voix du Nord*, 16 janvier 2005)

C'est là tout le génie de la langue française, enrichie par tous ceux qui la parlent, l'écrivent et la vivent sur les cinq continents. L'Académie française a d'ailleurs accueilli plusieurs de ces mots venus d'ailleurs, comme le mot « essencerie » introduit par le président Senghor pour désigner une station-service, ou plus récemment le terme « courriel », utilisé par nos amis québécois. (A. Diouf en entrevue dans *Lire*, octobre 2005, p. 8)

De leur côté, les linguistes Henriette Walter, Claude Hagège et Bernard Cerquiglini louent les efforts de francisation des Québécois, soulignant la création de *courriel* et de *pourriel*.

Il y a des anglicismes de bon aloi, d'autres qu'il faut oublier... Nous devrions prendre en modèle les Québécois : ils sont entourés par un océan d'anglais et gardent leur langue. Exemple : le mot « courriel » désigne un courrier électronique, c'est parfait. (H. Walter en entrevue dans *Ouest-France*, 29 avril 2012)

Pourquoi les Québécois défendent-ils le français avec plus d'acharnement que nous-mêmes ?

– Parce qu'ils sont davantage conscients de la menace : ils forment un îlot de 6 millions de francophones au milieu d'un océan de 260 millions d'anglophones ! D'où leur activité néologique extraordinaire. Ce sont eux qui, par exemple, ont inventé le terme « courriel », que j'invite les lecteurs de *L'Express* à adopter ! (Cl. Hagège en entrevue dans *L'Express*, 28 mars 2012, p. 16)

« Courriel » au lieu de « mail », « pourriel » pour « spam » ; dans une intervention au Salon du livre de Paris, le linguiste Claude Hagège citait ce type d'exemples pour illustrer le militanism linguistique des Québécois. (L. Bastard de Crisnay, *Libération*, 17 mai 2012, p. 35)

Ce néologisme québécois, boudé par le snobisme hexagonal, est en train de faire une nouvelle percée. Grâce à son cousin « pourriel », qui désigne les courriers publicitaires électroniques ! Les internautes ont chaleureusement accueilli ce mot. On le voit même fleurir dans des rapports ministériels. Au grand bonheur de Bernard Cerquiglini, directeur de la Délégation générale à la langue française et aux langues de France (DGLF) : « Vive le mot “pourriel” ! (A. Lorca et M. Gobin, *Lire*, mars 2004, p. 24-33)

Quant à l'écrivain, animateur et membre de l'Académie Goncourt Bernard Pivot, il vante l'inventivité du mot *clavardage*.

Journal « Sud Ouest » : Quel terme préférez-vous pour cet exercice : *Chat* ? *Tchatche* ? *Clavardage* ? Bernard Pivot : J'ai toujours adoré le mot *clavardage*. C'est un mot québécois qui est la contraction de deux mots : clavier et bavardage. Rien de plus français et, finalement, de plus malin. (S.A., *Sud Ouest*, 18 décembre 2008)

Dans une entrevue conjointe avec l'écrivain et académicien Érik Orsenna en 2013, Pivot redonne l'exemple de *clavardage* pour illustrer la créativité québécoise pour remplacer les anglicismes. Orsenna réagit en manifestant son approbation.

B.P. : Etiemble dénonçait dès 1964 cette anglicisation dans « Parlez-vous franglais ? ». J'admire les Québécois qui trouvent sans cesse de nouveaux mots. Par exemple, au lieu de dire « chat » pour désigner une conversation sur Internet, ils ont inventé « clavardage », mot-valise entre « clavier » et « bavardage ». E.O. : J'adore ça ! (S.A., *Le Point*, 2 mai 2013, p. 96)

Enfin, les responsables des dictionnaires Larousse, lors des entrevues pour promouvoir un nouveau millésime, soulignent la contribution des Québécois à la francisation des anglicismes.

Le Petit Larousse illustré 2004 comprend « beaucoup de mots nouveaux liés à l'informatique », a déclaré le Pdg de la maison d'édition, Philippe Merlet [...]. « Beaucoup de mots entrants concernant l'informatique sont en français », s'est félicité M. Merlet. Il a insisté sur « *pourriel* », issu du Québec, contraction de « poubelle » et de « courriel », pour signifier le courrier électronique envahi de publicité et « généralement destiné à la corbeille ». (Cl. Casteran, AFP, 1<sup>er</sup> septembre 2003)

« Au début de l'informatique, précise Yves Garnier, directeur du département langue française et encyclopédie des éditions Larousse, on parlait de software, maintenant tout le monde a adopté logiciel. Pour podcasting, les Québécois proposent baladodiffusion. » (A. Pierre, *Le Progrès*, 26 juin 2006, p. 16)

#### 4.2. Les lecteurs

Nous nommons ici « lecteurs » ces consommateurs de la presse écrite qui se transforment en auteurs pour donner leur avis sur un événement public ou sur une pratique particulière de la publication à laquelle ils écrivent. On ne peut bien sûr pas les considérer comme représentatifs de l'ensemble du lectorat d'une publication, mais parmi les différents « émetteurs » publiés dans les journaux, ils représentent la voix de ceux qui jouent aussi le rôle de « récepteurs ».

Sept avis de lecteurs (dans six articles) font partie de notre corpus, et ils parlent tous de l'emploi de *courriel* ou de *pourriel*. Les trois premiers sont des courriers de lecteurs publiés tels quels dans les tribunes libres. Ils réclament tous l'emploi des néologismes québécois pour remplacer les anglicismes. Le premier, très virulent, apostrophe même la ministre française de la francophonie, Yasmina Benguigui, qui a déclaré avoir reçu « des menaces de mort par e-mail ».

Madame la Ministre, appelez les Québécois à la rescouasse, ils vous expliqueront pourquoi ils ont inventé, parmi tant d'autres, le très joli « courriel » (courrier électronique) et pourquoi ils sont obligés de se battre au quotidien, tout comme les Wallons, nombre d'Africains... pour le respect de notre langue. (G. Sournia, *Le Monde*, 8 septembre 2012, p. 17)

Je voudrais vous dire que je suis choqué, en tant qu'ex-doyen d'une faculté des langues, de voir mon journal continuer d'employer le terme anglo-saxon d'« e-mail » au lieu de « courriel », excellent terme québécois, preuve d'une grande invention linguistique (R. Tissot, *La Croix*, 15 mars 2004, p. 27)

Mon propos n'est pas destiné à argumenter sur un problème récurrent, [...] mais simplement de traduire mon agacement sur l'utilisation d'un vocable inadapté. En France, l'appellation

« courriel », d'origine québécoise, a été rendue obligatoire dans les textes officiels depuis le 20 juin 2003. [...] Au « courriel », s'ajoute le dérivé « pourriel », pour désigner le spam (courriel non sollicité). (P. Denis, *L'Est Républicain*, 17 novembre 2011, p. 2)

Quant aux quatre autres avis de lecteurs, ils sont rapportés par des journalistes. Les deux premiers concernent les francisations *courriel* et *pourriel*. Dans le troisième extrait, le journaliste rapporte les propos de deux lecteurs au sujet de *courriel*, et ne cache pas son étonnement et son désaccord avec l'un d'eux qui s'oppose à cette francisation québécoise, de même qu'à la forme *Mél.*

Parmi nos lecteurs qui font de la résistance, beaucoup rejoignent le combat de nos amis québécois. C'est le cas de Christian Hany, de La Teste, en Gironde, qui, après [...] « courriel » pour « e-mail », nous signale « pourriel » pour « spam ». (P.-M. Cortella, *Sud Ouest*, 29 septembre 2007, p. 10)

Un fidèle lecteur [...] dit avoir sursauté en lisant qu'un des élus avait reçu « trois ou quatre mails ». Lui aurait préféré l'équivalent français « courriel » puisque ce mot existe (nos cousins québécois utilisent aussi « pourriels » pour désigner ceux que les Anglo-Saxons appellent « spams », ces « courriels » non désirés). (S.A., *La Voix du Nord*, 8 mars 2012, p. 17)

Il a fallu batailler ferme, l'année dernière, pour que *Le Monde* adopte le terme « courriel », inventé par les Québécois : plus court et plus pratique que « par courrier électronique », il permettait d'éviter l'e-mail anglo-saxon qui donne des boutons aux défenseurs de la langue française. Mais voici qu'un abonné, Achille Achache, veut tout remettre en question : « Pourquoi, m'écrivit-il, parler de e-mail, alors que mail ne présenterait aucune ambiguïté ? Mais pourquoi, ensuite, ne pas utiliser “malle”, qui est le strict étymon de mail et aurait le mérite d'évoquer le “bon vieux temps” de la diligence ? Les néologismes “courriel” et “mel” ne semblent pas conformes au génie de la langue française » Quelle idée ! Même M. Fourcault s'est réjoui de l'adoption de courriel. Je dis « même M. Fourcault » parce que ce lecteur du 11e arrondissement de Paris, qui donne toujours son adresse complète mais pas son prénom, a déclaré une guerre sans merci aux anglicismes dans *Le Monde*. (R. Sole, *Le Monde*, 25 mars 2002, p. 21)

### 4.3. Les journalistes

Comme plus de la moitié de notre corpus est constitué d'opinions de journalistes, nous avons séparé les chroniqueurs, normalement plus enclins à donner leur avis, des journalistes généralistes, de qui l'on attend une plus grande neutralité.

#### 4.3.1. Les chroniqueurs

Notre corpus compte huit billets issus de cinq chroniques distinctes. Trois de ces cinq chroniques touchent spécifiquement la langue, et quatre des huit billets sont signés Théophrasque, et ont été

rédigé par différents membres de l'équipe de rédaction de *La Nouvelle République (du Centre-Ouest)*. Sur ce total de cinq chroniques, trois touchent spécifiquement la langue. Leurs auteurs semblent plus réfractaires à l'imposition de formes francisées par un organisme officiel. Ils paraissent privilégier l'usage et s'opposer aux interventions étatiques en matière de langue, du moins en France.

[...] rares sont ceux qui emploient le mot « mél » (acronyme officiel de messagerie électronique) ou le franco-qubécois [sic] « courriel » pour désigner cette addiction des entreprises modernes. Nous parlons couramment de mail. Et même, donc, de p'tit-mail. (D. Pourquery, chronique « Juste un mot », *Le Monde*, 15 octobre 2012, p. 24)

[...] force est d'avouer que le *clavardage* de nos cousins québécois, si astucieux que soit ce mot-valise qui réunit *bavardage* et *clavier*, peine à s'imposer sous nos latitudes... Ne parlons pas de la *causette* que l'on nous avait officiellement recommandée dès 1999, et qui faisait un tantinet... misérable ! (Br. Dewaele, chronique « Langage », *La Voix du Nord*, 7 octobre 2012, p. 40)

Cette indifférence face à des pratiques québécoises qui ne traversent pas les frontières peut aisément se transformer en irritation, si l'objectif visé semble être d'imposer en France les pratiques du Québec.

Parfois, l'anglais peut être un ami. L'appellation tablette – désignant cet écran tactile sans lequel il n'est plus très sérieux de prétendre à la condition d'individu moderne – vient du terme anglais tablet. Un sacré coup de chance pour les francophones qui s'épargnent ainsi les embarrassantes acrobaties sémantiques de coutume (bogue, courriel, journaliste embarqué...) laissant penser que la France a été secrètement annexée au Québec. (Br. Ichet, chronique « Mots », *Libération*, 31 décembre 2012, p. 13)

Les deux autres chroniques sont plus favorables aux francisations québécoises, les billets signés Théophrasque revenant même à quatre reprises, de 2003 à 2013, sur ces créations de néologismes, d'abord en saluant *courriel*, puis en faisant la promotion de *pourriel*.

[...] souvent, le mot français devient une adaptation de l'anglais, comme pour les scanners/scanneurs ou les cédéroms. De ce point de vue, les Québécois [sic] sont beaucoup plus réactifs et parfois plus imaginatifs, en consacrant le mot courriel, par exemple, un mot-valise pour « courrier électronique » qui signifie « e-mail ». Mieux que le « mél » de l'Académie française, qui n'a aucune étymologie en français, et est juste une traduction phonétique. (J. Carassio, chronique « Et pourtant c'est faux », *Le Progrès*, 27 mai 2012, p. IG7)

[...] il nous a aussitôt envoyé un « courriel » comme disent joliment nos cousins de Québec en lieu et place d'e-mail. (Théophrasque, *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 28 février 2003, p. 3)

Finalement, pour trouver un peu de poésie et s'accrocher au français il faut, une fois encore, se tourner vers nos cousins québécois. Savez-vous comment ils désignent un spam ? Un pourriel. On peut difficilement faire plus explicite. (Théophrasque, *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 3 juillet 2006, p. 4)

Je conseille donc à tous d'adopter le mot « pourriel », un excellent antispasmodique verbal prescrit par nos cousins québécois. (Théophrasque, *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 7 mai 2010, p. 10)

Ces spams mercantiles, que personnellement je trouve plus voluptueux de traiter de pourriels à la façon des Québécois. (Théophrasque, *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 24 avril 2013, p. 9)

#### 4.3.2. *Les journalistes généralistes*

Comme nous cherchions à collecter des perceptions, nous n'avons pas retenu tous les emplois neutres qui ne faisaient qu'indiquer la provenance d'une francisation, avec des formulations comme : « les Québécois utilisent le terme *x* », « au Québec, on parle de *x* », « appelé *x* par les Québécois », « terme québécois », « comme disent les Québécois », « les Québécois préfèrent parler de *x* », etc. De façon à éviter les interprétations abusives, nous avons également éliminé certaines formulations plus ambiguës, notamment en raison de la présence d'un adjectif qualifiant la forme francisée, d'un adverbe, ou du nom *amis* ou *cousins* devant *Québécois*, quand ces allusions n'étaient pas clarifiées ailleurs dans l'article. Par exemple : « nos cousins québécois ont tout naturellement traduit *x* par *y* », « comme disent nos amis québécois », « comme disent joliment nos cousins de Québec », « les Québécois ont inventé le joli terme », « le Québec, d'où ils ont ramené l'étonnant terme *x* », « *x*, astucieusement traduit par *y* au Québec », etc. Ces tournures soulignent-elles le fait que les emplois rapportés ne s'utilisent qu'au Québec ou expriment-elles un regard favorable sur ces francisations québécoises? Les deux interprétations sont possibles.

Heureusement, d'autres formulations apparaissent plus limpides. Nous avons recensé 19 articles journalistiques (incluant les dépêches de l'AFP), signés ou pas, qui prennent position sur la démarche québécoise de francisation. Certains s'y opposent, certains y sont favorables, et d'autres affirment, sans autre démonstration que leur perception, que les francisations québécoises ne traversent pas les frontières. Treize extraits témoignent de cette dernière position, qui, ainsi que le laisse percevoir la diversité des publications et des dates où elle est exprimée, ne semble liée ni à une ligne éditoriale particulière, ni à une période précise. En voici quelques exemples.

Le mot « courriel » fait encore débat. Il est utilisé au Québec mais les Français préfèrent l'abréviation angliciste [sic] « e-mail » (pour electronic mail) ! (S. Ravier, *La Croix*, 28 juillet 2003, p. 17)

« Courriel » pour e-mail ne s'est pas installé en France avec le même bonheur qu'au Québec.  
« Pourriel » pour spam pas plus qu'« espiogiciel » pour spyware ne sont entrés dans notre vocabulaire courant. Si mouse est devenu « souris », chat est resté « chat ». (É. Azan, *Le Monde*, 16 avril 2005, p. 1)

[...] il faut reconnaître que le mot « mail » reste ancré dans le langage des Internautes. Et on peut penser qu'il va durer, comme d'autres mots anglais dont les équivalents français n'ont jamais pris. On peut citer « week-end », « hot-dog » ou encore « brainstorming ». (*La Voix du Nord*, 8 mars 2012, p. 17)

Cette tentative de franciser un énième anglicisme va-t-il [sic] pour autant porter ses fruits ? Rien n'est moins sûr si l'on en juge [...] le faible succès rencontré par l'emploi [...] de « courriel » (l'équivalent français d'e-mail), [...] de « clavardage » (l'équivalent de « tchat »), et enfin de « gazouilli » [sic]. (M. Van de Castelee, *La Tribune*, 24 janvier 2013, p. 80)

Force est de constater que l'équivalent français « pourriel », issu de la contraction de « pou belle » et de « courriel » ne s'est imposé qu'au Québec. (S.A., *Le Progrès*, 26 mai 2013, p. IG3)

Ce qui est créé et implanté au Québec traverse difficilement l'Atlantique, pour s'imposer en Europe ou en Afrique. Et vice versa. Par exemple, qui, hormis les Québécois, utilise « pourriel » pour « spam », « baladodiffusion » pour « podcast », « clavardage » pour « chat » ? (G. Lavallée, AFP, 10 juillet 2012)

Si, dans certains des extraits précédents, des journalistes semblent déplorer que les francisations québécoises ne se soient pas implantées hors du Québec, d'autres apparaissent plus amusés, ou critiques, face à la tentative québécoise de résister aux anglicismes, ainsi que l'illustrent ces deux exemples tirés de l'AFP.

Fiers d'être parfois plus français que les Français, les Québécois mettent un point d'honneur à envoyer des « courriels » via le net, effacent les « pourriels », et « clavardent » dans des groupes de discussion. (S. Pertuiset, AFP, 15 octobre 2002)

[...] leur proposition de « pourriels » pour les « spams » (courriel publicitaire) a été rejetée par l'Académie française. « Mal nommer les choses, c'est ajouter au malheur du monde » disait Albert Camus. Choisir un équivalent français indigeste, ce peut être aussi malheureux. (M. Chaplain-Riou, AFP, 30 mars 2010)

Tout en étant moins incisifs que ceux de certains chroniqueurs, trois articles de notre sous-corpus journalistique témoignent d'une préférence affichée pour un mot anglais plutôt que pour une forme francisée, qu'elle soit québécoise ou française.

Le petit-dernier des néologismes anglais est né d'une contraction : entre *iPod* (vous savez, les mini-baladeurs numériques d'Apple) et l'infinitif *broadcast*, qui signifie diffuser (pour la radio ou la télévision). Les puristes du français préféreront sans doute la version québécoise, un peu ronflante : *baladodiffusion*. N'empêche, le *podcast* a tout d'une révolution technologique. (S.A., *Ouest-France*, 27 février 2006, p. 1)

Les Québécois, qui chassent les anglicismes comme un matou les souris, parlent de « clavardage », mot formé à partir de « clavier » et de « bavardage » [...]. Chez nous en France, l'administration préconise l'expression « dialogue en ligne ». Dans la presse, on continuera à parler de chat, bien plus facile à faire rentrer dans un titre. (S.A., *Ouest-France*, 31 octobre 2007, p. 1)

Prenez le mot *spam*, l'envoi massif, par des casse-pieds professionnels, d'emails – pardon de courriels –, dont personne n'a que faire. Les Québécois lui ont trouvé un équivalent, contraction de courriel et de poubelle : *pourriel*. Pas mal, mais peu de gens comprennent de quoi il s'agit. Tandis que *spam*... (B. Legendre, *Le Monde*, 20 avril 2009, p. 34)

Enfin, trois articles, datés de 2004 et 2005, expriment un point de vue favorable aux francisations proposées par le Québec.

[...] vous y trouverez des renseignements, des numéros de téléphone et une adresse non pas « e-mail », mais « courriel » comme le disent couramment les Québécois, qui ont d'ailleurs inventé le mot si charmant qu'il a des « l ». (M. de Tilly, *Le Figaro*, 18 mars 2004, p. 6)

À l'image de la société, la langue française manque de souplesse. Elle a du mal à accueillir de nouveaux mots. Pour les messages via Internet, l'Académie française a préféré l'horrible « mél » importé directement de l'américain à l'élégant « courriel » québécois forgé à partir de « courrier électronique » ! (J.-M. Vittori, *Les Échos*, 19 juillet 2005, p. 10)

En anglais, on appelle ça le « podcasting » (contraction de *iPod*, du nom du baladeur d'Apple, et de *broadcasting*, « diffusion », en anglais). En français, grâce à l'âme poète de quelques Québécois, on utilise aussi le terme de « *baladodiffusion* ». (E. Desque, *Télérama*, 23 juillet 2005, p. 123)

#### **4.4. Les inclassables politiciens**

Nous ne les avons pas retenus dans notre corpus, mais il nous semble quand même intéressant de mentionner que deux politiciens se sont déclarés en faveur du mot *clavardage* en soulignant qu'ils suivaient l'exemple du Québec. Le premier est le président du conseil général du département de la Manche, qui, renchérissant sur la volonté exprimée par son adversaire socialiste de privilégier les termes français en matière d'Internet, se félicite d'avoir déjà opté pour le terme québécois *clavardage* pour remplacer l'anglicisme *tchat*.

Au conseil général, l'élu socialiste de Carentan, Hervé Houël, a insisté sur l'importance de ne pas privilégier les anglicismes quand on parle d'internet. « Nous, on a mis en place des tchats qu'on a appelés clavardage comme les Québecquois [sic] », lui a rappelé le président divers-droite du conseil général, Jean-François Le Grand. C'est sûr que tout le monde comprend bien de quoi on parle. (S.A., *Ouest-France*, 11 juin 2011)

Le second est Alain Juppé, qui, après un séjour d'un an au Québec, est rentré à Bordeaux où il a été réélu à la mairie. Sept articles, de 2006 à 2009, font état de l'adoption par Juppé du mot québécois *clavardage*. Comme pour les autres cas de francisation venant du Québec, certains journalistes traitent ce néologisme comme un exotisme, d'autres y sont favorables et d'autres s'en amusent.

Du Québec, Alain Juppé n'a pas seulement ramené la non-agressivité mais aussi le « clavardage », jolie traduction du « chat » obtenue en mélangeant clavier et bavardage. Hier, entre 12 heures et 13 heures, le maire de Bordeaux a donc « clavardé » pour la première fois avec les Bordelais. (B.L., *Sud Ouest*, 29 novembre 2006, p. 9)

[...] cet ancien Parigot parle désormais complètement le langage de la (Belle) province. [...] Cela a commencé par le clavardage. C'est la traduction de chat, obtenue en mélangeant clavier et bavardage, expression courante au Québec (S.A., *Sud Ouest*, 8 décembre 2007, p. 5)

Le « clavardage », c'est, en québécois dans le texte, le « chat » auquel se livre régulièrement l'équipe municipale en répondant en direct aux questions des internautes. Demain, mardi 27, à partir de 13 h 30, Alain Juppé et Muriel Parcelier, l'adjointe du quartier, se livreront à un clavardage spécial Bastide. Mais pas besoin de passeport pour poser ses questions sur le site de la mairie ! (S.A., *Sud Ouest*, 26 octobre 2009)

## 5. Analyse des résultats

Bien sûr, le petit nombre de commentaires recueillis ne permet pas de tirer de conclusions définitives sur la position de chaque groupe d'émetteurs. On peut quand même constater que la très grande majorité des spécialistes de la langue (87 %) et des lecteurs qui s'expriment dans les tribunes libres (86 %) sont en faveur de la francisation des anglicismes telle que promue par le Québec.

**Tableau 2<sup>6</sup>** : Perception de francisations québécoises dans la presse française en fonction du type de locuteurs (49 opinions exprimées dans 46 articles)

	<b>Opposé</b>	<b>Favorable, mais dans le contexte québécois seulement</b>	<b>Favorable</b>	<b>Total</b>
Spécialistes interviewés	2	—	13	15
Lecteurs	1	—	6	7
Chroniqueurs	3	—	5	8
Journalistiques généralistes	3	13	3	19
	9	13	27	49

À l'inverse, les données récoltées pour les chroniqueurs et autres journalistes se déclarant pour ou contre les francisations telles que proposées par les Québécois se répartissent presque également. Pour les journalistes généralistes, une perception s'ajoute : celle que ces francisations ne sont attestées, parfois même souhaitées, qu'au Québec. Dans les opposants aux formes françaises proposées par le Québec, certains commentateurs laissent deviner que c'est d'abord la tentative de franciser les anglicismes qui les contrarient, plus que les formes elles-mêmes, ou leur origine québécoise. Enfin, cette ardeur à franciser peut être au mieux perçue par certains comme un bel effort fait par le Québec pour les Québécois, et, au pire, comme une incarnation de cet agacement causé par la volonté d'influencer l'usage.

### 5.1. Est-ce que francisation rime avec purification ?

Cette méfiance des journalistes face à la volonté de franciser les anglicismes transparaît parfois dans leurs interventions, ainsi qu'en témoigne cet échange entre l'intervieweur de *L'Express*, Michel Feltin-Palas, et le linguiste Claude Hagège :

Ne craignez-vous pas d'être taxé de ringardise, voire de pétainisme ?

– Mais en quoi est-il ringard d'employer les mots de sa propre langue ? Et en quoi le fait de défendre la diversité devrait-il être assimilé à une idéologie fascisante ? Le français est à la base même de notre Révolution et de notre République ! (*L'Express*, 28 mars 2012, p. 16)

De même, Louise Bastard de Crisnay, journaliste à *Libération*, sent le besoin de prévenir les possibles interprétations qui pourraient surgir dans la tête des lecteurs après sa description de la résistance à l'anglicisation au Québec.

---

6. Quatre de ces cinq avis sont attestés dans une même chronique

Vue de l'Hexagone, et après les débats sur l'identité nationale, cette volonté de protéger le français de la menace anglophone pourrait être interprétée comme une dérive nationaliste. Mais la comparaison n'a pas lieu d'être. D'une part, parce que la politique d'immigration au Québec est réputée autrement plus ouverte. D'autre part, les francophones représentant seulement 2 % de la population d'Amérique du Nord, les enjeux de cette situation ont une tout autre importance. (*Libération*, 17 mai 2012, p. 35)

Ces éléments confirment l'observation de la linguiste Chantal Bouchard voulant que pour ce qui est « des rapports à l'anglicisme lexical, il est clair que les Français, contrairement aux Québécois, ne perçoivent pas de menace et ont même tendance à associer leur rejet à un conservatisme étriqué, voire à une sorte de nationalisme ethnique inquiétant » (Bouchard, 1999 : 24).

Ce qui surprend dans nos données, ce n'est pas tant cette différence de perception dans le rapport à l'anglais entre les Français et les Québécois, mais bien celle qui semble se dessiner entre les différents acteurs du débat en France, soit les spécialistes de la langue et les lecteurs d'un côté, et les chroniqueurs et journalistes de l'autre. Il serait intéressant d'explorer davantage cette opposition, soit en étayant notre hypothèse sur un corpus plus consistant, soit en la vérifiant avec d'autres variables.

## 5.2. Ce que nous cachent les critères retenus

Comme nous visions à évaluer la perception française de la lutte québécoise aux anglicismes, nous avons laissé de côté tous les contextes qui ne parlaient pas du Québec. Une étude plus nuancée serait cependant à faire, puisque certaines formes proposées par le Québec semblent s'intégrer en France sans proclamer leur acte de naissance. Nous avons déjà indiqué que *courriel*, bien qu'il ait été officialisé en France en 2003, est souvent reconnu comme québécois. À l'inverse, les mots *clavardage* et *baladodiffusion*, propres à l'usage québécois ainsi que le confirme le marquage topolectal des dictionnaires, se retrouvent en contexte journalistique français, parfaitement intégrés au discours, sans qu'il soit fait mention de leur origine.

Il communique à distance en utilisant en premier ressort les TIC synchrones (téléphone, conférence call, clavardage...). (*Le Journal des entreprises*, 1<sup>er</sup> janvier 2013, p. S35-3)

Depuis le mois d'avril, le conseil général expérimente un nouvel outil « d'e-démocratie » : tous les deux mois, un « clavardage » est organisé sur TV Manche pour permettre aux habitants d'échanger *en direct avec un élu*. Jean-Yves Guillou l'a rappelé lundi lors de la présentation d'un rapport sur le développement durable. « Je salue l'emploi du terme clavardage au lieu du mot anglais chat », note Hervé Houel. (S.A., *Ouest-France*, 19 novembre 2011)

Qu'est-ce qu'un podcast ? Un néologisme en forme de mot-valise, né de la contraction de broadcast (« diffuser », en anglais) et d'iPod, nom du lecteur numérique commercialisé par

Apple. En bon français, on devrait dire « baladodiffusion ». (S.A., *Télérama*, 1<sup>er</sup> décembre 2012, p. 52)

D'ailleurs, la presque absence de *baladodiffusion* dans notre corpus s'explique peut-être par le fait qu'il est peu senti en France comme étant propre au Québec. Certains contextes attestent même qu'il est employé par l'Éducation nationale française.

L'utilisation de baladeurs MP3 dans l'apprentissage des langues étrangères (ou baladodiffusion, selon le terme employé par l'*Éducation nationale*) permet de développer la pratique individuelle de l'*écoute* et l'*expression orale*. (J. Le Roux, *Le Progrès*, 11 décembre 2012, p. 15)

Ce fait est étonnant, puisque tout terme recommandé et publié au *Journal officiel* est d'usage obligatoire dans l'appareil étatique. C'est donc *diffusion pour baladeur* qui devrait être utilisé par l'Éducation nationale en France. FranceTerme prend d'ailleurs la peine de préciser, dans sa fiche sur la recommandation officielle française *diffusion pour baladeur* : « Au Québec, on emploie le terme “baladodiffusion” ».

Il pourrait être intéressant, pour une prochaine étude, d'évaluer d'une part la perception des différents acteurs de la société française face à la francisation elle-même, sans tenir compte du facteur québécois, et d'autre part, de mesurer l'intégration des francisations québécoises hors du Québec<sup>7</sup>.

## 6. Conclusion

Pour tracer un portrait plus précis de la perception qu'ont les Français de la lutte québécoise aux anglicismes, il faudrait bien sûr compléter cette recherche en constituant un corpus plus important, contenant notamment un plus grand nombre de formes francisées propres au Québec (*binette*, *blogue*, *gazouillis*, *infolettre*, *mot-clic*, etc.). Celles-ci sont assez nombreuses pour permettre une riche collecte à laquelle on pourrait ajouter les dérivés de toutes ces francisations (*baladodiffuser*, *clavarder*, *clavardeur*, *gazouiller*, *gazouilleur*, etc.). Notre petit corpus nous permet tout de même de déceler des différences notables de perception dans la presse française en fonction de l'émetteur. S'il semble en effet que les spécialistes de la langue et les lecteurs soient majoritairement favorables à la francisation des anglicismes, et donc accueillants envers les propositions québécoises, les positions semblent plus mitigées du côté des journalistes et des chroniqueurs. Certains d'entre eux privilégiennent en effet de laisser libre cours à l'usage et paraissent même se méfier des tentatives d'intervention étatique sur la langue.

---

7. À la suite de la présente étude, nous avons évalué l'intégration et la perception, dans un corpus journalistique suisse et belge, de termes francisés en France et au Québec. La Belgique et la Suisse ne disposant pas d'organisme d'officialisation, ces pays puissent parfois au Québec et parfois en France pour combler leur besoin de francisation des anglicismes. Voir Vincent (2015).

À partir des données recueillies, rien ne nous permet de supposer que la ligne éditoriale d'une publication influence les opinions de ses chroniqueurs, journalistes, lecteurs, ou des spécialistes qui y sont interviewés en ce qui a trait à la francisation québécoise des anglicismes. Une étude plus ciblée serait nécessaire pour mesurer ces paramètres.

La présente étude a constitué le premier volet d'une exploration de la réception et de la perception de la francisation des anglicismes dans les États francophones. Nous avons par la suite sondé les journaux belges et suisses pour évaluer l'intégration des francisations proposées par la France et le Québec, puis avons tenté d'évaluer le rôle combiné des organismes d'officialisation, des médias et des dictionnaires français et québécois pour favoriser la francisation des anglicismes. Ces études comparatives ont pour l'instant l'avantage d'ouvrir des champs de réflexion, qui permettent de nuancer les idées reçues.

Ainsi, on a souvent conclu que le Québec et la France, deux sociétés de langue française, confrontées au même phénomène, réagissent d'abord en fonction de leur histoire propre et de leur contexte politique particulier. Or, à la suite de nos observations, il appert que des sous-groupes prenant la parole dans la presse française peuvent être davantage porteurs d'idéologies fondées sur leur statut plutôt que sur leur nationalité. Le rôle des journalistes eux-mêmes dans la diffusion des idéologies linguistiques paraît particulièrement sensible. La profession journalistique, dont la langue est l'outil de travail, porte-t-elle un regard particulier sur cette langue quand elle devient un véhicule identitaire? Certaines recherches en cours permettront – c'est à souhaiter – d'approfondir cet aspect de la question<sup>8</sup>.

---

8. Voir notamment la thèse à venir de Franz Meier, de l'Université d'Augsbourg, intitulée *L'imaginaire linguistique des journalistes au Québec*.

# Références

## Sources primaires

- Azan, Éric (2005), « 16 avril 1955 : “Que diriez-vous d’ordinateur” », *Le Monde*, 16 avril, p. 1.
- Bastard de Crisnay, Louise (2012), « Lutte Québec et ongles pour la langue française », *Libération*, 17 mai, p. 35.
- Bertin, Salsa (2005), « La francophonie : un lien entre les peuples », *Lire*, n° 339 (octobre), p. 8-9.
- Carassio, Joël (2012), « Le français est envahi par les mots anglais », chronique « Et pourtant, c'est faux », *Le Progrès*, 27 mai, p. 1G7.
- Casteran, Claude (2003), « L’informatique en force dans le Petit Larousse », *Agence France Presse*, 1<sup>er</sup> septembre.
- Chaplain-Riou, Myriam (2010), « Des “néomots” rigolos pour bouter l’anglais hors du français », *Agence France Presse*, 30 mars.
- Cortella, Pierre-Marie (2007), « Des titres dans le collimateur », *Sud Ouest*, 29 septembre, p. 10.
- Denis, Pol (2011), « Prière d’envoyer un courriel ! », *L’Est Républicain*, 17 novembre, p. 2.
- Desque, Emmanuelle (2005), « Le podcasting : où tu veux, quand tu veux », *Télérama*, 23 juillet, p. 123.
- Dewaele, Bruno (2012), « Plutôt que de compter les moutons, regardons des chatons! », chronique « Langage », *La Voix du Nord*, 7 octobre, p. 40.
- Eudes, Yves (1997), « Le mail est mort, vive le mél ! », *Le Monde*, 9 juin, p. 35.
- Feltin-Palas, Michel (2012), « Imposer sa langue, c’est imposer sa pensée », *L’Express*, 28 mars, p. 12-18.
- Hanquez-Maincent, Marie-Françoise (2005), « Le regard de... », *La Voix du Nord*, 16 janvier.
- Icher, Bruno (2012), « Tablette », chronique « Mots », *Libération*, 31 décembre, p. 13.
- Jourdon, Roberte (2012), « Mots et merveilles de la langue française », *Ouest-France*, 29 avril.
- L., B. (2006), « Quand Alain Juppé “clavarde” sur Internet », *Sud Ouest*, 29 novembre, p. 9.
- Latrive, Florent (1998), « Quand le Petit Robert prend l’Internet au mot », *Libération*, 16 octobre, p. 44.
- Latrive, Florent (2001), « La Toile, mot à mot », *Libération*, 3 septembre, p. 21.
- Lavallée, Guillaume (2012), « Et si le futur du français passait par les affaires et l’ère numériques ? », *Agence France Presse*, 10 juillet.
- Legendre, Bertrand (2009), « Courriels et autres pourriels », *Le Monde*, 20 avril, p. 34.

- Lefebvre, Jean Pierre (2011), « Grâce à l'association Cambrésis-Hainaut Québec Catherine Charette est “tombée en amour” pour la France », *La Voix du Nord*, 30 novembre, p. 11.
- Le Roux, Joseph (2012), « Des MP3 remis aux collégiens de la Loire pour apprendre l'anglais », *Le Progrès*, 11 décembre, p. 15.
- Lorca, Alexie et Marie Gobin (2004), « Comment sauver les mots », *Lire*, mars, n° 323, p. 24-33.
- Mahler, Thomas et Christophe Ono-dit-Biot (2013), « Tweetons-nous les uns les autres », *Le Point*, 2 mai, p. 94-96 et 98.
- Mingau, Muriel (2012), « Didier Decoin, tout l'amour des jardins », *Le Populaire du Centre*, 30 mars, p. 31.
- Pertuiset, Stéphanie (2002), « Le Québec, le village des irréductibles francophones dans l'empire américain », *Agence France Presse*, 15 octobre.
- Pierre, Agnès (2006), « Le Petit Larousse en lettres », *Le Progrès*, 26 juin, p. 16.
- Pourquery, Didier (2012), « P'tit-mail », chronique « Juste un mot », *Le Monde*, 15 octobre, p. 24.
- Ranvier, Sabrina (2003), « Un été de rencontres », *La Croix*, 28 juillet, p. 17.
- S.A. (2006), « [S.T.] », *Ouest-France*, 27 février, p. 1. [Brève]
- S.A. (2007), « Chat : prononcez-le à l'anglaise », *Ouest-France*, 31 octobre, p. 1.
- S.A. (2007), « Québec sont en campagne », *Sud Ouest*, 8 décembre, p. 5.
- S.A. (2008), « De bons souvenirs », *Sud Ouest*, 18 décembre.
- S.A. (2009), « Double grille à l'église », *Sud Ouest*, 26 octobre.
- S.A. (2011), « Des ronds dans la Vire », *Ouest-France*, 19 novembre.
- S.A. (2012), « Sus aux anglicismes! », *La Voix du Nord*, 8 mars, p. 17.
- S.A. (2012), « Auditeur, quand je veux », 1<sup>er</sup> décembre, p. 52.
- S.A. (2013), « Et vous, quel TIC êtes-vous ? », *Le Journal des entreprises*, 1<sup>er</sup> janvier, p. 3.
- S.A. (2013), « Anglicismes », *Le Progrès*, 26 mai, p. 1G3.
- Sole, Robert (2002), « Je débogue, tu débogues... », *Le Monde*, 25 mars, p. 21.
- Sournia, Gérard (2012), « Rappel de la loi », *Le Monde*, 8 septembre, p. 17.
- Théophrasque (2003), *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 28 février, p. 3.
- Théophrasque (2006), « Le spam », *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 3 juillet, p. 4.
- Théophrasque (2010), « Les pourriels », *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 7 mai, p. 10.

Théophrasque (2013), « Les chancres », *La Nouvelle République du Centre-Ouest*, 24 avril, p. 9.

Tilly, Marine de (2004), « L'Académie rentre au château », *Le Figaro*, 18 mars 2004, p. 6.

Tissot, Roland (2004), « Courriel », *La Croix*, 15 mars, p. 27.

Van de Castele, Mounia (2013), « Mot-dièse, la version française de “hashtag” sur Twitter, sonne faux », *La Tribune*, 24 janvier, p. 80.

Vittori, Jean-Marc (2005), « L'Europe risque la “déconvergence” », *Les Échos*, 19 juillet, p. 10.

### **Sources citées**

Bouchard, Chantal (1999), *On n'emprunte qu'aux riches. La valeur sociolinguistique et symbolique des emprunts*, Montréal, Fides.

Druetta, Ruggero (2005), « *Le politiche linguistiche dei paesi francofoni : il caso di Internet* », *Linguæ - Rivista di lingue e culture moderne*, février, p. 23-45.

Office québécois de la langue française (2004), *Politique de l'officialisation linguistique*, Québec, Gouvernement du Québec.

Vincent, Nadine (2014) « Organismes d'officialisation, dictionnaires et médias : le triangle des Bermudes de la francisation », dans Franck Neveu, Peter Blumenthal, Linda Hriba, Annette Gerstenberg, Judith Meinschaefer et Sophie Prévost (dir.), *Actes du 4<sup>e</sup> Congrès mondial de linguistique française, Berlin, 19-23 juillet*, Les Ulis, EDP Sciences, p. 1731-1740, disponible sur <http://dx.doi.org/10.1051/shsconf/20140801315>. [Page consultée le 11 mai 2015.]

Vincent, Nadine (2015), « Comment réagit l'usage face à une norme imposée ? Évaluation de la réception de recommandations officielles françaises et québécoises dans un corpus journalistique belge et suisse », *Bulletin suisse de linguistique appliquée*, numéro spécial (*Normes langagières en contexte*, sous la dir. de Johanna Miecznikowski, Matteo Casoni, Sabine Christopher, Alain Kamber, Elena Pandolfi et Andrea Rocci), p. 149-161.



**TITRE:** L'IMAGINAIRE LINGUISTIQUE DES JOURNALISTES, FACTEUR D'AUTORÉGULATION DU FRANÇAIS DES MÉDIAS

**AUTEUR(S):** ANTOINE JACQUET, UNIVERSITÉ LIBRE DE BRUXELLES

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 97-119

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7986](http://hdl.handle.net/11143/7986)

**DOI:** 10.17118/11143/7986

# L'imaginaire linguistique des journalistes, facteur d'autorégulation du français des médias

Antoine Jacquet, Université libre de Bruxelles  
antoine.jacquet@ulb.ac.be

**Résumé :** Cet article propose une étude de l'imaginaire linguistique de journalistes et correcteurs belges francophones. Il repose sur le modèle d'Houdebine, que nous avons adapté. Nous avons présenté une série de phrases contenant des emplois critiqués à 15 informateurs pour recueillir leurs réactions. Nous soutenons qu'analyser le discours métalinguistique des journalistes permet une meilleure compréhension du français dans les médias. Pour justifier ou contester la légitimité d'une forme linguistique dans leur discours professionnel, les journalistes développent des considérations de divers ordres : communicationnel (une forme est compréhensible ou non), prescriptif (correcte/fautive), émotionnel (belle/« moche ») ou d'utilisation (utilisée par beaucoup/personne). Au-delà d'être multiples, ces considérations entrent également en conflit. L'imaginaire linguistique des journalistes, à la fois complexe et spécifique, joue un rôle fondamental dans leurs attitudes linguistiques. Par conséquent, cet imaginaire constitue un facteur d'autorégulation de la langue des journalistes.

**Mots-clés :** imaginaire linguistique ; représentations linguistiques ; langue ; normes ; journalisme

**Abstract:** This article proposes a study of the linguistic «imaginary» of some Belgian French-speaking journalists and proofreaders. It is based on the Houdebine model, which we adapted. A series of sentences containing some contested uses were presented to 15 informants in order to observe their reaction. We suggest that analysing the metalinguistic discourse of journalists may offer a better understanding of the French language in the media. With the goal of justifying or contesting the legitimacy of a linguistic form in their professional discourse, journalists develop different considerations, which can be communicational (a form is comprehensible or not), prescriptive (correct/incorrect), emotional (beautiful/ugly) or related to use (used by many/nobody). In addition to be multiple, these considerations conflict with each other. The linguistic «imaginary» of journalists, both complex and specific, plays a crucial role in their linguistic attitudes. It therefore constitutes a factor in the self-regulation of the language of journalists.

**Keywords:** linguistic imaginary; linguistic representations; language; norms; journalism

## 1. Introduction

« Le sentiment de la société française, c'est que la langue française est en péril, et qu'elle est en péril d'abord dans les médias », s'indignait le Secrétaire perpétuel de l'Académie française en décembre 2013<sup>1</sup>. En France et ailleurs, le français des journalistes souffre en effet d'une image peu enviable auprès du grand public (Broglie, 1997). Tenter, via une approche scientifique, de confirmer ou d'inflammer la forte présence de « fautes de français » dans les journaux, sur les sites d'information ou dans les bulletins d'informations audiovisuels pose des questions méthodologiques fondamentales (Jacquet, 2014 : 183-184). Nous avons préféré aborder ce sujet par une autre approche, en allant à la rencontre de journalistes afin de recueillir et d'étudier leur discours métalinguistique.

Dans le cadre d'une étude sur le français des médias, nous avançons que l'analyse des représentations linguistiques des journalistes présente plusieurs avantages par rapport à l'examen d'écart à la norme sur la base de corpus journalistiques. Tout d'abord, elle n'impose pas le choix, forcément délicat, d'un ouvrage normatif en particulier voire d'un compromis entre plusieurs discours prescriptifs<sup>2</sup> (Maurais, 2005 : 17) et, du coup, elle permet de tenir davantage compte de la complexité de la notion de norme. Ensuite, grâce à cette approche, il est possible de prendre en considération l'appréhension de cette notion par les journalistes. Enfin, cette méthode nous invite à dépasser la simple constitution d'un « état des lieux » du français des médias pour en offrir éventuellement une meilleure compréhension.

Plus largement, nous soutenons que la circulation d'idéologies linguistiques au travers des médias peut s'effectuer non pas uniquement par les propos sur la langue que ces médias contiennent mais aussi, indirectement, par l'usage même de la langue par les journalistes. Dès lors, il nous semble qu'appréhender l'imaginaire linguistique des journalistes permet de saisir les idéologies linguistiques qui prévalent à la conception des productions journalistiques dans lesquelles ces idéologies transparaissent.

Nous nous sommes appuyé sur un cadre d'analyse théorique existant et largement utilisé dans les recherches sur les représentations linguistiques : le modèle de l'Imaginaire linguistique (voir Houdebine, 2002). Nous reviendrons sur ce modèle et sur les modifications que nous lui avons apportées.

Précisons d'emblée que cet article est issu d'une étude plus large sur le français des médias d'information (Jacquet, 2012), dont l'imaginaire linguistique des journalistes était l'un des objets principaux.

---

1. Hélène Carrère d'Encausse a tenu ces propos lors du colloque *Quel avenir pour la langue française dans les médias audiovisuels ?*, organisé par le Conseil supérieur de l'audiovisuel français, le 9 décembre 2013.

2. Nous soutenons par ailleurs que les ouvrages normatifs dans leur ensemble ne permettent pas de trouver une réponse sans contestation possible quant à l'acceptabilité de toutes les formes linguistiques, même les plus courantes, à l'instar des régionalismes.

paux. Pour des raisons de place, tous les résultats de nos entretiens avec les journalistes ne figureront évidemment pas dans ces pages<sup>3</sup>.

L'étude initiale a permis de conclure qu'à défaut d'être clairement réglementé par les entreprises médiatiques belges francophones, le français des journalistes est largement autorégulé. Nous entendons par *autorégulation* un processus d'adaptation et de correction autonomes et continues du français des médias, qui repose sur le rapport direct ou indirect entre les journalistes et une série de facteurs, dont leurs connaissances linguistiques (normatives et discursives), leur imaginaire linguistique, leurs outils de référence linguistiques, leurs représentations professionnelles, leurs collègues, leur hiérarchie, leur public, leurs conditions de travail et la configuration rédactionnelle. Nous nous concentrerons ici sur l'un de ces facteurs, à savoir l'imaginaire linguistique.

Après une introduction méthodologique, nous présenterons dans cet article le modèle de l'Imaginaire linguistique et nos adaptations ponctuelles. Ensuite, nous passerons à l'analyse des propos de nos répondants.

## 2. Méthodologie

Nous avons rencontré 15 journalistes et deux correcteurs belges francophones. Cette étude exploratoire s'est voulue la plus généraliste et diversifiée possible. Ainsi, les journalistes travaillent dans des médias de tous supports, dont les publics divergent, mais qui couvrent tous la totalité du territoire belge francophone. Pour obtenir des informations sur un maximum d'organisations rédactionnelles, nous avons choisi de rencontrer un journaliste pour chacun des médias retenus. Néanmoins, trois médias sont davantage représentés dans cet échantillon : *lesoir.be* (2 journalistes), ce qui s'explique par le fait qu'il s'agit du seul média web sélectionné dans notre échantillon<sup>4</sup> ; la RTBF en télévision (4 journalistes), étant donné un réseau de relations préétabli<sup>5</sup> ; et RTL (3 journalistes), puisqu'il s'agit des seuls journalistes radio de notre échantillon. Concernant le support, il faut noter que tous les journalistes qui sont attachés à un média papier voient certains de leurs articles mis en ligne, ou en rédigent occasionnellement pour le web.

---

3. Pour d'autres résultats partiels, nous renvoyons à Jacquet (2014).

4. D'autres médias présents sur la Toile couvrent pourtant « le même territoire ». *lesoir.be* a été choisi étant donné des relations préexistantes dans ce média.

5. Cette surreprésentation est nuancée par la diversité des fonctions de ces quatre journalistes (voir annexe).

**Tableau 1 :** Médias étudiés et nombre de journalistes

Média	Abréviation	Support	Nb de journalistes
<i>La Dernière Heure/Les Sports</i>	DH	Papier, quotidien	1
<i>La Libre Belgique</i>	LLB	Papier, quotidien	1
<i>Le Soir</i>	LS	Papier, quotidien	1
<i>Le Soir Magazine</i>	LSM	Papier, hebdomadaire	1
<i>Le Vif/L'Express</i>	VE	Papier, hebdomadaire	1
<i>Lesoir.be</i>	LSbe	En ligne	2
RTBF	RTBF	Télévision	4
RTL	RTL-r RTL-r&t	Radio Radio et télévision	1 2
<i>Trends-Tendances</i>	TT	Papier, hebdomadaire	1

Nous n'avons pas jugé pertinent de donner les noms de nos informateurs. En outre, compte tenu de la taille réduite de notre échantillon, cette étude n'avait pas pour but de dégager des contrastes entre les différents médias. Toutefois, la place qu'occupent les journalistes peut avoir une influence sur la langue qu'ils utilisent mais aussi sur leurs représentations. Nous soutenons dès lors qu'il est plus intéressant d'interpréter le discours métalinguistique de chaque journaliste lorsqu'il est possible de connaître son statut. À cette fin, un tableau consignant les caractéristiques de tous les informateurs figure en annexe. Dans le corps de l'article, chaque journaliste sera désigné par l'abréviation de son média suivie d'un chiffre qui lui a été attribué. Les deux correcteurs interrogés travaillent au journal *Le Soir* et seront mentionnés par LS-cor1 et LS-cor2.

Les entretiens étaient divisés en deux grandes parties<sup>6</sup> : une partie questions-réponses et une partie de réaction à des exemples de phrases. Dans cette seconde partie, de laquelle proviennent la plupart des résultats présentés dans cet article, nous présentions à notre interlocuteur une série de douze phrases. Ces phrases, parfois issues de la presse, parfois retravaillées pour la cause, parfois inventées, contenaient un ou plusieurs emplois critiqués dans certains discours prescriptifs. Outre le fait de pouvoir évaluer la sensibilité des journalistes à des polémiques linguistiques, l'intérêt de cette partie résidait dans le commentaire que nous espérions obtenir de la part de notre interlocuteur.

Nous avons tenté de diversifier la nature des écarts à certains discours normatifs tout en limitant la longueur de l'exercice, mais il s'agit évidemment d'une sélection arbitraire. Ainsi, il convient de considérer ces exemples comme des prétextes à une conversation visant à dégager au mieux l'imaginaire linguistique des journalistes, cet exercice ne permettant en aucun cas d'évaluer, de façon exhaustive ou représentative, leurs connaissances linguistiques.

---

6. Le guide d'entretien de la première partie était divisé en quatre sous-parties : l'évolution générale du rapport à la langue des journalistes, leur conception de la formation linguistique des journalistes, leur conception du rôle du journaliste en matière de langue, et les conditions de production et pratiques langagières des journalistes.

Il faut reconnaître les différentes faiblesses de cette pratique. L'exercice en soi revêt un caractère artificiel : aucun journaliste n'a pour tâche quotidienne de donner un commentaire métalinguistique sur des phrases, surtout exemptes de leur contexte. Puisqu'ils savaient qu'il y avait matière à commenter, certains journalistes ont donc peut-être par moments critiqué des éléments qui ne les auraient pas dérangés outre mesure dans d'autres circonstances. Il est évident que le cadre de l'entretien ainsi que la conversation qui a précédé l'exercice ont influencé les réactions des journalistes.

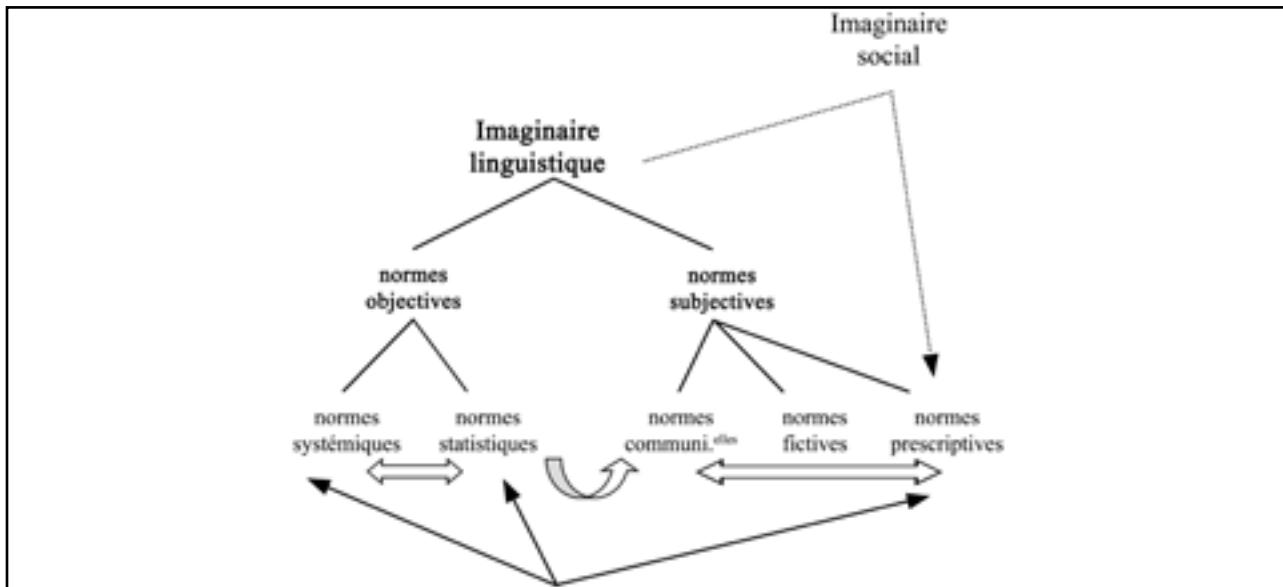
Nous avons ensuite analysé l'ensemble de ces réactions à travers le prisme du modèle de l'Imaginaire linguistique. Ainsi, le découpage dans la présentation de nos résultats et, dès lors, dans l'exposé des propos des journalistes, résulte de la catégorisation opérée par le modèle.

### **3. Le modèle de l'Imaginaire linguistique**

Dans cette section, nous présenterons brièvement le modèle originel de l'Imaginaire linguistique. Nous développerons ensuite nos adaptations personnelles afin de justifier le modèle utilisé dans cette étude.

#### **3.1. Le modèle houdebinien**

Le modèle de l'Imaginaire linguistique est né, à la fin des années 1970, d'une réflexion sur la façon dont les locuteurs se représentent leur langue, celle qu'ils pratiquent et celle de leur communauté (Houdebine, 2002 : 10). Il vise la compréhension du « rapport des sujets parlants à la langue » (Houdebine, 2002 : 11) et permet de décrire les attitudes des locuteurs « en les précisant par la construction de catégorisations ». La langue que se représente le locuteur est donc envisagée comme le résultat de plusieurs facteurs, plusieurs « normes » de différents ordres, qui s'enchevêtrent (Remysen, 2011 : 48).



**Figure 1 :** L'Imaginaire linguistique : interactions des diverses normes (2000)  
 (Source : Houdebine, 2002 : 21)

Le modèle d'Houdebine établit une séparation fondamentale entre les *normes objectives* et les *normes subjectives*. Ces deux catégories de normes ne sont toutefois pas étanches, comme l'indique le schéma ci-dessus.

Houdebine divise les *normes objectives* en deux sous-groupes : les *normes systémiques*, qui évaluent les usages selon leur conformité aux règles de la langue, à sa structure envisagée comme un système ; et les *normes statistiques*, qui rendent compte de leur fréquence au sein d'une population. Ces deux catégories sont également liées. Par exemple, Houdebine (1995b : 103) explique la fréquence de plus en plus élevée (*norme statistique*) du verbe « solutionner » par sa régularité morphologique plus grande (*norme systémique*) que celle du verbe « résoudre ».

Les *normes subjectives* constituent l'imaginaire linguistique proprement dit, et ressortissent à des facteurs d'ordre psycho-socio-linguistique (Remysen, 2011 : 48). Elles contiennent quatre normes différentes<sup>7</sup> : les *normes évaluatives* (absentes du schéma ci-dessus<sup>8</sup>), les *normes prescriptives*, les *normes communicationnelles* et les *normes fictives*. Les locuteurs se font une idée de la fréquence d'une forme linguistique, dans leur propre usage ou au sein d'une population donnée. Ces représentations correspondent aux *normes évaluatives*, qui sont exemptes de jugement de valeur. Les *normes prescriptives* renvoient à ce qu'un locuteur considère comme « correct » ou « incorrect » du point de vue normatif. Il s'agit de références au français « institutionnalisé », transmis par les ouvrages de référence (dictionnaires, grammaires, etc.), et institutions de référence (l'école, mais aussi les aca-

7. Remysen (2011 : 49) explique que Tsekos (2002) y ajoute les *normes identitaires*, qu'Houdebine considère comme relevant des *normes fictives*.

8. Les dernières versions du modèle d'Houdebine ne reprennent pas les *normes évaluatives*. Nous les présentons car elles seront utiles dans notre analyse.

démies ou conseils de la langue, par exemple). Un sujet parlant peut adapter son langage, et donc son rapport aux normes, en fonction de la situation de communication et de son interlocuteur. Cette attitude relève des *normes communicationnelles*. La priorité peut être donnée ici à la compréhensibilité d'un usage, en dépit d'une éventuelle évaluation prescriptive qui le condamnerait au rang de « faute »<sup>9</sup>. Les *normes fictives* contiennent les jugements que porte un locuteur sur des usages, autres que des jugements prescriptifs. Ceux-ci peuvent être d'ordre esthétique, affectif ou encore historique.

### 3.2. Révisions du modèle

L'objectif de cet article n'est pas de réaliser une analyse approfondie du modèle et de son évolution, et encore moins d'en faire une critique détaillée. Conformément à son statut d'origine (Houdebine, 2002 : 12), ce modèle a été envisagé ici comme un outil, et non une fin en soi. L'application du modèle dans notre travail nous a toutefois amené à quelques ajustements que nous décrirons dans les lignes qui suivent.

Le modèle de l'Imaginaire linguistique a été critiqué<sup>10</sup>, modifié, augmenté et revu par de nombreux auteurs ainsi que par Houdebine elle-même (voir notamment Houdebine, 2002 ; Remysen, 2011 : 51-52). Sans entrer dans une explication exhaustive de ces adaptations et critiques, nous en soulignons une qui nous paraît essentielle : certains auteurs (Remysen, 2011 : 51) contestent le terme « norme » car il se révèle polysémique et flou. Bien qu'Houdebine défende sa terminologie (2002 : 13-14), Remysen (2011 : 62) lui préfère l'expression « type d'arguments », qui nous semble plus modeste et plus souple.

Nous sommes parti du modèle d'Houdebine tel qu'il a été adapté par Remysen<sup>11</sup>, en nous permettant trois adaptations terminologiques<sup>12</sup> :

1. Dans notre version, nous avons, à notre tour, remplacé « type d'*arguments* » par « type de *commentaires* »<sup>13</sup>. Les réactions spontanées des journalistes s'apparentent moins facilement à une « argumentation » que les chroniques de langage qui ont intéressé Remysen, nous avons préféré utiliser un terme plus large.

---

9. Houdebine (2002 : 15) explique d'ailleurs que les normes communicationnelles ont été intégrées au modèle en 1983 grâce aux enquêtes que Baudelot a menées avec des journalistes. Voir Houdebine et Baudelot (1985).

10. Canut (2007 : 51) le juge par exemple « bien trop restrictif et homogénéisant ».

11. Pour connaître toutes les différences entre les deux modèles, voir Remysen (2011).

12. Nous qualifions ces adaptations de terminologiques dans le sens où les changements que nous avons effectués ne nous semblent pas modifier la mécanique du modèle initial ni le contenu des catégories existantes.

13. Nous entendons ici « commentaires » dans son acception commune, puisque nous avons demandé aux informateurs de *commenter* nos exemples. Nous ne l'envisageons pas dans cet article comme un *genre de discours*, notamment répandu sur la Toile.

2. Nous appellerons commentaires *d'utilisation* des commentaires qu'Houdebine qualifiait d'*évaluatifs*, et que Remysen et d'autres avaient déjà rebaptisés *constatifs*. D'abord, ce dernier terme nous paraît appartenir à un vocabulaire trop spécialisé. Ensuite, nous préférons éviter cette référence à la théorie des actes de langage. Même si Austin lui-même est revenu sur son opposition *constatif/performatif*, l'existence de cette opposition brouille selon nous la compréhension du modèle que nous utilisons. En effet, les commentaires métalinguistiques des journalistes sont rarement performatifs et, dès lors, beaucoup de leurs commentaires pourraient être qualifiés de *constatifs*. Quant à *évaluatif* (Houdebine) ou *descriptif* (issu de la définition de *constatif*), ils nous semblent trop vagues pour un type de commentaires assez circonscrit (un commentaire esthétique sur une forme est aussi une *évaluation* de sa beauté). Désireux de nommer simplement un type de commentaire simple, nous n'avons rien trouvé de mieux que de faire une entorse à la régularité dans l'appellation de nos catégories, en proposant *commentaires d'utilisation*.
3. Géné par la dénomination de l'ordre *fictif*, nous lui avons substitué *émotionnel*. Nous ne saisissions pas réellement en quoi les commentaires de ce type seraient davantage « *fictifs* » que les autres. En effet, tous appartiennent à l'*imaginaire linguistique* (normes *subjectives* chez Houdebine) et sont donc, d'un certain point de vue, par définition « *fictifs* ». De plus, nous estimons que « *fictif* » peut avoir une connotation négative. Or, bien que ces commentaires nous posent bien des questions, nous préférons, pour l'analyse, adopter une terminologie la plus neutre possible. Les commentaires esthétiques, affectifs ou historiques<sup>14</sup> ont à notre sens pour point commun de faire intervenir les émotions. Ces intrusions émotionnelles n'ont pas lieu, ou en tout cas de manière nettement moins évidente, dans les autres catégories.

Le tableau suivant s'inspire de celui qui a été élaboré par Remysen (2011 : 61). Il s'agit d'un tableau de synthèse de notre adaptation du modèle théorique de l'*Imaginaire linguistique*, au regard de notre analyse de corpus que nous détaillerons ensuite.

La catégorisation qu'opère ce tableau permet, entre autres, de montrer que différents types de commentaires s'additionnent et/ou entrent en concurrence. Par ailleurs, même si cela serait difficile à démontrer, il existe assurément des influences entre ces différents types de commentaires. En particulier, les commentaires d'ordre émotionnel (esthétiques, par exemple) peuvent avoir été influencés par des discours normatifs (ordre prescriptif).

Enfin, puisque nous étudions des réactions spontanées individuelles et sans données linguistiques à l'appui de la part des journalistes, les commentaires d'ordres statistique et systémique, correspondant aux *normes objectives* chez Houdebine, n'ont pas été traités dans notre analyse. Ils ne figurent donc pas dans le tableau.

---

14. Les exemples donnés par Houdebine (1995a) lient histoire de la langue et émotions, mais il est difficile d'évaluer la subjectivité des considérations historiques. Remysen (2011 : 61) a ainsi déplacé les arguments historiques vers l'ordre *constatif*. Cette question a peu d'importance ici puisque les commentaires de ce type sont quasi inexistant dans notre corpus. Pour la complétude du tableau qui suit, nous avons néanmoins conservé cette catégorie. En considérant, comme Houdebine, que les recours à l'histoire de la langue ont souvent un caractère émotionnel, nous avons laissé les commentaires de ce type dans la catégorie du même nom.

**Tableau 2 :** Typologie des commentaires métalinguistiques des journalistes  
(adapté de Remysen, 2011 : 61)

Types de commentaires	Contenu des commentaires	
	Favorisant l'utilisation d'une forme	Défavorisant l'utilisation d'une forme
D'ordre communicationnel (outil de communication)	Compréhensibilité	Manque de compréhensibilité
D'utilisation	Usage (personnel ou chez autrui)	Non-usage
D'ordre prescriptif (norme)	Caractère « correct », « français »	Caractère « incorrect », « fautif », « pas français »
	Autorité pour (ouvrages de référence, école, etc.)	Autorité contre
D'ordre émotionnel (esthétique, affection ou histoire)	Caractère esthétique	Caractère non esthétique
	Appréciation du locuteur	Non-appréciation du locuteur
	Origine française, conformité au passé de la langue	Origine étrangère, non-conformité au passé de la langue

## 4. Analyse des commentaires métalinguistiques des journalistes

Dans la première partie des entretiens, nos questions générales sur le respect des normes ont parfois surpris les journalistes. La volonté de respecter « la norme » apparaît souvent, de prime abord, comme une simple évidence dans leurs réactions. Nos questions plus approfondies ont permis aux journalistes d'apporter des nuances, mais c'est surtout la seconde partie des entretiens, offrant des exemples concrets, qui a permis d'aller bien plus loin dans l'analyse de leurs considérations linguistiques<sup>15</sup>.

Pour la clarté de l'exposé qui suit, nous avons choisi de livrer deux tableaux de synthèse comprenant plusieurs éléments : la liste des emplois « critiqués » insérés dans les phrases (pour connaître les reproches que certains adressent à ces usages, nous renvoyons notamment à Thomas, 2004 ; Layques, 2003 ; Gergely, 2008 ; *Le Nouveau Petit Robert*, 2009), les emplois « recommandés » par les auteurs précités<sup>16</sup>, le nombre de journalistes concernés par ces emplois<sup>17</sup>, le nombre de journalistes qui y ont explicitement réagi, ainsi qu'une catégorisation simplifiée de leur attitude.

15. Tel était d'ailleurs l'objectif de l'ajout de cette seconde partie, à la suite des deux premiers entretiens, dont les propos manquaient de liens avec des exemples concrets.

16. Nous insistons sur le fait que « recommandé » se réfère aux auteurs des ouvrages prescriptifs. Nous n'avancons pas que la « meilleure option » pour les journalistes est forcément l'interversion des usages critiqués par les usages recommandés.

17. La liste des phrases a été légèrement modifiée après quelques entretiens, et deux interlocuteurs (RTBF1 et LSM1) ont

Les tableaux distinguent les journalistes des correcteurs (nombre de journalistes + nombre de correcteurs, les correcteurs étant toujours précédés d'un signe « + »). La colonne « Évitement » est proche de la colonne « Condamnation claire ». Dans le premier cas, les interlocuteurs considèrent insatisfaisants l'emploi critiqué et l'emploi recommandé. Certains exemples et résultats mériteraient des précisions que nous ne pouvons développer ici. Une version commentée du tableau est disponible sur la page <http://homepages.ulb.ac.be/~anjacque/exemplesIL/>.

**Tableau 3 :** Emplois critiqués contenus dans les phrases à commenter et attitude des journalistes et correcteurs

<b>Usage critiqué (usage recommandé)</b>	<b>Interlocuteurs concernés</b>	<b>Interlocuteurs qui relèvent</b>
Au nord du pays (dans le nord)	13+2	1
Intégrer l'entreprise (entrer dans)	13+2	2
Après que + subjonctif (+ indicatif)	13+2	10+2
Réaliser (se rendre compte)	13+2	3
Au niveau de (en ce qui concerne)	13+2	10+2
Assez... que pour (assez... pour)	13+2	11+1
Un couple... leur enfant (son enfant)	12+2	3
Draconienne (importante)	13+2	10
Les élections présidentielles (l'élection)	13+2	1
Le groupe, ..., ont (le groupe, ..., a)	13+2	7
Soi-disant (prétendument)	13+2	2+1
Ce serait de... dont (ce serait de... que)	13+2	5
Voire même (voire/ou même)	11+2	5+1
Débuter la rencontre (commencer)	13+2	2+1
Occupé à aider ces enfants, son avenir professionnel ne l'intéressait pas (occupé à aider ces enfants, il ne s'intéressait pas à son avenir)	11+2	6+2
Pas d'alternative (d'autre choix)	11+2	5+2
Pendant une heure (durant une heure)	11+2	0
Accidenté (« impliqué dans l'accident »)	11+2	0

---

échappé à cette partie « exemples ».

**Tableau 4 :** Attitude des journalistes et correcteurs face aux emplois critiqués

Usage critiqué (usage recommandé)	Condamnation claire	Évitement	Acceptation claire	Hésitation
Au nord du pays (dans le nord)	1	0	0	0
Intégrer l'entreprise (entrer dans)	2	0	0	0
Après que + subjonctif (+ indicatif)	3+2	3	1	3
Réaliser (se rendre compte)	1	0	0	2
Au niveau de (en ce qui concerne)	10+2	0	0	0
Assez... que pour (assez... pour)	9+1	0	1	1
Un couple... leur enfant (son enfant)	2	1	0	0
Draconienne (importante)	6	0	0	4
Les élections présidentielles (l'élection)	0	0	1	0
Le groupe, ..., ont (le groupe, ..., a)	5	1	0	1
Soi-disant (prétendument)	2+1	0	0	0
Ce serait de... dont (ce serait de... que)	3	0	1	1
Voire même (voire/ou même)	2+1	0	1	2
Débuter la rencontre (commencer)	1+1	0	1	0
Occupé à aider ces enfants, son avenir professionnel ne l'intéressait pas (occupé à aider ces enfants, il ne s'intéressait pas à son avenir)	5	0	0+1	1+1
Pas d'alternative (d'autre choix)	2	0	2+1	1+1
Pendant une heure (durant une heure)	0	0	0	0
Accidenté (« impliqué dans l'accident »)	0	0	0	0

#### 4.1. Commentaires d'ordre communicationnel

La prise en compte du contexte de communication par les journalistes joue un grand rôle dans leurs attitudes linguistiques. Meier (2012 : 52) avance que « le désir des journalistes d'être compris par un maximum de locuteurs est primordial et subordonne toute autre stratégie linguistique ». Nos répondants présentent en effet la compréhensibilité comme l'un des premiers critères d'une « langue de qualité » dans les médias (Jacquet, 2012 : 28-29). En réaction à nos exemples, les journalistes ont

émis de nombreux commentaires d'ordre communicationnel. RTBF2 tolère la forme « assez... que pour », tout en admettant qu'il ne l'écrirait pas lui-même : « C'est pas choquant et on comprend ce qui veut être dit ».

Après avoir sollicité des explications sur l'emploi critiqué contenu dans « ce serait plutôt de deux milliards d'euros dont il faudrait parler », le journaliste présente la même indulgence :

Là, je pense qu'on devient trop dans les règles grammaticales par rapport au langage parlé et au fait qu'une phrase doit être compréhensible. Non, là franchement, je l'utiliserais sans souci.

À l'inverse, LSbe1 bannit la phrase : « L'homme a intégré l'entreprise juste après que celle-ci ait changé sa politique de recrutement » :

Euh, déjà « après que » c'est « a », non ?<sup>18</sup> Enfin, je ne la comprends pas. Au premier coup d'œil, elle n'est pas fluide.

RTL-r&t2 ne dirait pas « le nombre d'indécis chute de façon draconienne » à l'antenne pour les raisons suivantes :

« Draconienne », j'aime pas<sup>19</sup>. C'est typiquement le genre de mot que j'aime pas utiliser parce que je suis pas sûr que tout le monde le comprend, mais voilà, j'aurais pas dit ça juste parce que le mot me semble trop alambiqué pour expliquer, quoi.

L'ensemble de ces propos montrent l'importance qu'accordent les journalistes au souci d'être compris.

#### **4.2. Commentaires d'utilisation**

Les commentaires d'utilisation concernent la représentation des journalistes de la présence ou de l'absence d'un usage parmi l'ensemble des locuteurs ou chez lui-même. Les propos relatés ici illustrent ces deux pans différents.

RTBF1 n'utilise pas le terme « courriel » parce que, selon lui, « y a personne<sup>20</sup>, sauf peut-être un peu au Québec, qui utilise [c]e mot ».

LSbe1 n'utiliserait pas « au niveau de leur entente », parce que la formule « au niveau de » ne ferait pas partie de son usage personnel.

---

18. Commentaire d'ordre prescriptif.

19. Commentaire d'ordre émotionnel.

20. Tous les italiques retrouvent des accentuations de la part des journalistes.

Déjà je pense que (...) j'écris rarement « au niveau de ». De manière générale, dans la vie, et même pas spécialement dans mon boulot de journaliste. Quand j'écris à ma mère, j'écris rarement « au niveau de ».

Cette analyse rappelle une évidence : les usages des journalistes en contexte médiatique sont liés à leurs usages non professionnels.

#### **4.3. Commentaires d'ordre prescriptif**

Affirmer qu'une forme est « correcte » ou « fautive » relève de commentaires d'ordre prescriptif. Parfois, les locuteurs s'appuient sur une autorité en matière de langue, une institution, un dictionnaire, une grammaire, l'école, etc.

Peu de références à des autorités normatives ont été données par nos interlocuteurs, ce qui peut logiquement s'expliquer par les circonstances de l'entretien. C'est néanmoins le cas dans l'extrait suivant :

J'accepte « alternative » pour dire « choix », ça s'utilise maintenant comme ça. Robert l'accepte, maintenant, c'est passé dans la norme (sourire). (LS-cor1)

RTL-r1 aborde la question du fameux « présent narratif », qui constitue une règle quasi absolue dans les médias audiovisuels. S'il l'utilise, il considère néanmoins qu'il s'agit d'une « faute » : « Je dis pas que c'est majeur, mais par rapport à ce qu'on nous apprend à l'école, c'est vrai qu'il y a une différence quand même ». Cet exemple montre que l'utilisation d'un commentaire ne détermine pas d'office l'attitude linguistique du journaliste.

Entre l'ensemble « utilisation » et l'ensemble « prescriptif », la formulation « on dit » est ambiguë : elle peut signifier « il est correct de le dire », ou « les gens le disent ». Ainsi, LSbe1, réagissant à la phrase « l'uniforme fait toujours rêver, voire même fantasmer », s'interroge :

On dit « voire même » ? « Voire fantasmer », « ou même » fantasmer... « voire même » ? Non, j'aurais pas mis, j'aurais mis l'un ou l'autre. (...) Je sais pas si c'est une faute dans l'Académie française mais... Moi, je tique dessus (...) Et si ça tombe, c'est tout à fait correct et c'est très injuste pour le journaliste qui a écrit ça correctement, mais si tu me poses la question, non, j'aurais écrit voire fantasmer.

RTL-r&t1 condamne l'usage de « soi-disant » au sens de « prétendument », dans le syntagme « de l'argent soi-disant destiné à des organisations caritatives ».

Non. L'argent il est rarement « soi-disant », parce que ça veut dire qu'il le dit lui-même. Donc « de l'argent destiné », ou « qui aurait dû être destiné ».

LS-cor2 relève aussi cet élément : « Soi-disant, normalement, ce sont des personnes qui peuvent dire ça ».

L'adverbe « normalement » est utilisé à plusieurs reprises par nos interlocuteurs pour évoquer ce qu'ils considèrent comme « correct ». Ainsi, LS-cor2 précise que « normalement, avec “débuter”, il n'y a pas de complément », et RTL-r&t2 affirme que « normalement, il faudrait dire “après qu'elle a changé” ». Concernant « à l'approche des élections présidentielles », le journaliste sollicite la même formule : « Je sais bien qu'on dit toujours “les présidentielles” alors que normalement il faut dire “la présidentielle”, mais je suis pas très à cheval là-dessus ». Ici aussi, le journaliste agit contre le commentaire qu'il utilise.

Une autre formulation souvent utilisée est le simple verbe être. « C'est » ceci, et « ce n'est pas » cela. Par exemple, DH1 réagit à la phrase « le couple vient rendre hommage à leur enfant assassiné en 1992 » : « Alors, c'est pas au nom de leur enfant, mais de *son* enfant. C'est l'enfant du couple, évidemment ». Dans une phrase contenant « au nord du pays » pour désigner la Flandre, RTL-r&t2 conteste la préposition : « Moi, je dirais “*dans* le nord”, parce que “au nord du pays”, c'est aux Pays-Bas ».

De manière assez prévisible, l'expression « faute de français » revient souvent dans les commentaires. RTL-r&t1 réagit à la phrase : « À l'approche des élections présidentielles françaises, le nombre d'indécis augmente de façon draconienne » :

Non, parce que « draconienne » est pas juste là, y a une faute de français. « De façon importante ». Ou alors « les “règles” sont de plus en plus draconiennes ». Mais là, le mot n'est pas le bon mot, c'est mal employé. C'est un contresens, c'est une faute de français.

De même, DH1 condamne la phrase « Occupé à aider ces enfants, son avenir professionnel ne l'intéressait pas » :

Voilà, ça, c'est une anacoluthe parfaite ! « Occupé à aider ces enfants, » après ça doit être « il ... ». C'est le sujet, donc celui qui est occupé avec ces enfants, qui doit intervenir. Or ici, c'est pas du tout le cas. (...) C'est une faute de style colossale.

La grande quantité de commentaires prescriptifs confirme la volonté des journalistes, souvent déjà exprimée dans la première partie des entretiens, d'utiliser ce qu'ils considèrent être un « français correct ».

#### 4.4. Commentaires d'ordre émotionnel

Les commentaires d'ordre émotionnel s'appuient sur des considérations esthétiques (beau/laid), affectives (j'aime/je n'aime pas) ou historiques (c'est du vieux français/c'est un anglicisme). Ils sont plus « personnels » ou « subjectifs » (Remysen, 2011 : 61).

Les commentaires esthétiques sont également nombreux dans notre corpus. Dans la phrase « le nombre d'indécis augmente de façon draconienne », RTBF4 commente : « “Draconienne”, ça sonne bizarre, je trouve ». RTBF2 estime que la formule « après que », « c'est pas très joli ». Dans la phrase « Au niveau de leur entente, ils étaient assez proches que pour partir en vacances ensemble », RTL-r&t2 soutient que « “au niveau de leur entente”, c'est moche ». De même, TT1 commente la phrase « L'homme a intégré l'entreprise juste après que celle-ci ait changé de nom » : « Le “intégré” n'est pas spécialement beau, je trouve. J'aurais mis “a rejoint l'entreprise juste après”. (...) [Le “intégré”], c'est moche ».

Les commentaires de ce type sont souvent sollicités en réponse à nos questions sur les belgicismes. Ainsi, « “j'ai difficile”, c'est pas beau, quand même » (RTBF3), « au plus..., au plus... », « c'est pas très joli, faut avouer » (RTBF2), alors que « dracher »<sup>21</sup> « c'est très beau » (LS-cor1). RTL-r&t2 hésite à l'écoute de la phrase « Ils sont assez proches que pour partir ensemble » :

J'avais écrit un truc comme ça cette semaine encore, avec le « que pour », et un de mes collègues m'a dit : « C'est pas beau, il faut pas dire ça ! » C'était « il était suffisamment conscient que pour expliquer... », et mon collègue m'a dit : « Non, le “que pour”, ça va pas ».

Les journalistes ont également livré des commentaires affectifs. Ainsi, par exemple, RTL-r&t2 n'aime pas les mots « alternative » et « draconienne ».

Peu de commentaires d'ordre historique ont été donnés par les journalistes. Notons toutefois l'aversion de DH1 pour la « nouvelle » orthographe, qui va à l'encontre des « origines de la langue, (...) [d]es origines latines, grecques ».

Le fait même d'adapter son comportement linguistique en fonction de considérations personnelles est probablement universel, et il n'est pas question ici de juger ce phénomène. Il faut toutefois noter que ces facteurs subjectifs présentent une difficulté majeure pour l'objectivation d'une norme.

#### **4.5. Concurrences entre des commentaires d'ordres différents**

Comme nous l'avons évoqué plus haut, des commentaires d'ordres différents peuvent entrer en concurrence. Dans ces cas-là, les journalistes tentent de déterminer lequel ils privilégient.

##### **4.5.1. Prescriptif/communicationnel**

Comme pour beaucoup de « fautes de français », mais encore plus dans les « emplois critiqués », la question est identique : ces usages sont souvent compris (ordre communicationnel), mais ils ne sont pas conformes à certains discours normatifs, et donc considérés comme fautifs par certains (ordre prescriptif). Ainsi, LSbe1 réagit à la phrase « le nombre d'indécis augmente de façon draconienne »

---

21. Ce verbe signifie « pleuvoir abondamment ».

de cette façon : « Je comprends. Je suis pas sûr que je l'aurais écrit comme ça, mais je comprends. Je suis pas sûr que ce soit l'emploi correct ».

Relevant l'expression « faire un tabac », le même journaliste est clair : « Je sais pas si l'emploi est correct ou non, mais ça me paraît tout à fait compréhensible, ça me choque pas du tout ». Il réagit aussi à la phrase « Les joueurs venaient à peine de débuter la rencontre lorsqu'un hooligan a jeté des fumigènes sur le terrain » :

Rien ne me choque, non... Enfin je sais que « débuter », y a plein de règles comme quoi tu peux pas l'utiliser, bazar machin, mais... Non, éminemment compréhensible, quand même, comme phrase. (...) Voilà, l'info est passée.

Ici, clairement, la compréhensibilité prime sur une prescription qui ne semble pas revêtir une importance majeure aux yeux du journaliste.

#### *4.5.2. Émotionnel/prescriptif*

En réaction à la phrase « Le couple vient rendre hommage à leur enfant assassiné en 1992 », RTL-r&t2 montre toute la tension que peut vivre un journaliste entre plusieurs raisonnements :

Si c'est « un couple », c'est « son enfant », quoi... Et là, tant pis, je le laisserais. Je mettrais « son », même si c'est pas très beau. (...) Je reconnaiss que j'essaierais de changer la tournure. (...) Je sais bien qu'il faut dire « à son enfant », c'est ça le français. Et j'ai pas envie de dire « à leur enfant » parce que j'ai pas envie de faire une faute. Donc je changerais la tournure, comme ça, ça respecte le sens, je parle bien français, et j'ai pas choqué les gens avec une tournure qui ne sonne pas, quoi.

RTL-r1 rejoint le raisonnement de son collègue, mais à propos de l'usage « assez... que pour » :

C'est toujours aussi un peu... Je sais pas si c'est réellement mauvais en termes de français, mais en tout cas c'est pas joli. Bon, y a cette exigence-là aussi, on se dit « oui c'est pas une erreur, mais c'est pas très beau ».

Le cas de « la majorité de », présente les mêmes caractéristiques pour certains journalistes.

« Une majorité de », on sait très bien qu'il faut le singulier derrière. Et malgré tout, je pense que 2 fois sur 3, je mets le pluriel, parce que c'est plus joli à l'oreille. Et ce genre de choses, on sait que c'est pas correct, mais ça choque tellement à l'oreille d'utiliser le singulier avec une idée qui regroupe un groupe, donc je préfère faire une erreur et que ce soit plus beau à l'oreille. (RTBF2)

RTBF2 développe une considération intéressante : « J'aime pas entendre des horreurs, et en même temps, le langage parlé est plein de fautes ».

Comme indiqué plus haut, le fait qu'un journaliste considère un emploi « correct » ne suffit pas toujours à en justifier l'utilisation. Ainsi, DH1 réagit à « il a intégré l'entreprise » et à « assez proches que pour partir en vacances ensemble » :

Non, on « intègre » pas une entreprise. Je sais pas, je trouve ça pas très heureux. C'est *correct*, mais ça m'inspire pas, quoi.

Non, non, c'est un petit peu pompeux<sup>22</sup>. Mais voilà, c'est correct. Moi je dirais plutôt « au point de ».

RTBF3 utilise aussi l'adverbe « normalement », en répondant à la phrase « Le groupe de délinquants, composés de deux femmes et deux hommes, ont soutiré de l'argent soi-disant destiné à des organisations caritatives ». Celui-ci entre en concurrence avec un commentaire relevant de l'esthétique. Aucun des deux commentaires ne prend le dessus.

Ben voilà, ça, c'est vraiment typique. Voilà, avec le verbe, hein. Alors c'est le groupe a soutiré, ou les trois femmes et les deux hommes. Donc, je crois que normalement, on devrait dire le groupe, comme tu as mis des virgules et tout, je crois que c'est « a soutiré ». Maintenant, je crois que voilà, à l'oreille, ça passe. Dans ces cas-là, moi je reformule ma phrase autrement, et comme ça personne ne pourra me dire que j'étais en défaut.

LS1 est dérangé par la phrase « Ce serait plutôt de deux milliards d'euros dont il faudrait parler ». Son analyse laisse penser que le caractère esthétique l'emporterait sur les règles.

Ça sonne pas bien. « Ce serait plutôt de deux milliards dont », tu vois ça sonne pas bien. C'est pour ça, je dis, je trouve que la sonorité est importante. Alors les règles aussi, hein, donc encore une fois, j'assume mes lacunes sur ce point de vue-là. Mais je trouve que ça ne...

Il est intéressant de noter que l'évocation de la sonorité provient ici d'un journaliste travaillant pour un média papier. Ce type de commentaires n'est donc pas le propre des journalistes de l'audiovisuel.

Certains journalistes évoquent d'éventuelles règles ou des discours sur les règles, de façon assez vague, sans nécessairement adhérer à ces discours. LSbe2 réagit à l'emploi de la forme « assez... que pour » :

« Que pour », « que pour faire quelque chose », c'est pas très joli. Syntaxiquement, euh, je sais que certains disent qu'on peut l'utiliser d'autres non. J'aime pas trop donc je l'aurais pas utilisé.

---

22. Le commentaire pourrait relever du fictif (« je n'aime pas ce terme ») ou du communicationnel (« inadéquat dans le contexte de la communication journalistique »).

#### 4.5.3. D'utilisation/prescriptif

Considérant une tension entre la fréquence élevée d'un usage et une règle le proscrivant, un même journaliste, RTL-r&t1, prend deux décisions opposées dans le cas de « après qu'il ait intégré l'entreprise » et de « voire même » :

Moi je dirais, soit on conjugue correctement en mettant l'indicatif, soit on fait une périphrase, mais j'ai du mal à supporter une faute aussi énorme de grammaire, même si l'usage, c'est vrai, s'est imposé. « Après qu'il a. » Ou « après avoir intégré l'entreprise ». Mais moi, je ne le dirais pas.

Oui, c'est une faute classique. Je... Elle me choque plus. On la fait tellement souvent. Alors, théoriquement, il faudrait jamais dire « voire même », mais bon. Pour moi, c'est un truc qui est rentré dans le vocabulaire courant.

Cette même tension suscite une attitude inverse de la part de LS-cor2 :

Le « voire même », on enlève. Même si au niveau de langue, c'est permis, accepté, mais c'est un pléonasme. Parce que dans « voire », y a déjà « et même », donc... On supprime « même ». (...) C'est vrai que ça évolue, qu'on dit qu'on peut accepter, mais quand on a le temps, quand on le voit, on enlève.

Comme nous l'avons mentionné dans le tableau, certains journalistes, conscients de la polémique afférente à un emploi, estiment qu'ils n'ont pas intérêt à utiliser ni la forme critiquée ni la forme recommandée, et préfèrent dès lors changer leur formulation. C'est souvent le cas du mode après « après que », qui met mal à l'aise de nombreux répondants.

« Après qu'elle a changé de nom », ça me choque, tu vois, et ça va choquer plein de gens. (...) [Si tu mets un subjonctif], les puristes vont se dire « putain, non, faut mettre un indicatif », et si tu mets un indicatif, les gens vont se dire « ça sonne pas bien, y a une faute, là... » Donc t'es perdant dans les deux cas. Dans ces cas-là, je préfère changer la formulation. (...) Pour moi le « après que », il est proscrit, tu vois, à partir du moment où y a un débat dessus, tu peux pas l'utiliser, parce que tu peux pas te permettre, même si tu sais que t'es dans ton droit et que c'est la règle, de perdre l'oreille d'un auditeur. Moi, je suis pas Baudelaire, je suis pas là pour faire passer mon style. L'important, c'est que l'information passe, tu vois. Alors si je dois retirer une formulation que j'aimais bien pour en mettre une autre, je la retire. L'important, c'est que tout le monde reste avec moi et que personne ne se dise : « Attends, il a utilisé un subjonctif ou un indicatif ? » Parce que si la question se pose une seconde, tu perds ton auditeur. (RTBF4)

Le journaliste soulève là une question extrêmement intéressante, car son analyse mènerait les journalistes à bannir systématiquement de leurs productions toutes les formes autour desquelles « il y a un débat ». Une telle habitude serait-elle bénéfique aux journalistes ? La question mériterait d'être étudiée plus avant.

## 5. Conclusion

D'une part, notre recherche valide l'opérationnalité du modèle de l'Imaginaire linguistique dans l'absolu : toutes les « cases » du modèle ont été saturées dans les commentaires, ce qui indique qu'il « fonctionne ». D'autre part, elle apporte plusieurs explications sur la manière dont fonctionne l'imaginaire linguistique des journalistes interrogés et sur le rôle qu'il joue dans leur pratique journalistique.

Tout d'abord, il apparaît évident que cet imaginaire est extrêmement complexe. On pourrait arguer que cette complexité est un effet d'analyse, puisque le principe même du modèle de l'Imaginaire linguistique mène à une compartimentation des propos métalinguistiques. Nous ne pouvons retenir cette objection pour plusieurs raisons. D'abord, le modèle vise à analyser des productions métalinguistiques dont la diversité a clairement pu être mise en avant dans cet article. Le découpage analytique entre des propos de nature différente dans un même discours sur la langue ne peut donc apparaître que pertinent. Ensuite, notre corpus a largement saturé *l'ensemble* des principales catégories du modèle (chacune d'elle a donc une réelle importance chez les journalistes), mais a également permis de soulever les nombreuses concurrences entre différents ordres, ou encore les distanciations des journalistes à l'égard de considérations diverses.

En plus d'être complexe, l'imaginaire linguistique des journalistes possède également des spécificités. Dans la première partie de nos entretiens, les journalistes ont avant tout mis en avant à la fois leur désir de respecter les règles (ordre prescriptif) et celui d'être compris (ordre communicationnel). Si, au travers de la seconde partie des entretiens, notre étude approfondie de leur imaginaire linguistique confirme nettement cette double nécessité affirmée, elle apporte deux constatations supplémentaires : 1) les journalistes doivent parfois privilégier l'un de ces deux impératifs, qui peuvent entrer en contradiction, et 2) les considérations prescriptives et communicationnelles ne sont pas les seules à entrer en ligne de compte. Les considérations esthétiques et affectives ou la fréquence supposée d'un usage guident également de manière prégnante les journalistes dans leurs choix linguistiques. À l'égard de nombreuses formes litigieuses, les journalistes ont révélé diverses tensions qui peuvent survenir lors de la phase d'écriture. En présence de telles tensions, les journalistes choisissent volontiers de changer de forme ou de tournure de phrase. Cette solution est privilégiée lorsque le journaliste ne veut pas favoriser un argument par rapport à un autre, ou lorsqu'il considère qu'un tel choix ne serait de toute manière pas dans son intérêt. Toutes ces constatations montrent que les journalistes se situent en permanence dans une situation d'insécurité linguistique. Ils sont pris dans des logiques compliquées en matière d'usage de la langue, qui sont propres à leur profession. Partant, il convient de revoir l'affirmation de Meier (2012 : 52) selon laquelle le désir d'être compris subordonne, chez les journalistes, toute autre stratégie linguistique.

L'imaginaire linguistique des journalistes se caractérise par son « hétérogénéité homogène » : les journalistes réagissent à des éléments différents des phrases, ne manifestent pas tous les mêmes

considérations aux mêmes endroits ou ne sont pas d'accord sur le sort à réserver à un même usage, mais tous développent diverses considérations et des tensions entre elles.

Cette complexité et cette hétérogénéité confirment nettement que, premièrement, la norme linguistique dans les médias n'est ni imposée, ni explicite, ni claire et, secondement, que l'imaginaire linguistique des journalistes guide concrètement leur usage de la langue au quotidien. En outre, ce « guide » constitue un facteur d'autorégulation du français des médias en général, comme nous l'avions posé dans l'introduction. Dans de nombreux commentaires métalinguistiques, les journalistes laissent entendre que ces commentaires sont en adéquation avec un standard implicite applicable au journalisme en général.

Il nous semble, malgré les limites de cet exercice artificiel que nous avons déjà soulignées, que les propos des journalistes indiquent une certaine réflexivité spontanée et naturelle sur des productions linguistiques. Les journalistes paraissent donc habitués aux réflexions métalinguistiques ou, du moins, ils ont un avis relativement immédiat sur la légitimité d'une forme dans le discours journalistique. Néanmoins, ces hypothèses auraient besoin d'être confirmées par d'autres méthodes de recherche, et en particulier des observations approfondies à l'intérieur des rédactions.

Afin de prolonger l'étude de l'imaginaire linguistique des journalistes, il serait souhaitable d'élargir le nombre de journalistes mais aussi d'usages à commenter. Un tel approfondissement permettrait de dégager davantage de tendances et constantes, de pouvoir quantifier les commentaires relevant des différents ordres, ou encore d'établir éventuellement des distinctions entre les journalistes selon différents facteurs, tels que la ligne éditoriale de leur média ou leur public cible.

## Références

- Canut, Cécile (2007), « L'épilinguistique en question », dans Gilles Siouffi et Agnès Steuckardt (dir.), *Les linguistes et la norme : aspects normatifs du discours linguistique*, Berne, Peter Lang, coll. « Sciences pour la communication », p. 49-72.
- Broglie, Gabriel de (1997), « Les médias électroniques et la langue française », *Communication et langages*, n° 112, p. 4-14.
- Gergely, Thomas (2008), *Information et persuasion : écrire*, 3<sup>e</sup> éd., Bruxelles, De Boeck. [1<sup>re</sup> éd., 1993.]
- Houdebine, Anne-Marie et Corinne Baudelot (1985), « L'Imaginaire linguistique dans la communication mass-médiatique », *Médias et enseignement. Actes du colloque AUPELF, Sitges, avril 1984*, Paris, Didier érudition, coll. « Langages, discours et sociétés », p. 58-64.
- Houdebine, Anne-Marie (1995a), « Imaginaire linguistique et dynamique langagière : aspects théoriques et méthodologiques », dans Adela Figueroa et Jesús Lago (dir.), *Estudios en homenaxe ás profesoras Françoise Jourdan Pons e Isolina Sánchez Regueira*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela, p. 119-132.
- Houdebine, Anne-Marie (1995b), « L'Unes langue », dans Jean-Michel Eloy (dir.), *La qualité de la langue ? Le cas du français*, Paris, Honoré Champion, coll. « Politique linguistique », p. 95-121.
- Houdebine, Anne-Marie (dir.) (2002), *L'imaginaire linguistique*, Paris, L'Harmattan.
- Jacquet, Antoine (2012), *Quel français pour les médias d'information ? Entretiens avec 15 journalistes belges*, mémoire de maîtrise, Bruxelles, Université libre de Bruxelles.
- Jacquet, Antoine (2014), « La langue des journalistes est-elle dictée par le public ? Attentes supposées du public en Belgique francophone », *Sur le journalisme*, vol. 3, n° 1, p. 182-195, disponible sur <http://surlejournalisme.com>. [Page consultée le 17 avril 2014.]
- Laygues, Bernard (2003), *Évitez de dire... Dites plutôt...*, Paris, Albin Michel, coll. « Les dicos d'or de Bernard Pivot ».
- Maurais, Jacques (2005), *La langue des bulletins d'information à la radio québécoise : premier essai d'évaluation*, Montréal, Office québécois de la langue française, coll. « Suivi de la situation linguistique, 2 ».
- Meier, Franz (2012), « Qualité et norme de la langue française comme points référentiels des journalistes québécois », dans Nozomi Takahashi, Jin-Ok Kim et Noriko Iwasaki (dir.), *Appropriation et transmission des langues et des cultures de monde. Actes de séminaire doctoral international*, Paris, INALCO, p. 50-54, disponible sur <http://www.soas.ac.uk/clp/doctoral-seminar/file74735.pdf>. [Page consultée le 20 juillet 2012.]
- Remysen, Wim (2011), « L'application du modèle de l'Imaginaire linguistique à des corpus écrits : le cas des chroniques de langage dans la presse québécoise », *Langage et société*, n° 135 (*Méthodes d'analyse des discours*, sous la dir. de Josiane Boutet et Didier Demazière), p. 47-65.

*Le Nouveau Petit Robert* (2009), sous la dir. de Josette Rey-Debove et Alain Rey, Paris, Le Robert.

Thomas, Adolphe V. (2004), *Dictionnaire des difficultés de la langue française*, sous la dir. de Michel de Toro, Paris, Larousse, coll. « Références Larousse ».

Tsekos, Nicolas (2002), « Discours épilinguistique et construction identitaire : l’Imaginaire Linguistique des locuteurs d’Athènes », *Travaux de linguistique*, n° 7 (*l’Imaginaire linguistique*, sous la dir. d’Anne-Marie Houdebine), p. 91-99.

## Annexe : profil des journalistes et correcteurs interrogés

Informateur	Média	Sexe	Âge	Fonction
<b>DH1</b>	La Dernière Heure/Les Sports	H	47	Journaliste
<b>LLB1</b>	La Libre Belgique	F	30	Journaliste
<b>LS1</b>	Le Soir	H	43	Journaliste (cahier weekend)
<b>LS-cor1</b>	Le Soir	F	38	Correctrice
<b>LS-cor2</b>	Le Soir	H	?	Correcteur
<b>LSbe1</b>	lesoir.be	H	25	Journaliste
<b>LSbe2</b>	lesoir.be	H	45	Journaliste
<b>LSM1</b>	Le Soir Magazine	H	54	Journaliste
<b>RTBF1</b>	RTBF	H	48	Présentateur JT
<b>RTBF2</b>	RTBF	H	48	Journaliste reporter JT (service société)
<b>RTBF3</b>	RTBF	F	48	Journaliste JT (service international)
<b>RTBF4</b>	RTBF	H	26	Journaliste reporter JT (service société)
<b>RTL-r1</b>	RTL	H	30	Journaliste radio, reporter
<b>RTL-r&amp;t1</b>	RTL	H	50	Journaliste reporter radio et télé
<b>RTL-r&amp;t2</b>	RTL	H	31	Présentateur radio et JT
<b>TT1</b>	Trends-Tendances	H	42	Journaliste
<b>VE1</b>	Le Vif/L'Express	F	48	Journaliste



**TITRE:** LES INTERNAUTES FONT LA POLICE : PURISME LANGAGIER ET SURVEILLANCE DU DISCOURS D'INFORMATION EN CONTEXTE NUMÉRIQUE

**AUTEUR(S):** LAURA CALABRESE, UNIVERSITÉ LIBRE DE BRUXELLES & LAURENCE ROSIER, UNIVERSITÉ LIBRE DE BRUXELLES

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 120-137

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7980](http://hdl.handle.net/11143/7980)

**DOI:** 10.17118/11143/7980

# **Les internautes font la police : purisme langagier et surveillance du discours d'information en contexte numérique**

Laura Calabrese, Université libre de Bruxelles  
lcalabre@ulb.ac.be

Laurence Rosier, Université libre de Bruxelles  
lrosier@ulb.ac.be

**Résumé :** Cet article examine la manière dont le discours des lecteurs de journaux en ligne contribue à forger un discours normatif sur la langue des journalistes. Nous analysons un corpus de commentaires dans lesquels les lecteurs critiquent des articles journalistiques en se focalisant sur les erreurs de grammaire ou de langue. Nous essayons d'identifier les éléments qui déclenchent le débat, ainsi que les arguments qui servent à l'arrêter. L'objectif est de montrer que la norme n'est plus détenue uniquement par les producteurs du discours journalistique mais partagée avec les lecteurs, qui jouent un rôle de plus en plus grand dans la surveillance et la correction du discours médiatique.

**Mots-clés :** discours des lecteurs ; commentaires en ligne ; norme ; discours prescriptif

**Abstract:** This paper addresses the issue of Internet-based readers' discourse, and how it contributes to build a prescriptive discourse on journalists' written language. A corpus of comments where the readers criticize news items by spotting grammar or language mistakes will be analyzed. The elements which spark the debate will be identified, as well as which arguments are used to put an end to it. The aim is to show that the norm is no longer on the producers' side, but shared with the readers, who play an increasing role in watching and sanctioning media discourse.

**Keywords:** readers' discourse; online comments; norm; prescriptive discourse

## 1. Introduction

Dans « l'eldorado » que constitue l'Internet comme « nouveau corpus » (Calabrese, 2011), il est une forme d'interactivité et de co-construction discursive qui concerne particulièrement la manière dont les imaginaires et les représentations sont façonnés : le commentaire des internautes. Poster un commentaire est une intervention discursive, plus ou moins brève, sous une forme plus ou moins argumentée et contrainte (notamment sous la surveillance d'un modérateur et selon la nétique) sur un énoncé antérieur. Les commentaires font partie intégrante des pratiques renouvelées par le numérique ; sur la Toile (Facebook, sites d'information, forums, sites de vente), ils semblent la forme d'intervention la plus courante et occupent une place centrale dans les discours sociaux, ce qui souligne leur caractère performatif.

Une brève typologie des fonctions du commentaire met en avant les aspects suivants :

- la valeur laudative,
- la valeur critique à polémique,
- la valeur méliorative,
- la valeur ludique,
- la valeur d'attestation de la crédibilité,
- la mise en avant de son point de vue (Meunier et Rosier, 2014).

Ces fonctions occupent des places diverses dans les interactions en ligne et donnent naissance à des sous-conversations entre les internautes commentateurs, qui pourront être dominées par certaines fonctions (par exemple un fil conducteur laudatif ou polémique). L'alternance et/ou la combinatoire des fonctions donnent lieu à des échanges très complexes du point de vue interactionnel. On peut repérer des profils d'internaute suivant leur façon de commenter et de privilégier des interventions (par exemple, celui qui ne poste que des commentaires à caractère ludique sera vu comme le « comique de service » ou le bon esprit).

Par ces interventions, les internautes contribuent, entre autres, à la reformulation des discours médiatiques, en faisant évoluer les pratiques de lecture et d'écriture contemporaines, notamment de la presse (Calabrese, 2014c). L'avènement des dispositifs participatifs a effectivement une incidence sur le discours d'information, car à côté de celui-ci a pris place un discours des lecteurs qui ne peut plus être qualifié de « populaire » ou de « profane », tant il est traversé par le discours savant et/ou expert que les publics médiatiques produisent (Calabrese, 2014a). Une des caractéristiques de ce discours est de faire circuler des représentations normatives et prescriptives sur la presse (Calabrese, 2014b), qui rejoignent le discours normatif sur la langue déjà observé ailleurs (Rosier, 2008). Nous savons effectivement à quel point les internautes sont devenus des vecteurs importants dans la propagation

et la circulation d'un « discours normatif » sur la langue<sup>1</sup> (Osthuis, 2004 ; Paveau et Rosier, 2008) ; il nous reste à montrer quel est leur rapport avec l'écriture journalistique, qui apparaît souvent dans les discours épilinguistiques des non-linguistes comme « dégradée » (Canut, 2007).

Le corpus des commentaires permet d'observer la dynamique entre le purisme des internautes-lecteurs et la pratique des journalistes, qui disposent d'un imaginaire linguistique propre (voir l'article d'Antoine Jacquet dans le présent volume). Même si le public intervenant représente un petit pourcentage de la totalité des lecteurs, et même si tous les lecteurs n'ont pas la possibilité d'intervenir<sup>2</sup>, les réactions observables permettent de mettre au jour une certaine dynamique des publics avec le discours d'information, devenu à l'heure actuelle un discours extrêmement surveillé.

Dans cet article, nous nous pencherons spécifiquement sur les commentaires métalinguagiers des lecteurs de la presse d'information généraliste. Si les commentaires, en règle générale, sont l'expression de représentations sociales, ceux-ci abordent la question de la norme linguistique sous l'angle de la correction grammaticale dont les journalistes devraient être les garants. Ces commentaires s'appuient donc sur un imaginaire linguistique dans lequel certains locuteurs/scripteurs occupent des postures sociales privilégiées de propagation et de pratique de la bonne norme. Dès lors, la langue des journalistes se trouve régulièrement incriminée lorsque des fautes sont identifiées dans des publications sur la Toile. Mais les commentaires nous révèlent également ce que le public estime avoir comme rôle dans cet espace public interactif, que ce soit surveiller la langue ou, au contraire, relâcher la surveillance en raison de l'environnement numérique ou en vertu d'une posture antipuriste. Comme nous le verrons, c'est là que la possibilité d'un contre-discours normatif va s'énoncer.

Plus particulièrement nous examinerons la manière dont, à partir d'une information en ligne ne traitant pas d'un fait de langue ou de grammaire, la conversation par commentaire prend soudain un cours non seulement linguistique mais grammatical, voire puriste (ou antipuriste). Il s'agira de repérer les « démarreurs » discursifs de ce type d'intervention et d'analyser ensuite la manière dont les échanges se poursuivent, entre prescription, proscription et sanction.

Le corpus ici présenté a été collecté au cours de plusieurs mois dans des journaux de référence en ligne. Nous avons réuni une trentaine d'articles provenant des journaux *Le Monde*, *Libération*, *Le Figaro* et *Le Soir*, ainsi que quelques exemples tirés du réseau social Facebook. Au cours de la collecte, nous avons décidé d'incorporer des billets des blogues Big Brower et Des risques et des hommes du *Monde* (6 sur tout le corpus), dont les billets présentaient une concentration élevée d'énoncés métalinguistiques dans la section des commentaires. Le premier blogue est tenu par la rédaction du monde.fr, alors que le deuxième est un blogue invité tenu par un expert. Cette particularité du

---

1. Osthuis (2004) montre par exemple que les discussions sur les forums dédiés à la langue produisent et reproduisent un discours émotionnel et normatif sur la langue.

2. Dans plusieurs journaux, il faut être abonné pour intervenir. Il y a également des restrictions d'espace, celles dictées par la nétiquette ainsi que par les modérateurs des commentaires. On peut également mentionner des restrictions liées à l'univers d'attente des lecteurs-internautes, plus difficiles à saisir car elles se construisent dans l'interaction.

corpus nous a conduit à étendre notre réflexion à la question de l'environnement discursif, après avoir constaté que la dynamique du blogue favorisait des échanges d'une nature particulière qu'on n'observait pas sur le site du journal, et notamment la production de commentaires métadiscursifs. Pour faciliter la visualisation des échanges entre les internautes, nous présentons chaque énoncé accompagné d'une lettre.

## 2. Le commentaire puriste

Nous définissons le purisme comme une activité métalinguistique à tendance prescriptive et/ou proscriptive. Ses modalités varient en fonction des genres de discours et des postures (bienveillante ou violente) ; de façon générale, le purisme s'ancre dans un imaginaire linguistique fondé sur le bon usage et une vision « classiste » de la langue. Le purisme est donc une forme d'attitude sociolinguistique stigmatisante qu'Internet a contribué à propager. En effet, la Toile permet à la norme de se dire et de se redire sous des formes inédites, car elle permet à de nouveaux genres d'exister et dans ce sens elle renouvelle la langue et rend poreuses les frontières entre le discours d'expert et le discours non expert. Enfin, la Toile permet à différents registres et aux différentes orthographies de se côtoyer, alors que dans la plupart des espaces sociaux ils sont hiérarchisés. Comme le note Ruth Amossy, « les forums de discussion de la presse électronique donnent aux individus la possibilité de “rencontrer” les opposants avec lesquels ils pourraient, sans cela, n'avoir aucune possibilité de débattre » (2011 : 38). Dès lors, la confrontation des pratiques et des normes est inévitable. Le commentaire sur la Toile est pour cette raison un terreau d'expression privilégié des attitudes puristes.

Dialogique par excellence, le commentaire devient également dialogal, ou plutôt polylogal, dans la section que les journaux en ligne lui réservent, dont la dynamique est proche de celle du forum de discussion. Le dispositif des commentaires s'inscrit plus largement dans « l'écrit d'écran » (l'expression est d'Emmanuel Souchier [1996]), lequel favorise le regard « micro » (y compris sur les éléments de langue) et suscite d'office une réaction du lecteur (Calabrese, 2014a, 2014c), notamment des interventions puristes des lecteurs les plus lettrés. Si faire des fautes semble menacer le dispositif communicationnel, qu'il s'agit donc de préserver, pour certains le relevé et la mention des erreurs menacent également le lien social, puisque la pratique devient discriminante. Ainsi, des internautes seraient disqualifiés d'une discussion uniquement pour une formulation maladroite ou fautive (image 1).



**Image 1**

Sur la Toile, le purisme s'exprime sans forcément faire référence à un univers de classe, mais plutôt à un arrière-plan culturel partagé (image 2), même s'il reste rattaché à un monde lettré, comme on le voit dans l'image 3.

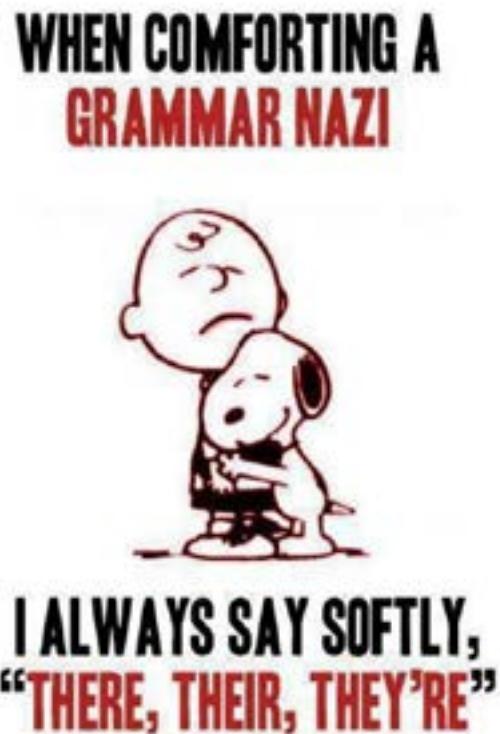


**Image 2**



**Image 3**

L'observation des interventions sur le Net permet de définir des profils prototypiques d'internautes selon leur mode d'intervention sur la langue. Ces profils ont fait notamment l'objet d'une approche sociologique « spontanée », souvent réalisée par les participants mêmes aux différentes formes d'intervention sur la Toile. On citera le petit ouvrage de Mat Hild, *Et toi, t'es qui ? Petite typologie des profils facebook*, paru en 2012, qui répertorie notamment *le rigolo*, *le compulsif du statut* ou *le poète*. Nous pouvons également mentionner la figure du *troll*, à laquelle les commentateurs font souvent allusion, qui peut être vu comme un stoppeur des échanges sur Internet. Pour ce qui concerne la langue et ses normes, on retiendra particulièrement le populaire *grammar nazi* (image 4), remarqueur moderne, défini comme un membre généralement investi de responsabilités, qui insiste pour préserver l'intégrité de la langue. Il est généralement très sévère envers ceux qui bafouent les règles (même les plus avancées) de la grammaire et de l'orthographe. Cette figure existe indépendamment de la langue dont il est question.



#### **Image 4**

Le commentaire sur le Web acquiert des caractéristiques spécifiques selon l'environnement discursif. Dans l'espace virtuel des journaux en ligne, le rapport entre les internautes, celui qu'ils entretiennent avec le journal et les journalistes, la manière dont ils imaginent leur rôle face au discours d'information et le rôle de la presse dans la société déterminent la pratique du commentaire, qui émerge dans un dispositif sociodiscursif contraint. Le commentaire est encadré par le dispositif sociotechnique même, qui présente une série de restrictions matérielles et des objets de discours prédéfinis, même si, comme nous le verrons, il est facile de s'en détourner. Le dispositif met en rapport deux paires de co-énonciateurs : internaute-internaute, internaute-journaliste ou expert. Ces rapports discursifs ne sont pas équilibrés, les journalistes ayant une présence faible dans la section des commentaires et gardant par ailleurs le contrôle du dispositif. Le dispositif met également en rapport des types de discours, à savoir le discours d'expert, le discours « professionnel » des journalistes (qui n'est pas à proprement parler un discours d'expert) et le discours non professionnel des lecteurs. Le réseau discursif qui s'établit ainsi n'est pas le même que l'on retrouve dans les forums ou des blogues autres que ceux incorporés au journal.

Le rapport entre lecteurs et journalistes crée une tension entre les *gatekeepers*, ceux qui produisent l'information, et ceux qui la consomment mais de manière active, comme des *produsers* (Bruns, 2010), et à qui on donne la possibilité de corriger, d'amender et de compléter l'information. Cette tension est visible dans le brouillage des positionnements énonciatifs, qui nous conduit à nous demander quel est le détenteur de la norme et qui est habilité à adopter une position experte en matière de langue. Le type d'énoncés que nous analysons dans cet article, c'est-à-dire ceux qui portent sur la langue des journalistes (mais aussi des autres internautes), est un observatoire privilégié de ce phénomène.

### **3. La pratique puriste et ses modalités d'intervention**

Examinons maintenant notre corpus, dans lequel les internautes pointent une faute et font ainsi dévier les commentaires (voire les initient) vers un échange purement langagier. Concrètement comment se présentent leurs interventions ? L'enjeu est le repérage immédiat, avant toute discussion sur l'objet initial de l'article pour établir le cadre normatif de la discussion. L'internaute puriste ne peut pas s'empêcher de repérer les fautes sur un mode parfois humoristique (1a), bienveillant (1c), souvent violent (2a) :

(1) Furosémide Teva : l'agence du médicament a-t-elle surréagi ? [titre] (<http://securitesanitaire.blog.lemonde.fr> 30.6.2013)

(1a) « surréagit »???? Petite pensée pour une de mes profs de prépa qui aurait déchiré la page devant toute la classe... « On ne badine pas avec la grammaire messieurs dames ! »

(1b) Nul doute que j'aurais eu une mauvaise note au bac ! J'ai corrigé, merci [réponse du journaliste]

(1c) Bonjour, Un commentaire qu'il n'est pas indispensable de publier : il y a une faute d'accord dans le titre (pas de « t » au participe passé final). Bien à vous.

(1d) Mea culpa, j'ai manqué de vigilance avec mon correcteur. Merci du signalement, j'ai corrigé [réponse du journaliste]

(2) USA : une victime de viol se bat pour que le coupable ne puisse pas voir leur enfant [titre]  
([lefigaro.fr](http://lefigaro.fr) 24.9.2013)

(2a) demande le droit de visite « SUR » l'enfant???? Vraient???? Mais où etes- vous donc allé à l'école??? quelle langue française vous a-t-on appris????

(2b) Je ne sais pas ce qui m'horrifie le plus: le drame vécu par cette mère ou le nombre de fautes contenues dans l'article...

Ces exemples disqualifient de façon générale un texte en lui assénant le verdict sans appel : « plein de fautes », « truffé de fautes »... (2b *supra*, 3 *infra*), le « trop » étant la manifestation d'une défaillance scripturale inacceptable. L'exaspération se traduit par la surabondance de la modalité exclamative (1a et 2a).

(3) Une affiche montrant Cristina Kirchner avec le pape fait polémique en Argentine [titre]  
([lemonde.fr](http://lemonde.fr) 02.08.2013)

S'il-vous-plaît... Relisez-vous, ne publiez pas sans faire relire par un correcteur, je ne sais pas, faites quelque chose, mais ne laissez pas publier de telles fautes...

D'autres épinglent des erreurs ponctuelles relevant pêle-mêle de la concordance des temps, de l'emploi des prépositions, de l'accord du participe passé, des néologismes, bref des zones de turbulence de la norme : en effet, les puristes se cristallisent sur des cas où les règles ne sont pas rigoureuses et où il y a justement une certaine variation, ce qu'ils ne supportent pas. Une fois l'erreur commise, ils renvoient aux figures et aux outils de la norme, tels que la figure du professeur et les ouvrages normatifs classiques. La première est convoquée à plusieurs reprises (1a), de même que l'exemple *a contrario*, ci-dessous, dans lequel c'est l'enseignant lui-même qui, ayant commis des fautes, se voit stigmatisé (4b) :

(4) 10/20 au lieu de 12/20 pour réussir, des étudiants dénoncent [titre] ([lalibre.be](http://lalibre.be) 11.11.2013)

Le décret Marcourt a déjà fait couler beaucoup d'encre [texte]

(4a) Mais quand comprendra-t-on que les cotations ne sont en aucun cas « objectives » ?

Je me souviens que toutes les cotes obtenues par les jeunes enfants au cours de danse oscillaient entre 90% et 99%.....

Lorsqu'il attribue une cote, le correcteur pense « réussite ou non », « très bonne réponse ou c'est un peu juste », « il ne manque pas grand chose ou cela ne vaut rien ». Et il « chiffre » sa conclusion en fonction de la norme retenue dans son domaine. Qu'on lui dit que réussir exige une cote de 60% ou de 50% ne changera rien à sa conclusion.

Il y aura donc un nivelingement par le bas des cotations, mais pas du niveau d'enseignement !

C'est un enseignant qui vous le dit.....

(4b) C'est un enseignant (?) qui vous le dit... cour avec « s » et subjonctif « dise » !!!! C'est le « Bon Usage » qui vous le rappelle...

L'imaginaire des garants classiques de la norme, auquel participe l'enseignant (un bon enseignant ne doit pas commettre de faute), se trouve ici renforcé par le renvoi à une parole grammaticale « d'évangile » : le *Bon Usage*.

Cependant, les puristes sont aussi pointés du doigt, car pour certains ils seraient assimilables à des trolls déviant une discussion au profit de la disqualification des intervenants et au détriment de l'échange d'arguments sur le sujet même de l'article. C'est la contre-offensive antipuriste qui vise à rééquilibrer la discussion au profit de l'information même, comme l'illustre l'exemple suivant :

(5) PRIÈRE – Un ambassadeur américain à l'ONU incite ses collègues à cesser de négocier ivres [titre] ([bigbrowser.blog.lemonde.fr](http://bigbrowser.blog.lemonde.fr) 5.3.2013)

(5a) En l'occurrence, je ne vois pas pourquoi on devrait « évoluer ». On traduit généralement « intoxicated » par « ivre », « gris », et intoxiqué par « poisoned ». Les deux mots n'ont pas la même signification, il est inutile d'appauvrir la langue française en détruisant la nuance. Le recours à des mots étrangers n'a d'intérêt que dans la mesure où ils enrichissent la langue. J'ajouterais que les gens qui parlent mal deux langues différentes dans la même phrase me tapent sur les nerfs. On parle la langue que l'on veut, mais on essaye de la parler correctement (c'est à dire sans mettre des citations latines ou des pseudo-anglicismes mal prononcés et mal utilisés à chaque coin de phrase).

(5b) Rholala les lourds! L'info c'est que des lascars en haut lieu negocient et prennent des decisions alors qu'ils sont completement raides. Plus ou moins revolting en soi. **Et bien ici, une poignée de chevaliers defenseurs de la langue française, mon cher, se revolte et nous fait un sketch parce que l'auteur a preferé un anglicisme qui fait tres bien l'affaire**, l'alcool etant jusqu'à preuve du contraire, toxique, plutot que notre bon vieux mot a nous, qu'on a inventé, et qui nous appartient: ivre.... Rendez vous compte mon bon monsieur, il y a plus de respect. **Marre de ces lourds qui tous les jours remplissent les colonnes des commentaires avec leur corrections, a croire qu'ils ne lisent l'article que dans l'espoir d'y trouver une horrible faute a denoncer. A la limite, que l'on corrige une faute d'orthographe, soit, une erreur grammaticale, passe encore, mais de la a crier au scandale quand l'auteur use d'un anglicisme tout a fait valable, ca devient plus que casse-c...** On n'appauvrit pas la langue française en la faisant vivre, c'est pas parce que l'on use d'anglicismes ou d'autres neologismes que les mots bien de chez nous, français monsieur, vont disparaître. Par contre **les ayatollas de la langue**, que vous disparaissiez des blogues, voila qui ne me derangerait guere. (gras des auteures)

On voit que l'ironie et la violence verbale du ton traduisent une exaspération produite par un comportement qui est donc ressenti comme récurrent et perturbateur : on retrouve également un classique du discours antipuriste, l'exagération dénominative par déplacement de champ topique (« les aya-tollas de la langue »), ainsi que le dialogisme humoristique qui singe un discours convenu du puriste chauvin (« rendez-vous compte mon bon monsieur », « les mots bien de chez nous »). Il est à noter cependant que ce type d'intervention, loin de clore le débat sur la langue, cristallise les positions puristes/antipuristes et favorise a contrario la poursuite de l'échange sur le mode métalangagier.

L'exemple (5) révèle également une obsession puriste, une lignée discursive traditionnelle : la condamnation des anglicismes (voir également [6]). Pour les internautes puristes (5a), le journaliste se doit dans la presse francophone de préserver la pureté de la langue. Cette attitude illustre plus que toute autre la figure de l'amoureux de la langue chère aux puristes français, qui la protègent par là du contact linguistique tout en affichant un ethos savant et multilingue.

Le fil de discussion (6) révèle une autre dimension de l'attitude puriste/antipuriste, à savoir la connaissance des usages discursifs sociaux et des routines journalistiques, utilisés ici comme arguments pour ou contre une attitude puriste (23 commentaires sur 79). Les internautes vont ainsi expliciter quelles lois puristes régissent l'écriture sur le journal et/ou un blogue lié au journal : « la qualité grammaticale et orthographique » du célèbre quotidien est mise à mal par la disposition technologique qui mèle et superpose les supports numériques diversifiés :

(6) ÉTRENNES – Le SDF de New York remercie le policier, mais préfère rester pieds nus [titre]  
[bigbrowser.blog.lemonde.fr](http://bigbrowser.blog.lemonde.fr) 3.12.2012)

- Attention à ne pas traduire systématiquement « police officer » par « officier de police » il s'agit plus probablement ici d'un « agent de police ».
- Vous exagérez au Monde : « elle a été likée ».
- Ceci est un blogue, ce n'est donc pas un article du Monde mais un blogue étant hébergé sur la surface numérique que représente le Monde.
- Insupportables ces gens qui bondissent pour rectifier « non non non ! c'est un blogue ! » On s'en fout ! c'est pareil ! Le Monde est autant responsable des publicités qu'il publie que des blogue qu'il héberge sous son nom, en son nom et de plus sur la première page de son site !
- Oui, mais non : un blogue n'est pas soumis aux secrétariat de rédaction du Monde, responsable de la qualité grammaticale et orthographique. Sinon, oui, ces anglicismes débiles sont vraiment la preuve d'un irrespect total de notre langue. Il ne « préfère » pas mais il craint pour sa vie de porter des chaussures coûteuses. Avec une paire à 20\$ il ne marchera pas pieds nus ! Titre racoleur à changer.

Plusieurs commentaires – (6), (1c), (2a), (3) – présentent une caractéristique distinctive du discours rectificatif des lecteurs : les adresses directes au méta-énonciateur journalistique absent de la situation d'énonciation (Calabrese, 2014a). Même si elles ne sont pas présentes dans chaque énoncé rectificatif, ces interpellations (« Attention à ne pas traduire... », « Vous exagérez au Monde... », « Titre racoleur à changer ») établissent une sorte de proximité avec le discours journalistique qui révèle la place que les publics médiatiques actifs pensent être la leur : celle des surveillants du discours médiatique en général, se plaçant à la même hauteur que le méta-énonciateur. Si l'environnement du blogue est plus propice aux échanges plus équilibrés avec le journaliste (comme on le voit dans les exemples [1b] et [1d]), on constate à la structure des fils de discussion que ce qui prime sont les échanges entre internautes.

L'extrait (7) exemplifie toute la dynamique du purisme dans un contexte numérique. Il est impossible de reproduire tout le fil de discussion (109 commentaires pour l'article en question), aussi nous reprenons les énoncés qui confirment nos observations préliminaires :

(7) CAPRICE – Kim Jong-un mécontent de la pénurie de femmes vierges [titre] ([bigbrowser](#). [blog.lemonde.fr](#) 20.8.2013)

- Plusieurs faute d'orthographe et/ou de frappe dans cet article : « cette âge » (au lieu de « cet âge »), « pour la part » au lieu de « pour sa part », mais le plus amusant, c'est d'y évoquer le « trafic d'âtres humains ».
- Je dirais meme plus: « plusieurEs fautes »....
- « plusieurEs »...? vraiment? courrez acheter un Bescherelle!
- CouRRez ? Intéressant...
- Ahahaha magnifique échange ! Et vive le Bescherelle et le Petit Larousse !
- L'arroseur arrosé! ha ha !
- Par contre s'interesser un peu au sujet de l'article...
- Ras le bol des dictateurs de l'orthographe, cessez donc d'écrire si la lecture vous insupporte ! La modération ferait bien de supprimer vos comms poubelles dont tout le monde s'en fou sauf les vieux schnocks empêtrés dans leur illettrisme compulsif en se sentant obligé de toujours corriger les autres..
- L'orthographe la science des imbéciles ...
- Les fautes d'orthographe ne sont pas bien graves par rapport a la médiocrité du monde autrefois journal de référence .....

- Habituellement, je ne poste pas de commentaire juste à propos des fautes de frappe et/ou d'orthographe trouvées au sein d'un article de blogue(ue), mais aujourd'hui, il y en avait une (corrigée depuis) qui m'a beaucoup amusé (« trafic d'âtres humains » au lieu de « trafic d'êtres humains »). [...] Mais les réactions épidermiques de certains commentateurs sur le sujet plus général de l'orthographe française m'ont depuis presque autant, si ce n'est plus, fait hurler de rire.

Nous y trouvons :

- la déviation de l'objet de discours : 35 commentaires portent directement sur l'orthographe (40 si l'on compte des commentaires indirects). Ils se trouvent majoritairement en début d'article, mais également intercalés avec des commentaires sur le sujet de l'article ;
- les figures de l'arroseur arrosé et du *grammar nazi* ; l'attitude du puriste bienveillant et celle de l'amoureux de la langue ;
- un renvoi à des figures patrimoniales du savoir linguistique ou grammatical, censées représenter la norme (le professeur, le lettré, l'érudit) ;
- le renvoi aux ouvrages emblématiques de la norme (le *Bescherelle*, le *Larousse*) ;
- un rappel de la norme sur un mode d'expert ou un mode ludique ;
- un discours puriste de type performatif (Moschonas, 2008) qui s'énonce sous la forme d'impératifs à caractère correctif : l'abondance de cette modalité illustre une croyance en la dimension pratique du discours puriste.

Ces exemples montrent que la représentation majoritaire de la norme est bâtie sur un imaginaire puriste. Celui-ci, à son tour, s'appuie sur la technologie discursive (dictionnaires, *Bescherelle*) et le renvoi à des figures emblématiques, ce qui est caractéristique du discours puriste en contexte numérique. Les commentaires portent sur les classiques de l'imaginaire puriste francophone : les anglicismes, la concordance des temps ou l'accord du participe passé, ce qui conforte l'idéologie linguistique dominante depuis plusieurs siècles.

De façon générale, on dira que le discours des internautes censeurs se caractérise par des modalités expressives, fondées sur une émotion (le rapport affectif à la langue) qu'il s'agira de rationaliser par l'appel aux normes et aux règles. À ce sujet, l'un des intervenants qui condamne les interventions des censeurs parle de leurs « réactions épidermiques ».

## **4. Le purisme en contexte numérique, un nouveau purisme ?**

Malgré un corpus réduit, nous pouvons constater que les interventions autour de la langue des journalistes ont des caractéristiques propres dans l'environnement numérique de la Toile. Qu'il contribue à développer un éthos individuel (comme sur Facebook) ou collectif (notamment dans les blogues), le purisme/antipurisme 2.0 possède des caractéristiques propres. En effet, nous consta-

tons que le commentaire puriste répond à la même logique générale des commentaires sur la Toile : il est compulsif, dans le sens où on épingle la faute<sup>3</sup> car le dispositif invite l'internaute à se focaliser sur l'écrit et à produire du texte à son tour. Alors que la lettre adressée au journal pour figurer dans le courrier des lecteurs représentait un investissement de temps et d'énergie, et supposait pour cela une motivation intellectuelle suffisamment grande pour justifier l'effort, le journalisme interactif<sup>4</sup> non seulement autorise mais encourage l'action de pointer la faute, et développe des routines de lecture chez les lecteurs qui vont dans le sens de la surveillance de l'écriture journalistique (Calabrese 2014b, 2014c). Puisque, dans le contexte de l'Internet, le commentaire puriste a la force de stopper des énoncés et de délégitimer des énonciateurs, il peut être vu comme un outil de contrôle social : réduit à son mésusage, le locuteur « faiseur de faute » est ensuite réduit au silence par la performance double du locuteur « censeur » (Meunier et Rosier, 2012). On voit ici que le discours puriste a une fonction performative (Moschonas, 2008) qui s'exprime particulièrement bien grâce aux modalités injonctives. Il y a donc une illustration pratique de l'influence des internautes dans la construction du savoir langagier.

Dans ce sens, le commentaire métalinguistique sur Internet rencontre la logique du purisme, qui est un outil de contrôle et de sanction dans le domaine de la langue, une doxa normative. Mais il a également une logique propre, il est symptomatique des pratiques numériques, absolument ancrées dans la lecture et l'écriture autant que dans le dialogue. Dans ce sens, la Toile (et la forme d'énoncé qu'elle a tendance à produire : le commentaire) est un environnement privilégié pour la gestation et la circulation d'attitudes puristes, et présente une différence significative avec le purisme pré-Internet, qui se déployait soit sur un terrain écrit (et donc une communication asynchrone), soit dans la conversation (échange synchrone). Autrement dit, la conjonction de l'écrit et du dialogue encourage les attitudes puristes et leurs contre-discours, l'antipurisme. Cet environnement particulier permet de se focaliser sur l'écrit tout en s'adressant au fauteur, qu'il soit journaliste ou internaute, ce qui permet à l'argument puriste (ou antipuriste) de devenir un argument *ad hominem* qui délégitime l'énonciateur, ou bien de confirmer le rôle des publics dans le dispositif médiatique, à savoir celui des gardiens des normes, qu'elles soient linguistiques ou ayant trait aux routines scripturaires des journalistes.

Mais ce discours permet également de créer des communautés de valeurs en divisant le lectorat entre puristes et antipuristes. Dans le blogue, on observe que les commentaires portant sur la langue sont surreprésentés – 23/79 pour l'exemple (6), 35/109 pour l'exemple (7) – et qu'ils démarrent des fils de discussion très longs, ce qui signifie qu'il y a une déviation plus importante de l'objet de discours mais aussi plus de place pour l'échange entre internautes. Le rapport que ceux-ci entretiennent avec l'auteur est également plus proche qu'avec d'autres journalistes, de même que celui qu'ils entre-

3. « Faute » recouvre ici à la fois une erreur orthographique et/ou grammaticale réelle (une lettre qui manque, un accord non fait), mais aussi dans la pratique des internautes des cas qui ne sont pas strictement des manquements à des règles de grammaire mais plutôt des variations non acceptées par les puristes de la Toile (par exemple le manquement à la concordance des temps).

4. Celui qui permet aux usagers d'interagir entre eux et éventuellement avec les journalistes (Nip, 2006).

tiennent avec les autres commentateurs, au point de créer de véritables communautés discursives. La question des communautés devient ici cruciale car elle serait liée au dispositif énonciatif propre du blogue, mais également au contrat de communication qui s'établit avec les lecteurs, et qui ne serait pas le même dans un blogue de journaliste, même s'il est incorporé au journal et qu'il produit des articles d'information.

## 5. Conclusion

Comment le purisme participe-t-il de la construction des idéologies discursives en contexte journalistique ? Le dispositif des commentaires fait émerger des représentations sur le journalisme, les journalistes (ou plus globalement sur l'énonciation éditoriale, comme l'appellent Jeanneret et Souchier [2005]) et le discours d'information qui révèlent le rôle que les publics médiatiques pensent être celui de la presse (Calabrese, 2014b). Deux grandes postures d'internautes se dégagent : le puriste et l'antipuriste ; si le dernier se veut un *stoppeur* du discours normatif, il ne fait au contraire que le stimuler (comme le premier d'ailleurs). Dans le contexte du dispositif d'intervention numérique, la construction de deux « camps » (avec son lot de dénominations pour les uns et les autres, ses injonctions et ses prédiscours plus ou moins figés) incite au débat, et même à la constitution de communautés virtuelles comme c'est le cas des blogues, où les mêmes pseudonymes reviennent et les échanges ressemblent bien plus à un polylogue que dans la section des commentaires des journaux. Les deux catégories d'internautes font preuve d'une connaissance de l'environnement numérique, par le biais d'énoncés qui jugent de la pertinence ou non des commentaires sur la correction de la langue. Ainsi, on peut dire que les postures normative et antinormative se construisent non seulement sur un savoir savant sur la langue, mais sur des prédiscours liés au rôle de la presse écrite et sur une connaissance empirique des genres médiatiques. Les deux postures se construisent ainsi sur une énonciation experte.

C'est particulièrement dans les blogues, c'est-à-dire là où des communautés virtuelles sont plus à même de se constituer, que la correction linguistique entraîne une déviation de l'objet de discours, puisque les internautes vont plus facilement s'engager dans une conversation et donc suivre des fils de discussion, alors que dans le journal à proprement parler il y aura moins d'interaction. C'est la dynamique de l'échange qui va permettre aux lecteurs de blogue d'adopter un ethos à la fois savant et ludique, que l'on retrouve moins dans les commentaires sur l'espace du journal, beaucoup plus axiologiques et laconiques, la dimension interactive entre les internautes étant moins présente. Cette dimension interactive permet de montrer les différentes formes d'échange en contexte numérique et la manière dont la norme (ou son contraire) se construit. Dans le blogue, on s'adresse plus souvent à ses pairs qu'au journal, ce qui montre que l'orthographe et l'écriture journalistique sont un excellent déclencheur de conversation (on le voit dans la structure des échanges). Au contraire, dans le contexte plus « institutionnel » du journal, les internautes auront tendance à produire des énoncés d'adresse à l'énonciateur journalistique, très normatifs et avec peu de place pour la négociation (comme nous l'avons exposé dans Calabrese [2014b]), ce qui montre à la fois une représentation des

journalistes par rapport à la langue et le rôle de chaque dispositif sociotechnique sur la Toile. Cette posture conforte l'image de la presse écrite comme gardienne de la pureté linguistique, et du public comme une entité de contrôle para-institutionnelle.

## Références

- Amossy, Ruth (2011), « La coexistence dans le dissensus : la polémique dans les forums de discussion », *Semen*, n° 31, p. 25-42.
- Brunz, Alex (2010), « News Produsage in a Pro-Am Mediasphere », dans Graham Meikle et Guy Redden (dir.), *News Online : Transformations and Continuities*, London, Palgrave Macmillan.
- Calabrese Laura (dir.) (2011), *L'Internet, corpus sauvage : nouvelles ressources, nouveaux problèmes*, numéro thématique de la revue *Le discours et la langue*, n° 2.1.
- Calabrese, Laura (2014a), « Rectifier le discours d'information médiatique : quelle légitimité pour le discours profane dans la presse d'information en ligne ? », *Carnets du Cédiscor*, n° 12, p. 21-34.
- Calabrese, Laura (2014b), « Le discours prescriptif des internautes sur la presse d'information généraliste », communication au colloque *Reprises et métamorphoses de l'actualité : fabrication, légitimation, et représentations de l'information*, Lyon, 27-28 mars 2014.
- Calabrese, Laura (2014c), « Paroles de lecteurs : un objet de recherche hybride en sciences du langage », *Studii de lingvistică*, n° 4 (Écritures et genres numériques, sous la dir. de Aleksandra Nowakowska et François Perea), p. 13-27.
- Canut, Cécile (2007), « L'épilinguistique en question », dans Gilles Siouffi et Agnès Steuckardt (dir.), *Les linguistes et la norme : aspects normatifs du discours linguistique*, Berne, Peter Lang, p. 49-72.
- Hild, Mat (2012), *Et toi, t'es qui ? Petite typologie des profils facebook*, Paris, Flammarion.
- Jeanneret, Yves et Emmanuël Souchier (2005), « L'énonciation éditoriale dans les écrits d'écran », *Communication et langages*, n° 145, p. 3-15.
- Meunier, Deborah et Laurence Rosier (2012), « La langue qui fâche : quand la norme qui lâche suscite l'insulte », *Argumentation et analyse du discours*, n° 8, disponible sur <http://aad.revues.org/1285>. [Page consultée le 26 mars 2014.]
- Meunier, Deborah et Laurence Rosier (2014), « La recette commentée : un genre de discours renouvelé ? », *Arena Romanistica*, n° 13, p. 224-243.
- Moschonas, Spiros (2008), « Vers une théorie performative du purisme », *Le Français Moderne*, n° 76 (*Nouveaux regards sur le purisme*, sous la dir. de Laurence Rosier), p 38-50.
- Nip, Joyce (2006), « Exploring the Second Phase of Public Journalism », *Journalism Studies*, vol. 7, n° 2, p. 212-236.
- Osthus, Dietmar (2004), « Le bon usage d'Internet : le discours normatif sur la Toile », disponible sur <http://www.dietmar-osthus.de/norme.htm>. [Page consultée le 26 mars 2014.]
- Paveau, Marie-Anne et Laurence Rosier (2008), *La langue française : passions et polémiques*, Paris, Vuibert.

Rosier, Laurence (dir.) (2008), *Nouveaux regards sur le purisme*, numéro thématique de la revue *Le Français moderne*, n° 71.

Souchier, Emmanuël (1996), « L'écrit d'écran, pratiques d'écriture informatique », *Communication et langages*, n° 107, p. 105-119.



**TITRE:** LOS MANUALES DE ESTILO PERIODÍSTICOS PARA LAS VERSIONES *ON LINE*: LAS REPRESENTACIONES DEL LECTOR Y SU INCIDENCIA EN LA REGULACIÓN DE DISCURSOS Y PRÁCTICAS

**AUTEUR(S):** ELVIRA NARVAJA DE ARNOUX, UNIVERSIDAD DE BUENOS AIRES

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 138-160

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7981](http://hdl.handle.net/11143/7981)

**DOI:** 10.17118/11143/7981

# **Los manuales de estilo periodísticos para las versiones *on line*: las representaciones del lector y su incidencia en la regulación de discursos y prácticas**

Elvira Narvaja de Arnoux, Universidad de Buenos Aires

elviraarnoux @ gmail . com

**Resumen:** La implementación de versiones *on line* de los periódicos obliga a los manuales de estilo producidos en el ámbito hispánico a considerar las formas de escritura en Internet. Al hacerlo retoman de los textos que las analizan las representaciones de un lector global, poco entrenado, de atención dispersa y sensible a la multimedialidad. A partir de ello, los manuales establecen reglas para la discursividad periodística en Internet, particularmente brevedad, simplicidad, claridad y restricción de los juegos de sentido. Por otra parte, como la interactividad es no solo una posibilidad del medio sino un requerimiento de las empresas periodísticas para reducir costos, establecen reglas de *netiqueta* que regulen las intervenciones. El artículo analiza estos aspectos y se interroga respecto de si esos modos de leer y de escribir que los manuales hacen circular incidirán, cuando dominen, en el desarrollo de las actividades intelectuales de aquellos que privilegian en su consumo esta prosa informativa.

**Palabras clave:** prensa on line; manuales de estilo periodístico; glotopolítica; lector global

**Abstract:** Implementing on line editions of newspapers compels style guides used in the Spanish-speaking world to take into account the different ways of writing on the Internet. Thereby, they take from the texts dedicated to the analysis of such ways of writing some ways of representing a global reader, less trained, scattered and sensitive to multimediality. Based on these features, style guides establish rules for on-line journalistic discourse, focusing on brevity, simplicity, clarity and the restriction of sense games. On the other side, since interactivity is not only a possibility offered by the medium but also a requirement of journalistic companies in order to reduce costs, they establish netiquette rules aiming to regulate the readers' interventions. The following paper attempts to analyze these issues, wondering if those ways of reading and writing, spread by the style guides, might be influent, once they become dominant, upon the development of the intellectual activities of those preferring this kind of prose.

**Keywords:** on line daily press; manuals of style for journalists; glotopolitics; global reader

## 1. Introducción

Los manuales de estilo periodístico ligados a los órganos de la prensa escrita aparecen en el ámbito hispánico en la década de los setenta y ochenta del siglo pasado y su presencia se acentúa en los noventa. En la primera década de este siglo, una nueva generación de manuales debe elaborar dispositivos normativos propios no ya en relación con el soporte papel, al que estaban acostumbrados desde los orígenes de la prensa, sino con el soporte electrónico, en el que ya habían incursionando al poner en Internet las versiones que aparecían en el soporte papel. Así como los primeros manuales abrevian en los instrumentos lingüísticos tradicionales (gramáticas y diccionarios) los últimos parten de los textos sobre medios digitales y los adaptan a la práctica periodística atendiendo a aspectos lingüísticos y discursivos generales. Para marcar lo reciente de los cambios, Fogel y Patiño (2007: 7) señalaban: “la nueva prensa es tan joven que no tiene ni teoría, ni historia, ni manual actualizado de sus innovaciones”<sup>1</sup>. De allí que se encuentren pocos exponentes de manuales para versiones *online*.

Debemos destacar, y ese es el objeto de nuestra exposición, que estos manuales construyen la representación de un lector global, origen de un ideal de lengua y de prosa informativa que orienta el dispositivo normativo. Enmarcaremos primeramente los manuales de estilo señalando los dos tipos que corresponden a los dos soportes, papel y digital. Luego nos centraremos en los producidos para las versiones *on line* o, en términos amplios, los ciberperiódicos o periódicos electrónicos atendiendo a la representación del lector y a los rasgos que destacan de la prosa informativa, en títulos, copetes y cuerpo del texto. Y, finalmente, nos referiremos al desplazamiento de la transparencia lingüística a la limpieza moral que se opera con la llamada *netiqueta*, es decir con la cortesía en la red.

Si bien privilegiaremos los manuales de estilo para este tipo de periódicos, aludiremos en algunos momentos a los anteriores, que además siguen vigentes, ya que ambos se asignan una función rectora que excede el campo del lenguaje (aunque se propongan determinar la corrección lingüística y regular la discursividad). Asimismo, cuando nos parezca relevante mostraremos las semejanzas con las artes de escribir de la Ilustración, que fueron elaboradas en otro momento de la expansión de la cultura escrita pero relacionadas también con el desarrollo de los medios gráficos y de textos didácticos y de divulgación para mostrar la morosidad de algunas representaciones o la posibilidad que tienen de ser activadas en otras circunstancias. Los manuales de estilo periodístico se interrogan, por ejemplo, como los textos normativos de fines del siglo XVIII y principios del XIX, sobre el nuevo lector y las características que debe tener la prosa informativa para facilitar la lectura. En uno y otro caso se deciden por “perturbar” lo menos posible al lector y para ello proponen evitar digresiones y oraciones complejas, preferir el orden directo en la oración y elegir un léxico corriente.

Inscribimos nuestro trabajo dentro de la Glotopolítica, que estudia las intervenciones en el espacio público del lenguaje y las ideologías lingüísticas que activan y sobre las que inciden. Estas se vinculan con posiciones sociales y la indagación tiende a analizar los modos en que participan en el

---

1. En este caso como en los otros que aparezcan la traducción me pertenece.

cuestionamiento, instauración, reproducción o transformación de entidades políticas, relaciones sociales y estructuras de poder tanto en el ámbito local o nacional como regional o planetario (Arnoux, 2000, 2011). En ese sentido, los manuales de estilo periodístico, en tanto instrumentos lingüísticos (Auroux, 1994), son intervenciones realizadas desde un lugar social de autoridad. Este deriva del peso actual de los medios y está reforzado, en algunos casos, por la participación de representantes del mundo académico. Al establecer un dispositivo normativo que regula la lectura y la escritura de la prosa informativa muestran que más allá de contribuir a la formación de la opinión pública por sus contenidos, modelan las subjetividades “hablantes” indicando formas y prácticas discursivas legítimas.

Cuando analizamos las representaciones sociolingüísticas en instrumentos como los manuales de estilo no podemos dejar de atender a las distintas temporalidades en que estas se inscriben (Arnoux y del Valle, 2010). Algunas están ligadas a la coyuntura y a las transformaciones tecnológicas que se han operado, por ejemplo las que derivan de la aparición de las redes sociales; otras responden a fenómenos que convocan una temporalidad media como la conformación de áreas idiomáticas o, incluso, la memoria del propio género; y otras anclan en temporalidades más amplias como la de los instrumentos lingüísticos que han regulado la discursividad en Occidente: en nuestro caso, retóricas y artes de escribir. En ese sentido, pensemos que al haber elegido como nombre del género ese casi oxímoron “manual de estilo” (Arnoux, Blanco y di Stefano, 1999) instalan una vieja polémica, que se acentúa con el Romanticismo, respecto de si son necesarias las normas en la producción escrita o si el talento individual es suficiente, pero, a la vez, aceptan, por su misma existencia genérica, el fuerte legado de la tradición retórica: el estilo como parte de la *elocutio* requiere para su enseñanza un dispositivo normativo.

Asimismo, hay que considerar que las ideologías lingüísticas articulan representaciones acerca de diferentes objetos, en nuestro caso, del posible lector, los modos de leer, el ideal de prosa informativa, la relación de la escritura con otras prácticas. Pero hay un centro que da sentido al juego de representaciones y que deriva de situaciones sociales: en los nuevos manuales de estilo periodísticos el foco es, como anticipamos, el lector. Pensemos que los medios necesitan economizar en la producción, para lo cual, por un lado, la participación de los lectores enviando noticias, fotos o videos es decisiva, y, por el otro, deben buscar formas de financiamiento no tradicionales para lo cual la ampliación de la audiencia es un paso fundamental. Internet, por su parte, facilita el conocimiento del posible destinatario, en algunos casos, incluso, sectorizado por los intereses que comparten. En ese sentido, *Escribir por Internet* de la Fundación del Español Urgente (Fundéu, 2012: 82) señala: “nunca como ahora las empresas informativas habían tenido un conocimiento tan preciso de su audiencia, los editores pueden generar contenidos de acuerdo con las características de cada soporte para presentar el mejor producto posible”. Muchas de las ilustraciones que presentaré provienen de esta publicación, en los otros casos lo señalo explícitamente. Debo aclarar también que *Escribir en*

*Internet* es una obra que reúne artículos institucionales y notas firmadas por diferentes autores pero yo privilegiaré su carácter colectivo y no indicaré al responsable de cada aporte<sup>2</sup>.

## 2. Manuales de estilo periodísticos

La elaboración, por parte de los medios gráficos, de textos que dejan de ser simples folletos de uso interno de las redacciones para convertirse en libros que se difunden comercialmente tiene que ver, en primer lugar, con la función social que los medios se asignan. En un trabajo anterior (1999), elaborado a partir de la aparición en 1997 de los de *La Nación* y *Clarín*, en la Argentina, habíamos señalado que

Su publicación constituye una operación ideológica de los medios gráficos destinada a construir una representación de sí mismos como instituciones responsables de un magisterio moral y lingüístico en el momento en que, de hecho, el conjunto de los medios periodísticos asume funciones sociales ejercidas antes por otras instituciones – escuela, iglesia, justicia, fundamentalmente – y en que los grandes diarios tienden a controlar otros medios gráficos y a ubicarse como cabezas de grupos mediáticos. (Arnoux, Blanco y di Stefano, 1999: 177)

La importancia de los manuales de estilo producidos por diarios del ámbito hispánico llevó a Gómez Font a afirmar que “las verdaderas guías del uso del español actual son los manuales de estilo y la mayor parte pertenecen a los medios de comunicación”; estos son “los verdaderos maestros del español ya que se encargan de difundir los nuevos usos de la lengua” (Font, 1998: 1).

Pero, por otra parte, hay que considerar que el proceso de globalización ha incidido, primero, en la preocupación – común por parte de medios de diferentes países del mundo hispánico y de las agencias de prensa cuyos servicios informativos tienen ese alcance – por elaborar normas frente a lo que se visualizaba como un vacío normativo de las instituciones que debían regular el área lingüística en un momento en el que se temía la invasión de términos extranjeros y construcciones que afectaran la lengua. Luego, en los años noventa, es lo que impulsó el apoyo que brindaron los medios a la Real Academia Española y al Instituto Cervantes para que elaboraran instrumentos lingüísticos que abarcaran el área idiomática y permitieran adoptar criterios comunes. La implementación de medidas relacionadas con la política lingüística de área idiomática, que recibió en 2004 el nombre de panhispanismo, llevó a que las orientaciones destinadas a los medios gráficos se articularen con la labor de estas instituciones y privilegiaran aspectos normativos del castellano respecto de la morfología o las construcciones y respecto del léxico, particularmente de los neologismos. A partir del Congreso de la Lengua de Zacatecas (1996) se evidenció la decisión de establecer normas comunes a toda el área, que facilitaran la tarea de los medios, de lo que da cuenta la actividad de la Fundación del Español Urgente (2005) y la publicación del *Diccionario Panhispánico de dudas* (2005), cuyos criterios

---

2. Si bien Mario Tascón, el responsable, convocó a 41 expertos, me referiré al libro como texto unitario proveniente de una fuente institucional. En las citas de este texto, pondré solo la fecha (2012) y el número de página.

y normas las redacciones se comprometían a incorporar. Respecto de esto, el *Manual de español urgente*, heredero del *Manual de estilo* de la Agencia EFE reitera en su última edición “la necesidad de normalizar el lenguaje”, de lograr “la homogeneidad de criterios idiomáticos” y contribuir a “la unidad de la lengua”, que constituye “un bien que importa defender en el seno de la comunidad hispanohablante” (Fundéu, 2008: 16). Finalmente, con la irrupción de las versiones *on line* (accesibles por computadora<sup>3</sup>) que amplían notablemente el número de lectores y que los lleva a avizorar un espacio planetario, los medios ocupan otra vez la escena normativa, si bien no se interesan ahora por los aspectos tradicionales<sup>4</sup> sino por el desarrollo del lenguaje en Internet<sup>5</sup>: “Es en Internet donde se juega el futuro de la lengua” (Fundéu, 2012: 21); *La Voz del Interior* (2006: 161), por su parte, va a afirmar: “[Internet] es un reto en la historia de las empresas periodísticas, en particular de los diarios, que buscan atraer lectores jóvenes y nuevas oportunidades de negocios”. Los manuales tratan, por un lado, de orientar no solo a los periodistas sino a todos aquellos que participan en los nuevos modos de informar y que interactúan con la prensa. Y atienden, por el otro, a la articulación entre lo verbal y las formas de comunicación multimedial, que Internet posibilita y que los medios transitan por constituir muchos de ellos grupos mediáticos que integran prensa gráfica, radio y televisión. Sin embargo, no pueden dejar de sostener los principios generales de homogeneidad y corrección lingüísticas. Así la Fundéu señala que tiende a “formar en la mente de los lectores de la obra una preocupación constante por los usos idiomáticos en sus aspectos generales [...] o aspectos muy particulares de la variación lingüística destinados a eliminar los localismos”<sup>6</sup> (Fundéu, 2012: 16). Tiende también a “proporcionar criterios de coherencia en el uso del idioma para evitar su empobrecimiento y hacer frente a la invasión indiscriminada de extranjerismos o neologismos innecesarios” (Fundéu, 2012: 29).

En los nuevos manuales no solo reaparecen temas y representaciones de las artes de escribir ilustradas sino que también se evidencia la voluntad de legitimarse inscribiéndose en la amplia tradición retórica. El Prólogo de *Escribir en Internet*, por ejemplo, señala:

- 
3. No hay demasiados avances en las normativas periodísticas para soportes complementarios como el teléfono celular.
  4. Si bien estos aspectos normativos son comunes al soporte papel y al *on line*, en este se perciben tensiones entre las normas académicas y los requerimientos de rapidez y eficiencia de los nuevos medios. Nogueira (en prensa) demostró detenidamente la complejidad de estas relaciones.
  5. En la red, los medios habían insertado primero los textos elaborados para el soporte papel (periodismo 1.0) y luego tuvieron que considerar ediciones *on line*, que se iban distanciando de la versión en papel e incluyendo opciones (periodismo 2.0) que permitían comentarios o que hacían intervenir las redes sociales (por ejemplo, aportes en Twitter o Facebook). Además de este aspecto interactivo debían contemplar la hipertextualidad y la multimedialidad.
  6. El resalte me pertenece.

Este libro plantea en sus bases teóricas los viejos problemas de la antigua retórica clásica en su aplicación a un mundo tecnológico radicalmente original. La constante relación entre el autor y los destinatarios sigue siendo el eje central de los problemas [...]. Antiguas virtudes estilísticas, como la brevedad y la claridad, quedan privilegiadas en esta nueva situación supeditada a factores muy distintos de carácter tecnológico como el número de espacios disponibles o la legibilidad del texto. (Fundéu, 2012: 15)

En su afán por asociar su empresa al espíritu clásico multiplica las referencias a estos antecedentes:

La página y la pantalla recuperan parte de los problemas que habían aparecido en la época clásica entre la página del texto y el lienzo del pintor, y añaden la relación maravillosa de la hipertextualidad, posibilidad que hubiera hecho las delicias de los comentaristas de textos del Humanismo. (Fundéu, 2012: 16)

En las artes de escribir la analogía entre texto escrito y pintura se establecía fundamentalmente para reforzar el principio de armonía y desprenderlo del mundo de los sonidos y por lo tanto de la oralidad (Arnoux, 2008: 333-334). En este caso el juego metafórico se literaliza y los que se comparan son página y pantalla. Este desplazamiento es significativo en la medida en que se convoca la vista valorizándola como captadora del dibujo del texto, similar a un cuadro, y vía primera de una lectura orientada por el dispositivo gráfico. De allí que dominen las metáforas icónicas: tanto la más insistente y anterior de que hay que escribir con el modo de la pirámide invertida como la que indica que se lee en forma de F.

### **3. Manuales de estilo para ediciones periodísticas on line: la representación del lector**

En esta época, entonces, la difusión de la escritura en Internet ha llevado al desarrollo de nuevos textos normativos que son los manuales de estilo periodísticos que, si bien tienen una historia anterior, se ven obligados a pensar los modos en línea de la escritura y las reglas para adecuarse a ella. Van a aparecer, así, nuevos ideales de prosa informativa distintos de los propios del soporte papel y se van a centrar en un tipo de lector que descubren al mismo tiempo que construyen.

La posibilidad de abrir el medio a los lectores, que permite reducir los costos de producción de las empresas periodísticas, es presentada, gracias a un desplazamiento ideológico particular, como expresión de la calidad democrática:

La autoría de los contenidos se ha democratizado, la publicación no es exclusiva de los especialistas de la información contratados por los medios, sino que el ciudadano se vuelve autor. Cualquiera puede generar información, comentarla y compartirla, la autoría se traslada a la sociedad en lo que viene a llamarse *periodismo ciudadano*. (Fundéu, 2012: 26)

Este cambio es pensado también como un nuevo modelo de comunicación: “Estamos migrando de un modelo de disertación a otro de conversación, en el que ‘usuario’ es el nuevo nombre del lector. Ello demuestra que el diario sirve para muchos fines, entre ellos, la creación colectiva de contenidos” (*La Voz*, 2006: 163). Los constantes desplazamientos de lector a usuario evidencian, a su vez, un imaginario de consumo de la información con las leyes que otros consumos imponen: ajustar todo al potencial cliente.

Las decisiones respecto de la textualidad derivan de la caracterización de ese potencial destinatario. Por un lado, es aquel que necesita contextualización permanente: en forma implícita por la jerarquización de la noticia – “priorizar los contenidos de mayor importancia, situándolos al inicio de la zona de lectura” (Fundéu, 2012: 61) – o, explícitamente, por el señalamiento de la hora de actualización. Es un lector que debe ser ubicado: “dónde está, qué tiene que hacer, qué es lo más importante de la página...” (Fundéu, 2012: 65), “en internet gusta que nos digan lo que tenemos que hacer” (Fundéu, 2012: 67). Las opciones para una lectura multilínea están dadas por cierto por el texto, que señala los enlaces posibles. Además es un lector insensible a las explicaciones especializadas, que se detienen en la dinámica y los modos de decir de determinados campos sociales, ya que se interesa fundamentalmente por lo que lo atañe. Associated Press<sup>7</sup> (2012) plantea que “a la gran mayoría de los lectores no les interesan los detalles legales, los procedimientos formales, los formulismos, los tecnicismos sino qué es lo que ocurre y, sobre todo, en qué medida les afecta”. De allí que señale que el estilo ideal está “despojado de jergas. No utiliza ninguno de los lenguajes característicos oficiales, de políticos, funcionarios, burócratas, militares, jueces, policía, técnicos, médicos, especialistas, publicistas, sino que los traduce a un lenguaje comprensible”.

Los rasgos que se le asignan al lector se desplazan, por otro lado, del sujeto que lee, al individuo social vinculado con una franja etaria y con modos de relacionarse con el mundo y los otros. Esto se debe a que se desprende la figura del lector del efecto de la construcción textual y se la proyecta sobre un lector externo al que se le atribuyen características estables. Juventud, apertura mediática, tendencia al descubrimiento personal y búsqueda de la innovación son los rasgos que lo identifican, a la vez que se inclina tanto a la información como al entretenimiento, actividades fácilmente intercambiables ya que sus límites no resultan demasiado claros. Algunas de las representaciones pueden asociarse con la imagen de un niño: “salta de un texto a otro, sin ningún miramiento, según sus intereses” (Fundéu, 2012: 64). Si bien los manuales parten de la representación de una franja etaria pueden incluir a aquellos que se sientan jóvenes, es decir, que se puedan incluir en la categoría de lector propuesta. Los rasgos que se señalan<sup>8</sup> tienden a diseñar la figura de aquel destinatario sensible al nuevo producto, por eso la cercanía en algunas apreciaciones con el discurso publicitario:

---

7. Todas las citas de esta agencia que incluyo corresponden a la entrada “El estilo periodístico” que es dentro del *Manual de estilo (on line)*, al que se accede por suscripción, una síntesis de dos páginas.

8. Los fragmentos que cito, separados del cuerpo del artículo, corresponden a una ponencia del editor general del diario *El Universo* de Guayaquil, 2003, retomada por el Manual de *La voz del interior* (2006: 171-172).

*Es joven o tiene una actitud joven*<sup>9</sup>. Es una generación menos lectora o refractaria a la solución monomediática de lo impreso y es más abierta a códigos visuales, diseño, interactividad, efectos tecnológicos, etcétera.

*Le gusta descubrir cosas:* no es pasivo y explora Internet hasta encontrar las páginas que más le atraigan a sus inquietudes de información y de entretenimiento. Demanda innovación permanente.

Se parte de la idea de que el lector *on line* no es el habitual de los textos verbales complejos sino que es alguien que tiene cierta experticia en los códigos visuales y en la interactividad propia de los nuevos medios. Así, si bien navega para descubrir, el texto debe facilitarle la lectura y entusiasmarlo para que no deje de leer porque solo “elige lo que más le gusta”. Se aconseja, así, “un lenguaje sencillo”, “un estilo lo más directo posible” que no retrase la información importante, el “aligeramiento del volumen de un artículo”, es decir, con oraciones y palabras cortas: no utilizar, por ejemplo, “*subalterñizar por subordinar*” (en esta apreciación del medio las diferencias de sentido se neutralizan gracias al criterio de brevedad). Se propone también el uso de un verbo fuerte al principio de un párrafo para llamar la atención de los lectores. Fundamentalmente, se considera que se debe evitar que “se agote la paciencia del lector o se lo aburra” (Fundéu, 2012: 51-52<sup>10</sup>), por lo cual no hay que “obligar a los lectores a atravesar el espesor de largos entramados textuales” (Fundéu, 2012: 66). Otro aspecto que los manuales destacan es el uso de un lenguaje literal: “el lenguaje metafórico puede ser una forma de confundir: algunas metáforas tienen sentidos diferentes según la geografía y otras tal vez no sean bien entendidas por los buscadores” (Fundéu, 2012: 328).

Los atributos del medio (ingreso permanente de información) se proyectan sobre el lector (se señala que este no tiene límites) ya que se lo inscribe en la isotopía de la potencia juvenil y se le asigna un valor subjetivo:

*El lector digital no tiene límites:* su periódico se actualiza en forma permanente y no cesa de entregarle nueva información.

La rapidez y la brevedad informativa se asocian al dinamismo del lector:

*El lector digital no tiene mucho tiempo:* el contenido debe ser rápido, directo, fluido, totalizador.

*El lector digital necesita rapidez, contundencia y economía de lenguaje.*

*El lector digital necesita selección adecuada de contenidos, no abundancia.*

Se destaca el centramiento sobre sus propios intereses:

---

9. Los resaltes, que estaban en negritas en el original siguiendo la tendencia de muchos textos en línea, son remplazados por itálicas para facilitar la lectura.

10. Los anteriores segmentos entrecomillados corresponden a estas páginas.

*Busca solo las noticias que le interesan.* Quiere tener la oportunidad de elegir entre una amplia oferta, aquella información que le afecte según sus condiciones y aspiraciones personales.

Es un lector que se integra a comunidades virtuales que comparten sus intereses y se piensa como un par del periodista ya que las relaciones que entabla son entre iguales, es en cierta medida insensible a las relaciones asimétricas que puedan asignar un mayor conocimiento o una mayor información al otro:

*Se siente más cercano al equipo de redacción de los periódicos digitales.* La interactividad y la inmediatez que ofrece Internet le da la posibilidad de sentirse parte de la redacción y de charlar con los editores, cuestionar su trabajo y ser parte del periódico al proporcionar información.

Esto se debe al dominio de los saberes multimedia, que se presentan como centrales:

*El lector digital ya piensa en multimedia: texto, audio, video, animación.*

Eufóricamente se exaltan así determinadas condiciones, que en los ejemplos que señalamos, si bien no se oponen a la representación del lector del impreso, esta se puede inferir fácilmente. Cuando se la explicita en el texto referido se señala, entre otros rasgos, que el lector del impreso “sabe que está leyendo noticias de ayer”, “debe someterse a los contenidos que le impone el medio”, “tiene tiempo para leer”, “vuelve a leer lo que le ha interesado”, “utiliza el periódico como un documento cuando lo considera necesario”, “quiere mucho material para leer”, “privilegia el texto escrito y la fotografía”, “tiene un límite: la edición se cerró a determinada hora”. Este lector, al que se dirige la versión en soporte papel, capaz de reflexionar y volver sobre el texto, no es el lector considerado entusiastamente por los manuales que contemplan la versión *on line*. El medio recorta, así, dos tipos de lectores a los que les asigna características estables no como posibilidades alternantes en un mismo sujeto de dos maneras de leer la información o de incursionar en soportes diferentes.

El despliegue de la consigna “escribir para todos”, cercana a la de la Gramática Básica “la gramática de todo el mundo”, señala además un lector no localizado por lo cual se requiere un “español global” – “neutro y sin localismos” (Fundéu, 2012: 51), definido como “un idioma que es comprensible para todos, prescindiendo de sus rasgos locales” (Fundéu, 2012: 51) – lo que supone también un lector insensible al entorno cuando debe reconocer significados y no expuesto a las múltiples situaciones de contacto muchas de ellas desarrolladas por los medios audiovisuales. Associated Press (2012) señala que “el estilo periodístico ideal” es “el que antepone los términos de comprensión universal a los localismos”. En cuanto a los préstamos que ingresan masivamente por Internet, las autoridades normativas, por un lado, “recomiendan utilizarlos en su justa medida, priorizando las palabras equivalentes en español” (Fundéu, 2012: 101) y, por otro lado, velan por su unificación en el área del español difundiendo las respuestas a demandas a través de la Fundéu en Internet o en el soporte papel con largas listas que figuran en el *Manual del español urgente* o en los otros.

Asimismo, se piensa en un lector desprendido de rasgos particulares: “Escribir para todos también es crear contenidos accesibles independientemente de las capacidades físicas, intelectuales o técnicas de la audiencia” (Fundéu, 2012: 50). En otro tramo el mismo manual insiste:

Con qué problemas nos podemos encontrar:

- retrasos mentales
- problemas de carácter sociocultural
- baja capacidad de comprensión del idioma.

Cómo debemos plantear la redacción de los contenidos:

- utilizar un lenguaje directo y sencillo
- evitar expresar más de una idea por frase
- no usar tecnicismos ni abreviaturas
- realizar estructuras claras y coherentes en la organización. (Fundéu, 2012: 425)

Associated Press (2012) se centra en el registro y aconseja un “tono conversacional”, lo que expande señalando:

Como si el autor le estuviera contando al lector lo que ocurre de manera correcta pero sencilla, como para que sea entendida por una persona de inteligencia promedio. Conviene que cada periodista se forme una idea de quién es ese lector imaginario: una posibilidad sería imaginarlo como un estudiante promedio de los últimos años de la escuela secundaria, equivalente al “high school” en Estados Unidos. (Associated Press, 2012)

La representación que los manuales de estilo periodístico proponen del lector orienta las decisiones respecto del armado de las oraciones y del despliegue discursivo. Las normativas retoman muchas de las indicaciones contenidas en variados textos acerca de la escritura en Internet, de allí la reiteración de las mismas observaciones en diferentes manuales. Como los textos fuente parten del inglés no dejan de proyectarse aspectos de la prosa informativa en esa lengua sobre las otras, en nuestro caso las románicas.

## **4. El título y los copetes: zonas en las que se despliegan las normas sobre la oración**

La importancia del título deriva en primer lugar de que se constata que “cada vez más lectores sacian sus necesidades informativas a base de leer exclusivamente titulares en las portadas de los diarios *online*”<sup>11</sup> (Fundéu, 2012: 339). Por ello, “si se ha escrito un texto sublime pero no se encuentra el titular adecuado es como si no se hubiera escrito nada” (Fundéu, 2012: 341). Pero atraer al lector (y, en algunos casos, estimular su aporte) y facilitar la búsqueda de la noticia van a determinar el tipo de títulos: “deben ser cortos, más directos, concisos, claros y atractivos” y deben evitar totalmente “la utilización de metáforas que pueden llevar a la confusión sobre su significado” (Fundéu, 2012: 340). Cuando se ubica en el “Ahora”, sección que indica la inmediatez con la noticia, *La Voz* (2006: 173) señala: “el título debe combinar referencialidad y seducción para que no pierda valor informativo y tampoco atracción para el lector”. Estas exigencias van a imponer una serie de normas para la escritura de los títulos y del copete, que se ilustran con reformulaciones correctivas de enunciados cuestionados. Aquí también se retoma una práctica común de las artes de escribir, que desarrollaban una pedagogía del error.

En primer lugar, la información nueva o más importante debe iniciar el título: en lugar de “Las diez claves de la gramática multimedia” escribir “La gramática multimedia, diez claves” (Fundéu, 2012: 327). Associated Press (2012) también va a aconsejar “ordenar los elementos empezando por lo más importante”. El ejemplo se refiere a una información referida en estilo indirecto. “En vez de decir ‘La Organización Mundial de la Salud informó que el número de pacientes de tuberculosis ha bajado por primera vez’ reordenar diciendo: ‘El número de pacientes de tuberculosis ha bajado por primera vez, informó la Organización Mundial de la Salud’”. Se anula así el juego de focalizaciones diversas, que pueden derivar de lo que se quiere tematizar en función del entorno discursivo o de un contexto situacional que puede ser polémico. Se tiende, entonces, a establecer un único orden discursivo que homogeneiza los intereses y que excluye toda posible capacidad de contextualizar.

La misma agencia señala que se debe personalizar, entendiendo por esto “hacer hincapié en los seres humanos y alumbrar aspectos de la condición humana”:

Es una manera de pasar de lo abstracto a lo concreto. Por ejemplo, la noticia “Una investigación ha demostrado que los accidentes son proporcionalmente más frecuentes en las motocicletas, y son de naturaleza más violenta” queda mucho mejor si la damos vuelta para que diga “Los motociclistas tienen una proporción mayor de accidentes que los demás conductores y a menudo reciben heridas más graves, según una investigación”. (Associated Press, 2012)

---

11. Por ahora, es en las portadas donde se aprecian en la mayoría de los periódicos cambios significativos, no en las notas.

Por otra parte, en el caso del título 1 (destinado a lectores del Ahora), *La Voz* (2006: 174) señala entre otras observaciones:

El título debe “construir novedad” [respecto de la edición impresa].

Por ejemplo:

Edición impresa: *Los recolectores de basura realizarán un paro*<sup>12</sup>

Ahora: *Los recolectores defienden el paro* (si no hay ningún dato nuevo). (*La Voz*, 2006: 174)

Como vemos, la restricción de la condición de diferido del discurso escrito impone la consideración del tiempo verbal y de la acción evocada. En otros casos la “informatividad” exige desplegar las acciones generales enunciadas:

El título debe ser siempre informativo. Las descripciones de las acciones a veces no bastan.

Por ejemplo, hay que evitar títulos como este:

*Habló el gobernador.*

Y utilizar en cambio formas como:

*El gobernador rompió el silencio y rechazó aumentos.* (*La Voz*, 2006: 174)

A la metáfora lexicalizada se la descongela y literaliza para que gane en explicitación (“rompió el silencio”) y se presenta el objeto del decir (“rechazó aumentos”).

Associated Press (2012) se va a inclinar, como dijimos, por el uso de “verbos fuertes”:

El verbo es el alma de la noticia. Además de ser el núcleo de la información es el elemento dinámico y no conviene neutralizarlo ni debilitarlo. Por lo general los verbos más comunes y más usados son los más débiles. En vez de verbos generales, imprecisos, rutinarios, conviene sustituirlos por otros más concretos, precisos y originales. Algunos de los verbos utilizados perezosamente: *hay*, *tiene*, *está*, *dice*. Ejemplos de verbos fuertes: “El papa Juan Pablo II ECLIPSÓ a Fidel Castro”, “Xavier Cugat, el músico catalán de minúsculo bigote cuyos ojos SE ACHINABAN mientras sonreía”. (Associated Press, 2012)

No se discute la relación entre la supuesta fuerza del verbo y la perspectiva subjetiva y manipuladora del enunciado. Superar la debilidad es dejar expandir la subjetividad en la información periodística, pero esto se deja de lado ya que lo importante es estimular y atraer al lector. Además, la normativa estilística no se interroga sobre si puede entrar en contradicción con principios que sostiene en otro lugar como “el periodismo es idealmente desinteresado. Esto permite distinguir el mensaje periodístico del mensaje publicitario, que tiene por objeto la promoción de un producto, un servicio o la ima-

---

12. Las negritas del original fueron remplazadas por itálicas.

gen de una organización". Es evidente que el *eclipsó* del ejemplo propuesto aprecia diferentemente la figura del Papa y la de Fidel Castro.

En cuanto al estilo de los copetes, se privilegia el "telegráfico", que implica opciones respecto de los signos de puntuación:

Hay que evitar los punto y coma (;) y las subordinadas. El estilo telegráfico es el más adecuado cuando la información es compleja y debe ser presentada de modo sintético. Los copetes deben facilitar una lectura rápida utilizando frases simples y directas.

Incorrecto:

*El próximo viernes, a las 11, el intendente tomará juramento a los nuevos miembros de su gabinete.*

Correcto:

*El intendente tomará juramento a los nuevos miembros de su gabinete el próximo viernes a las 11.* (La Voz, 2006: 176)

Lo directo tiene que ver con el tradicional orden directo de los constituyentes de la frase: sujeto, verbo, objetos y circunstancias.

También se recomienda evitar los verbos en infinitivo y utilizar siempre que sea posible las conjugaciones [o las nominalizaciones].

Incorrecto:

*El ministro de salud dijo no poder creer que la Municipalidad haya rechazado hacer estadísticas de infectología.*

Correcto:

*El ministro de Salud se mostró sorprendido por el rechazo de la Municipalidad a realizar estadísticas de infectología.* (La Voz, 2006: 176)

La reformulación no solo presenta el resultado del decir y nominaliza el decir del otro sino que también disminuye la dimensión dialógica suprimiendo la doble negación que se piensa que dificulta la lectura de alguien no entrenado. Se considera mejor presentar las palabras de los personajes ya interpretadas.

Al no entrenamiento en otros juegos remite la siguiente observación:

El lector español no tiene sentido del humor, no entiende los dobles sentidos, cree que los titulares con guiño esconden informaciones frívolas. Para los lectores la prensa debe ser seria. La parte cómica hay que dejársela a las publicaciones humorísticas. (Fundéu, 2012: 341)

En suma, las normas sobre titulares y copetes vuelven sobre la representación de un lector minorizado, que no puede completar la información textual con conocimiento previo, discursivo o enciclopédico, o con remisión a otras zonas del texto o activando saberes contextuales. Es un lector que tiene dificultades con el orden “inverso”, que no puede contrastar afirmaciones de distintos enunciadores en una misma frase, que comprende lo literal pero no lo metafórico, y que finalmente no entiende los dobles sentidos porque carece del sentido del humor. Es posible que la presencia dominante de textos elaborados desde esa normativa incida posteriormente en un escaso desarrollo de estas actividades intelectuales, lo que debería ser evaluado en las indagaciones sobre el “cerebro digital” (Fiorentino, 2013).

## 5. La estructura de los artículos

Los textos deben estructurarse teniendo en cuenta “cómo leen los usuarios, qué están buscando y adaptarse a ello. [...] Ahora el usuario es el rey” (Fundéu, 2012: 63). La expresión convoca otra, “el niño es el rey”, y al hacerlo muestra la subalternización del lector a la que los medios tienden a pesar de los eufóricos elogios que le asignan. Se plantea un corte radical con el pasado, al que se ridiculiza con enumeraciones heterogéneas: “se deben dejar a un lado los conocimientos acerca de la estructura de la redacción que se tengan del pasado: introducción, nudo, desenlace; frases pasivas, palabras líricas y rimbombantes” (Fundéu, 2012: 64). Incluso se plantea este modo de lectura propuesto como el único en la actualidad: “hace no tantas generaciones los textos se leían completos, siguiendo un orden establecido y conociendo el todo. Hoy en día escaneamos la información de un vistazo, seleccionamos lo que nos interesa y directamente saltamos de una información a otra” (Fundéu, 2012: 81-82). Este escaneo ha llevado a proponer la figura de la F como patrón de lectura: “nuestros ojos dirigen su mirada hacia la parte superior izquierda de la pantalla para luego continuar la exploración de arriba abajo y por su lado izquierdo” (Fundéu, 2012: 332). Sin embargo, se reconoce que en algunos casos puede haber “lectores metódicos” que “cuando hay un artículo que les interesa sobremanera dejan de ser usuarios scanner” y hacen una lectura “más detenida del contenido” (Fundéu, 2012: 85). Pero esto no altera el dispositivo normativo.

La figura dominante del lector orienta diversos aspectos de la escritura, entre otros, que las historias cortas se leen más que las largas (Fundéu, 2012: 330). En uno y otro caso hay que “elegir las palabras adecuadas; contar una historia en Internet puede resultar un poco engorroso, pero si se le dedica un poco de tiempo se acabará dando con las teclas idóneas” (Fundéu, 2012: 51). Pareciera pensarse en relatos en los cuales no deben aparecer el suspenso, el enigma, las estrategias engañosas del narra-

dor. Esto responde al ideal de estilo periodístico que señala Associated Press (2012): “SIN ADORNOS. No tiene digresiones que distraigan ni colorido innecesario”.

Asimismo, y más allá de las indicaciones que tienen que ver con los colores o la tipografía, se establece que “los párrafos han de ser más cortos” y cada uno “debe contener una idea o tema”, “la información prioritaria tiene que aparecer al principio” y se advierte que “no estamos frente a una escritura lineal con principio y fin sino hipertextual” (Fundéu, 2012: 61). La brevedad, entonces, va a establecer la norma: no escribir más del 50% de lo que se hubiera escrito en la versión en papel (Fundéu, 2012: 45) y el hipertexto va a exponer la posibilidad, en los lugares que el texto admite, de expansión de una información que remite a espacios y modalidades variadas: “los hipertextos son palabras que [...] no solo poseen un significado sino que desencadenan acciones, por lo que son mucho más ‘poderosas’ que el resto” (Fundéu, 2012: 38). A pesar de este reconocimiento generalizado, las decisiones no son fáciles: dónde ubicar los enlaces, cuántos se deben utilizar para no dispersar demasiado la atención del lector, cómo evitar que los enlaces externos entusiasmen al lector con otro medio y abandone el de origen (Maeyer, 2012).

A esto se agrega, como vimos, en títulos y copetes: “frases cortas y de estructura simple, SUJETO + VERBO + PREDICADO”, “evitar las subordinadas, el lenguaje barroco, la falta de puntuación”. Además, se debe insistir en “verbos en activa” que sostienen el ideal de una estructura “llena de acción” (Fundéu, 2012: 80). El dispositivo normativo señala:

[...] no tratar de incluir más de una idea por oración, dividir las frases, eliminar algunos incisos y convertir otros en cláusulas independientes, eliminar palabras innecesarias y repeticiones de información, reformular y simplificar para que la oración tenga de unas 20 a 30 palabras. (Fundéu, 2012: 324-325)

Recordemos que las artes de escribir ilustradas insistían no solo en el orden directo sino también en la unidad de la frase y proponían “purgar de paréntesis” la oración (Arnoux, 2008: 340). Es notable la permanencia de la asociación del orden directo con el natural, ya discutido y cuestionado en la reflexión occidental. En ese sentido, en los principios para una buena entrada, *El Mundo* (2002) afirma:

Sujeto, verbo y predicado. Las frases bien ordenadas son inmediatamente inteligibles. Una buena entrada tiene que ser inteligible. No se puede convertir esta regla en absoluta, ya que a veces es necesaria una estructura menos sencilla: entradas *cuándo* o *dónde*, por ejemplo, con sus participios en primer plano. Pero las oraciones más naturales siempre serán preferibles. (*El Mundo*, 2002: 30)

Se exalta, entonces, la concisión, el orden directo, la frase simple y el punto como signo de puntuación frente al punto y coma (“que se empleará solo para la enumeración”, *La Voz*, 2006: 166). La economía es la regla, así Associated Press (2012) plantea: “decir todo lo que debe decir con el mínimo de palabras”. Y lo fundamenta: “Una estadística del Instituto de la Prensa Americana que publicó

el Manual de Estilo de la Sociedad Interamericana de Prensa (SIP) halló que mientras más largo un párrafo menor la comprensión del lector: un párrafo de 20 palabras lo comprendía el 90%, de 23 el 70%, de 27 el 60% y de 33 el 31%”.

*El Mundo* (2002), aunque reconozca que estos principios generales se pueden ver alterados en las crónicas largas, reportajes o artículos de opinión, reitera el ideal de prosa informativa:

Es norma general emplear oraciones simples, separadas por punto y seguido o punto y aparte. Las oraciones subordinadas son la excepción. Se debe también limitar al mínimo posible el recurso a las acotaciones entre rayas o entre paréntesis. Cada dos oraciones o, como mucho, tres se colocará un punto y aparte. Los párrafos de más de diez líneas justificadas [cinco de máquina de escribir o de pantalla de ordenador] son la excepción, no la regla. (*El Mundo*, 2002: 2)

Esto se debe a que el género que domina es la noticia o información básica. De los diversos géneros a los cuales un manual de estilo periodístico se puede referir (crónica, reportaje, noticia o información básica, entrevista, artículos firmados, editoriales, obituario, cartas al director, crítica...), en la versión en Internet se señala el peso de aquel género. *El Mundo* (2002), también, plantea:

La noticia ocupa hoy un lugar preponderante en la versión en Internet.

Este fue el género más habitual en la prensa diaria, al que se aplican más estrictamente las consideraciones sobre frases y párrafos cortos, entrada directa y desarrollo que puede ser cronológico o piramidal, según la complejidad menor o mayor de los elementos informativos. [...] No hay lugar para incluir opiniones o juicios de valor. (*El Mundo*, 2002: 6)

*La Voz* (2006: 166), por su parte, al dar la posibilidad de tres tipos de noticias insiste en las dimensiones<sup>13</sup>:

**Breves.** La extensión promedio debe ser de dos a tres párrafos. En el primero se emplaza el foco de la noticia y la atribución de la fuente, aunque esto último puede hacerse también en el segundo. En el último párrafo debe contextualizarse brevemente la información [...].

**Estándar.** Cuando los acontecimientos están en desarrollo inicial o cuando la valoración que se hace de ellos es baja, la extensión de las notas debe rondar las 200-250 palabras. Esto implica la utilización de alrededor de cuatro párrafos: El empleo del hipertexto para la información de contexto y adicional es fundamental.

**En profundidad.** No deben superar las 400-450 palabras y hay que utilizar entre seis y ocho párrafos. El criterio fundamental para estas noticias es el de importancia. (*La Voz*, 2006: 166)

---

13. Las agencias de noticias también regulan la dimensión de sus cables. AFP establece la extensión según las rúbricas: “urgente” agrega al título entre 40 y 60 palabras, “alerta” contiene 80 caracteres como máximo (Charon y Le Floch, 2011: 87).

Algunas indicaciones tienen que ver con aspectos puntuales como las expresiones temporales y los tiempos verbales, que se aplican también a títulos y copetes. En relación con las primeras se aconseja evitar frases que puedan quedar rápidamente desactualizadas para lo cual es necesario dejar de lado “expresiones como ‘actualmente’, ‘en los últimos tiempos’, ‘el año pasado’, ‘ahora’, etc.”. La guerra a los deícticos se justifica, por otra parte, en el hecho de que pueden ser en otros momentos objetos de enlaces hipertextuales. Además, se propone actualizar los tiempos verbales para “no correr el riesgo de presentar como en curso sucesos que pueden haber concluido ya” (Fundéu, 2012: 328-329). También se sugiere evitar los entrecomillados “para aligerar el peso de toda la masa de texto” (Fundéu, 2012: 233). Otras son observaciones más generales para romper la uniformidad del texto corrido: se recomienda el uso de negritas y enlaces, además de “dividir un tema en subtemas y darle a cada uno un título propio”, se puede pensar así en “pequeños titulares informativos para separar párrafos” (Fundéu, 2012: 330-331).

Entre las propuestas para estructurar el contenido se plantea, asimismo, el uso de listas de puntos: “Permiten ser conciso y persuasivo y hacen la lectura más cómoda y comprensiva”. A ello se agrega “emplear sumarios de información para resumir el contenido del texto” (Fundéu, 2012: 323). Por otra parte, se aconseja “dividir la información en pedazos coherentes, centrados cada uno en un aspecto determinado, y enlazarlos” (2012: 325).

El despliegue textual tiene una importancia relativa ya que “no se lee todo porque se sabe que leyendo una parte uno ya puede imaginarse el texto completo, con una frase del párrafo se puede deducir de qué trata” (Fundéu, 2012: 66- 67). Se excluyen así operaciones de lectura detenida o de vuelta interpretativa sobre el texto. No se vislumbra la posibilidad de ningún gesto “meta” o crítico. Si bien la simplicidad del texto es también una simplicidad ideológica acerca de los medios, en algunos momentos se percibe el carácter manipulador de este modo promocionado de lectura: “Hay que pensar que el lector tiene que quedarse con la impresión que se le quiera dar” (Fundéu, 2012: 66).

La imagen de la pirámide invertida es, como dijimos, recurrente:

[...] invertir la argumentación clásica de introducción, nudo y desenlace. Es preferible poner siempre al principio del texto lo más importante, para dejar al final lo menos relevante: primero las conclusiones o el gancho, después las ventajas o la historia más interesante y al final la orientación para los que quieran ampliar. (Fundéu, 2012: 67)

Al considerar la noticia en el proceso de elaboración periodística se propone otra figura, la del diamante, que combina velocidad con profundidad y que tiene en cuenta la diversidad de textos y el proceso constructivo que se va generando en torno a una noticia. En este caso no se focaliza el texto sino el paso de uno a otro y los lugares en los que se introduce la interactividad, la hipertextualidad y la multimedialidad:

Se comienza con la *alerta*, que da paso al primer *borrador* de la noticia, que ya puede ser publicado en un blog como adelanto; le sigue el *artículo*, que incorpora comentarios de lectores y que puede ser incluido en medios impresos. Luego se aporta el contexto con la incorporación de multimedios y enlaces hacia otros recursos. Más tarde aparece el *análisis* y con él llega la interacción con diferentes tipos de recursos que facilitan la participación. El paso final es la *personalización*, que debería ser automática y permitir que los usuarios obtengan la información por diferentes vías y de acuerdo a sus necesidades. (Fundéu, 2012: 337)

Algunos criterios como los de simplicidad, brevedad, estilo directo y esquematizaciones y resaltes, que los manuales de estilo buscan imponer para el género privilegiado, la noticia, parten del ilusorio ideal de un lenguaje transparente, donde domine lo literal y se eviten las complejidades sintácticas que resultan del uso afinado de una herramienta semiótica que modela el pensamiento y modaliza las afirmaciones. Los que consideran las cadenas discursivas integran los aportes de Internet al periodismo digital y contemplan el vínculo con la edición papel.

## **6. Desplazamiento de la transparencia lingüística a la limpieza moral: la *netiqueta***

Como los medios periodísticos incluyen secciones en las que los lectores se manifiestan, resulta necesario establecer normas de *netiqueta* (etiqueta en la red), para cuya aceptación por parte de los colaboradores espontáneos se advierte que el incumplimiento afecta no solo la identidad virtual sino también la real ya que esta o se expone o no resulta difícil de reconocer. Si bien muchos periódicos no han avanzado en la elaboración de manuales de estilo para la prensa digital, establecen guías de moderación o reglamentos de participación (Sal Paz, 2014: 180). Estos van de observaciones sobre el lenguaje adecuado a prohibir los enunciados contrarios a las leyes, la moral y las buenas costumbres, o los mensajes agraviantes. Por su parte, las normas destinadas a los periodistas se dedican a aspectos lingüísticos y discursivos variados. Así, van de atender a las fórmulas de tratamiento que se utilizan y cuidar la forma de expresarse a hacer “contribuciones relevantes y ciertas”, ofrecer “un texto bien estructurado”, “tener en cuenta las diferencias culturales” (Fundéu, 2012: 53-54) o evitar las palabras malsonantes. Parte de la *netiqueta* es también evitar los malentendidos, ya que como señalamos se piensa en un lector incapaz de reconocer las opacidades del texto ni los juegos de sentido propios de la densidad semántica de algunas construcciones. Se insiste así en la literalidad discursiva.

Los “decálogos” se desplazan fácilmente del lenguaje a los comportamientos y establecen normas que o son obvias o son difícilmente regulables:

- No olvidar nunca que quien lee el mensaje es una persona y tiene sentimientos que podemos ofender. [...]
- Mostrar lo mejor de nosotros mismos mientras estemos en Internet.

- Compartir nuestro conocimiento con la comunidad.
- Ayudar a mantener los debates en un ambiente sano e instructivo.
- Respetar la privacidad de terceras personas.
- No abusar del poder.
- Perdonar los errores ajenos. (Fundéu, 2012: 54-55)

En un blog-journal creado en España, *Periodismo independiente*, que se define “con una clara vocación universalista y europeísta” y como “defensores de la democracia liberal y de la libertad de pensamiento”, en su escueta parte “Sobre el tratamiento del lenguaje” se señala:

El propósito de publicar hechos, opiniones, ideas y propuestas a un público heterogéneo obligan al escritor a utilizar un estilo de redacción claro, conciso, fácilmente comprensible y fluido. Todo ello, con el único fin de captar la atención y el interés del lector. Por ello, las expresiones malsonantes, vulgares, obscenas o blasfemas están prohibidas y deberán evitarse en el grueso del artículo salvo que se trate de citas textuales. Y aún así, deberán proceder de personas relevantes en la historia. De la misma forma nunca deberán utilizarse frases que resulten ofensivas para cierta comunidad de individuos y deberá procurarse siempre evitar los eufemismos y las palabras bien sonantes que pretenden esconder la realidad de los hechos descritos. (*Periodismo independiente*, 2013: 3)

La consecuencia que se marca con el “por ello” establece una equivalencia entre el estilo “claro, conciso, fácilmente comprensible y fluido” y otra limpieza, la que evite “expresiones malsonantes, vulgares, obscenas o blasfemas”. También esto último puede ser leído como una restricción al objetivo de “captar la atención y el interés del lector”. Lo que se vislumbra es una ética de la comunicación escrita asociada con la figura de un lector, como señalamos, no dotado de estrategias defensivas frente al texto, que es afectado o influido fácilmente, un lector no entrenado en modalizaciones ni registros, en el que la lectura literal es central y su vocabulario, o las posibilidades de comprensión de términos a partir del entorno, limitado. Por otra parte, el cierre muestra una tensión no resuelta entre el estilo directo y claro y lo políticamente correcto. A esto último también se refiere el siguiente fragmento:

Si los mensajes giran en torno a temas sensibles para la sociedad, como inmigración, guerras, homosexualidad, etc., hay que prestar particular atención a la corrección del lenguaje. Los términos políticamente correctos pueden ayudar siempre y cuando seamos conscientes de la zona y el contexto en que se utilizan. (Fundéu, 2012: 61)

El manual de la Fundéu al referirse al respeto y la cortesía considera que debe inscribir su propósito en una tradición respetable:

Como en los manuales de cortesía de la época clásica, se aconseja que los usos idiomáticos en los nuevos medios estén presididos por el respeto y la cortesía hacia el interlocutor. (Fundéu, 2012: 16)

Como vemos, los manuales de estilo periodístico de última generación consideran entre sus funciones regular a través de los usos lingüísticos la vida social (virtual). Por eso se plantea que “las dudas” a las que se responde “no son estrictamente lingüísticas, sino también de urbanidad y de tipo técnico” (Fundéu, 2012: 22). La urbanidad, si bien es un aspecto menor, se inserta en la necesidad del género “manual de estilo” de destacar la dimensión ética de la escritura informativa y acompañar de esta manera los declarados y generales principios, que aparecen en todos los ejemplares: responsabilidad, veracidad, confiabilidad de las fuentes, verificación de la noticia. La ética se presenta como lo que sostiene un contrato que surge del respeto al lector y del propósito de facilitar su comprensión del texto. En esto se vincula también con las artes de escribir que insistían en ese sentido sobre la ética de la comunicación escrita aunque por razones de época no pensaran en la introducción en el texto de palabras malsonantes.

## 7. Algunas reflexiones finales

Abordar las ideologías lingüísticas en la prensa escrita nos impone interrogar los dispositivos normativos que conforman los manuales de estilo periodísticos y, en la actualidad, aquellos destinados a las versiones *on line*. En estos podemos relevar representaciones acerca del ideal de lengua y de discurso derivadas de la construcción que hacen del lector y de los modos de leer las informaciones que las empresas producen. De allí la exigencia para los escritos de homogeneidad lingüística, brevedad, claridad, orden directo de las palabras en la frase, valoración de lo concreto, limitación de las metáforas y los dobles sentidos, control de las subordinaciones, exclusión del punto y coma, los paréntesis y las rayas, inserción de las palabras de los otros ya interpretadas, contextualización permanente suministrada por el medio y estímulos a la interacción. Todo ello tiende a facilitar la lectura de un sujeto que se avizora con competencias discursivas e inferenciales limitadas, que navega al imperio de sus intereses y cuya atención fácilmente desfallece. Por otro lado, es un lector global que puede entender las formas neutras de un español internacional pero que, egoístamente, se resiste a las marcas locales de los otros. Todo lleva a una representación minorizada del posible destinatario, que se compensa con la exaltación de los atributos de juventud y dinamismo propios de los discursos publicitarios.

La regulación de la prosa informativa, centrada en un lector no entrenado en textos complejos, acerca estos manuales a las artes de escribir de fines del siglo XVIII y comienzos del XIX, mostrando la permanencia de ciertas representaciones en relación con desafíos próximos. Aquellas respondían también a una necesaria ampliación de la cultura escrita pero motivada, en esa etapa, por el desarrollo de la sociedad industrial, la aparición de nuevas formas de representación política y la conformación de las identidades nacionales a partir de las lecturas compartidas. En este comienzo del siglo

XXI se plantea otra vez la necesidad de extender el número de lectores, en este caso pensados como consumidores de los productos globales. El apoyo es un soporte diferente, el digital, que permite alcanzar a un público planetario y a un mayor abanico de franjas etarias, lo que para los medios periodísticos es la garantía de su supervivencia. En función de ello se construye una representación de lector poco dotado de habilidades lingüísticas y discursivas y se establece un dispositivo normativo respecto de la escritura que le facilite su rápido recorrido por las informaciones a la vez que le dé los instrumentos para actuar y colaborar limpia y cortésmente con los medios periodísticos. Se piensa en una homogeneización de la lengua y de las prácticas con ella asociadas, que, paradójicamente, entra en contradicción con el declarado elogio de la diversidad que los mismos medios exaltan en otros campos.

Pensamos que el tipo de escritura que promueven (aunque todavía no afecta en general a gran parte de los textos de prensa), si bien parte de los rasgos que se atribuyen a la lectura en pantalla, no dejará de reforzar modos de leer y de escribir uniformes y simplificados que incidirán en los modos de pensar (si seguimos considerando a la escritura una herramienta semiótica fundamental del desarrollo intelectual). Esperemos que solo sea una reacción primera para ampliar la audiencia y no una ideología y práctica continuas que modelen en forma dominante la lengua y la discursividad de sectores de la población en los que, al constituir el consumo preponderante, se acentúe su carácter subalterno. Debemos pensar que las ideologías lingüísticas, en este caso respecto de la lectura y la escritura en la red, no son ajenas al establecimiento y reproducción de las diferencias sociales. Así, los miembros de las clases dirigentes y de los sectores vinculados a ellas, a la vez que incursionan en estos modos de leer y de escribir, consumen variados discursos con múltiples grados de complejidad, tipos de despliegue y juegos de sentido y son sensibles a las diferencias sociolingüísticas y a la diversidad propia de toda lengua histórica. En ellos las nuevas prácticas enriquecerán el abanico de posibilidades con las que cuentan, no así en las clases populares, sobre todo en una época en la que, para las grandes mayorías, la acción del sistema educativo no resulta compensatoria. En suma, los manuales de estilo periodístico destinados a las versiones *on line* promueven prácticas y representaciones que pueden incidir, por la potencia y expansión de las nuevas tecnologías, en la reproducción social de un mundo con diferencias cada vez más acentuadas.

## Bibliografía

- Arnoux, Elvira Narvaja de (2000), “La Glotopolítica: transformaciones de un campo disciplinario”, *Lenguajes: teorías y prácticas*, Buenos Aires, Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires, Instituto Superior del Profesorado “Joaquín V. González”, p. 95-110.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2008), *Los discursos sobre la nación y el lenguaje en la formación del Estado (Chile, 1842-1862): estudio glotopolítico*, Buenos Aires, Santiago Arcos.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2011), “Desde Iguazú: mirada glotopolítica sobre la integración regional”, en Adrián Pablo Fanjul y Greice da Silva Castela (eds.), *Línguas Políticas e ensino na integração regional*, Cascavel, Assoeste, Universidade Estadual de Oeste de Paraná, p. 38-64.
- Arnoux, Elvira Narvaja de, María Imelda Blanco y Mariana di Stefano (1999), “Las representaciones de la lengua y de la prensa en los manuales de estilo periodísticos argentinos”, en Elvira Arnoux y Roberto Bein (eds.), *Prácticas y representaciones del lenguaje*, Buenos Aires, Eudeba, p. 175-190.
- Arnoux, Elvira Narvaja de y José del Valle (2010), “Las representaciones ideológicas del lenguaje: discurso glotopolítico y panhispanismo”, *Spanish in Context*, vol. 7, nº 1 (*Ideologías lingüísticas*, bajo la dirección de José del Valle y Elvira Narvaja de Arnoux), p. 1-24.
- Associated Press (2012), *Manual de estilo (en español)*, disponible en <http://www.manualdeestiloap.com/>. [Sitio consultado el 12 de octubre de 2013.]
- Auroux, Sylvain (1994), *La révolution technologique de la grammatisation*, Lieja, Mardaga.
- Charon, Jean-Marie y Patrick Le Floch (2011), *La presse en ligne*, París, La Découverte.
- El Mundo (2002), *Libro de estilo del diario El Mundo*, disponible en [www.masmenos.es/wp-content/uploads/2002/01/librodeestilo\\_elmundo.pdf](http://www.masmenos.es/wp-content/uploads/2002/01/librodeestilo_elmundo.pdf). [Sitio consultado el 10 de marzo de 2014.]
- Fiorentino, Giuliana (2013), *Frontiere della scrittura: lineamenti di web writing*, Roma, Carocci editore.
- Fogel, Jean-François y Bruno Patino (2007), *Une presse sans Gutenberg: pourquoi Internet a bouleversé le journalisme*, París, Seuil.
- Fundéu (Fundación del Español Urgente) (2008), *Manual del español urgente*, Madrid, Cátedra.
- Fundéu (Fundación del Español Urgente) (2012), *Escribir en Internet: guía para los nuevos medios y las redes sociales* (Mario Tascón, ed.), Barcelona, Galaxia Gutenberg.
- Gómez Font, Alberto (1998), “Los libros de estilo de los medios de comunicación en español: necesidad de un acuerdo”, *Espéculo*, disponible en [https://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/ele/g\\_font.html](https://pendientedemigracion.ucm.es/info/especulo/ele/g_font.html). [Sitio consultado el 10 de marzo de 2014.]
- La Voz del Interior (2006), *Normas de estilo de Lavoz.com.ar y de Córdoba.net*, disponible en archivo. [lavoz.com.ar/institucional/pdf/manual.pdf](http://lavoz.com.ar/institucional/pdf/manual.pdf). [Sitio consultado el 10 de marzo de 2014.]

Maeyer, Juliette de (2012), “Lien hypertexte et journalisme: où est la connexion?”, en Rémy Le Champion (ed.), *Journalisme 2.0*, París, La Documentation Française, p. 81-88.

Nogueira, Sylvia (en prensa), “De la norma a la recomendación en manuales de estilo: el caso de *Escribir en Internet* de Fundéu BBVA”, en Elvira Arnoux y Daniela Lauría (eds.), *Las lenguas en la construcción de la ciudadanía sudamericana*, La Plata, Unipe Editorial Universitaria.

Periodismo independiente (2013), *Manual de estilo*, disponible en [www.periodismoindependiente.es/manual-estilo/](http://www.periodismoindependiente.es/manual-estilo/). [Sitio consultado el 10 de marzo de 2014.]

Sal Paz, Julio César (2014), “Comunidades, géneros y estrategias: conceptos operativos para caracterizar la interacción en los periódicos digitales”, en Alejandro Parini y Mabel Giamatteo (eds.), *Lenguaje, discurso e interacción en los espacios virtuales*, disponible en [http://ffyl1.uncu.edu.ar/IMG/pdf/Parini\\_y\\_Giammatteo\\_eds\\_2014.pdf](http://ffyl1.uncu.edu.ar/IMG/pdf/Parini_y_Giammatteo_eds_2014.pdf). [Sitio consultado el 15 de enero de 2014.]



**TITRE:** IDEOLOGÍAS LINGÜÍSTICAS EN EL “DIÁLOGO SEMANAL CON LOS LECTORES” DEL DIARIO ARGENTINO *LA NACIÓN*

**AUTEUR(S):** MARIANA DI STEFANO, UNIVERSIDAD DE BUENOS AIRES & MARÍA CECILIA PEREIRA, UNIVERSIDAD DE BUENOS AIRES

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 161-175

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7988](http://hdl.handle.net/11143/7988)

**DOI:** 10.17118/11143/7988

# Ideologías lingüísticas en el “Diálogo semanal con los lectores” del diario argentino *La Nación*

Mariana di Stefano, Universidad de Buenos Aires  
mariadist@gmail.com

María Cecilia Pereira, Universidad de Buenos Aires  
ceciliapereira@arnet.com.ar

**Resumen:** El artículo analiza las ideologías lingüísticas dominantes en una sección del diario argentino *La Nación* titulada “Diálogo con los lectores”, entre 2004 y 2009. El análisis permitió registrar continuidades ideológicas con las tradiciones gramaticales que acompañaron la constitución de diferentes imaginarios sobre la lengua, cristalizadas en las llamadas “gramáticas de Estado” y “gramáticas particulares”. Así, los lectores, con una ideología más próxima a la de las gramáticas de Estado, exhiben una tendencia fuertemente prescriptiva, valoradora de una norma única y condenatoria de todo desvío. Por otra parte, el medio en sus respuestas evidencia una ideología crítica de la centralidad y unicidad de la norma, cercana al ideario de las gramáticas particulares, sensible a ciertas formas estabilizadas por el uso del lenguaje como los regionalismos y las variedades dialectales americanas.

**Palabras clave:** ideologías lingüísticas; gramáticas particulares; gramáticas de Estado; comunidad mediática; diario *La Nación*

**Abstract:** This article analyses recurrent language ideologies in a section of the Argentine journal *La Nación* entitled “Dialog with readers”, between 2004 and 2009. The analysis allowed to register the ideological continuities with grammatical traditions that accompanied the constitution of different representations about language, crystallized in the so-called “grammars of State” and “particular grammars”. Thus, readers, whose ideology is closer to that of the grammars of State, exhibit a strongly prescriptive tendency, that privileges a single standard norm and condemns any deviation. On the other hand, in its replies, the journal evidences a critical ideology of centrality and uniqueness of the norm, close to the ideology of the particular grammars, sensitive to certain forms stabilized by the use of language as regionalisms and American dialectal varieties.

**Keywords:** language ideologies; particular grammars; grammars of State; media community; *La Nación* newspaper

## 1. Introducción

El diario argentino *La Nación* contó desde el año 1998 con una sección titulada “Diálogo semanal con los lectores” destinada privilegiadamente a la reflexión sobre distintos aspectos del uso de la lengua. Este trabajo tiene como objetivo analizar esa sección entre los años 2004 y 2009, entendiendo que a través de ella el medio lleva a cabo una intervención glotopolítica. El período que seleccionamos corresponde a una segunda etapa de la sección. La primera etapa, entre 1998 y 2004, estuvo a cargo del periodista Octavio Hornos Paz, una figura destacada del diario, que llegó a ser su Secretario General de Redacción.

Esa primera etapa tuvo como finalidad abrir un espacio para que los lectores escribieran sobre el diario mismo; como señaló incluso Hornos Paz en su primera columna, para que “ayuden a perfeccionarlo”, invitándolos a comentar las notas publicadas, ya fuera en cuanto a la claridad en la redacción como en cuanto a cuestiones relativas a la ética periodística. A diferencia de la sección *Carta de Lectores*, en la que estos no reciben respuesta de la redacción, en este espacio designado “Diálogo”, los comentarios de los lectores eran respondidos directamente por el periodista. La aparición de esta sección no está desvinculada de la publicación un año antes, en 1997, del *Manual de Estilo y Ética Periodística* del diario *La Nación*, en el marco de un amplio y extendido proceso de intervención sobre la regulación del lenguaje por parte de la esfera privada, como grandes medios periodísticos, editoriales, entre otros<sup>1</sup>. Explicitadas las normas que orientarían la labor periodística en el *Manual*, el diario invita a que los lectores controlen el cumplimiento de los principios que el mismo diario declama.

Tras la muerte de Hornos Paz, en el año 2004, la sección quedó a cargo de la Profesora Lucila Castro, presentada por el diario como una ex profesora de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Buenos Aires y de una trayectoria de más de 20 años en el diario mismo. La característica de esta segunda etapa es que ya los comentarios de los lectores y las respuestas de la Prof. Castro aluden casi con exclusividad a cuestiones del lenguaje: se señalan errores (léxicos, gramaticales, ortográficos), los lectores plantean dudas sobre usos correctos, o se quejan<sup>2</sup> de las “deformaciones” de la lengua que identifican en primer lugar en el diario, pero también en otros contextos.

Nuestro objetivo es identificar ideologías lingüísticas en ese espacio discursivo, tanto en las intervenciones de los lectores como en las respuestas que ofrece el medio. El concepto de *ideología lingüística* tiene su origen en la reflexión proveniente de la Antropología Lingüística norteamericana de los años ‘90 que lo aborda en su dimensión cultural. Uno de sus representantes más importantes, Paul Kroskrity (2000: 8-21), las concibe como una percepción del lenguaje y del discurso producto

---

1. Ver al respecto el estudio sobre los manuales de estilo de los diarios argentinos de la década de los ‘90, realizado por Arnoux, Blanco y di Stefano (1999).

2. La actitud de los lectores puede relacionarse con la “complaint tradition” o “tradición de la queja” analizada por Milroy y Milroy (1999: 30-35).

de los intereses de un grupo cultural o social específico, cuya función es mediar entre las estructuras sociales y los usos del lenguaje, al orientar las opciones lingüísticas de los hablantes.

Desde una perspectiva glotopolítica, Arnoux (2000; 2008; 2013) señala que las ideologías lingüísticas sostienen y orientan las intervenciones sobre el lenguaje que realizan distintos grupos sociales a través de las cuales participan en la instauración, reproducción o transformación de entidades políticas, relaciones sociales y estructuras de poder. Al referirse a la ideología lingüística, Arnoux (2012) la define como:

[...] un sistema de representaciones sociolingüísticas, es decir de aquellas que se refieren a objetos lingüísticos (lenguas, variedades, hablas, acentos, registros, modos de leer o de escribir) y que implican evaluaciones sociales de esos objetos y de los sujetos con los que se los asocia. Dan lugar, entre otros, a actitudes, estereotipos u opiniones y pueden ser reconocidas no sólo en discursos verbales (textos normativos o juicios de hablantes, por ejemplo) sino también en imágenes mediáticas y en las prácticas en las que los interlocutores negocian sus identidades sociales. (Arnoux, 2012: 165-166)

Por su parte, del Valle (2007), que destaca la articulación entre las ideologías lingüísticas y las “formaciones culturales, políticas y/o sociales específicas”, señala la función naturalizadora de las ideologías lingüísticas, cuyo efecto normalizador queda apuntalado en el sentido común.

A continuación, presentamos una breve información sobre el diario *La Nación*, que consideramos necesaria para contextualizar los discursos que publica. Y destacamos que, por tratarse de un diario, conforma lo que Beacco (1999: 14) denomina una “comunidad discursiva mediática”. Estas se caracterizan, según el autor, por organizar un “mercado de textos”, por establecer jerarquías discursivas (al igual que las comunidades de dominancia económica) y por ser productoras y difusoras de valores, opiniones y creencias (al igual que las comunidades discursiva con dominancia ideológica).

## 2. El diario *La Nación*

El diario *La Nación* es hoy el principal diario conservador de la Argentina, que a lo largo de su historia ha privilegiado las voces y puntos de vista de la oligarquía agropecuaria, de las élites empresariales, de la iglesia católica y de las fuerzas armadas. Fue fundado el 4 de enero de 1870 por Bartolomé Mitre, una figura protagónica de lo que fue la organización del estado-nación argentino y de la expansión hegemónica de la burguesía liberal, en la segunda mitad del siglo XIX, que llega a ser presidente de la Nación entre 1862 y 1868. El diario aún hoy conserva el lema con que se publicó su primer número: “tribuna de doctrina”; lema que claramente remite al imaginario de la burguesía ilustrada liberal de la época, que se autorepresenta como protagonista de lo que Habermas (1962) ha designado “esfera pública burguesa”, en la que el hombre dotado de razón, instruido, cultivado, lleva a cabo el ejercicio de la crítica, en debate entre pares, sobre intereses presentados como generales a través de un ór-

no fundamental, la prensa<sup>3</sup>. Los propietarios actuales del diario, descendientes de Mitre, reiteran la aspiración de que el medio siga siendo “una tribuna abierta al debate intelectual”, por eso conservan el lema original, y – tal como señala Julio Saguier, presidente de La Nación SA – la voluntad de ser el portavoz de un “periodismo militante” para el que la libertad de prensa constituye uno de los “baluartes estratégicos del orden constitucional argentino” (*La Nación*, 18 de julio de 2010).

Esta inscripción, que aún hoy declama el diario, en los que fueron principios centrales de la Modernidad, resulta indispensable para analizar el “Diálogo semanal con los lectores”, ya que como veremos la escenificación discursiva que se construye en forma predominante en esta sección es la de un intercambio entre iguales, en el que se someten a juicio usos y apreciaciones sobre el lenguaje. Sin embargo, esta comunidad discursiva del diario, que como ya señalamos, representa a sectores de alto poder político, económico y cultural, no se manifiesta homogénea en sus representaciones sobre el lenguaje. Nuestro análisis nos ha permitido identificar, por una parte, una tendencia dominante fuertemente prescriptiva en los lectores, que aprecian la idea de una norma única que se corresponde con el habla de los sectores supuestamente cultos y que por lo tanto es condonatoria de todo desvío; y por otro lado, la inscripción del medio, en sus respuestas, en una ideología que critica la centralidad y unicidad de la norma, y aprecia formas que ha estabilizado el uso del lenguaje. Así el diario reproduce en sus diferencias las fuerzas contradictorias que acompañaron, durante el desarrollo de la burguesía, la constitución de diferentes imaginarios sobre la lengua, que la tradición gramatical – que se inicia en el siglo XVI y continúa hasta principios del siglo XX – ha cristalizado en las llamadas “gramáticas de Estado” y “gramáticas particulares”.

### **3. Las gramáticas particulares y las gramáticas de Estado**

En el marco del proceso de gramaticalización de las lenguas vernáculas – que como destaca Auroux (1994) se dieron en paralelo a los procesos de constitución de los Estados modernos – en España, tempranamente la monarquía emprendió la tarea de centralizar las políticas sobre la lengua castellana, tanto para llevar a cabo su política imperial como para consolidar la unidad y la pretendida homogeneización interna del reino. Así surgen las llamadas “gramáticas de Estado”, es decir, gramáticas que la administración centralizada del poder adopta para acompañar sus políticas. La primera gramática de Estado del castellano es la de Nebrija, del año 1492, que resultará una pieza indispensable en el proceso de conquista de América. Posteriormente, las gramáticas de Estado serán obra de la Real Academia Española de la Lengua (RAE), creada en 1714, cuya primera *Gramática de la Lengua Castellana* data del año 1771. En el siglo XVIII, la gramática en España se convirtió claramente en objeto de políticas de Estado, como lo muestra la orden de Carlos III, de 1780, que obliga a que

---

3. La esfera pública burguesa vincula la tradición de la publicidad literaria y artística con la publicidad política y la difusión de la información económica. Estaba integrada privilegiadamente por estamentos ilustrados (funcionarios, médicos, sabios, profesores), un público raciocinante que reclama a través de la prensa en defensa de sus intereses generales (Habermas, 1962: 76). Justamente, los apelativos empleados para ubicar a los interlocutores del “Diálogo con los lectores” se identifican con estos sectores, en sus profesiones y aspiraciones.

“en todas las escuelas del reino se enseñe a los niños su lengua nativa por la gramática que ha compuesto y publicado la Real Academia de la Lengua” (Lázaro Carreter, 1949: 176), como también el hecho de que la RAE se constituyó en la institución que decidía qué gramáticas estarían autorizadas y cuáles no para ser publicadas o reimpressas<sup>4</sup>. En cuanto a sus características, las gramáticas de Estado asumen una función fuertemente normativa y prescriptiva. Como señala Carlos Luis (1992), en Nebrija se observa ya la operación de “desafectar la gramática de la historia”, es decir, se crea la ilusión de que es posible fijar la lengua en las normas que reúne “el arte de hablar bien” (tal como es definida la gramática) e independizarla de las contingencias del uso; esta operación avalará que sea llevada a cualquier parte del orbe y que se la enseñe por la unidad de la nación. Las gramáticas de la RAE buscarán llevar al extremo la tarea normativa, que será concebida como un modo de preservar la perfección que atribuyen a la lengua castellana, y que identifican con el uso de los buenos escritores, para lo cual se ocupan de “limpiarla” y “purificarla”, es decir, de señalar lo que consideran vicios y deformaciones del uso, y de fijarla a través de las normas gramaticales. Esta representación de su tarea y de la lengua se manifiesta en el lema que adoptan desde 1771: “Limpia, fija y da esplendor”.

Ambrosio Rabanales (1965: 263) señala el espíritu tradicionalista, conservador y el sentimiento nacionalista que caracteriza a las gramáticas de la RAE y a las de Estado, en general. Según el autor, estos se manifiestan en la defensa de la tradición literaria – que consideran la máxima expresión de la lengua, y que en el caso de la RAE remite a la literatura del Siglo de Oro español – y en la defensa del patrimonio idiomático propio, que oponen a los usos que llaman “extranjerizantes” que pondrían en peligro la pureza y la unidad del idioma.

Pero, como señala Arnoux (2013, 2008), en el largo proceso de conformación de los estados nacionales no solo se requirieron instrumentos lingüísticos poco sensibles a la variación, que permitieran el control y la administración jurídica y administrativa del territorio, sino que también fueron necesarios otros instrumentos que facilitaran la reflexión sobre la comunicación oral y las especificidades de la propia lengua frente a las lenguas vecinas. Estas necesidades surgen, en especial, a partir de los enfrentamientos de la nueva sociedad burguesa con el aparato monárquico, que dio lugar a distintos tipos de discursos gramaticales, entre ellos, el de las gramáticas particulares, uno de cuyos primeros exponentes es el *Diálogo de la Lengua*, de Juan Valdés, del año 1535. Estas obras se propusieron el objetivo de registrar los diferentes usos sociales de la lengua, destacando los usos particulares, vernáculos, propios de distintos contextos, como un modo de participar de la construcción de la nación.

Muchos de los rasgos de las gramáticas particulares entran en tensión con el centralismo de las gramáticas de Estado, como por ejemplo el reconocimiento de variedades y registros tanto orales (y de la oralidad cristalizada en refraneros) como escritos, provenientes del mundo literario, lo que las

---

4. Domínguez Caparrós (1976: 102) estudia las sesiones de la RAE y observa que en 1769 se autoriza la reimpresión de la *Gramática* de Benito Martínez Gayoso de 1743, mientras en 1778 se niega el permiso para la publicación de la *Gramática Castellana* de Antonio Martínez Salazar.

llevó a poner el acento en lo arbitrario del establecimiento de un único criterio normativo (Arnoux, 2008: 211).

Una de las gramáticas particulares españolas más importante del siglo XIX es la de Vicente Salvá, de 1831, que tendrá una fuerte influencia en la *Gramática de Andrés Bello*, y por lo tanto en América Latina. En el Prólogo de su *Gramática de la lengua castellana según ahora se habla*, Salvá (1835: 19) destaca que el uso de una lengua “no está sujeto a leyes: es hijo del habla del vulgo”, y que se va formando tanto a partir del roce con otros países por el comercio, los nuevos descubrimientos o las guerras, como del gusto que domina entre los literatos y en la ciencia. Su concepción del gramático es el de un “retratista” que debe copiar del uso de la lengua la mayor cantidad de “facciones” de esta (Salvá, 1835: 17). De todas formas, pese al énfasis puesto en el objetivo de descripción del uso lingüístico, las gramáticas particulares tienen también su dimensión prescriptiva ya que valoran “los usos de las personas doctas”, remiten también a usos literarios y señalan “defectos” inadmisibles, como “formas anticuadas”, “duras” o “carentes de fluidez”, “provincialismos”, “galicismos” y “neologismos”, en el caso de Salvá.

Según Arnoux (2008), estas gramáticas particulares muestran el punto de vista normativo de una burguesía que recorre el territorio desarrollando intercambios que demandan una unidad lingüística diferente de la burocrática; una burguesía que reconoce la diversidad y que es capaz de ver la presencia de voces extranjeras en la propia y de señalar las formas legítimas de su apropiación. Esta representación de la espacialidad social como heterogénea condujo a las gramáticas particulares a dar importancia al contexto y al estilo para definir la adecuación lingüística de un término o expresión (Arnoux, 2008: 216-217).

A continuación presentamos el análisis de las ideologías lingüísticas presentes en “El diálogo con los lectores” que, como ya anticipamos, reproduce rasgos propios de las gramáticas de Estado y de las particulares.

## 4. El “Diálogo con los lectores”

Un primer rasgo destacable de esta sección del diario *La Nación* es la elección de la escenografía conversacional – el diálogo – compartida con la construida por la considerada primera gramática particular, el *Diálogo de la lengua* de Juan de Valdés (escrito en 1535 y publicado recién en 1777), en la que su enunciador participa como un personaje conocedor de la lengua castellana en una conversación de sobremesa con tres italianos de la Toscana.

En su “Diálogo”, el diario *La Nación* da respuesta o comenta las intervenciones de los lectores desde un *ethos* muy cercano al que presenta el personaje de Valdés, que también responde a preguntas o brinda sus opiniones ante la solicitud de Marcio, de Coriolano o de Torres. En ambos casos se esconde una conversación y también en los dos casos solo uno de los interlocutores, Valdés y el diario, es el representado como el portador del saber sobre la lengua y con la autoridad para comunicarlo.

Con rasgos que reconoceremos también en las intervenciones del diario, la identidad discursiva de Valdés no es propiamente la de un “gramático” sino la de quien es sensible a los usos, conoce y tiene un juicio propio sobre las distintas prácticas lingüísticas (ver ejemplo 1); y es también la de quien tiene la autoridad de expresar sus pareceres (ejemplos 1 y 2) e incluso, la de quien puede ironizar sobre los grupos sociales y sus usos del lenguaje (2) o se burla de las gramáticas normativas llamándolas “gramatiquerías” (3), aunque conoce muy bien las reglas y las comunica atendiendo a sus criterios:

(1) Marcio: ¿No sería mejor, por no caer en el inconveniente que parece sea poner artículo masculino al nombre femenino, perder la a del artículo y decir l'arca, l'ama, l'ala?

Valdés: No me parecería mal si se usasse, pero como no se usa, yo por mí no lo osaría decir ni escribir. (Valdés, 1969: 69-70)

(2) Coriolano: Este último vocablo es muy nuevo para mí; no passéis adelante sin dezirme qué quiere decir abadengo.

Valdés: Porque en la lengua castellana, de real se dice realengo “lo que pertenece al rey”, quisieron los clérigos, con su acostumbrada humildad, por parecer a los reyes, que de abad se llamase abadengo “lo que pertenece al abad o abadía”. (Valdés, 1969: 62-63)

(3) Torres: Vos me avéis respondido como yo merecía; proseguid adelante.

Valdés: No tengo más que proseguir, ni vosotros os podréis quexar que no os he dicho hartas gramatiquerías. (Valdés, 1969: 74)

Si, como hemos anticipado, la ideología lingüística dominante en el diario *La Nación* se corresponde con la tradición de las gramáticas particulares, los lectores, en cambio, predominantemente recurren a la tradición normativa desde una mirada de la lengua más cercana a la de las gramáticas de Estado. Vamos a comenzar con el análisis de las intervenciones de los lectores.

#### **4.1. Los lectores y las gramáticas de Estado**

En cuanto a los lectores, en estos predomina, como señalaron Miotto y Glazman (2013), una ideología lingüística prescriptivista que asociamos con las gramáticas de Estado, centradas en la lengua escrita y que se manifiesta de dos maneras.

(1) En el rechazo a cualquier forma que no sea autorizada por un centro institucional al que se le atribuye el rol de determinar “el bien hablar y el bien escribir”, que para los lectores de *La Nación* se referencia con el diccionario de la RAE, y con otros objetos normativos de origen predominantemente español. Por ejemplo:

(4) “Joaquín Morales Solá utilizó en su columna del día 2 la ‘pintoresca’ palabra pentimento, a la que dio el significado de ‘bosquejo’”, escribe [el lector] Héctor Constantidis.

“No encuentro esa palabra en el Diccionario de la Real Academia Española. Tampoco en la «Guía de vocablos y expresiones» del *Manual de estilo* de LA NACION ni en su sección «Heren-cia del Lacio». La ignora el *Libro de estilo* de *El País*. No figura en el *Manual de español urgente*, de la agencia EFE. Tampoco se la menciona en el *Diccionario de dudas y problemas del idioma español*, de Manuel Rafael Aragó.

¿Será que el periodista mencionado está dando trabajo al próximo Congreso de la Lengua Española?” (*La Nación*, 21 de febrero de 2005)

(2) La certeza de que las formas correctas se fundan en normas que consideran únicas e incuestionables. El siguiente ejemplo muestra que para el lector solo puede ser admisible una única forma<sup>5</sup>: “Permanentemente oigo por la radio y otros medios, y leo, expresiones como ‘mañana a la mañana’, ‘el miércoles a la tarde’, etc. *Siempre tuve entendido que se decía ‘por la mañana’, ‘por la tarde’... ¿Es así?*”, pregunta desde Salto, provincia de Buenos Aires, Verónica González Kenny (14 de julio de 2008).

La enunciación asertiva inicial concluye en una pregunta (¿Es así?) que puede leerse o bien como un pedido de ratificación de que su criterio es el adecuado, o bien como una interrogación acerca de si ha estado equivocado “siempre”. Pero no admite la posibilidad de que ambas formas sean posibles, adecuadas, correctas según la situación. Otro ejemplo, en este caso sobre el rechazo de un uso regional del “hasta” en México, muestra la descalificación y la crispación del hablante ante un uso que considera apartado de “la” norma y por lo tanto inadmisible:

(5) Nos confunde ver a gente de esas regiones diciendo cosas tales como “la tienda abre hasta el lunes” [...] Me encantaría saber su opinión sobre si existe *alguna posibilidad de resistir tal barbarismo* o si deberemos resignarnos a que, tal vez próximamente, la Real Academia acepte ese uso inverso para la palabra arriba mencionada. *¿Está justificada mi irritación? ¿Coincide usted conmigo en que el uso de hasta al revés suena muy vulgar?* (*La Nación*, 22 de noviembre de 2004)

#### 4.2. La ideología lingüística del diario y las gramáticas particulares

En cuanto a los comentarios que realiza la Prof. Castro como voz autorizada por el medio, identificamos los siguientes rasgos que caracterizaron también a las gramáticas particulares.

(1) Reconocimiento de variedades y registros diferentes, tanto de la lengua oral como de la escrita, basado en la aceptación del uso como criterio de corrección. Ante la observación sobre el uso abusivo del diminutivo, que realiza un lector recién llegado al país después de 37 años de ausencia, que concluye ironizando: “Le voy a pedir el favorcito de que me conteste esta preguntita: ¿qué está pasando con nuestro idioma?”, el diario, que titula el comentario “Lo bueno en frasco chico”, responde del siguiente modo:

---

5. En los ejemplos, todos los subrayados son nuestros.

(6) Es posible que ese uso afectado del diminutivo esté más extendido hoy que hace treinta y siete años, especialmente en ciertos ámbitos comerciales, pero esto puede ser también una impresión causada por el hecho de que, aunque el lector no haya cortado su relación con el país durante su larga ausencia, seguramente mantuvo el contacto sobre todo a través de la lengua escrita, y el diminutivo, a menudo con valor afectivo, es mucho más frecuente en el lenguaje oral.

El uso del diminutivo con valor afectivo es muy antiguo. En su célebre poema sobre la muerte del pájaro (pajarito, diríamos nosotros) de Lesbia, dice Catulo: “¡Oh pobrecito pájaro! Por tu causa, ahora están rojos, hinchaditos por el llanto, los ojitos de mi niña”. Este empleo afectivo supone cercanía, intimidad. Por otra parte, el diminutivo puede ser también un recurso eufemístico, para decir las cosas más suavemente, con más delicadeza. Entonces, si una persona quiere conseguir algo de otra, por ejemplo si un vendedor quiere conseguir que un cliente le compre, con el diminutivo se pone más cerca del cliente y, a la vez, muestra sus buenos modales. Por supuesto, esta afectación puede resultar molesta y de muy mal gusto.

Pero ese uso afectado del diminutivo no es tampoco novedad. Los lectores más grandes recordarán aquel chiste que circulaba sobre un gobernador al que habían hecho fama de bruto. El hombre, para demostrar buena educación, pedía todo en diminutivo, hasta que alguien le advirtió que esa afectación era una vulgaridad. Entonces, cuando en una reunión le ofrecieron un bocado que no deseaba, respondió: «Gracias, no tengo apetito». La anécdota, aunque falsa, es sin embargo ilustrativa de la afectación en el habla de ciertas personas que querían pasar por refinadas hace ya más de cincuenta años. (*La Nación*, 4 de abril de 2005)

Así, el diario, a diferencia del lector, reconoce distintos valores del diminutivo (afectivo, eufemístico, afectado); historiza su uso desde la antigüedad clásica en diferentes géneros, entre ellos el poético (que es siempre legitimante para esta comunidad); propone una interpretación de la percepción del hablante causada por las diferencias entre oralidad – valorada ya desde el título del comentario que alude a un refrán – y escritura.

Un aspecto interesante para destacar en este ejemplo – que consideramos una regularidad en las intervenciones del diario – es que el reconocimiento de las variedades está asociado a la construcción de una distancia entre la dupla yo/tú en diálogo y la no persona de la que se habla, a la que se caracteriza por su modo de hablar como “carente de educación”, “vulgar”, “no refinada”, “bruto”. La comunidad, aun en su heterogeneidad de ideologías lingüísticas, se auto representa como homogénea sociolectalmente y en sus apreciaciones estéticas, por lo que constantemente el diario construye una complicidad con el lector (“Por supuesto, esta afectación puede resultar molesta y de muy mal gusto”).

(2) Así como las gramáticas particulares criticaron la centralización de la norma (Luis, 1997; Arnoux, 2013, entre otros) y a las instituciones que pretendían imponerla, el diario *La Nación* critica frecuentemente a la RAE, por razones varias. O bien porque no reconoce que por el uso ciertas formas deberían admitirse. Por ejemplo, critica que se admita “cantilena” por su etimología y no “cantinela”,

cuando se trata de una metátesis propia del uso; o bien porque no mantiene criterios racionales y coherentes ni siquiera a lo largo de la misma obra. Este último caso es ilustrado por el siguiente ejemplo, en el que la Academia al ser evaluada como desprolija, como quien de pronto recuerda u olvida reglas, es deslegitimada en su pretendida autoridad central. Sostiene Lucila Castro:

(7) [...] Pero el ejército de neologismos y extranjerismos que se han abierto paso últimamente entre las líneas del diccionario oficial es responsable de cierta *desprolijidad* en la redacción de los artículos y en las grafías.

Por ejemplo, en la edición de 1984 del Diccionario entró la voz samuray. Sí, escrita con i griega como ay y caray, dado que en español las palabras terminadas en diptongo o triptongo en i se escriben con i griega. Pero por entonces los escribidores ya hacía rato que venían escribiendo la palabreja samurái. *O samurai, porque casi nunca le ponían la tilde que corresponde a una voz aguda terminada en vocal.* [...] La Academia misma, en 1956, la había escrito así, sin tilde, como “voz japonesa”.

En 1984 se acordó de la regla y la escribió con i griega, pero al año siguiente, en el Diccionario manual, al parecer se asustó de lo que podrían decir los escribidores y, sin comprometerse, propuso el doblete samurái o samuray. Pero en 1992 dejó en el DRAE sólo la forma regular, con i griega. Después de tanto vacilar, en la última edición, de 2001, no tuvo mejor idea que entrar samurái, contra la regla ortográfica, y remitir samuray a esa entrada.

*Lo curioso es que desde 1992 tiene registrado también bonsái, así, sin vacilar, solamente como bonsái, sin acordarse de la grafía regular bonsay. De modo que no sólo no respetó sus propias reglas sino que usó criterios diferentes en dos casos iguales.* (La Nación, 13 de septiembre de 2004)

(3) Esta falta de coherencia de la que se acusa a la RAE es tomada, en otros casos, como criterio para fijar el límite de lo aceptable. Aún cuando en esta columna se hace una apología del uso, la representación de la lengua “correcta” marca límites que no pueden transgredirse. Uno de ellos es el que se designa como “racionalidad del sistema”. Por ejemplo, en la respuesta a la consulta sobre el uso mejicano de la preposición “hasta”, señala taxativamente un principio que el uso no estaría respetando: “En ningún sistema de signos un signo puede significar una cosa y a la vez su opuesta” (22 de noviembre de 2004).

(4) Otro elemento que se utiliza para fijar los límites de lo aceptable en el uso es el rechazo de los extranjerismos y la tendencia a propiciar la castellanización. Como ya señalamos, este también es un punto en común con las gramáticas particulares que defendieron la lengua nacional. Son múltiples los ejemplos que ilustran este rasgo, que a veces es compartido con los lectores como en el ejemplo que sigue:

(8) “[...] le hago llegar mi extrañeza por el pertinaz empleo del término inglés default, horrosa palabra que parece dar más importancia a quien la utiliza, incluyendo al prestigioso diario en el que usted escribe. Ya sé que es una causa casi perdida, aunque aún quedamos quienes

moriremos con las botas puestas en la defensa del buen uso del castellano. Por este motivo, confío en que usted eche una mano para dar un repaso a los nuevos y pedantes bárbaros y decirles cuál es la expresión castellana que se debe utilizar”, escribe Agustín Fernández desde Madrid.

No está muerto quien pelea, señor Fernández. Habla usted de una causa “casi” perdida, pero, como decía mi madre, de “casi” nadie se muere. Sin embargo, es difícil. Vea usted hasta dónde ha llegado la ridiculez que no hace mucho, tal vez por descuido, se empleó la expresión “cesación de pagos” y el redactor se creyó obligado a aclararla. ¡Y la aclaró escribiendo entre paréntesis el término inglés default! (*La Nación*, 18 de octubre de 2004)

Un rasgo compartido entre lectores y medio – que remite a una característica claramente ilustrada que ambos buscan poner en escena – es la atribución al lenguaje de una función primordialmente informativa, razón por la cual la precisión en los modos de nombrar el mundo y de escribir los nombres de las cosas es considerada un requisito imprescindible. Desde este punto de vista, los modos de nombrar revelan el conocimiento del mundo y deben ser respetados porque, de algún modo, se los considera portadores de la esencia de la cosa nombrada. Lo interesante en esta comunidad discursiva es que esa precisión es objeto de preocupación y de control por parte del lector que llega a elaborar una queja por escrito e instala el detalle de una letra como tema del diálogo para señalar errores, particularmente en lengua extranjera, en el modo en que se nombran topónimos lejanos o el uso de un hiperónimo en lugar de un nombre propio, o en el empleo de un léxico impreciso. El “Diálogo” del 6 de septiembre de 2004 ilustra este rasgo en dos de sus comentarios:

(9) El doctor Enrique Martín Pouyssegur, de Mar del Plata, considera que las enmiendas de plana son siempre antipáticas, pero, dice, «la lealtad intelectual, o cultural, obliga a estas correcciones». Escribe el lector:

“El 16 de agosto, en un artículo a propósito de la visita del Papa a Lourdes, bajo el título “La visión de una bella Señora”, se describen las apariciones de la Virgen a Santa Bernadette Soubirous, entre febrero y julio de 1858, “en una gruta a la vera del río Gave” (sic), siendo que gave (de gabe en patois bearnés) es un término genérico con el cual se designan en el Béarn y en la Bigorre los torrentes que nacen en los Pirineos centrales, como el gave de Pau, que es el que corre al pie de la gruta de las apariciones, nacido en el circo glaciar de Gavarnie (Hautes-Pyrénées), que riega en su curso Lourdes y Pau, antes de alcanzar la margen izquierda del Adour, en el que desemboca.

Por su parte, el doctor Juan José Cresto, en el interesante bosquejo biográfico “San Martín: el último acto”, cuenta la visita del Libertador, en el verano europeo de 1850, para paliar sus dolores reumáticos, a las termas de “Engheim” (sic). La estación termal a la que sí fue a buscar alivio el Padre de la Patria, es Enghien-les-Bains, comuna de Seine-Oise, de la cual la prefectura es Versailles, en los alrededores de Pontoise, sobre el lago de Enghien, a no mucha distancia de París, célebre por sus aguas sulfurosas”.

En una columna sobre los sesenta años de la liberación de París, publicada el 24 de agosto, se lee: “Hasta que sonaron los primeros vítores y el primer corcho de algún beaujolais atesorado para el momento tan esperado”. Resulta poco probable – escribe Hugo Perini – que haya acontecido lo que se dice del descorche. Por dos motivos: *el primero es que el beaujolais no es un vino espumante y el segundo es que se trata de un vino joven*, no de guarda, y por eso se recomienda siempre beberlo dentro del año de su puesta en botella. (La Nación, 6 de septiembre de 2004)

Esta exigencia de precisión asocia la función informativa con una concepción del lenguaje como transparente; de ahí que la más mínima distorsión léxica, gráfica o normativa sea un índice de una percepción distorsionada del mundo. Asimismo, los errores señalados contribuyen a dar cuenta de un *ethos* que se exhibe como hiperculto, mundano y cosmopolita.

## 5. Conclusiones

A partir del análisis hemos mostrado que las ideologías lingüísticas de lectores y del medio que responde no son totalmente homogéneas: en los lectores predomina el criterio normativo prescriptivo mientras que el medio se muestra defensor de variedades propias del uso, de la existencia de normas diferentes para la oralidad y la escritura, entre otras. Así, ambos interlocutores ponen en escena *ethos* (Maingueneau, 2002) distintos aunque comparten el rasgo “hiperculto”. Sin embargo, mientras en los lectores predomina el *ethos* crispado por las deformaciones de la norma que evalúan como única, en las respuestas del medio se exhibe un *ethos* más flexible, más amplio en sus criterios y en sus conocimientos que le permiten hacer evaluaciones más complejas.

En el análisis también hemos buscado historizar estos posicionamientos ante el lenguaje y hemos trazado continuidades entre las gramáticas de Estado y las posiciones de los lectores como también entre las gramáticas particulares y el medio. Sin embargo, es necesario destacar la doble paradoja que plantea este caso presente frente al pasado: por un lado, el hecho de que no es una institución estatal a la que recurre el lector para hacer sus consultas, sino a un medio privado que es reconocido como un referente para los miembros de la comunidad del diario<sup>6</sup>. Ni por parte de los lectores ni por parte del diario hay referencia alguna a instrumentos o instituciones normativas estatales, lo que revela que la representación para ambos es que no hay voz normativa legítima proveniente del Estado nacional argentino y que el interlocutor local – capaz de canalizar dudas, indicar la validez o no de una observación de un lector o dar explicaciones sobre la lengua – es el medio privado. Esta jerarquización del diario como referente para la consulta sobre cuestiones del lenguaje es reforzada por el mismo periódico no solo a través del Manual de Estilo, en el que explícitamente había adoptado un rol normativista, sino en las propias páginas del diario, a través de esta sección “Diálogo con los

6. La Academia Argentina de Letras tiene habilitado un número telefónico al que puede llamarse para hacer consultas sobre el lenguaje, pero sin embargo, esta institución no es mencionada en ningún momento en la sección, en el período estudiado.

lectores”, destinada a la reflexión sobre el lenguaje en la que se escenifica un diálogo entre el medio y el lector. Cabe destacar que en ningún otro diario argentino de alcance nacional se escenifica este tipo de diálogo para abordar cuestiones relativas al lenguaje.

Por otro lado, pensamos que este espacio discursivo otorga al diario un aire de progresismo crítico ya que se revela más avanzado en sus posiciones que sus lectores, lo cual resulta también parojoal ya que se trata de un posicionamiento que tuvo ese valor hace por lo menos un siglo, asociado a la importancia que ciertos sectores ilustrados otorgaron a la variedad en el proceso de constitución de las democracias burguesas<sup>7</sup>. Hoy ese “progresismo” resulta escaso en la medida en que sigue concibiendo la racionalidad sistemática para juzgar la corrección y sigue fijando el límite de los usos aceptables en las variedades sociolectales correspondientes a los sectores cultos. Así, los usos propios de diversos grupos sociales siguen siendo rechazados normativa y estéticamente. Hay que señalar también que la defensa de lo nacional frente a lo extranjero, hoy, evita contemplar la problemática lingüística que deriva de la integración regional, como proyecto que atienda a los derechos e intereses de las mayorías.

---

7. Lope Blanch (1969: 30), entre otros, destaca que ya en el siglo XVI Valdés consideraba que “la autoridad en materia de corrección lingüística corresponde al uso siempre y cuando cuente éste con el consenso de los hombres buenos, de los hombres cultos”.

## Bibliografía

- Arnoux, Elvira Narvaja de (2000), “La Glotopolítica: transformaciones de un campo disciplinario”, en *Lenguajes: teorías y prácticas*, Buenos Aires, Gobierno de la Ciudad de Buenos Aires, Instituto Superior del Profesorado, p. 95-109.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2008), *Los discursos sobre la nación y el lenguaje en la formación del Estado (Chile, 1842-1862): estudio glotopolítico*, Buenos Aires, Santiago Arcos.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2012), “Los estudios del discurso y la Glotopolítica: entrevista”, en Zapatá O. Londoño (ed.), *Los Estudios del Discurso: miradas latinoamericanas I*, Ibagué (Colombia), Universidad de Ibagué, p. 149-175.
- Arnoux, Elvira Narvaja de (2013), “Esbozos de un archivo de la diversidad lingüística en dos textos gramaticales renacentistas: el *Diálogo de la lengua* de Juan de Valdés y el *Arte grande de la lengua castellana* de Gonzalo Correas”, en Elvira Arnoux y Pilar Roca (eds.), *Del español y el portugués: lenguas, discurso, enseñanza*, João Pessoa, Editora UFPB, p. 285-326.
- Arnoux, Elvira Narvaja de, María Imelda Blanco y Mariana di Stefano (1999), “Las representaciones de la lengua y de la prensa en los manuales de estilo periodísticos argentinos”, en Elvira Arnoux y Roberto Bein (eds.), *Prácticas y representaciones del lenguaje*, Buenos Aires, Eudeba, p. 175-190.
- Auroux, Sylvain (1994), *La révolution technologique de la grammatisation*, Lieja, Mardaga.
- Beacco, Jean-Claude (1999), “L’actualité des sciences astronomiques dans les quotidiens: le gai savoir”, en Jean-Claude Beacco (ed.), *L’astronomie des médias: analyses linguistiques de discours de vulgarisation*, París, Presses de la Sorbonne Nouvelle, p. 199-226.
- Bello, Andrés (1995), “Gramática de la la lengua castellana destinada al uso de los americanos”, en *Obras completas*, tomo cuarto, tomo cuarto, 3<sup>a</sup> ed., Caracas, La Casa de Bello.
- Del Valle, José (2007), “La RAE y el español total: esfera pública o comunidad discursiva”, en José Del Valle (ed.), *La lengua ¿patria común?*, Madrid, Iberoamericana, p. 81-96.
- Domínguez Caparrós, José (1976), “La Gramática de la Academia del Siglo XVIII”, *Revista de Filología Española*, nº 58, p. 81-108.
- Habermas, Jürgen (1962), *Historia y crítica de la opinión pública*, Barcelona, Gustavo Gili.
- Kroskrity, Paul V. (2000), “Regimenting languages: language ideological perspectives”, en Paul V. Kroskrity (ed.), *Regimes of language: ideologies, polities and identities*, Santa Fe, School of American Research Press, p. 1-34.
- Lázaro Carreter, Fernando (1949), “Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII”, *Revista de Filología Española*, anejo XLVIII.
- Lope Blanch, Juan M. (1969), “Introducción biográfica y crítica”, en Juan de Valdés, *Diálogo de la lengua*, Madrid, Clásicos Castalia, p. 7-34.

Luis, Carlos (1992), “Incoincidencias: Valdés, Nebrija”, *Signo y Seña*, nº 1, Buenos Aires, p. 13-30.

Maingueneau, Dominique (2002), “Problèmes d’ethos”, *Pratiques*, nº 113-114, p. 55-67.

Martínez Gayoso, Benito (1743), *Gramática de la Lengua Castellana reducida a breves reglas y fácil método para la instrucción de la juventud*, Madrid, Juan de Zúñiga.

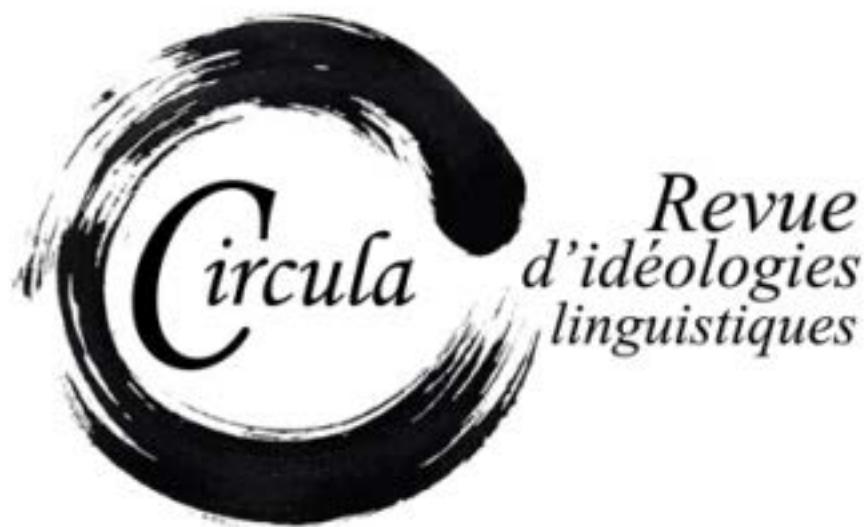
Milroy, James y Leslie Milroy (1999), *Authority in Language: Investigating Standard English*, London, Routledge.

Miotto, Carla y Mara Glzman (2013), “Conocimiento lingüístico y discurso normativo en la prensa argentina actual. La variedad culta según los lectores del diario *La Nación*”, en Guiomar Ciapuscio (ed.), *Variedades del español en la Argentina: estudios textuales y de semántica léxica*, Buenos Aires, EUDEBA, p. 13-31.

Rabanales, Ambrosio (1965), “La gramática de la Academia y el estado actual de los estudios gramaticales”, *Boletín de Filología de Chile*, Universidad de Chile, vol. 17, p. 261-280.

Salvá, Vicente (1835), *Gramática de la lengua castellana según ahora se habla*, Valencia, 2da. Edición. [1<sup>a</sup> ed., 1831.]

Valdés, Juan de (1969 [1535]), *Diálogo de la lengua*, edición, introducción y notas de Juan M. Lope Blanch, Madrid, Clásicos Castalia.



**TITRE:** ITALIANO DELLA RETE NELLA STAMPA ITALIANA

**AUTEUR(S):** GIULIANA FIORENTINO, UNIVERSITÀ DEL MOLISE

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 176-191

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7982](http://hdl.handle.net/11143/7982)

**DOI:** 10.17118/11143/7982

# Italiano della rete nella stampa italiana

Giuliana Fiorentino (Università del Molise)

giuliana . fiorentino @ unimol . it

**Riassunto:** Il contributo si propone di analizzare il modo in cui la stampa italiana presenta e discute aspetti evolutivi del cosiddetto italiano dei nuovi media. Lo studio prende le mosse da una serie di ricerche ed osservazioni condotte sull'inglese americano e sulla cultura linguistica delle nuove generazioni da Crispin Thurlow (2003, 2005, 2009). Lo stesso Thurlow (2006) realizza un'analisi della posizione della stampa americana rispetto alla lingua di internet e alla sua influenza sulla capacità espressiva degli adolescenti americani. La ricerca illustra come molti articoli usciti sulla stampa italiana negli ultimi anni abbiano assunto una posizione quasi sempre preoccupata e denigratoria rispetto ai nuovi media e ai nativi digitali. In particolare la stampa italiana considera negativamente l'effetto che la diffusione dei nuovi media della comunicazione avrebbe sulla competenza linguistica soprattutto delle nuove generazioni. Il contributo prende altresì in esame i tratti linguistici dell'italiano emergente nei nuovi media che vengono maggiormente descritti e sanzionati dalla stampa (la diffusione delle abbreviazioni e degli *emoticon*, l'utilizzo di grafie non standard, ecc.) e che contribuiscono a diffondere una certa immagine della lingua di internet trascurando altri aspetti invece positivi e che rivelano una creatività notevole.

**Parole chiave:** ideologia linguistica; e-italiano; lingua standard e non standard; livello grafico; ortografia

**Abstract:** The paper analyzes how the Italian press presents and discusses the evolutionary aspects of the language of the so-called new media. The study builds on a series of research and observations conducted on American culture and the language of American new generations by Crispin Thurlow (2003, 2005, 2009). The same Thurlow (2006) realizes an analysis of the position of the American press on the language of the Internet and its influence on the communication attitudes of American teenagers. Our research shows how many articles published in the Italian press in recent years have taken a position almost always worried regarding the new media and the digital natives. In particular, the Italian press considers negatively the effect of new media on the linguistic competence especially of the younger generation. The contribution will also take into consideration the linguistic features emerging in the new media and will notice which of them are better described and frequently sanctioned by the press (the spread of abbreviations and emoticons, the use of non-standard spellings, etc.).

**Keywords:** linguistic ideology; e-Italian; standard and non standard language; graphic level; orthography

## 1. Introduzione

La stampa italiana presenta e discute gli usi linguistici diffusi nei nuovi media (media digitali) in una luce spesso negativa. La lingua utilizzata nella rete viene inoltre accomunata alla lingua degli SMS, con tutte le caratteristiche che in quest'ultima vengono spesso evidenziate e sanzionate<sup>1</sup>. In questo lavoro mi propongo due obiettivi connessi ma distinti: il primo è analizzare il tipo di ideologia che i media a stampa diffondono sulla lingua italiana usata in rete e il secondo è individuare quale sia il tipo di lingua che i giornali considerano «l’italiano della rete».

In particolare dimostrerò come siano vere anche per la situazione italiana due ipotesi già osservate da altri studi in merito all’inglese (Thurlow, 2005, 2006, 2009), e cioè che a) l’ideologia linguistica che la stampa costruisce rispetto ai media digitali scaturisce da un presunto «determinismo tecnologico» e che b) i (meta)discorsi della stampa contribuiscono a loro volta al processo di «registrazione» (traduco in questo modo il termine *enregisterment* usato nella sociolinguistica statunitense, cf. Squires, 2010) di una nuova varietà di lingua, l’italiano della rete, appunto.

Queste due ipotesi scaturiscono da un lato dalla semplice esperienza di lettore di giornali sensibile al tema dell’evoluzione della lingua – soprattutto in chiave pedagogica – e dall’altro lato da specifici interessi di ricerca che da anni mi portano a descrivere e studiare le possibili peculiarità linguistiche legate alla variabilità diafonica e al particolare formato di produzione della comunicazione in rete.

Chiarirò fra un attimo che cosa intendo per determinismo tecnologico e per registrazione (cf. paragrafo 4) di una nuova varietà di lingua. Prima di addentrarmi nello specifico del mio ragionamento, spiegherò brevemente che cosa intendo per ideologia linguistica e che strumenti teorici adotterò nel corso di questo lavoro (cf. paragrafo 2).

---

1. La ricerca linguistica si è occupata ampiamente negli scorsi decenni della scrittura di sms. L’inglese, per definire la scrittura di messaggi di testo col cellulare o la comunicazione via sms, ha coniato il termine *texting*, che il *Merriam Webster online* definisce come verbo transitivo col significato di «to send a text message from one cell phone to another», e come verbo intransitivo col significato di «to communicate by text messaging». La pratica di scrittura del *texting* è stata tipicamente associata all’uso di abbreviazioni e di *emoticon*, ma le ricerche in questa direzione si esauriranno probabilmente molto presto. Infatti la diffusione dei telefoni cosiddetti *smartphone* a tecnologia avanzata, con i quali ci si connette alla rete internet, ha fatto calare drasticamente l’uso degli sms a vantaggio di altre modalità di invio di testi brevi di messaggistica mediante telefono. Questi sistemi che sfruttano la connessione ad internet non hanno limiti di caratteri, non comportano costi aggiuntivi e vengono scritti con varie applicazioni (la più famosa e utilizzata attualmente è *whatsapp*) avendo a disposizione ampi vocabolari e sistemi di scrittura facilitata che anticipano la forma delle parole (talvolta anche correggendola) per cui il ricorso ad abbreviazioni è drasticamente calato.

## 2. Ideologia linguistica: definizioni

Le definizioni di *ideologia linguistica* a cui farò riferimento verranno considerate con particolare riferimento alla lingua dei giovani e alle culture giovanili (per una visione critica della cultura linguistica delle nuove generazioni i riferimenti sono i già citati lavori di Thurlow, 2003, 2005, 2009; cf. qui paragrafo 3).

La parola ideologia ha una storia complessa ma è possibile schematicamente individuare almeno due accezioni (Blommaert, 2006, alla voce «Language ideology» in *Encyclopedia of Language & Linguistics*). La prima è quella che si consolida nell'ambito della tradizione marxista. L'ideologia viene definita come un insieme di idee e interessi di un particolare gruppo sociale e si connota negativamente perché collegata a concetti di dominio e potere.

La seconda accezione è quella delle scienze sociali, da Durkheim (1895) in poi, e annovera l'ideologia nell'ambito dei sistemi di credenze e visioni del mondo. In questo secondo senso non c'è un'accezione negativa, bensì una connotazione neutra e l'ideologia viene definita come l'insieme di assunzioni non confessate che accomuna un gruppo di persone (Blommaert, 2006).

In questo articolo il concetto di ideologia verrà utilizzato nell'accezione delle scienze sociali. Ma anche in questo secondo caso occorre precisare che il termine talvolta ha assunto un'accezione peggiorativa in quanto all'ideologia intesa come insieme di credenze si è associata l'idea che tali credenze siano basate non su fatti, bensì spesso su pregiudizi. Da questo deriva che l'ideologia sia percepita come fallace e venga contrapposta alle teorie scientifiche, che sono invece considerate oggettive perché basate su dati. Nel seguito del discorso utilizzerò il concetto di ideologia in un'accezione il più possibile neutra.

Una storia ulteriore è quella del concetto di ideologia linguistica o *language ideology*, nozione che nasce nell'ambito dell'antropologia linguistica (Blommaert, 2006), ma che a sua volta non è scevra da accezioni peggiorative o comunque definizioni che negano la possibilità che un'ideologia possa essere neutra<sup>2</sup>.

Per quanto concerne la nozione di ideologia linguistica – utilizzata in particolare nell'ambito dell'antropologia linguistica – essa viene spesso definita e discussa a partire dai lavori di Silverstein (1977, 1979, 1992) e poi di Woolard (1992, 1998) ed infine di Blommaert (2006).

Nel lavoro del 1979 Silverstein discute soprattutto il rapporto tra ideologie linguistiche e strutture del linguaggio, con un'analisi dettagliata di tre esempi in cui i due aspetti sono interconnessi e il

---

2. Gal osserva come la parola ideologia in riferimento alle idee che i parlanti hanno sulla lingua e sulle differenze linguistiche sia intenzionalmente polemica «in order to highlight the fact that these ideas are always positioned in some way, relate to politics, and are influenced by power. There is no “view from nowhere” no opinions about language that are not in some way “neutral or only scientific”» (Gal, 2002: 198).

cambiamento linguistico viene spiegato alla luce di fattori ideologici che vengono in un certo senso grammaticalizzati in precise strutture linguistiche. L'articolo del 1998 invece traccia e definisce in modo ancora più utile e ampio la storia del termine ideologia.

Il convegno annuale del 1991 dell'associazione americana di antropologia era dedicato proprio alla definizione del concetto di ideologia linguistica. Kathryn Woolard (1992) individua quattro concetti chiave che definiscono questo termine e che si ritrovano in quasi tutte le definizioni utilizzate in letteratura.

I punti condivisi tra le varie definizioni di ideologia linguistica sono: il fatto che l'ideologia è sempre concepita come un insieme ideazionale, il fatto che è legata a posizioni sociali specifiche e non è ritenuta neutra, il fatto che costituisce una visione distorta delle cose, il fatto che è legata alla legittimazione del potere sociale (cf. Woolard, 1992: 237-238). Mentre in questo lavoro del 1992 Woolard sembra fare propria l'idea che l'ideologia sia un sistema coerente ed esplicito, espresso cioè in modo consciente da una comunità, successivamente sembra cambiare questa posizione, sulla quale, del resto, non c'è uniformità di giudizio neppure oggi.

In uno studio successivo, che cerca di sistematizzare l'ideologia linguistica in quanto campo di studio autonomo, Woolard (1998) torna di nuovo sul confronto di varie definizioni di ideologia linguistica. Ripropongo qui di seguito le cinque definizioni:

1. «Sets of beliefs about language articulated by users as a rationalization or justification of perceived language structure and use» [«Insieme di credenze sul linguaggio articolate dai parlanti come razionalizzazione o giustificazione della struttura della lingua e dell'uso percepiti»] (Silverstein, 1979: 193);
2. «Self-evident ideas and objectives a group holds concerning roles of language in the social experiences of members as they contribute to the expression of the group» [«Idee e obiettivi manifesti che un gruppo coltiva a proposito dei ruoli della lingua nelle esperienze sociali dei membri allorché contribuiscono all'espressione del gruppo»] (Heath, 1989: 53);
3. «Cultural system of ideas about the social and linguistic relationship, together with their loading of moral and political interests» [«Sistema culturale di idee sulla relazione sociale e linguistica, insieme con il loro carico d'interessi morali e politici»] (Irvine, 1989: 255);
4. «Shared bodies of commonsense notions about the nature of language in the world» [«Insiemi condivisi di nozioni di senso comune sulla natura della lingua nel mondo»] (Rumsey, 1990: 346);
5. «Representations, whether explicit or implicit, that construe the intersection of language and human beings in a social world» [«Rappresentazioni, siano esse esplicite o implicite, che costruiscono l'intersezione di lingua e degli esseri umani in un mondo sociale»] (Woolard, 1998: 3)

Intrecciando e confrontando le cinque definizioni presentate da Woolard emerge una definizione, che adotterò nel corso di questa ricerca, secondo cui *l'ideologia linguistica consiste nelle idee che un gruppo sociale o un'intera società avanzano rispetto a una lingua o a una sottovarietà di una lingua*.

L'aspetto più interessante della definizione adottata è che l'ideologia linguistica non necessariamente analizza o rispecchia caratteristiche oggettive della lingua o della varietà in esame, ma piuttosto rispecchia ciò che un gruppo di individui pensa (*idee*) della lingua e di tali caratteristiche. Inoltre questa definizione punta decisamente sulla rappresentazione collettiva (in vario modo intesa) di una lingua o varietà di lingua e non su ciò che i singoli individui pensano.

Le cinque definizioni presentano anche delle interessanti differenze: alcuni autori ritengono che la costruzione dell'ideologia linguistica passi attraverso le dichiarazioni esplicite e ufficiali di una data collettività (sostanzialmente questa è la posizione di Silverstein), mentre altri autori ritengono che anche gli atteggiamenti impliciti rispetto alla lingua siano da considerare parte integrante della costruzione di un'ideologia linguistica. Questa seconda posizione si è fatta sempre più spazio tra i ricercatori. L'inclusione dell'elemento inconscio o implicito come rappresentazione che costruisce l'ideologia linguistica ha delle importanti ricadute rispetto alla metodologia di analisi. Nel caso in cui la costruzione dell'ideologia linguistica si intenda inclusiva anche delle rappresentazioni implicite, infatti, l'analista dovrà considerare dati più eterogenei e si riserverà un margine di interpretazione dei dati più ampio. La raccolta e valutazione di questo tipo di dati non espliciti non è di per sé facile (cf. su questo tema la discussione in Leone, 2011).

Ai fini di questa ricerca ho ritenuto di lavorare sulla ideologia linguistica della stampa utilizzando solo rappresentazioni esplicite, cioè articoli e commenti diretti sul tema dei media digitali e del loro impatto sulla cultura e sulla lingua delle nuove generazioni.

### **3. Giovani e adolescenti come costruzione degli adulti**

La ricerca si ispira al lavoro svolto da Thurlow (2006), il quale analizza la posizione della stampa americana rispetto all'inglese della rete e all'influenza della rete sulla capacità espressiva degli adolescenti (13-19) anglofoni<sup>3</sup>.

Secondo Thurlow la stampa americana rappresenta la lingua della comunicazione mediata dal computer come una varietà di lingua stravagante e caricaturale rispetto alle pratiche reali. Ne vengono esagerate ed esasperate le differenze rispetto ad altre varietà del discorso. I metadiscorsi dei giornali inoltre non riescono a comprendere la linea evolutiva del cambiamento linguistico. Thurlow

---

3. Il corpus di circa 100 articoli analizzato da Thurlow è stato assemblato come segue: «With the help of two research assistants, the ProQuest and LexisNexis, newspaper databases were searched for any English-language news articles between 2001 and 2005 covering issues related to young people, language, and new technology. (Search terms included: language, teenagers, adolescents, adolescence, youth, young people, technology, email, text messaging, instant messaging)» (Thurlow, 2006: 671). L'analisi è condotta in modo qualitativo seguendo l'approccio della *Critical Discourse Analysis*.

rileva infine come l'ideologia linguistica relativa alle nuove tecnologie sia uno dei tanti aspetti sui quali i media americani costruiscono la loro ideologia dell'adolescenza e dell'essere giovani. Se ci si vuole davvero occupare degli adolescenti e dei giovani occorre sgombrare il campo dalle tante insattezze e sfidare gli stereotipi sugli adolescenti e sulle loro pratiche comunicative (Thurlow, 2005: 7).

Sulla falsariga delle indagini di Thurlow anche all'interno della nostra ricerca si è ritenuto utile tener conto del modo in cui i media costruiscono il concetto di adolescenti e giovani. Come si vedrà in sede di analisi dei dati italiani, l'ideologia linguistica che definisce l'impatto dei nuovi media sulle capacità espressive e sulla diffusione di una «presunta» lingua della rete si intreccia anche in Italia con il tema più ampio della rappresentazione del mondo giovanile e adolescenziale e con l'ideologia linguistica che attribuisce a giovani e adolescenti una differente modalità comunicativa, quasi sempre inferiore e manchevole rispetto alla modalità comunicativa degli adulti.

Ma chi sono gli adolescenti? L'adolescenza, a ben considerare, è un costrutto economico e istituzionale, è ciò che gli adulti dicono che sia (Thurlow, 2005: 1). Benché non esista un concetto monolitico di cultura adolescenziale e giovanile, spesso gli stereotipi su giovani e adolescenza si basano proprio su una «presunta» monodimensionalità dell'essere *teenager* (dove per *teenager* si intende la fascia di età compresa tra i 13 e i 19 anni). L'adolescenza nei media americani è dipinta in modi irrealisticamente uniformi, largamente negativi e infine unidimensionali (Thurlow, 2005: 8). Sembrerebbe, sempre secondo Thurlow, che la società abbia messo in atto un vero e proprio *attacco alla gioventù* (Thurlow, 2005: 10).

Nell'ambito di questo «attacco alla gioventù» un posto di particolare rilievo è occupato dal tema della comunicazione, cioè di come comunicano i giovani. La comunicazione di giovani e adolescenti assume grande importanza negli studi sociali per il fatto che in queste fasce di età, soprattutto tra i *teenager*, la relazione tra pari occupa un ruolo centrale e la comunicazione è lo strumento principale della costruzione delle relazioni.

Thurlow osserva come la stampa descrivendo le caratteristiche della comunicazione di giovani e adolescenti tipicamente le collega alla diffusione delle tecnologie digitali. Le opinioni più comuni su giovani e comunicazione sono così sintetizzate:

- la mancanza di volontà di comunicare da parte dei giovani;
- l'incomprensibilità da parte degli adulti di quanto comunicano i giovani;
- le forti limitazioni della capacità comunicativa nei giovani;
- l'ignoranza e la non consapevolezza da parte dei giovani delle pratiche della (buona) comunicazione (Thurlow, 2005: 9).

Per contrastare l'attacco ai giovani (*youth attack*) e per diffondere una visione più corretta della comunicazione di giovani e adolescenti Thurlow propone di andare oltre gli stereotipi e considerare le pratiche creative degli adolescenti realizzate mediante i nuovi media. A questo tema è dedicato un numero monografico del *Journal of Computer-Mediated Communication* che presenta nove studi su usi creativi del web e pratiche culturali messe in atto dai giovani (per un'introduzione al volume si veda Thurlow, 2009). In un altro studio infine Thurlow presenta la comunicazione dei giovani dal di dentro, secondo la loro prospettiva (Thurlow, 2003).

Nello sforzo di combattere gli stereotipi legati al mondo giovanile e al web Thurlow sottopone a vaglio critico anche la validità della nozione di *net generation* (Thurlow e McKay, 2003). Anche in questo ambito i media dipingono le nuove generazioni come internet dipendenti e peccano – ancora una volta – di un atteggiamento fortemente semplicistico (Thurlow e McKay, 2003: 95). Per contrastare questo ennesimo pregiudizio Thurlow propone di studiare in modo più approfondito e ampio la comunicazione giovanile e di farlo anche partendo dalla prospettiva dei giovani – quindi in un approccio per così dire etnografico – e non solo partendo dal punto di vista degli adulti.

## 4. Registrazione della varietà definita «lingua della rete»

Per collocare opportunamente il tema dell'ideologia linguistica relativamente alla varietà di lingua definita «lingua della rete» (o con etichette simili), occorre capire che cosa definiamo «lingua della rete».

La nozione di lingua delle rete è di per sé problematica e si fa fatica a individuare una varietà di lingua i cui tratti linguistici siano specifici ed esclusivi della comunicazione mediata dal computer (d'ora in poi CMC) in quanto tale. Non è questa la sede per una discussione tanto ampia, per cui mi limito a rimandare all'analisi di questo argomento che ho esposto in Fiorentino (2013) dove peraltro concludo che:

[...] the Internet language emerges not properly as the manifestation of a set of well identifiable linguistic features. Nonetheless we claim that typographic and orthographic features that have been listed in the previous paragraphs strongly characterise and identify the language on the web as a «register». [...] For the Internet language the peculiar features are typographic features (like emoticons, abbreviations, acronyms, expressive punctuation, simplification of punctuation conventions) which have been over-generalised in informal and interactive texts (*chat, IM, blog, social networks*). Other features like syntactic and lexical choices are not peculiar of this register and overlap with other linguistic varieties like informal speech or *italiano popolare* [...]. (Fiorentino, 2013: 89)

Nonostante la difficoltà dei linguisti a definire in modo univoco la lingua della rete e se ne esista una, è interessante valutare come l'immaginario collettivo percepisca gli usi linguistici del web e in generale la CMC e come tenda a identificare una varietà di lingua unitaria. A questo proposito si osserva come i tratti linguistici dell'italiano della CMC facilmente individuati e maggiormente sanzionati dalla stampa vengano poi assunti in modo stereotipato. La stampa contribuisce cioè a diffondere una immagine – negativa – della lingua della rete e spesso trascura altri aspetti che invece rivelano una certa creatività degli usi linguistici che il web rende possibili. I tratti più spesso menzionati e criticati – come già anticipato nella citazione – sono le abbreviazioni, le *emoticon*, l'utilizzo di grafie non standard.

In altre parole, la stampa e i media in genere (insieme al sistema educativo del paese) stanno contribuendo alla registrazione della lingua dei media digitali e lo stanno facendo secondo un certo *cliché*. Vediamo in dettaglio che cosa sta accadendo e che cosa significa «registrazione» di una varietà di lingua.

L'idea che internet influenzi la lingua è un luogo comune nei discorsi pubblici (Squires, 2010: 457). In molti paesi circolano termini come *netspeak*, *netlingo* o *chatspeak*, cioè parole che individuerebbero una precisa varietà di lingua, cioè la lingua usata sulla rete o per chattare. Si tratta di un caso di «registrazione» (Agha, 1999, 2003, 2005), ossia di fissazione di una varietà (o registro) di lingua percepita come autonoma e nuova dalla comunità di parlanti. La registrazione ha chiaramente a che vedere con la nozione di ideologia perché è un processo che scaturisce da ciò che i parlanti pensano di alcuni fatti di lingua. La definizione di registrazione è infatti la seguente:

[...] an ideological process whereby speakers' perceptions of linguistic variation, social structure, and other pertinent concepts are put to use in construing practices as group- and/or variety-specific. (Squires, 2010: 460)

Ma la definizione che meglio coglie l'emergere della registrazione come un processo, è quella di Agha il quale sostiene, in diversi articoli, che:

A register is: «a linguistic repertoire that is associated, culture internally, with particular *social practices* and with *persons who engage in such practices*». (Agha, 1999: 216; corsivi aggiunti)

Enregisterment is a process by which a new «register» emerges in the linguistic repertoire of a community: «a process whereby distinct *forms of speech* come to be socially recognized (or enregistered) as indexical of speaker attributes by a population of language users». (Agha, 2005: 38; corsivi aggiunti)

In Italia però la registrazione della lingua della rete (ancorché come processo non sia né chiaro né a uno stadio avanzato) avviene nella prospettiva del confronto tra lingua standard e lingua della rete e con la valutazione della seconda come varietà «decadente» che a lungo andare e praticata con insistenza e in modo esclusivo danneggerà le capacità linguistiche delle nuove generazioni.

Il processo di registrazione nel caso della varietà della rete è originato sia dalle ideologie linguistiche sia dalle ideologie sulle tecnologie. In generale una varietà definita «lingua della rete» si sta «registrando» nell'immaginario dei vari paesi occidentali come una varietà non standard, inferiore o comunque degenerata rispetto alla lingua standard. L'idea delle degenerazione della lingua dovuta all'uso diffuso delle tecnologie trova riscontro, ad esempio, nell'ampio elenco di pagine e di gruppi di *facebook* (il social media più diffuso attualmente con circa 1,3 miliardi di utenti nel mondo, dati del 2013) che denigrano la *netspeak*. In Italia, poiché, come anticipato, non si è stabilizzato alcun termine per designare la lingua della rete, i gruppi *online* comunque intervengono contro i danni causati dal diffondersi delle nuove tecnologie e si fa riferimento alla difesa della lingua italiana *tout court* (spesso le pagine che trattano queste tematiche inseriscono nei titoli espressioni del tipo *salviamo/difendiamo/conserviamo* la lingua italiana oppure aspetti specifici, esempio *salviamo il congiuntivo, la virgola*; a conferma del tono da crociata che questi temi suggeriscono).

Accanto alla posizione critica e denigratoria assunta dai media, anche il discorso accademico sulla lingua dei nuovi media ha spesso avallato l'idea deterministica secondo cui la comunicazione in internet è un ibrido tra scritto e parlato. In questo caso l'enfasi nello studio della lingua della rete è stata posta sul medium e sul fatto che esso alimenta il formarsi di una nuova varietà di lingua. I discorsi accademici a loro volta non solo hanno descritto la lingua usata nella CMC ma hanno contribuito alla sua registrazione. Per l'inglese la stabilizzazione di una varietà di inglese di internet deve molto ai lavori di David Crystal. Per l'italiano in verità i giornali non sembrano avere coltivato un rapporto privilegiato con nessun esponente dell'accademia su questo tema. Solo il parere dell' Accademia della Crusca è rimbalzato sulle pagine dei quotidiani in occasione di un convegno su SMS e lingua italiana (cf. atti del convegno *Se telefonando... ti scrivo*, a cura di Maraschio e De Martino, 2010).

La registrazione di internet come varietà di lingua nella stampa americana passa da un'idea di *netspeak* come varietà «criptica», gergale, argotica fatta di parole rare e specializzate usate dagli addetti ai lavori, da chi usa internet e in genere il computer (anni 1990-2000), quindi una lingua specialistica a una definizione (a partire dal 2000) in cui la *netspeak* si caratterizza per l'uso di pratiche tachigrafiche di vario tipo e per una punteggiatura e un'ortografia non standard. Inizia così la fase di sanzione del *netspeak* considerato come varietà non standard e stigmatizzato. Lo stigma si estende dai danni linguistici, comunicativi e culturali ai danni sociali (mescolando problemi della rete con altri problemi).

Oggi l'uso di una lingua della rete viene associato alla comunicazione giovanile *tout court*, all'inizio invece gli utenti della rete erano universitari, *hacker, nerd*, persone cioè con alto livello di istruzione e non necessariamente giovani. Il decennio 2000-2010 segna l'inizio della diffusione di una ideologia che vede nella lingua della rete e nella comunicazione digitale nel suo complesso l'origine di molti mali e dunque l'oggetto di una preoccupazione diffusa da parte della opinione pubblica (Squires, 2010: 468).

Nella stampa italiana manca invece questa periodizzazione e di rete si è iniziato a parlare in un'epoca più ravvicinata quando già la rete era diventato un fenomeno di diffusione più massiccia e popolare.

## 5. Italiano della rete nella stampa

Il corpus è costituito da 30 articoli pubblicati tra il 2008 e il 2013, per un totale di circa 17.000 parole. Si tratta di articoli eterogenei (pagine di approfondimenti, pagine di cultura o di tecnologia) e in qualche caso di testi provenienti da fonti *online* (alcune discussioni di *forum* e *blog*).

Cominciamo dall'analisi dei titoli e consideriamo innanzitutto quali categorie di analisi a) il tono del titolo, se cioè esso sia caratterizzato da un tono emotivo allarmistico oppure neutro referenziale, e b) il registro, se cioè nel titolo venga adottato un registro informale o formale.

La maggior parte degli articoli (60%) usa un tono allarmistico e inserisce parole appartenenti al lessico catastrofico (*disincanto, pericolo, shock, rischio, rischiare, scomparsa, estinzione, crisi, morire*) o che denota processi degenerativi (*degradare, rovinare, distruggere, lingua morta, processo*) o comunque traumatici (*rivoluzionare, violare*). Pochi titoli ricorrono al tono neutro-referenziale. Solo un paio di titoli rimandano a una semantica positiva (*aiutare, nobilitare*). Talvolta (30% dei casi) al tono emotivo allarmistico si accompagna un registro informale. Solo due articoli sono di esponenti dell'Accademia (un articolo è firmato da Giuseppe Antonelli ed è pubblicato su il Sole24ore, un altro è firmato da Cesare Segre ed è pubblicato su [www.corriere.it](http://www.corriere.it)).

Per quanto concerne le tematiche affrontate dai vari articoli, si possono sintetizzare e raggruppare come segue:

- SMS e internet peggiorano la lingua/migliorano la lingua (il filone di articoli esce tra il 2007 e il 2010 ed è collegato a due eventi Crusca, un convegno sul tema e poi l'uscita del volume di atti del convegno);
- internet sta rovinando il mondo (determinismo tecnologico);
- la globalizzazione e internet faranno sparire la lingua italiana dal web (filone di articoli del 2012 collegato al rapporto CNR sulle tecnologie linguistiche a supporto delle lingue in internet);
- la volgarità imperante nella lingua e tra i giovani (articolo di Segre);
- apporti di internet alla creazione di neologismi (articolo sulla *netspeak* degli anni '90);
- tema del rapporto tra lingua e potere in internet (discussione su LIMES).

Per quanto concerne la definizione della varietà di lingua usata, nel 60% dei casi non c'è nessuna definizione, non emerge cioè il riconoscimento di una varietà autonoma di lingua. In pochi casi, minoritari, le designazioni sono generiche e valutative (*linguaggio essenziale e gergale del web*, *linguaggio «ristretto»* [nel senso di abbreviato], *linguaggio settoriale*, *lingua tecnologica*, *italiano degli sms*, *gergo articolato*, *pseudo nuova lingua della rete*, *scrittura personale in rete*). L'espressione più generica si trova nel titolo che riporto qui di seguito: *Ma allora, come si può difendere l'italiano da queste nuove forme?* dove la lingua usata nel web viene designata in modo semplicistico e generico come «nuove forme». In due soli articoli si usa una definizione più precisa: nel primo si parla di *italiano del web* o *e-taliano* (l'autore dell'articolo è Giuseppe Antonelli) e nel secondo si parla di *social lingua* (nel senso di lingua settoriale diffusa dai e sui *social network* e infarcita di anglicismi).

La lingua della rete, non solo non è definita in modo preciso e univoco, ma viene spesso anche rappresentata in modo caricaturale. Si veda l'incipit dell'articolo tratto dal *blog* associato al giornale *wired.it* in cui si utilizzano diverse sigle tipiche della scrittura in rete (le sigle sono glossate a fine articolo) per formare una frase:

«OMG!, IMHO saremo BFF, tu mi fai LOL».

Non sono impazzito, ho soltanto costruito una frase di senso compiuto\* con i quattro vocaboli appena ammessi nel prestigioso Oxford English Dictionary. Oddio, chiamarli vocaboli non è esatto. Si tratta di quelle abbreviazioni inventate sulla Rete che vanno tanto di moda un po' per risparmiare spazio (pensate a Twitter, dove c'è un massimo di 140 caratteri disponibili per ogni messaggio), ma molto per risparmiare tempo soprattutto fra i giovanissimi. E se due anni fa l'inclusione di OK sembrò a tutti un atto dovuto, stavolta si apre la porta ad una rivoluzione linguistica. Non sto esagerando.

\*«Oh mio dio, a mio modesto parere saremo amici per sempre, mi fai morire dal ridere».  
(Luna, 2011)

In realtà i quattro vocaboli in questione sono tutti inglese e sono segnalati perché sono stati inseriti nell'*Oxford English Dictionary*. In italiano solo il quarto vocabolo, *LOL*, è entrato come prestito, è conosciuto e ha ampia diffusione. Ciò che è evidente è che l'autore accompagna la notizia con espressioni e toni che vogliono evocare senso del ridicolo: «chiamarli vocaboli non è esatto». In realtà queste più che abbreviazioni nel senso di parole tronche o private di alcune lettere (come *cmq* per *comunque*, *tt* per *tutto*, *sn* per *solo*, *xò* per *però*, oppure *foto* per *fotografia*) sono delle sigle, cioè sequenze di lettere che sostituiscono ciascuna una parola, e le cui parole originarie – ridotte alla sola iniziale – a loro volta costituiscono sintagmi, frasi o comunque espressioni polirematiche (OMG: *Oh My God*; IMHO: *In My Humble Opinion*; BFF: *Boy Friend Forever*; LOL: *Laughing Out Loud*). Tutto sommato il processo per cui una sigla non è più percepita come tale ma diventa un vocabolo a tutti gli effetti non è per niente raro nella lingua inglese e non è legato esclusivamente ad internet: si pensi a vocaboli come RADAR (sigla di *RAdio Detection And Ranging*) e LASER (sigla di *Light Amplification by Stimulated Emission of Radiation*). Ma l'autore del post non si sofferma su queste differenze e sembra tutto sommato trattare le sigle come delle abbreviazioni comuni.

Un altro aspetto che emerge dall'analisi del corpus è la quasi totale assenza di fonti per giustificare le affermazioni contenute negli articoli. Raramente sono citate fonti accademiche al di fuori dell'Accademia della Crusca (citata, come già detto, per tutto un filone di articoli che riguardano la lingua degli sms), dell'Accademia dei Lincei e del CNR (quest'ultimo citato negli articoli che commentano il rapporto sulle tecnologie linguistiche). In due casi gli articoli riferiscono le affermazioni contenute a un personaggio famoso (Elton John) o a uno specialista intervistato (l'enigmista Stefano Bartezzaghi). Ad eccezione dell'articolo di Giuseppe Antonelli, nessun articolo cita studi di linguisti.

I tratti linguistici individuati dai giornalisti italiani non sembrano far identificare una varietà di lingua specifica del web, ma piuttosto i giornalisti lamentano genericamente un decadimento della lingua italiana di cui la rete sarebbe la causa (determinismo tecnologico).

I rari esempi forniti di «imbarbarimento» della lingua sono: l'uso di abbreviazioni, acronimi, e l'emergere di un'ortografia non standard; la sintassi tendente al colloquiale (ad esempio cancellazione del congiuntivo). L'articolo di Segre evoca il tema dei registri della lingua, la scomparsa dei registri aulici e la tendenza generalizzata al turpiloquio. In qualche articolo si parla di neologismi che sono molto spesso prestiti dall'inglese (*twittare, skypare*).

Per quanto concerne il riferimento alla cultura giovanile si osserva che una decina di articoli (quindi poco più un terzo) mette in relazione le riflessioni – perlopiù allarmate e allarmistiche – sull'evoluzione dell'italiano con l'evoluzione (o involuzione) del mondo e della cultura giovanili, fino a menzionare esplicitamente l'ignoranza degli adolescenti. Viene in tal modo attuata quella convergenza, che già Thurlow (2005) aveva evidenziato, tra diffusione di internet, mondo dei giovani e degrado sociale, linguistico e morale.

Il linguaggio degli articoli è spesso infarcito di metafore che, non a caso, scaturiscono dal mondo della guerra (*crociata contro la rete, guerra, difesa, scontro*), o delle trasformazioni degenerative (*degrado, crisi, deriva, allarme, imbarbarimento, perdita di purezza*) o che rimandano a violenza e malattia (*fare violenza alla lingua, stato di salute della lingua*). Un articolo parla dei «media sul podio (sic!) degli imputati» dove – tralasciando la confusione tra «podio» e «banco degli imputati» – si fa riferimento ad un vero e proprio processo alla lingua. Discutendo del rapporto tra lingue diverse usate in internet si parla di *dominio, supremazia, invasione* di una lingua straniera – l'inglese – a danno dell'italiano. Ricorrono altresì metafore naturaliste e si parla di *atrofizzazione delle lingue, selezione naturale, scomparsa, estinzione*.

Il determinismo tecnologico anima affermazioni come le seguenti:

Ed è proprio internet, con il linguaggio tv, oltre ai giornali, a dettare le regole di questa continua evoluzione della lingua italiana. Qualcuno accusa questi modelli di incrementare un uso sciocco e improprio nella pratica scritta e parlata. (Marsella, 2010)

Invasione di termini stranieri, impoverimento dei vocaboli, confusione nell'uso dei vari registri linguistici. Secondo 6 esperti su 10, la lingua italiana rischia oggi di perdere la sua purezza e la propria identità, faticosamente conquistata nel corso degli anni. La globalizzazione (38%) e l'uso sempre più diffuso dei new media (26%) sono i principali responsabili di questo processo. (Anonimo, 2012)

## 6. Conclusioni

Nonostante la nostra analisi sia stata condotta su un campione quantitativamente limitato, le linee di tendenza che emergono non sembrano del tutto inaffidabili. Le riassumerò per punti.

Innanzitutto si osserva che la stampa assume una posizione quasi sempre preoccupata e denigratoria rispetto ai nuovi media e ai nativi digitali. In genere i giornali considerano negativamente l'effetto che la diffusione dei nuovi media della comunicazione avrebbe sulla competenza linguistica soprattutto delle nuove generazioni, ritenute – forse in quanto maggiori utilizzatrici dei nuovi media maggiori responsabili del decadimento della lingua italiana.

La stampa in questo modo si erge a giudice delle tendenze linguistiche evolutive, a difensore della norma linguistica e, in mancanza di studi scientifici fondati e divulgati sulla lingua dei nuovi media, tendenzialmente influenza l'atteggiamento del mondo educativo nei confronti dei nuovi media.

I giornali italiani inoltre diffondono una serie di punti di vista in merito ai nuovi media che intreciano la loro presunta pericolosità «sociale» (i nuovi media allontanano i giovani dalla vita reale, li isolano, li confondono attirandoli verso un mondo appunto virtuale, dove tutti gli inganni sono possibili) con la pericolosità culturale e specificatamente linguistica.

L'atteggiamento diffuso nei giornali rispetto alle nuove generazioni spesso è paternalistico. Alla critica della lingua italiana usata in rete si associano spesso critiche alle capacità di comunicare e in generale altri tratti di negatività del web collegati poi sempre al mondo giovanile. In realtà non è assodato che i problemi di comunicazione siano una prerogativa giovanile, ciononostante la stampa contribuisce a diffondere uno stereotipo negativo dei giovani. Molte accuse riferite ai giovani peccano di semplificazione: i giovani mostrano maggiore creatività degli adulti e comunque la capacità comunicativa va considerata anche in funzione dei fattori socio demografici e dei livelli di istruzione.

L'ideologia linguistica della stampa italiana rispetto alla lingua italiana della rete è tesa in linea di massima a supportare e costruire una visione negativa di questa varietà, ma si confondono diversi piani: non c'è una chiara distinzione tra i diversi problemi che scrivere in rete potrebbe comportare (problem relativi alla conoscenza e all'uso del codice linguistico in senso stretto, da un lato, ma anche problemi di organizzazione delle conoscenze da esplicitare, dall'altro lato). Non viene identificata correttamente e tenuta separata la questione della correttezza formale da quella relativa alla scrittura e alla comunicazione *tout court*.

Come si è anticipato, una varietà «lingua della rete» non esiste se non nell’immaginario collettivo supportato dall’ideologia linguistica, e alla costruzione di tale varietà la stampa contribuisce fortemente: i giornali di fatto compiono ampie generalizzazioni a vari livelli e non si preoccupano di sostanziare di una base scientifica le loro affermazioni.

In Italia i giornalisti non definiscono la lingua della rete, non la descrivono quasi per nulla, si esprimono in modo generico e superficiale in merito ad essa. Nei giornali si fa spesso riferimento all’uso sciatto della lingua e l’accusa spesso riguarda anche gli altri media, ma non ci sono particolari approfondimenti. C’è una certa confusione anche nel definire i media e nel distinguere strumenti e canali di comunicazione:

Secondo gli esperti internet (27%), cellulari e new media (22%) e tv (20%) sono i media che influiscono maggiormente nella destrutturazione della lingua italiana. (Anonimo, 2012)

Meno applicabili alla situazione italiana mi sembrano altre conclusioni a cui giungeva Thurlow (2006) nel definire il rapporto della stampa americana con i nuovi media: Thurlow infatti parlava di una retorica dell’unicità e della novità (la netspeak percepita come una varietà di lingua del tutto nuova e unica); discuteva inoltre di usi statisticamente esagerati (la stampa americana accusata da Thurlow di scatenare il panico statistico gonfiando i dati di usi inadeguati della lingua); e poi di impatto negativo di internet su lingua e cultura (panico morale) fino alla feticizzazione caricaturale della lingua della rete (Thurlow, 2006).

Rispetto agli obiettivi indicati nell’introduzione dunque posso concludere che l’ideologia linguistica della stampa italiana diffonde un’idea astratta e poco scientifica sull’italiano usato in rete e non descrive, se non in toni esagerati e talvolta caricaturali, una specifica varietà di lingua.

Funziona anche per l’Italia l’effetto deterministico per cui la rete viene considerata la causa del «malcostume» linguistico – mentre, a mio modesto parere, è piuttosto il luogo in cui si manifesta un’evoluzione linguistica che trova anche altrove la sua ragion d’essere.

E infine è chiaro il contributo dei metadiscorsi della stampa al processo di registrazione di questa varietà. Inutile ribadire che una più approfondita conoscenza delle questioni, basata su articoli scientifici potrebbe cambiare la prospettiva della società sulla rete e sul tipo di comunicazione che in essa trova spazio.

## Bibliografia

- Agha, Asif (1999), «Register», *Journal of Linguistic Anthropology*, vol. 9, n° 1-2, p. 216-219.
- Agha, Asif (2003), «The social life of cultural value», *Language and Communication*, n° 23, p. 231-273.
- Agha, Asif (2005), «Voice, footing, enregisterment», *Journal of Linguistic Anthropology*, vol. 15, n° 1, p. 38-59.
- Anonimo (2012), «Un romanzo apre il processo alla lingua italiana: per 6 esperti su 10 la lingua italiana è in crisi», *Libreriamo.it*, 1 ottobre 2012, disponibile su <http://www.libreriamo.it/a/2754/un-romanzo-apre-il-processo ALLA-lingua-italiana-per-6-experti-su-10-la-lingua-italiana-e-in-crisi.aspx> [Sito consultato il 10 maggio 2015.]
- Blommaert, Jan (2006), «Language ideology», in Keith Brown (ed.), *Encyclopedia of Language & Linguistics*, 2<sup>a</sup> ed., vol. 6, Oxford, Elsevier, p. 510-522. [1<sup>a</sup> ed., 1993.]
- Durkheim, Emile (1895), *Règles de la méthode sociologique*, Paris, Payot.
- Gal, Susan (2002), «Language Ideologies and Linguistic Diversity. Where Culture Meets Power», in László Kereszes e Sándor Maticák (ed.), *A Magyar Nyelv Idegenben*, Debrecen, Debreceni Egyetem Finnugor Nyelvtudományi Tanszéke, p. 197-204.
- Fiorentino, Giuliana (2013), «“Wild language” goes web. New writers and old problems in the elaboration of the written code», in Emanuela Miola (ed.), *Languages Go Web. Standard and non-standard languages on the Internet*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, p. 67-90.
- Heath, Shirley Brice (1989), «Language ideology», in Erik Barnouw (ed.), *International Encyclopedia of Communications*, vol. 2, New York, Oxford University Press, p. 393-395.
- Irvine, Judith T. (1989), «When talk isn’t cheap», *American Ethnologist*, vol. 16, n° 2, p. 248-267.
- Leone, Massimo (2011), «Dall’ideologia linguistica all’ideologia semiotica. Riflessioni sulla smentita», *Esercizi Filosofici*, n° 6, p. 318-328.
- Luna, Riccardo (2011), «Così Internet rivoluziona la lingua: e Oxford approva», *Blog.Wired.it*, 21 aprile 2011, disponibile su <http://blog.wired.it/wewired/2011/04/21/cosi-internet-rivoluziona-la-lingua-e-oxford-approva.html>. [Sito consultato il 10 maggio 2015.]
- Marsella, Valentina (2010), «Da “twittare” a “fannullonismo”: il lessico del Terzo Millennio, tra società e creatività», *Nannimagazine.it*, 21 aprile 2010, disponibile su <http://www.nannimagazine.it/articolo/4569/da-twittare-a-fannullonismo-il-lessico-del-terzo-millennio-tra-societa-e-creativita> [Sito consultato il 10 maggio 2015.]
- Maraschio, Nicoletta e Domenico De Martino (ed.) (2010), *Se telefonando... ti scrivo. L’italiano al telefono, dal parlato al digitato*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Rumsey, Alan (1990), «Wording, meaning and linguistic ideology», *American anthropologist*, n° 92, p. 346-361.

- Silverstein, Michael (1977), «Cultural prerequisites to grammatical analysis», in Muriel Saville-Troike (ed.), *Linguistics and anthropology*, Washington (D.C.), Georgetown University Press, p. 139-151.
- Silverstein, Michael (1979), «Language structure and linguistic ideology», in Paul R. Clyne, William F. Hanks e Carol L. Hofbauer (ed.), *The Elements. A parasession on linguistic units and levels*, Chicago, Chicago Linguistic Society, p. 193-247.
- Silverstein, Michael (1992), «The uses and utility of ideology. Some reflections», *Pragmatics*, n° 2-3, p. 311-323.
- Squires, Lauren (2010), «Enregistering internet language», *Language in Society*, n° 39, p. 457-492.
- Thurlow, Crispin (2003), «Generation Txt? The sociolinguistics of young people's text-messaging», *Discourse Analysis Online*, vol. 1, n° 1, disponibile su [www.shu.ac.uk/daol/articles/v1/n1/a3/thurlow2002003-paper.html](http://www.shu.ac.uk/daol/articles/v1/n1/a3/thurlow2002003-paper.html). [Sito consultato il 3 febbraio 2015.]
- Thurlow, Crispin (2005), «Deconstructing adolescent communication», in Angie Williams e Crispin Thurlow (ed.), *Talking Adolescence. Perspectives on Communication in the Teenage Years*, New York, Peter Lang, p. 1-20.
- Thurlow, Crispin (2006), «From statistical panic to moral panic. The metadiscursive construction and popular exaggeration of new media language in the print media», *Journal of Computer Mediated Communication*, vol. 11, n° 3, p. 667-701.
- Thurlow, Crispin (ed.), (2009), *Young People, Mediated Discourse and Communication Technologies*, numero tematico del *Journal of Computer Mediated Communication*, vol. 14, n° 4.
- Thurlow, Crispin e Susan McKay (2003), «Profiling "New" Communication Technologies in Adolescence», *Journal of Language and Social Psychology*, n° 22, p. 94-103.
- Woolard, Kathryn A. (1992), «Language ideology. Issues and approaches», *Pragmatics*, n° 2-3, p. 235-249.
- Woolard, Kathryn A. (1998), «Introduction. Language ideology as a field of inquiry», in Bambi B. Schieffelin, Kathryn A. Woolard e Paul V. Kroskrity (ed.), *Language ideologies. Practice and theory*, New York/Oxford, Oxford University Press, p. 3-49.



**TITRE:** LA SEMPLICITÀ E LA SEMPLIFICAZIONE: FRA L'IDEOLOGIA E LA RETORICA

**AUTEUR(S):** MARIA ZAŁĘSKA, UNIVERSITÀ DI VARSARIA

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 192-211

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/7990](http://hdl.handle.net/11143/7990)

**DOI:** 10.17118/11143/7990

# La semplicità e la semplificazione: fra l'ideologia e la retorica

Maria Załęska, Università di Varsavia  
maria . m . zaleska @ gmail . com

**Riassunto:** La ricerca analizza i contributi di un'accesa disputa mediatica risalente al 2011. La disputa è stata scatenata dalla notizia che il noto libro *Il nome della rosa* di Umberto Eco sarebbe stato semplificato. La categorizzazione dei contributi proposta in questa ricerca si ispira al modello retorico dello *status quaestionis*. L'analisi permette di rilevare che la controversia sulla semplificazione e sulla semplicità riguardava in particolare lo *status qualitatis*, e, in minor misura, lo *status definitionis*. Lo studio ricostruisce due ideologie contrastanti della semplicità e della semplificazione che sottostanno agli argomenti usati nella disputa. È a causa della sovrapposizione delle due nozioni che la controversia si è rivelata tanto accesa.

**Parole chiave:** semplicità; semplificazione; disputa mediatica; retorica; *status quaestionis*

**Abstract:** The paper analyzes a series of contributions to a mediatic dispute that took place in the year 2011 and was initiated by the news that the famous book *The name of the rose* by Umberto Eco was allegedly simplified. The categorization of the contributions proposed in the paper is inspired by the rhetorical model of *status quaestionis*. The analysis permits to establish that the controversy about simplification and simplicity has been formulated mainly within the *status qualitatis* and, to a lesser degree, within the *status definitionis*. The study reconstructs two contrasting ideologies of simplicity and simplification underlying the arguments used within the dispute. The controversy turned out to be very animated because the two notions have been blurred.

**Keywords:** simplicity; simplification; mediatic dispute; rhetoric; *status quaestionis*

## 1. Introduzione

«Bisogna scrivere nel modo più semplice possibile – ma non *ancor più* semplice»: questa frase, attribuita ad Einstein, introduce nel vivo di un caso mediatico internazionale, risalente al 2011. La disputa, condotta sui giornali e su Internet, riguardava la semplificazione de *Il nome della rosa* di Umberto Eco. La discussione mediatica, svoltasi prima dell’uscita nelle librerie della versione semplificata, quando i partecipanti non conoscevano la reale portata delle modifiche, si basava sulle ideologie ricorrenti relative alla semplificazione e al concetto cui essa rimanda – la semplicità.

La controversia riguardava tre problemi interrelati, concernenti i modi di trattare un capolavoro: (a) Modificare o no?; (b) Se modificare – in che modo modificare: semplificando? Complessificando? Scrivendo una versione alternativa?; (c) Se modificare semplificando: come concretamente si dovrebbe (o potrebbe) manifestare questa semplificazione?

La ricerca si prefigge tre obiettivi: descrittivo, analitico e interpretativo. A livello descrittivo, lo scopo è quello di presentare i contributi autentici alla disputa che – tramite la loro animosità, ironia, emozionalità – svelano l’importanza dei concetti di semplicità e di semplificazione. Per analizzarli, è stato adottato uno strumento retorico – il modello dello *status quaestionis* – utile per categorizzare le funzioni degli enunciati espressi nella disputa. L’analisi permette di rilevare l’esistenza di due ideologie della semplicità e della semplificazione. È proprio il mancato riconoscimento della differenza fra di loro che ha alimentato discussioni così accese.

## 2. Corpus della ricerca

Nel luglio 2011 sul sito dell’editore Bompiani è apparso un annuncio promozionale sull’imminente uscita in libreria, prevista per il 5 ottobre dello stesso anno, de *Il nome della rosa* nella versione «più accessibile ai nuovi lettori». Questa «accessibilità» era trattata come una caratteristica tanto positiva da usarla come esca nella promozione del libro. Anche Umberto Eco in un’intervista concessa nell’agosto 2011 al *Corriere della Sera* preannunciava la semplificazione della propria opera.

La notizia è stata diffusa in diversi media italiani e stranieri. È stato un critico letterario francese, Pierre Assouline, a scatenare la disputa mediatica con il suo articolo pubblicato su *Le Monde*, dal titolo eloquente «*Eco réinvente son “Nom de la rose” pour les nuls*». La disputa – sulla carta stampata e in Internet – ha coinvolto giornalisti, critici della letteratura e lettori. Alcuni si schieravano contro la semplificazione, altri invece condividevano essenzialmente l’idea della semplificazione presentata dell’autore.

Già, l’idea: la disputa mediatica si svolgeva prima che i disputanti avessero la possibilità di consultare il libro. Di conseguenza, tutto ciò che è stato detto non si poteva basare sui fatti, bensì sulle idee ed ideologie (per la definizione, v. sotto). Tali ideologie saranno ricostruite in base a un corpus com-

posto di reazioni mediatiche alla notizia presentata sul sito Bompiani. La reale portata della disputa nel 2011 era molto più accesa, rispetto a quello che nel 2013 – l'anno in cui è svolta la ricerca – era ancora accessibile su Internet. Infatti, come risulta da alcuni accenni negli articoli e/o dai comunicati pubblicati sotto gli articoli consultabili nella versione elettronica, dopo l'apice della disputa, molti dei commenti sono stati soppressi e non sono più disponibili all'ispezione.

Per tutti i testi del corpus elencati sotto, la data d'accesso è il 10 settembre 2013. I titoli e i contenuti sono riportati nella grafia originale, con i refusi e gli errori. Il corpus è composto di tre categorie di testi. La prima è formata dagli articoli degli specialisti nel senso lato del termine (i giornalisti, gli studiosi di letteratura, gli autori dei blog specializzati, v. sotto, Fonti primarie, la prima categoria dei testi).

La seconda categoria la costituiscono i contributi dei «lettori comuni»: i commenti sui siti web dei giornali, le prese di posizione sui blog e sui forum di discussione, le notizie anonime dai giornali elettronici (v. sotto, Fonti primarie, la seconda categoria dei testi).

Infine, come una categoria a parte, viene accusata un'intervista fatta da Paolo Di Stefano con Umberto Eco, pubblicata già dopo l'uscita in libreria de *Il nome della rosa* in versione semplificata, v. sotto, Fonti primarie, la terza categoria). Sotto l'articolo nella versione elettronica appare il comunicato: «i commenti sono stati disabilitati», dunque non sono più consultabili.

### 3. Quadro teorico-metodologico

La *semplicità* e la *semplificazione* (nonché le loro controparti: la *complessità* e la *complessificazione*) risultano concetti teorici molto difficili, esplorati dalla prospettiva linguistica, testuale e ideologica. L'etimologia del termine *semplice*, da cui derivano i due sostantivi sopraelencati, è illuminante:

sémplice 1 (ant. *simplice*) agg. [lat. *simp̄lex* *simp̄l̄cis*, comp. della radice \*sem- «uno, uno solo» (cf. *semel*) e di una radice \*plek- presente in *plect̄ere* «allacciare», *plicare* «piegare» (cf. *duplice*, *triplice*, ... *molteplice*)]. – 1. Che è costituito di un solo elemento e non può risolversi perciò in ulteriori componenti.<sup>1</sup>

A livello linguistico, si studiano i meccanismi della semplificazione sintattica e semantica (Voghera, 2001; Fiorentino, 2009), nonché i meccanismi coinvolti nella variazione diamesica tra la scrittura e l'oralità (Voghera, 1982; Baldini, 1989).

Nei testi si cercano i correlati linguistici della semplicità (Piemontese, 1996). Le dinamiche complesse fra la semplicità e la complessità come proprietà di ragionamento nei testi letterari, scientifici nonché nell'arte sono esplorate in Merrell (2001). La (troppa) complessificazione è studiata in riferimento ai testi burocratici (Fioritto, 1997) e ai testi scientifici (Załecka, 2008, 2009). Il concetto di

1. <http://www.treccani.it/vocabolario/tag/semplice/>

*semplicità* riferito ai testi, nonché le pratiche di semplificazione, vengono connotati positivamente. Di fronte a questa connotazione essenzialmente positiva dei concetti di *semplicità* e *semplificazione*, è interessante esplorare il perché della controversia sulla semplificazione de *Il nome della rosa*.

Una tale controversia sembra essere dovuta a idee ben diverse su cosa sia la semplicità e la semplificazione. Idee – o ideologie? Nei testi sull’ideologia si sottolinea l’inerente vaghezza del concetto, nonché le svariate connotazioni del termine (Ponzio, 2006a, 2006b; van Dijk, 1998). Nell’accezione comune, l’*ideologia* è definita come un sistema di idee per definizione oppressivo, imposto e falso, dunque connotata negativamente. L’*ideologia* è usata qui in un’accezione più larga, così come l’intende van Dijk (1998). L’ideologia è trattata come un sistema di idee che costituisce una forza a volte oppressiva, a volte «consensuale e benefica» (van Dijk, 1998: 163). Nel modello di van Dijk (1998) le ideologie non sono circoscritte alle relazioni sociali della *dominazione*, bensì permeano qualsiasi relazione: vengono attuate (ingl. *performed*) nelle interazioni quotidiane e *tramite* le interazioni quotidiane. Nel suo modello, ciò che conta non è il valore della verità (ingl. *truth value*) dell’ideologia, bensì gli effetti di verità (ingl. *truth effects*) che hanno un ruolo cognitivo e sociale nella gestione del pensiero e dell’interazione (van Dijk, 1998: 315). Negli approcci moderni, il concetto di *ideologia* è esplorato dalla prospettiva del discorso che la crea, esprime e riproduce (van Dijk, 1998: 5). Se da una parte questo è un vantaggio, dall’altra, però, rischia di diluire il concetto di *ideologia* con i concetti alternativi, quali stereotipi, pregiudizi o l’immagine linguistica del mondo.

In quanto segue, i modi di esprimersi nella summenzionata disputa a proposito della semplicità e della semplificazione saranno trattati come costitutivi delle rispettive ideologie, attuate e ripetute tramite il discorso (l’uso dei sostantivi di un particolare campo semantico; la loro valutazione; le affermazioni a proposito, gli argomenti pro e contro).

Come una griglia analitica per i contributi reperibili in rete, è stato adottato il modello retorico dello *status quaestionis*, fatto risalire a Ermagora ed Ermogene (v. Patillon, 1988; Heath, 1994; v. anche il testo originale di Ermogene, la traduzione a cura di Podbielski, 2012). Originariamente, il modello serviva per controllare la dinamica della disputa nel contesto giudiziario, quando l’accusatore e il difensore lottavano per l’impostazione della causa conforme ai loro ruoli istituzionali: per o contro l’accusato. In questa situazione prototipica, si trattava di un’interazione concreta fra due persone concrete a proposito di un fatto avvenuto.

Nel caso della disputa mediatica in questione, la situazione comunicativa è diversa: i partecipanti sono tanti, differiscono per il grado di preparazione professionale; la loro interazione non ha una struttura chiara, visto che sempre nuove persone si uniscono alla corrente dei commenti pro e contro. Di conseguenza, il modello di *status quaestionis* sarà adattato non tanto per ricostruire la dinamica effettiva della disputa nella sua cronologia, bensì nella tipologia dei suoi contributi.

## 4. Status quaestionis nella ricostruzione della disputa

Nella griglia analitica adottata sotto, ciascuno dei quattro *status quaestionis* raggruppa i contributi degli specialisti, dei lettori e dell'autore stesso, mostrando le differenze dovute alle ideologie della semplicità adottate.

### 4.1. Fatti (*status conjecturalis*)

Nel modello retorico originale, la prima tappa di ogni disputa – lo *status conjecturalis* – riguarda i fatti. Nell'ambito del discorso giuridico, che è servito come modello per elaborare il quadro teorico dello *status quaestionis*, si tratta di stabilire che cosa effettivamente è successo: *X è morto. Accanto a lui si trova Y. Sono i fatti interrelati o meno? Chi è responsabile?* Le domande specifiche riguardano dunque i fatti (*Che cosa è successo?*) ed, eventualmente, la responsabilità per i fatti (*Chi ha fatto che cosa? A chi?*).

Nella disputa su *Il nome della rosa*, ai partecipanti non erano noti i fatti stessi: il libro nella versione semplificata all'epoca non era ancora uscito in libreria. Il sito Bompiani informava, alquanto genericamente, che erano stati introdotti cambiamenti. Tali informazioni generiche sono state diffuse dai giornalisti:

(1) Il best-seller internazionale che ha venduto 30 milioni di copie al mondo, che è stato tradotto in più di 40 lingue, si presenterà ad ottobre con un nuovissimo look, con un linguaggio più fresh e passaggi più flash.

(2) Il progetto di revisione voluto dal semiologo di Alessandria non ha intaccato la trama, ma ha riguardato la scrittura, ripensata per coinvolgere un pubblico di «nuovi lettori».

Nulla però è cambiato in struttura, trama e intrighi.

Mentre alcuni formulavano le asserzioni, altri preferivano modalizzare l'informazione:

(3) [...] una versione del testo «più accessibile ai nuovi lettori», il che va tradotto probabilmente in una semplificazione del linguaggio e dei passaggi più ardui della trama.

I dettagli di questo cambiamento risultavano ignoti. I partecipanti alla disputa dovevano dunque ammettere la propria incertezza a proposito dei fatti, dichiarando di poter soltanto formulare supposizioni a proposito delle modifiche introdotte:

(4) On ne sait pas encore précisément comment il va s'y prendre mais on sait qu'il l'a revisité et réinventé en ce sens.

(5) Todavía no se conocen los detalles de la *reinvenção* del gran clásico de la literatura italiana y mundial.

I non-specialisti si permettevano supposizioni molto più ardue, più fantasiose e più ironiche, divertendosi a immaginare le possibili modalità di semplificazione. Dai loro contributi risulta che si immaginavano la semplificazione in termini stilistici (la semplificazione come ricorso alle soluzioni stilistiche preferite dai giovani) e in termini cognitivi (la semplificazione come aggiornamento della trama alle circostanze moderne). Tali idee sulla semplificazione traspaiono sia dai giochi linguistici con il titolo dell'opera (l'elemento che, com'era risaputo da tutti, non è stato cambiato) e dalle trovate a proposito della trama.

Nel primo caso, l'idea della semplificazione era resa tramite la riduzione formale, ovvero l'eliminazione delle parole dalla forma completa (*Il nome della rosa*) a una parola sola, addirittura abbreviata come vezeggiativo:

(6) Rosa

(7) Rò (per gli amici)

La semplicità associata con la brevità formale si manifesta anche tramite l'allusione agli standard della brevità, caratteristici per la scrittura elettronica:

(8) Il nm dla rs.

(9) Il nome della Ros@.

(10) Ce 1 frate ke scp!

Una tecnica opposta alla riduzione formale è la ripetizione, secondo le modalità caratteristiche per il linguaggio orale:

(11) Rosa, rosa, rosa

(12) Eco semplifica «Il Nome della Rosa»: osa... osa... osa...

Un altro modo di rendere l'idea della semplificazione è l'aggiornamento della trama alle circostanze o agli schemi moderni, facilmente riconoscibili ai giovani lettori:

(13) Il libro proibito sarà la grammatica.

(14) La ragazza dopo averla data al frate diventerà madre superiore.

(15) Invece che al rogo gli eretici vengono condannati a un ban definitivo.

(16) Guglielmo e Adso sono 2 smanettoni. Fanno un casino con Wiki xciò va riformattato tutto, ma il pc va a fuoco e allora tutti in discoteca (fine).

Un altro modo di suggerire l'idea della semplificazione è l'infantilizzazione:

(17) In omaggio con il libro i pennarelli per colorare le figure.

(18) Sarà una confezione-gioco di Gormiti vestiti da frati.

Anche il cambiamento del genere del discorso rendeva l'idea della semplificazione:

(19) Diventerà un fotoromanzo!

(20) «[...] se proprio dovevano tirar fuori un'iniziativa semplificata» e chiaramente commerciale, potevano pensare a una versione a fumetti!

A differenza dei giornalisti, critici della letteratura o del pubblico, coinvolti tutti nelle supposizioni sui fatti, l'autore del libro conosceva perfettamente le modifiche introdotte. Per identificare i fatti, in uno degli articoli si citavano le parole dell'autore:

(21) La nuova edizione del romanzo è comunque in arrivo e «la bagarre» sulla presunta riscrittura, nasce dalla comunicazione in merito della casa editrice che parlava dell'impegno di Eco «per renderlo più accessibile ai nuovi lettori». Per lo scrittore è un'espressione curiosa che forse voleva suggerire ai librai che una nuova edizione avrebbe attirato l'attenzione di nuovi lettori [...], da leggere comunque alla luce dell'esplicito passaggio che recitava: «Non lo ha riscritto come hanno fatto altri autori». «Ci sarà scritto nel colophon 'edizione riveduta e corretta', come accade per molti libri quando dopo tanti anni si fa una seconda edizione. Sono intervenuto anzitutto – spiega Eco – su alcune inesattezze, a eliminare ripetizioni di uno stesso termine e poche pagine di distanza, spesso mi sono preoccupato del ritmo, perché basta rimuovere un aggettivo o togliere un inciso per rendere più aereo un intero periodo». «Forse l'unica variazione di sostanza è nella descrizione del bibliotecario, perché volevo togliere un fastidioso riferimento neogotico. Cosa di poche righe», assicura Eco.

Nell'intervista del gennaio 2012, dunque posteriore sia alla disputa che all'uscita del libro nelle librerie, Umberto Eco in quanto autore ha reagito a quello che gli è stato imputato dai partecipanti alla disputa. Ha evidenziato tra l'altro anche i cambiamenti nella costruzione dei personaggi:

(22) Il fatto è che quando scrivevo *Il nome della rosa* mi compiacevo di un certo gusto cationistico, poi diventato il segno del postmoderno, che non era ancora così diffuso. Dopo trent'anni uno dice: diamoci una regolata... Nel ritratto del bibliotecario c'era una citazione dal *Confessionale dei penitenti neri*. A distanza di tempo non mi sembrava indispensabile e

l'ho tolta. A Guglielmo ho tagliato i ciuffi di peli giallastri alle orecchie, ma non c'entra il fatto che volevo farlo somigliare a Sean Connery, come è stato detto. (Di Stefano, 2012)

Le affermazioni dell'autore mostrano la distanza tra i fatti reali e le supposizioni o addirittura le fantasticherie del pubblico giovanile a proposito della semplificazione.

#### 4.2. Definizioni (*status definitionis*)

Nel modello retorico della disputa, la seconda tappa, chiamata *status definitionis*, riguardava la definizione dei fatti. Il punto di riferimento originale era la disputa in tribunale: se i fatti si sono rivelati indisputabili (per es. *qualcuno è morto*), allora si poteva accusare o difendere, rendendo disputabile la definizione del fatto: si tratta di una *morte naturale* o piuttosto di un *omicidio*? Come si evince da questo esempio, nello *status definitionis* non ci si riferiva alla definizione nel senso stretto del termine (il *genus proximum* e la *differentia specifica*), bensì della scelta dei termini con cui nominare i fatti. Dal punto di vista linguistico, vengono usati in primo luogo i sostantivi (per es. *la semplificazione del testo*), i verbi (*semplificare il testo*), ma vi possono apparire anche gli aggettivi (per es. *il testo nella versione semplificata*).

Se è nota soltanto la notizia del fatto, e non il fatto stesso, è difficile distinguere lo *status conjecturalis* dallo *status definitionis*, ossia distinguere i fatti dai nomi con cui essi vengono identificati nei testi che li riportano. Il fatto del *cambiamento* rispetto alla versione precedente de *Il nome della rosa* nella discussione mediatica è stato identificato con vari nomi. Alcuni termini sono generici e accennano alla *novità* e all'*attualizzazione* (*reinvenzione, riscrittura, revisione; la versione rifatta, rivisitata, riveduta, aggiornata; un «ritocchino»; il linguaggio rinfrescato; pretende actualizar su novela*).

Altri termini sono invece più precisi, specificando anche il tipo del cambiamento: non è solo la categoria della *novità*, ma anche quella della *facilità* (*la semplificazione, la versione più accessibile, il testo senza spine; facilitare il linguaggio; renderlo più «digeribile»*):

(23) Eco semplifica «Il Nome della Rosa» per le nuove generazioni.

(24) Eco senza spine. «Il Nome della Rosa» in versione semplice per i più giovani.

(25) «Il nome della rosa» nella versione «più accessibile ai nuovi lettori».

(26) [...] una nueva versión más «ágil» [...].

La «definizione» delle azioni costitutive per la semplificazione rimane comunque a livello alquanto generico:

(27) Verranno infatti snelliti alcuni passi, forse alcune citazioni latine e digressioni filosofiche e religiose, probabilmente le famose prime cento pagine lente ed «imposte» scorreranno con più ritmo, mentre la trama e gli intrighi resteranno invariati.

Nella «definizione» dei nomi di queste azioni spesso viene sfruttata l’ambiguità delle virgolette: da una parte esse indicano la citazione della versione originale, dal sito Bompiani, dall’altra segnalano una presa di distanza nei confronti dell’informazione solo riportata, non acquisita di prima mano:

(28) Pour le rendre «*plus accessible*» aux nouveaux lecteurs, notamment ceux qui ne connaissent le roman que par les sites internet, «*faciliter*» certains passages et «*rafraîchir*» la langue [...].

Nella suddetta intervista con Di Stefano, Umberto Eco si è opposto ai tentativi di «definizione» che sono apparsi nella disputa mediatica:

(29) Su Internet continuano a parlare della «riscrittura» del *Nome della rosa*, anche se non è una riscrittura, per cui se alla fine ci saranno degli ingenui che la comperano credendola diversa, peggio per loro. Sono stati avvertiti in tutti i modi.

Altre «definizioni» delle azioni coinvolte nella semplificazione appariranno negli esempi sotto.

#### **4.3. Qualifiche e valutazioni (*status qualitatis*)**

Nel modello retorico relativo alla dinamica della disputa, la terza tappa, chiamata *status qualitatis*, riguarda la qualifica dei fatti, già definiti tramite la nomenclatura. Se è indisputabile che si tratta di un *omicidio*, l’avvocato, volendo difendere il cliente (o l’accusatore, intento a condannare l’imputato) può rendere disputabile la qualifica dell’atto: era un omicidio *colposo* o forse *casuale*?

Dal punto di vista linguistico, nello *status qualitatis* le qualifiche si esprimono prevalentemente con gli aggettivi, ma anche con i sostantivi o i verbi che veicolano una connotazione. Nella disputa sotto, alle manifestazioni di questa categoria si ascrivono anche le valutazioni, gli atti espressivi e le argomentazioni (le opinioni e gli argomenti a supporto).

Nella discussione mediatica discussa sopra, dopo aver identificato che si tratta della *semplificazione*, si procede alla sua qualifica: è una semplificazione «*colposa*», valutata negativamente, oppure una semplificazione «*meritevole*», valutata positivamente?

La maggior parte dei partecipanti alla disputa ha qualificato il fatto del *cambiamento*, definito come *semplificazione*, come «*colposa*», sottponendola a forti critiche. In primo luogo, i sostenitori di quest’opinione partivano dal presupposto che un’opera letteraria, già pubblicata, non va più

cambiata, tanto più un'opera reputata come perfetta (v. l'etimologia del termine *perfetto*<sup>2</sup>, v. anche lo studio di Tatarkiewicz, 1976 sulla perfezione).

Di conseguenza, ogni modifica all'interno di un'opera letteraria ritenuta (ragionevolmente) perfetta passa per una manomissione.

(30) Sacrilegio. Il nome della Rosa è perfetto così com'è. Tra l'altro lo trovo un libro veramente divertente, per tutte le citazioni nascoste e i giochi dirimando, che sono una vera gioia a ogni rilettura.

(31) Sono vivamente contraria e credo che in questo modo la letteratura, soprattutto quella alta, ceda il passo al marketing editoriale. Non ci sto!

In secondo luogo, fra diverse possibili forme di cambiamento, quella che consiste nella *semplificazione* risulterebbe particolarmente condannabile. Da questa prospettiva, la semplificazione significa infatti danneggiare l'originale, togliendogli ciò che è costitutivo per la sua qualità, che lo rende riconoscibile e unico:

(32) Ammetto di essere stata sconcertata da tale dichiarazione e dal progetto di rinnegare la propria opera.

Viene dunque criticata la semplificazione sotto forma di aggiornamento, percepita come una contraffazione delle circostanze storiche:

(33) [...] in realtà non fa altro che snaturare un'opera il cui valore intrinseco dipende anche dall'essere prodotto [...] di un'epoca culturale, di un linguaggio, di una temperie.

Similmente, è condannata anche la semplificazione lessicale e sintattica che toglie la bellezza all'originale:

(34) [...] semplificare il linguaggio, per renderlo accessibile ai giovani di oggi, mi sembra non abbia senso, in quanto la peculiarità de «Il nome della rosa» è il suo particolare linguaggio.

Dalle formulazioni sopracitate si evince la connotazione negativa del concetto di *semplificazione*, associato con la distruzione, la manomissione e lo snaturamento.

In terzo luogo – se la semplificazione in sé è un intervento condannabile, lo è ancor di più se viene interpretata nella luce del rapporto *autore/pubblico*. La semplificazione, infatti, sarebbe introdotta

---

2. «*Perfetto* = lat. **PERFÈCTUS** da **PERFÍCERE** *finire, compire*, composto della part[icella] **PER** che nella composizione dei verbi aggiunge loro l'idea di compimento (v. *Per* e **FÀCTUS** (nei composti **FÈCTUS**) part. pass. del verbo **FACERE** fare [...]). Che non ha alcun mancamento, Intiero, Compiuto, Eccellente, alla pari dell'essere supremo che non ha difetti» (<http://www.etimo.it/?term=perfetto>; data d'accesso il 12 settembre 2013). Secondo Aristotele (*Metafísica*, libro *Delta*, V, 16, 1021 b 12 n), *perfetto* è ciò che contiene tutte le parti necessarie.

dall'autore in funzione di come s'immagina il pubblico. Nella disputa mediatica, il pubblico a cui l'autore si riferirebbe è stato «qualificato» in vari modi, da quelli neutrali a quelli palesemente valutativi. Appaiono infatti le categorie generiche come la *novità* (*per le nuove generazioni...; ai nuovi lettori...*) e l'*età* (*per i giovani; per i più giovani*). Nel contesto della semplificazione, sono interessanti le categorie specifiche relative alla preparazione intellettuale del pubblico: si tratta non solo delle *competenze dominanti* (*per i nativi digitali*), ma anche delle *incompetenze dominanti* (*per una generazione culturalmente inferiore; un pubblico pigro*), fino a squalificare i lettori (*pour les nuls...; for dummies...*; quest'ultimo è un'allusione a una serie popolare di manualetti divulgativi destinati proprio *for dummies*). Al pubblico nuovo, giovane, competente nell'ambito digitale e incompetente nell'ambito culturale viene contrapposto, seppur implicitamente, un pubblico dei tempi passati, non più giovane, forse incompetente nell'ambito digitale, ma ritenuto competente nell'ambito culturale. Mentre quest'ultimo era preparato a fruire delle opere complesse della cultura, il pubblico nuovo sarebbe bisognoso di semplificazione a causa delle proprie gravi lacune:

(35) El objetivo es que quienes solo conocen la obra por citas de Internet, asustados por su dificultad idiomática o por lo denso de algunos pasajes, puedan leerla también, así como los lectores digitales.

Dal punto di vista retorico, l'adattarsi al pubblico è una manifestazione dell'*aptum*. È una categoria retorica, individuata all'interno dell'*elocutio* retorica (cioè la tappa della creazione metodica del testo che consiste nella scelta della veste linguistica in cui sarà presentato il contenuto). Realizzare *aptum* significa che l'autore prende in considerazione le aspettative del pubblico, fornendo il messaggio nella forma che sia comprensibile e attraente per il pubblico in questione.

Ma come si autopercepiva il pubblico? Alcuni lettori hanno ammesso esplicitamente la propria inferiorità culturale, aspettando fiduciosi la versione semplificata:

(36) Finalmente questo libro sarà accessibile anche per me. Non vedo l'ora.

Altri mettevano in dubbio l'utilità di tutta l'operazione:

(37) Secondo me i nativi digitali al massimo lo useranno come base per il monitor.

(38) Eco semplifica Il Nome della Rosa per le nuove generazioni. Ora le vecchie potranno chiedere spiegazione a loro. (No, sai com'è... Non c'ho mai capito un cazzo[.])

Qualche lettore contestava l'associazione fra la giovinezza e l'incompetenza culturale:

(39) Io lo lessi con profondo entusiasmo in terza media, non incontrando ostacoli o difficoltà di sorta.

Anzi, in altri commenti si sottolineava che il fattore di età è irrilevante: è proprio la complessità originale dell'opera che fa individuare i lettori all'altezza:

(40) [...] non capisco il senso di eliminare le «trappole» che Eco mise nel primo, in cui le prime [...] 100 pgg sono messe lì proprio per fare una selezione dei lettori.

Anzi, l'idea che l'opera dovrebbe essere accessibile proprio a *tutti*, a prescindere dalla rispettiva preparazione culturale di ciascuno, viene ridicolizzata e rifiutata:

(41) Eco semplifica il romanzo *Il nome della rosa*, per renderlo agevole a ogni lettore. Inorridiamo al solo pensiero e ne ridiamo con Gramellini sulla Stampa di sabato 20 agosto.

Anche gli specialisti – i critici della letteratura o i giornalisti – contestavano l'associazione, imputata all'autore, tra la giovinezza e l'ignoranza, che l'avrebbe portato a creare una versione semplificata:

(42) Eco se serait-il cyniquement convaincu que les jeunes générations du début du XXIème siècle largement numérisées sont déjà moins cultivées que les précédentes au point de leur proposer un *Nom de la rose* pour les nuls avec qu'il [sic] faut de liens hypertexte pour pallier leur ignorance crasse?

(43) [...] l'operazione è apparsa come un tentativo di venire incontro a una generazione culturalmente inferiore, che a differenza di quella precedente, cresciuta prima e durante gli anni Ottanta, ha smarrito la capacità di comprendere i paragrafi in latino, le dispute tra domenicani e francescani e i riferimenti aristotelici.

Di conseguenza, la versione semplificata, che sarebbe ideata per gli ignoranti, era ritenuta indegna della gente di un certo livello culturale. L'ironia è molto eloquente:

(44) Una versione *user-friendly*?

(45) Come si intitolerà «*Il nome della rosa* versione *for dummies*»?

(46) Le roman était formidable, mais non, pitié, pas le *Nom de la rose le retour*, pas la saison 2!

Anziché l'applicazione dell'*aptum* retorico, la semplificazione era dunque interpretata come il disprezzo per il pubblico reputato ignorante:

(47) Et en passant, quel mépris pour la nouvelle génération de lecteurs!

(48) Nel corso del 2012 usciranno le traduzioni straniere della versione facilitata. Bene, allora Eco è convinto che tutto il mondo si stia rimbecillendo, non solo l'Italia. [...] stavolta ha allargato gli orizzonti.

Nella disputa sono apparsi i commenti irritati del pubblico che ha trattato la semplificazione come un'offesa:

(49) [...] non è mancata la reazione offesa del pubblico, sdegnato per questo indesiderato aiuto arrivato dallo scrittore.

(50) [...] quando è cominciata a circolare la notizia di questo intento di semplificazione operato dal semiologo, un po' ovunque i lettori hanno incominciato a storcere il naso, soprattutto i giovani che avrebbero dovuto beneficiare di questo accorgimento stilistico, quasi a dover ammettere tacitamente la propria incapacità di lettura.

(51) Ohibò, io ho letto «Il nome della rosa» a sedici anni [...]. Vuoi che i sedicenni di adesso non riescano a capire 'sto testo? Saranno mica diventati più stupidi?

Dai commenti presentati sopra risulta che, agli occhi del pubblico, niente poteva giustificare la semplificazione, interpretata come un abbassamento del livello.

(52) [...] boh, anche io non mi spiego questa caduta di stile a 80 anni suonati.

(53) Eco semplifica Il Nome della Rosa per le nuove generazioni. Questa si che si chiama speranza per il futuro.

La semplificazione era contestata anche per motivi etici. Le accuse coinvolgevano l'etica dell'arte, in quanto un letterato non dovrebbe danneggiare un capolavoro per compiacere gli ignoranti. Veniva pure affrontata l'etica della didattica: un professore universitario, insegnando in cosa consista la bellezza della letteratura, non avrebbe mai dovuto contribuire lui stesso a distruggere un capolavoro. L'aggravante era anche l'imputazione che il testo è stato semplificato per motivi di lucro, allo scopo di attirare più clienti con la merce intellettuale a buon mercato:

(54) In questi giorni dovrebbe uscire una versione «semplificata» de Il nome della rosa. [...] Personalmente l'idea mi ripugna e la trovo soltanto una mossa commerciale piuttosto squallida [...].

(55) Tuttavia sono del parere [...] che sia solo una studiata editoriale per venderne altre ulteriori copie (io a casa ne ho tre edizioni per esempio e sarò costretto, mi sa, a procurarmi pure quest'altra!)

(56) On voit ce que la librairie, l'édition et l'auteur peuvent y gagner, mais la littérature? On aimerait après cela écouter le professore Eco expliquer à ses étudiants les nécessités de l'écriture, l'économie interne d'une [sic] récit, les exigences d'un texte. [...]

Riassumendo, la semplificazione, intesa come un abbassamento di livello, faceva mettere in dubbio la credibilità dell'autore in quanto intellettuale e in quanto cultore della lingua:

(57) Chi lo avrebbe mai detto che i linguisti sono così poco puristi?

I sostenitori di questa visione della semplificazione riaffermavano invece il valore della versione originale che non dovrebbe essere mai toccata:

(58) Io ho reagito [...] con la ri-lettura dello splendido originale.

(59) [...] ci scommetto, la versione de «*Il nome della rosa*» che appassionerà i lettori fra cent'anni non sarà quella riveduta e corretta, [...] ma quella originale, tortuosa, complessa e bellissima del 1980.

Molto meno numerosi erano i giudizi positivi sulla semplificazione preannunciata. In essi, in primo luogo, alla domanda: è lecito modificare un'opera letteraria o no? – si dava una risposta affermativa. Anche se è un capolavoro di letteratura, può pur sempre essere imperfetto – dunque rimane potenzialmente perfezionabile dal suo autore:

(60) [...] un autore ha il sacrosanto diritto di cambiare e rieditare quello che scrive (in particolare se l'autore è un genio come Eco).

(61) D'altronde ogni autore ha il diritto e il dovere di tornare sulle proprie opere e finché è possibile perfezionarle, così come ogni lettore ha il diritto e il dovere di decidere se leggere o meno, sia che l'opera in questione sia particolarmente «difficile» o semplicemente noiosa.

Come ricorda Di Stefano nel suo articolo dedicato al caso de *Il nome della rosa* racchiuso nel corpus, la riscrittura era una pratica comune fra i letterati e poeti. Nella letteratura italiana, basti accennare ai nomi di Ariosto, Gadda o Manzoni che – per la propria sete di perfezione (e non per adattarsi a un pubblico ignorante) – continuavano a modificare le rispettive opere. Anzi, è nato addirittura tutto un filone di ricerche dedicato alle riscritture delle opere letterarie (Raboni e Italia, 2011).

In secondo luogo, a detta dei fautori di questa posizione, fra diverse possibilità di modificare un'opera letteraria, la modifica che consiste nella *semplificazione* è particolarmente apprezzata. La semplificazione è infatti presentata come un processo di perfezionamento dall'ancora troppo complicato verso una semplicità ideale (o, meglio, verso la semplessità, il miscuglio particolare della semplicità e della complessità, v. Berthoz, 2011). La semplificazione viene vista come il processo di eliminazione di tutto quanto è inutile, il che porta a una costruzione economica del messaggio. La semplificazione viene trattata come un lavoro sull'equilibrio precario tra la forma e il contenuto: la forma estetica del messaggio (lo stile, il ritmo, la melodia, la struttura dell'opera) ha gli effetti immediati sulla percezione del contenuto.

In terzo luogo, se la semplificazione in sé è un intervento lodevole che porta a migliorare l'opera, lo è particolarmente alla luce del rapporto *autore/pubblico*. Gli autori illustri citati sopra nella loro sete di perfezionare le rispettive opere tenevano conto prima di tutto delle proprie esigenze. Severi nei

propri confronti, ritenevano il pubblico altrettanto capace di giudicare l'alzamento di livello grazie alla semplificazione. Da questa prospettiva, la semplificazione non è un processo che miri ad abbassare il livello dell'opera:

(62) Che stiano dunque tranquilli i lettori, perché la loro competenza non sarà messa in discussione da un'edizione semplificata ed epurata dei termini e dei passaggi più ostici.

Anziché abbassare, la semplificazione permette di alzare ancora il livello dell'opera, raggiungendo il desiderato effetto della semplicità: l'armonia tra la forma e il contenuto, tra l'estetica e l'intelletto.

Fra i pochi commenti favorevoli alla semplificazione formulati dai lettori, la semplificazione è intesa piuttosto come «una facilitazione entro certi limiti»:

(63) Invece io la [=la versione riscritta] aspetto, favorevole alla riscrittura: sarà comunque ar-  
guta e allusiva. (Bisognerà mica ricordarlo che c'è semplificazione e semplificazione?)

Umberto Eco, nell'intervista concessa a Paolo Di Stefano, ovviamente adotta la concezione della semplificazione come un valore positivo. Anzi, come osserva malizioso, questa pratica, comune fra i letterati, lui l'aveva già applicata, solo che senza l'apposito annuncio non l'hanno notato neanche i critici della letteratura:

(64) Sono cose che fa chiunque. Sugli altri miei libri, di ristampa in ristampa, man mano che arrivavano segnalazioni di lettori e traduttori, cambiavo e correggevo, ma non se n'è accorto nessuno.

L'autore ammette di aver concesso poco a un pubblico culturalmente impreparato; anzi, la maggior parte delle modifiche le ha fatte in riferimento a un critico più esigente, ossia se stesso:

(65) In massima parte l'ho fatto per fastidio mio. Mi davano noia certe espressioni o ripetizioni. Per il lettore ho fatto piccoli aggiustamenti alleggerendo le citazioni latine, anche se avrei potuto fregarmene del lettore visto che il libro ha venduto trenta milioni di copie [...].

Nell'intervista, Umberto Eco inoltre critica le critiche incompetenti delle modifiche da lui introdotte:

(66) Ho visto un curioso articolo di Giuseppe Antonelli che diceva: Eco ha tolto *settatore* per mettere *seguace* e poi però due pagine dopo ha lasciato *settatore*... Ma è per quello che l'ho fatto, per evitare la ripetizione! È normale, se hai due volte la stessa parola non è che la sostituisci due volte.

Le modifiche effettivamente introdotte dall'autore non risultano limitarsi solo alla semplificazione, ma consistono pure in altri accorgimenti stilistici e contenutistici.

#### **4.4. Competenza del tribunale (*status translationis*)**

Nel modello dello *status quaestionis*, l'ultima tappa della dinamica della disputa è lo *status translationis*. Nel contesto della disputa giuridica, la base del modello originale, se non era più possibile contestare né i fatti, né le definizioni, né le qualifiche, l'unica mossa rimasta per poter «vincere», pur momentaneamente, era contestare la competenza della corte che considerava la causa. Contestata la facoltà della corte a emettere il giudizio, si poteva argomentare che bisognava trasferire la causa a una corte competente, allontanando in questo modo il momento della pronuncia della sentenza che si temeva sfavorevole.

Nella disputa mediatica a proposito della versione semplificata de *Il nome della rosa*, le forme categorizzabili come manifestazioni dello *status translationis* sono le meno frequenti. Qualche internauta, stanco di leggere le infinite supposizioni riguardanti i fatti sconosciuti, contestava il «tribunale» sedicente, proponendo di trasferire il giudizio a un «tribunale» competente di chi, dopo la lettura della versione rinnovata, sarebbe stato capace di esprimersi in conoscenza di causa:

(67) Non sarebbe meglio prima leggere e poi commentare?

Anche Umberto Eco ha contestato la mancata competenza di chi si precipitava a giudicare senza prima appropriatamente informarsi:

(68) Ma sì, era un caso di scarsa serietà: si sono messi a parlare senza aver visto il libro [...].

Come si è visto sopra, proprio tali affermazioni – le idee senza il fondamento rigoroso nei fatti – sono proprio essenziali per rilevare le ideologie sottostanti.

### **5. Conclusioni**

Il confronto tra le affermazioni formulate dai partecipanti alla disputa mediatica e quelle di Umberto Eco mostra che le modifiche, così come sono state descritte dall'autore, trascendevano l'ambito della sola semplificazione.

La disputa mediatica concerneva però proprio la semplificazione. Non conoscendo i fatti, i disputanti non potevano confrontarsi a livello dello *status conjecturalis*. Proprio per questo motivo, la polemica sull'imminente pubblicazione della versione modificata de *Il nome della rosa* si presta perfettamente alla ricostruzione delle ideologie della semplicità. Le controversie più accese, animate dall'adozione di diverse ideologie, riguardavano lo *status qualitatis* e, con meno intensità, lo *status definitionis*.

La discussione era così accesa per vari motivi. Riguardava un argomento rivelatosi palesemente importante ed interessante per i partecipanti. All'epoca la disputa non poteva essere risolta tramite il

riferimento ai fatti. Inoltre, le argomentazioni e i giudizi non permettevano di arrivare a una soluzione, visto che scaturivano dalle incomprensioni concettuali di fondo. La fonte del conflitto era infatti la mancata distinzione fra i tipi di semplicità e i tipi di semplificazione. Siccome la semplificazione è il processo di raggiungimento della semplicità, quest'ultima è per forza presupposta in qualsiasi riferimento alla semplificazione.

Nella disputa sono apparse due accezioni qualitativamente diverse di semplicità. Per convenienza di esposizione esse saranno chiamate, rispettivamente, «la semplicità facile» e «la semplicità difficile». Gli corrispondono due nozioni di semplificazione: una degradante e condannabile, l'altra, intensificante e lodevole.

La *semplicità facile* è un pleonasio che evoca l'immagine sottostante all'etimologia del termine *semplice*: «piegato una volta sola». Per eseguire il compito, ci si accontenta della *prima* costruzione che svolga la funzione comunicativa desiderata, non della *migliore* costruzione. Il testo è costruito in termini funzionali, non estetici. L'investimento dei mezzi intellettuali e delle risorse linguistiche nella produzione del testo sembra esiguo.

La *semplicità difficile*, a sua volta, è un ossimoro che si riferisce a un tipo qualitativamente diverso della semplicità. È una semplicità «concettuale». Una soluzione linguistico-testuale geniale nella sua semplicità si caratterizza per la sinteticità, l'eleganza, la parsimonia, l'economicità del messaggio e l'armonia, creando gli effetti di sinergia tra la forma e il contenuto. Essa costituisce un ideale, raramente raggiunto, della costruzione del messaggio.

Secondo la massima formulata all'inizio, «bisogna scrivere nella maniera più semplice possibile, ma non *ancor più semplice*». I critici della semplificazione de *Il nome della rosa*, volevano evitare che il testo fosse «*ancor più semplice*» – semplicistico o addirittura semplicotto. In altre parole, protestavano contro il passaggio dalla semplicità difficile a quella facile, contro la primitivizzazione, marcata da perdite notevoli in termini di struttura, stile e spessore intellettuale. Da questa prospettiva, «meno è meno», e la semplificazione è degradante per il testo originale, dunque condannabile.

I fautori della semplificazione de *Il nome della rosa* desideravano invece che il testo fosse «il più semplice possibile». Si riferivano dunque a una progressiva realizzazione della *semplicità difficile*, già parzialmente presente ne *Il nome della rosa* e sempre perfezionabile. Una tale semplificazione «migliorante» mira a intensificare gli effetti della *semplicità difficile*: la sinteticità, l'eleganza, la parsimonia, ecc. In questa prospettiva, «meno è più»: grazie alla sinteticità o all'eliminazione del superfluo si perfeziona il *design* del testo, ovvero la scorrevolezza, il ritmo, la musicalità, la plasticità, la densità del messaggio. Solo quando al testo non si può aggiungere nulla né togliergli nulla, è semplice – e perfetto. E non è semplice raggiungerlo.

# Bibliografia

## Fonti primarie

### 1° gruppo

Assouline, Pierre (2011), «Eco réinvente son “Nom de la rose” pour les nuls», *La république des livres. Le blogue de Pierre Assouline*, disponibile su <http://passouline.blog.lemonde.fr/2011/07/16/eco-reinvente-son-nom-de-la-rose-pour-les-nuls/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Camillo, Andrea (2012), «“Il nome della rosa”: mercoledì in libreria l’edizione “corretta e riveduta”», *NewNotizie*, disponibile su <http://www.newnotizie.it/2012/01/il-nome-della-rosa-mercole-di-in-libreria-ledizione-corretta-e-riveduta/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Di Stefano, Paolo (2011), «Scrittori. L’arte di rifare. Correggere le proprie opere è l’ossessione dei grandi. Da Ariosto a Eco, il cantiere resta aperto», *Corriere della sera*, disponibile su [http://www.corriere.it/cultura/11\\_settembre\\_02/di-stefano-arte-rifare\\_bef03b7e-d219-11e0-a205-8c1e-98b416f7.shtml](http://www.corriere.it/cultura/11_settembre_02/di-stefano-arte-rifare_bef03b7e-d219-11e0-a205-8c1e-98b416f7.shtml). [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Iovinella, Maria Rosaria (2011), «Eco senza spine. “Il nome della rosa” in versione semplice per i più giovani», *Lettera 43*, disponibile su <http://www.lettera43.it/cultura/21899/eco-senza-spine.htm>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Magi, Lucia (2011), «Umberto Eco prepara una nueva versión más “ágil” de “El nombre de la rosa”. El autor pretende hacer su obra “más accesible a los nuevos lectores” para aducuarla al siglo XXI», disponibile su [http://cultura.elpais.com/cultura/2011/07/15/actualidad/1310680810\\_850215.html](http://cultura.elpais.com/cultura/2011/07/15/actualidad/1310680810_850215.html). [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Sorrentino, Luigia (2011a), «“Il nome della rosa”, a settembre in vendita la nuova versione», *Rai News*, disponibile su [http://poesia.blog.rainews.it/2011/08/19/il-nome-della-rosa-a-settembre-in-vendita-la-nuova-versione/#s\(hash.uwToXLm2.dpuf](http://poesia.blog.rainews.it/2011/08/19/il-nome-della-rosa-a-settembre-in-vendita-la-nuova-versione/#s(hash.uwToXLm2.dpuf). [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Sorrentino, Luigia (2011b), «Umberto Eco, “Boatos estivi”», *Rai News*, disponibile su <http://poesia.blog.rainews.it/2011/09/05/umberto-eco-boatos-estivi/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

Varasano, Lucia Grazia (2011), «“Il nome della rosa” dopo trent’anni riscritto e semplificato, Umberto Eco la riadatta ai giorni nostri», *Mediapolitika*, disponibile su <http://www.mediapolitika.com/wordpress/archivio/archives/14991>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

### 2° gruppo

<http://capellidifata.it.forum-index.php?topic=1778.3705;wap2>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Umberto Eco riscrive “Il nome della rosa”. Sì, ok... ma perché?», *Giramenti*, disponibile su <http://gaialodovica.wordpress.com/2011/08/30/umberto-eco-riscrive-%E2%80%9Cil-nome-della-rosa%E2%80%9D-si-ok-ma-perche/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Eco Riscrive Il nome della rosa», *Libri.tempoxme.it*, disponibile su [http://libri.tempoxme.it/index.php?option=com\\_content&view=article&id=437:eco-riscrive-il-nome-della-rosa&catid=111:2011-08-agosto&Itemid=6](http://libri.tempoxme.it/index.php?option=com_content&view=article&id=437:eco-riscrive-il-nome-della-rosa&catid=111:2011-08-agosto&Itemid=6). [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Il nome della rosa, la nuova edizione domani in libreria», *Daring To Do*, disponibile su <http://www.daringtodo.com/lang/it/2012/01/09/il-nome-della-rosa-la-nuova-edizione-domani-in-libreria/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Perché Eco ha riscritto “Il nome della rosa”», *Il Fatto Quotidiano*, disponibile su <http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/08/11/perche-eco-ha-riscritto-il-nome-della-rosa/151044/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Umberto Eco riscrive “Il nome della rosa”», *Inchiostro & Patatine. IL Forum Letterario*, disponibile su <http://www.ilforumletterario.com/t821-umberto-eco-riscrive-il-nome-della-rosa>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Questioni di stile», *La Magia della Scrittura*, disponibile su <http://www.magiadellascrittura.it/?tag=linguaggio&paged=2>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

[http://www.pescepirata.it/aspiranti\\_scrittori/viewtopic.php?f=75&t=1248](http://www.pescepirata.it/aspiranti_scrittori/viewtopic.php?f=75&t=1248). [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Eco semplifica “Il Nome della Rosa” per le nuove generazioni», *Spinoza*, disponibile su <http://www.spinoza.it/forum/viewtopic.php?f=3&t=27600>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

«Se la montagna non va a Umberto Eco, Umberto Eco va alla montagna. Presto nelle librerie una versione semplificata de “Il nome della rosa”», *TicinoLibero*, disponibile su <http://www.ticinolibero.ch/?p=77223>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

### *Intervista con Umberto Eco*

Di Stefano, Paolo (2012), «Eco: così ho rivisto “Il nome della rosa” ma salvatemi dai critici militanti», *Corriere della Sera*, 31 gennaio 2012, <http://www.libertaegiustizia.it/2012/01/31/eco-così-ho-rivisto-il-nome-della-rosa-ma-salvatemi-dai-critici-militanti/>. [Sito consultato il 10 settembre 2013.]

### *Riferimenti teorici*

Arystoteles (1996), *Metafizyka, vol. I*, Lublin, Redakcja Wydawnictw KUL.

Baldini, Massimo (1989), *Parlar chiaro, parlare oscuro*, Bari/Roma, Laterza.

Berthoz, Alain (2011), *La semplessità*, Torino, Codice Edizioni.

- Fiorentino, Giuliana (2009), «Complessità linguistica e variazione sintattica», *Studi italiani di linguistica teorica ed applicata*, vol. 38, n° 2, p. 281-312.
- Fioritto, Alfredo (1997), *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Bologna, Il Mulino.
- Heath, Mark (1994), «The substructure of stasis-theory from Hermagoras to Hermogenes», *Classical Quarterly*, vol. 44, n° 1, p. 114-129.
- Merrell, Floyd (2001), *Simplicity and Complexity. Pondering Literature, Science, and Painting*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.
- Patillon, Michel (1988), *La théorie du discours chez Hermogène le rhéteur. Essai sur la structure de la rhétorique ancienne*, Paris, Les Belles Lettres, coll « Études Anciennes ».
- Piemontese, Maria Emanuela (1996), *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.
- Ponzio, Augusto (2006a), *Linguaggio e relazioni sociali*, Bari, Graphis.
- Ponzio, Augusto (2006b), *Produzione linguistica e ideologia sociale*, Bari, Graphis.
- Raboni, Giulia e Paola Italia (2011), *Che cos'è la filologia d'autore*, Roma, Carocci.
- Tatarkiewicz, Władysław (1976), *O doskonałości*, Warszawa, PWN.
- Van Dijk, Teun A. (1998), *Ideology. A multidisciplinary approach*, London, Sage.
- Voghera, Miriam (1982), «La nozione di semplificazione come categoria interpretativa del parlato?», in Luciana Brasca e Maria Luisa Zambelli (ed.), *Grammatica del parlare e dell'ascoltare a scuola. Quaderni del Giscl*, n° 13, Firenze, La Nuova Italia, p. 79-98.
- Voghera, Miriam (2001), «Riflessioni su semplificazione, complessità e modalità di trasmissione: sintassi e semantica», in Maurizio Dardano, Adriana Pelo e Antonella Stefilongo (ed.), *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Roma, Aracne, p. 65-78.
- Załęska, Maria (2008), «Il troppo stroppia. Le critiche dell'*expert writing* nelle discipline umanistiche e sociali», in Ursula Reutner e Sabine Schwarze (ed.), *Le style, c'est l'homme. Unité et pluralité du discours scientifique dans les langues romanes*, Frankfurt am Main, Peter Lang, p. 205-226.
- Załęska, Maria (2009), «Parodie dyskursu akademickiego», in Sylwia Dżereń-Głowacka e Alina Kwiatkowska (ed.), *Humor. Teorie, praktyka, zastosowania / Humour. Theories, Applications, Practices. Vol. 1: Zrozumieć humor*, Piotrków Trybunalski, Naukowe Wydawnictwo Piotrkowskie, p. 109-120.



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** BÉNÉDICTE PIVOT (UNIVERSITÉ PAUL VALÉRY-MONTPELLIER 3)

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 212-214

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/8045](http://hdl.handle.net/11143/8045)

# Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

**Romain Colonna (dir.) (2014), *Les locuteurs et les langues : pouvoirs, non-pouvoirs et contre-pouvoirs*, Limoges, Lambert-Lucas, coll. « Linguistique », 370 p. [ISBN : 978-2-35935-106-4]**

Bénédicte Pivot (Université Paul Valéry-Montpellier 3)  
benedicte . pivot @ univ-montp3 . fr

Ce volume, coordonné par Romain Colonna (Université de Corse), représente le deuxième volume des actes du congrès international du Réseau Francophone de la Sociolinguistique qui s'est déroulé du 3 au 5 juillet 2013 à Corte (Corse). L'objectif affiché de cette manifestation scientifique était d'« explorer la manière dont, dans les espaces sociaux diversifiés, le langage constitue un instrument de pouvoir, de non-pouvoir et de contre-pouvoir. Il s'agit avant tout de comprendre les processus sociaux complexes qui font du langage un terrain de lutte, de consensus ou encore de construction de la différence »<sup>1</sup>.

L'ouvrage regroupe 32 contributions qui abordent les enjeux de pouvoir en lien avec les questions de langues et leurs répercussions sociales, qui sont des thèmes majeurs de la sociolinguistique, mais apportent également une réflexion critique et épistémologique sur certaines notions clé de la sociolinguistique francophone. L'ouvrage est construit en 5 parties reprenant les axes thématiques du congrès :

- Partie I : Le sociolinguiste et le pouvoir politique, juridique et social
- Partie II : Approche conceptuelle, théorique et critique du pouvoir langagier
- Partie III : Enjeux de pouvoir du plurilinguisme
- Partie IV : La minoration et le pouvoir en questions
- Partie V : Le pouvoir d'agir

Dans la première partie, les textes traitent de la posture du sociolinguiste face au pouvoir institutionnel et apportent des éléments de réflexion sur les notions d'engagement et de responsabilité qui incombent aux scientifiques dès lors qu'ils produisent et diffusent un savoir. Ce savoir se retrouve au sein d'enjeux de pouvoir quand il sert un discours d'expertise, qu'il soit produit par le sociolinguiste à la demande du pouvoir ou utilisé par le pouvoir pour justifier de son action. Cette partie souligne

---

1. Extrait de l'appel à communication pour le congrès.

donc l'importance d'une introspection lucide du sociolinguiste sur son implication (son pouvoir) dans les actes politiques où son savoir peut devenir un outil de pouvoir, et ce, en-dehors de lui-même.

La deuxième partie réunit des contributions qui apportent un regard critique et épistémologique sur des concepts clés en sociolinguistique du contact et du conflit. Des exemples de terrains et des réflexions théoriques revisitent les enjeux d'une socialisation en situation de contact linguistique, qu'elle soit perçue, vécue, nommée ou produite comme conflictuelle ou non. La notion de diglosie est largement discutée dans cette partie, qui bénéficie également d'une intéressante approche croisée de la polynomie corse selon deux écoles de sociolinguistique différentes que sont celles américaine et française (chapitre 8, par Alexandra Jaffe).

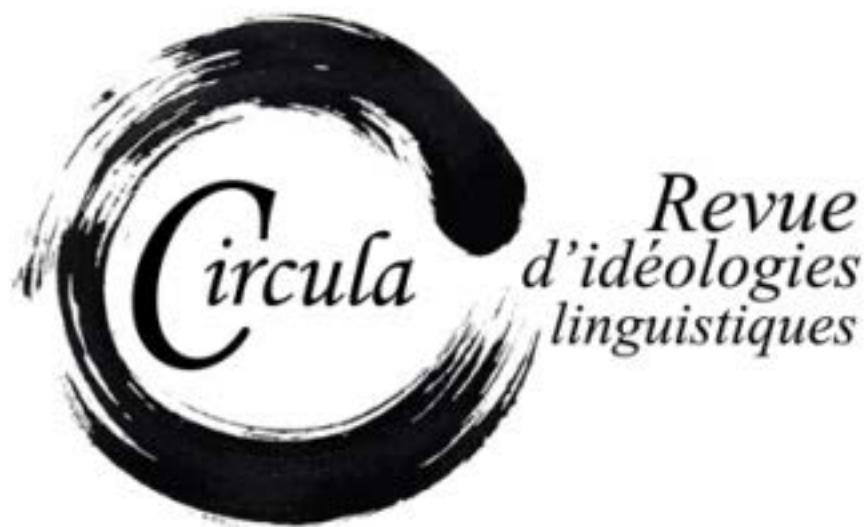
La troisième partie propose quatre exemples concrets de situations de gestion du plurilinguisme où sont mis en exergue les rapports de force qui se nouent autour des questions linguistiques et ce, autant dans leurs dimensions politique, économique que sociale. L'exemple de l'expérience des interprètes-médiatrices à l'hôpital du Havre (chapitre 13, par Fabienne Lecomte) est ici révélateur de la complexité des situations de contact de langues, en analysant les répercussions sociales, parfois inattendues, d'une décision socio-administrative de prise en charge d'un « problème » de (non)-communication initialement identifié comme lié à la non maîtrise du français des patientes.

La quatrième partie traite de la question de la minoration prise dans son contexte définitoire qui est celui de son rapport conflictuel entre deux entités (sociales, politiques, linguistiques) où l'une de ces entités s'impose en force sur l'autre. La question du pouvoir et du non-pouvoir apparaît ici dans une lutte symbolique qui se reflète dans les pratiques sociales mettant en scène la langue dans une volonté de promotion et de diffusion de celle-ci comme par exemple sur internet pour la promotion du picard (chapitre 21, par Cécile Mathieu et Fanny Martin), mais traitant également des individus et de leurs représentations linguistiques à travers des exemples comme celui de la Louisiane francophone (chapitre 17, par Marc Gonzalez).

La cinquième partie intitulée « le pouvoir d'agir » rassemble des contributions sur des exemples de glottopolitique sous des aspects d'expression créative émanant de la « base » (l'écrivain, l'artiste, les étudiants, le peuple) en réaction à des situations de crise. Le duo langue-pouvoir est alors articulé dans ce qu'il permet de manifester ou de revendiquer la légitimité d'un groupe.

Assembler les contributions d'un colloque pour en faire un tout cohérent n'est jamais un exercice facile. Cet ouvrage se veut être, avant tout, le reflet de la réflexion qui fut menée lors du congrès de Corte autour d'un des enjeux forts de la sociolinguistique, celui d'« interroger les rapports entre les langues, les locuteurs, les notions de pouvoir, contre-pouvoir et non-pouvoir » (introduction de Romain Colonna, p. 11). On trouve à travers les chapitres proposés de nombreux cas d'analyse des rapports de pouvoir autour des questions linguistiques qui dressent un panorama assez diversifié de ces situations dans le monde francophone. Ces textes conviennent en cela parfaitement pour une étude en cours, ou comme lectures supplémentaires à conseiller aux étudiants.

On peut regretter toutefois l'absence d'une conclusion générale qui achèverait de donner une cohérence au tout en ramenant notamment un questionnement sur les notions que le titre mettait en avant : celles des langues et des locuteurs. Car s'il a beaucoup été question des langues dans cet ouvrage, elles ont souvent été prises comme des notions allant de soi, et parfois même posées comme des objets non questionnables dans leur « définition ». Pour ce qui est de la notion de locuteur, cet ouvrage aborde la question de la légitimité, reconnue, attribuée, réclamée ainsi que le thème principal du congrès pouvait le prévoir. En revanche, les contributions n'apportent pas clairement d'éclairage notionnel sur ce qu'ils sont, nous laissant avec un flou notionnel qui nous fait aller d'implicites en sous-entendus en nous présentant par défaut le locuteur comme « celui qui parle » (avec parfois la nuance de compétence exprimée elle aussi sans relativisation ou réflexion comme « bonne » ou « mauvaise »). Le thème du congrès, ainsi que le contenu des contributions, donnaient justement matière à engager une réflexion conceptuelle et épistémologique sur ces objets clés de la sociolinguistique – pour aborder le « duo » langue-locuteur comme l'un définissant probablement l'autre au sein même de ces rapports de pouvoirs qui s'exercent à la jonction de leurs liens fantasmés, idéologisés, en tous les cas socialement et scientifiquement construits.



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** SAMUEL VERNET (UNIVERSITÉ GRENOBLE ALPES/UNIVERSITÉ DE MONCTON)

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 215-217

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/8047](http://hdl.handle.net/11143/8047)

# Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

**Romain Colonna (dir.), (2015), *Des paroles, des langues et des pouvoirs*, Paris, L'Harmattan, coll. « Espaces discursifs », 252 p. [ISBN : 978-2-343-04951-9]**

Samuel Vernet (Université Grenoble Alpes/Université de Moncton)  
samuel . vernet1 @ gmail . com

Cet ouvrage fait suite au congrès du Réseau Francophone de Sociolinguistique qui s'est tenu à Corte en juillet 2013. Il complète la parution, l'année précédente, d'un autre recueil de contributions, *Les locuteurs et les langues : pouvoirs, non-pouvoirs, contre-pouvoirs* (Colonna, 2014). Romain Colonna rappelle en introduction que l'objectif de l'ouvrage est, « à travers l'analyse sociolinguistique des paroles et des langues, de “déconstruire” les processus et les contextes sociaux qui favorisent l'émergence de tel ou tel pouvoir » (p. 12), qu'il soit linguistique ou non. C'est là différentes façons d'envisager, par la sociolinguistique, la vaste question du pouvoir. Ce livre présente ainsi une variété de terrains, d'ancrages théoriques et de méthodes d'analyses, d'acteurs et ultimement d'enjeux sociaux.

On y trouvera, malgré tout, des récurrences. La principale tient aux milieux investis. Là où l'appel à contributions du congrès invitait à réfléchir sur la notion de pouvoir dans de nombreux espaces (Romain Colonna rappelle « institutions, politique, écoles, milieux de travail, milieux associatifs, etc. », p. 7), on sent dans cet ouvrage une prééminence du milieu éducatif. Ainsi, deux contributions questionnent la position de pouvoir symbolique des professeur-e-s, en France et au Canada, à l'école et à l'université (Brigitte Marin, Gaëlle Planchenault), là où Nolwenn Lorenzi décrypte les rapports professeur-e-s/élèves à travers le prisme de la violence verbale. Sur les mêmes terrains on trouvera, dans d'autres contributions, une autre forme de pouvoir, d'autres enjeux, ceux qui se camouflent derrière les discours dominants sur la langue. Certains contributeurs exposent cet « imaginaire » (en Guadeloupe, Béatrice Jeannot-Fourcaud), ou proposent une nouvelle façon d'envisager l'enseignement de la langue (Ofelia Garcia, ou Phyllis Dalley à Ottawa) quand d'autres testent sur le terrain, à travers une recherche-action, de nouveaux dispositifs didactiques visant à une meilleure prise en compte du bilinguisme à l'école (Stéphanie Clerc et Claude Richerme-Manchet). Je trouve légitime d'interroger cette prépondérance des enjeux scolaires et didactiques. Ces terrains seraient-ils plus accessibles aux sociolinguistes ? Y aurait-il un fort sentiment de responsabilité sociale ? Peut-être la sociolinguistique est-elle plus liée *institutionnellement* aux milieux scolaires à travers les parcours de formations universitaires ?

Différentes méthodes d'enquête sont mobilisées ici pour investir l'école. L'ethnographie en premier lieu, entre observation, observation participante, et entretiens. Cette démarche semble particulièrement pertinente pour observer dans leur contexte les enjeux de pouvoirs de situations sociales du

quotidien. Ainsi, par exemple, que Nolwenn Lorenzi le fait en analysant les interactions spontanées d'une classe de 4<sup>e</sup>. Parce qu'elles questionnent plutôt la position dominante de certains discours et certaines représentations, d'autres auteures choisissent la méthode des questionnaires (Gaëlle Planchenault, Béatrice Jeannot-Fourcaud). Méthode plus attendue peut-être, plus classique, qu'il serait sûrement intéressant de compléter par une ethnographie pour gommer les effets produits de données trop réduites, mais qui apporte quand même des informations intéressantes, par exemple sur l'imaginaire linguistique des enfants guadeloupéens (Béatrice Jeannot-Fourcaud). Marie Salaün et Véronique Fillol choisissent, elles, en s'appuyant sur des textes de loi, de faire un état des lieux de l'enseignement des langues kanaks en Nouvelle-Calédonie. Enfin, l'article d'Elatiana Razafimandimbimanana interroge la pluralité linguistique dans la mise en scène de photos par des collégiens (ce qui pose les bases d'une « sociolinguistique visuelle », p. 220), un matériau original et qui ouvre de riches perspectives, même si l'on peine, ici, à faire le lien avec le plurilinguisme et les enjeux de pouvoir.

À côté, plusieurs articles s'écartent de cette thématique scolaire. Dans le premier texte de l'ouvrage, Rose-Marie Volle propose une analyse argumentative de lettres ouvertes de personnalités du monde universitaire s'opposant à la loi sur l'autonomie des universités françaises. Plus loin, un autre texte nous emmène au Brésil questionner l'influence idéologique des discours médiatiques (Camila Ribeiro). L'auteure procède à une analyse argumentative d'un corpus de journaux télévisés. Un deuxième article traite de l'émancipation des individus face à la pression des familles en Inde (Madhura Joshi) où l'auteure a recueilli des récits de mariage dans la classe moyenne urbaine de différentes villes. Le troisième, au Japon, expose comment certaines femmes détournent les pratiques linguistiques genrées pour inverser la hiérarchie sociale « patriarcale ». Ici Kayoko Iwauchi mène des analyses microlinguistiques de quelques interactions captées lors d'une émission télévisée où des couples viennent se disputer devant les caméras. Ces trois derniers textes peuvent paraître décalés au regard de la présence prépondérante du milieu de l'éducation dans les autres contributions, mais éclairent des situations de pouvoir et des enjeux idéologiques et politiques tout à fait différents.

J'évoquerai enfin le rôle et le statut du chercheur, intéressant à interroger par rapport à cette question de « l'émergence de tel ou tel pouvoir ». On peut parfois regretter que les auteur-e-s ne nous fournissent pas d'éléments sur leur propre position dans les enjeux de pouvoirs qu'ils mettent en évidence, d'autant plus gênant au regard de la teneur politique et idéologique de certains matériaux étudiés (la couverture médiatique d'une affaire de corruption politique, par exemple). Cette thématique est en revanche abordée dans quelques articles, où les auteur-e-s affirment plus volontiers un parti-pris politique, au regard de situations perçues, vécues, comme inégalitaires, discriminantes. Et si Marielle Rispail, à la fin du livre, salue « la détermination politique » (p. 242) des chercheur-e-s, il est aussi intéressant de s'arrêter sur cet engagement militant pour questionner la position et l'influence des chercheur-e-s dans l'espace public. Pascal Ottavi, dans son article critique de l'ouvrage de Bruno Maurer (2011), a posé plus franchement cette question, celle, finalement, de l'influence idéologique des chercheur-e-s.

Concluons cette revue en revenant sur deux mots-clés qui, à mon sens, décrivent cet ouvrage. Ces deux mots ne sont pas toujours théorisés par les contributeurs, et même, ne sont pas toujours employés, mais ils me semblent être présents en filigrane de chacune des recherches, de chacun des terrains. Le premier est *idéologie(s)*. Cette thématique est bien présente dans la majorité des contributions, même si d'autres ne l'abordent pas ou choisissent un cadre théorique proche sans s'y aventurer (les imaginaires langagiers, par exemple). Les articles de ce livre mettent tous, d'une façon ou d'une autre, en évidence les idéologies qui se cachent derrière telle ou telle position sociale, telle ou telle pratique ou discours. Le deuxième mot est *légitimité*. Celui-ci est très peu présent explicitement ; il me semble pourtant que la question de la légitimité se pose plus ou moins implicitement dans chacune des contributions. Qu'il s'agisse de la légitimité des acteurs de chacun des terrains dans les situations « de pouvoir, de non-pouvoir ou de contre-pouvoir » (pour reprendre les termes du congrès et de l'ouvrage), mais également de la légitimité des chercheur-e-s, sur leurs terrains ou dans l'espace public.

## Références

- Colonna, Romain (dir.) (2014), *Les locuteurs et les langues : pouvoirs, non-pouvoirs et contre-pouvoirs*, Limoges, Lambert-Lucas, coll. « Linguistique », 370 p.
- Maurer, Bruno (2011), *Enseignement des langues et construction européenne: le plurilinguisme, nouvelle idéologie dominante*, Paris, Éditions des Archives contemporaines, 156 p.



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** DONELLA ANTELMI (UNIVERSITÀ IULM, MILANO)

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 218-221

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/8048](http://hdl.handle.net/11143/8048)

# Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

**Giuseppe Antonelli (2014), *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce. L’italiano come non ve l’hanno mai raccontato*, Milano, Mondadori, 184 p. [ISBN: 978-8-804-63476-8]**

Donella Antelmi (Università IULM, Milano)  
donella . antelmi @ iulm . it

La storia dell’italiano, fin dalle origini, è stata contrassegnata da ricorrenti «questioni della lingua»: non solo quelle storiche, cinquecentesca e ottocentesca, ma anche, successivamente, quelle sorte durante il fascismo (cf. Accademia d’Italia 1926-1944, poi divenuta Commissione per l’italianità della lingua) e nel secondo dopoguerra (Pasolini, 1964). Sebbene da tempo vari linguisti abbiano decretato chiusa la questione, almeno nella sua versione «nominalistica» (fiorentino o italiano) (AA. V., 1992), il confronto attorno alla norma e all’identità dell’italiano non si è esaurito. Le discussioni relative all’«imbarbarimento» e alla «decadenza» della lingua (cf. Beccaria, 1985; Castellani Pollidori, 1995) possono dunque essere considerate la continuazione di un dibattito secolare.

Allarmi, discussioni e dispute hanno interessato i rapporti lingua-dialetto, le regole grammaticali, la punteggiatura, l’ortografia, il lessico, evocando, il più delle volte, un purismo che è stato condiviso più dai «non addetti ai lavori» che dai linguisti di professione, da tempo orientati ad una visione descrittiva e non normativa della grammatica. I paladini di tali battaglie – contro il *che* polivalente, le dislocazioni, *lui* e *lei* in posizione di soggetto e, da ultimo, l’invasione dell’inglese – hanno trovato nei media tradizionali, sui social media<sup>2</sup>, ma anche – ancora! – nelle aule scolastiche pulpiti dai quali lanciare i loro moniti in difesa della «buona lingua», mostrandosi poco o per niente informati né sulle concezioni molto più sfumate dei linguisti e degli storici della lingua, né del fatto che molti degli errori sanzionati come moderno decadimento fanno in realtà parte della tradizione letteraria, anche quella più prestigiosa.

In risposta a questa vulgata neopurista sono stati recentemente pubblicati alcuni saggi che, attraverso uno stile leggero, hanno fatto uscire dalle stanze alte dell’accademia le conoscenze che permettono di riabilitare le «devianze» e di diffondere un’idea di lingua più aperta e realistica (ad esempio De Benedetti, 2009; Novelli, 2014). Il libro di Giuseppe Antonelli appartiene a questo filone:

2. Cortelazzo (2009) riporta che, tra i gruppi di *Facebook*, molti sono dedicati alla salvaguardia della lingua: «Il gruppo “Lottiamo contro la scomparsa del congiuntivo” ha più di 87.000 aderenti, ma poi ci sono i quasi 5.000 di “Quelli che difendono il congiuntivo”, i quasi 2.000 di uno dei tanti “salviamo il congiuntivo”, gli oltre 1.000 semplicemente fan del “congiuntivo”, e poi tanti altri gruppi di dimensioni minori, intenti a salvare, difendere, proteggere il congiuntivo, a farsene paladini, a esserne amici. [...] Altri utenti di *Facebook* sono in apprensione per la punteggiatura (ad es., più di tremila persone lottano contro la scomparsa del punto e virgola), molti altri sono preoccupati per l’ortografia...».

una discussione seria e documentata sui più noti fenomeni sanzionati dalle grammatiche, condotta con uno stile divertente e mai libresco.

Antonelli, insegnante di Storia della Lingua all'università di Cassino e conduttore radiofonico de *La lingua batte* su Radio3, smonta con arguzia e *humor* i pregiudizi puristici e gli allarmismi più recenti sullo stato dell'italiano: la lingua italiana «gode ottima salute, anzi, non è mai stata così in forma» ci rassicura. Basta abbandonare l'idea che la lingua sia una istituzione immutabile, con strutture rigide codificate una volta per tutte, e che, per preservarne una (immaginaria) primitiva purezza, si debba contrastare ogni deviazione dalla norma grammaticale. La norma va infatti intesa nel suo senso statistico, descrittivo, e non come modello di comportamento cui ci si deve uniformare il più possibile, pena l'incorrere in errore. Pur senza dilungarsi in riferimenti teorici, è evidente che Antonelli ha in mente una concezione à la Coseriu (1971) – per il quale la norma è un concetto intermedio tra *langue* e *parole*, ed indica l'attualizzazione delle possibilità del sistema per una certa comunità parlante in un certo momento – infatti afferma: «[Perché] in una lingua viva la norma non è data una volta per tutte, ma vive in un equilibrio dinamico, che si ridefinisce ininterrottamente in base alla coscienza linguistica collettiva» (p. 32).

Antonelli non parla mai, inoltre, di *italiano standard*, etichetta che potrebbe suggerire derive puristiche (dato che per secoli lo *standard* è stato identificato con la lingua letteraria scritta, propria di un canone classico), e, sui vari fenomeni oggi considerati «errori», si adopera a fornire numerosi esempi tratti proprio dagli autori che hanno costituito il canone (ad esempio Carducci, Machiavelli, Capponi, oltre, naturalmente, Dante). A partire da Leopardi, che, con sorpresa dell'Autore adolescente (come Antonelli racconta in una gustosa rievocazione), non era immune dal turpiloquio, come si evince dalla corrispondenza privata, in cui parolacce e opinioni «spinte» (le «bestie femminine» che «non la danno», p. 11) testimoniano la differenza di registro legata alla situazione, cosa che del resto Antonelli documenta ampiamente anche su altri autori.

Leopardi, d'altro canto, viene citato anche come accorto linguista, laddove si esprime sulla «natura delle lingue»:

Quelli pertanto che essendo gelosissimi della purità e conservazione della lingua italiana, si scontorcono [...] ad ogni maniera di dire che non sia stampata sulla forma della grammatica universale, non sanno che cosa sia né la natura della lingua italiana che presumono di proteggere, né quella di tutte le lingue possibili. (p. 15)

E la «natura» delle lingue vive è il mutamento, che rende inutile il rimpianto, in Italia, per una età dell'oro che non c'è mai stata, dato che il modello idealizzato corrisponde solo ad una minima parte dell'italiano: quello scritto letterario. La deriva delle lingue può portare a rendere comuni forme un tempo inaccettabili (ad esempio *uomo* senza *h-* iniziale) e viceversa, come ad esempio la desinenza dell'imperfetto in *-a* (*io amava*). Antonelli si sofferma sui fenomeni più noti (e criticati): l'uso di *lui/lei* in posizione soggetto ed il tramonto di *egli/ella*, le oscillazioni grafiche per accenti e apostrofi (*un*

pò, io dò), la presunta morte del congiuntivo, la punteggiatura (e la sintassi «franta»), i neologismi e i prestiti (l'«invasione dell'inglese»), le mode linguistiche, i dialetti, la lingua di SMS e Twitter: ciascun fenomeno è commentato con ironia e accompagnato da esempi e citazioni che spaziano da Dante e Manzoni alle canzoni e ai fumetti, per mostrare, dati alla mano, che, come è inutile restare attaccati a regole non più attuali (già Manzoni usa *lui* in posizione soggetto), è altrettanto inutile inalberarsi contro tormentoni (*un attimino, mitico*) che avranno vita breve, o contro l'invasione dell'inglese, che rappresenta più una opportunità che una minaccia.

Se buona parte della conversazione di Antonelli (ché di conversazione col lettore si tratta, più che di dissertazione) mira a smontare le posizioni integraliste di ideologi della lingua «più cruscanti della Crusca» (l'espressione è di Nencioni), e a dimostrare che la lingua esiste prima della grammatica e spesso nonostante la grammatica (la fonte è ancora Nencioni), non è da trascurare un secondo motivo che percorre il libro, pur non costituendo un tema a sé stante: quello dell'educazione linguistica.

Il lamentato «impoverimento della lingua» è in realtà un depauperamento delle competenze linguistiche dei parlanti (lessicali, testuali, argomentative): l'italiano sta bene, si è detto, ma gli italiani sono tra gli ultimi nelle classifiche internazionali sulla *literacy*<sup>3</sup>. Se non fosse per questo, la «semplificazione linguistica» di quello che Antonelli chiama *e-taliano* (SMS, *chat*, *social*) sarebbe non un limite o un imbarbarimento della lingua, bensì solo una scelta di registro in più, dettata dal mezzo. Si tratta dunque di intervenire sull'educazione, affinché la grammatica cessi di essere un mausoleo di regole astratte e diventi strumento di emancipazione linguistica (e da lì, civile, perché, come dice Pessoa, citato a p. 98, «non esiste grande nazione senza proprietà di linguaggio»).

Ora, tornando alla «questione della lingua» e alle sue varianti contemporanee, viene spontaneo interrogarsi sui motivi della proliferazione di volumi dedicati a contrastare i pregiudizi puristici di massa. Potremmo partire da queste famose parole di Gramsci

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la quistione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale (*Quaderni del carcere*, Quaderno 29, § 3)

per azzardare un'ipotesi (sociologica più che linguistica): questi recenti volumi, in forma più o meno spiritosa, portano all'attenzione del grande pubblico tematiche bensì consuete nelle aule accademiche, ma poco diffuse tra i non specialisti. Combattono così una ideologia linguistica retriva, impagliata e reazionaria che ancora è radicata nel pubblico e che impedisce di vedere i veri limiti dell'educazione linguistica in Italia, dove norme obsolete e precetti linguistici impongono sistemi di analisi e stereotipi formali che tolgonon spazio alla formazione di competenze di lettura, scrittura e comunicazione. «Non si è lavorato per innalzare la competenza linguistica [...] dell'italiano

3. Antonelli riporta dati OCSE: la capacità di leggere e comprendere testi scritti del campione italiano si ferma a 250, contro i 296 del Giappone, 280 dell'Australia, 270 degli Stati Uniti (p. 149).

medio: si è provveduto – piuttosto – ad abbassare il livello di tutto il resto» ammonisce Antonelli, secondo il quale «Soffermarsi su una questione ortografica o sull'esatta pronuncia di una parola rara va benissimo, a patto che non si trascuri di trasmettere le competenze necessarie per strutturare adeguatamente una frase, un periodo, un testo» (p. 36). Il conservatorismo normativo va dunque combattuto in quanto ostacolo alla costruzione di una cittadinanza consapevole, poiché «chi non possiede strumenti linguistici adeguati rimane un individuo a cittadinanza limitata» (p. 98).

Per concludere, una osservazione sui tratti discorsivi di questo volume: malgrado lo stile leggero e gradevole, si tratta di un libro «serio», teoricamente fondato e con un apparato di esempi profondo e dettagliato. Esso così «mostra», senza necessariamente (e noiosamente) «dire», che la lingua e l'attenzione verso essa è qualcosa di accessibile e divertente, da non lasciare a paludati (pseudo) intenditori, ma da coltivare come strumento di vivere civile e quotidiano.

## Bibliografia

- AA.W. (1992), *Gli italiani scritti. Atti del Convegno tenutosi a Firenze, 22-23 maggio 1987*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Beccaria, Gian Luigi (1985), «Italiano, *lingua selvaggia?*», Sigma, vol. 18, n° 1-2, p. 5-16.
- Castellani Pollidori, Ornella (1995), *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo*, Napoli, Morano.
- Cortelazzo, Michele (2009), *La difesa dell'italiano ai tempi di Facebook*, disponibile su [www.cortmic.eu](http://www.cortmic.eu). [Sito consultato il 24 maggio 2015.]
- Coseriu, Eugenio (1971), «Sistema, norma e “parole”», in Eugenio Coseriu, *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, Bari, Laterza, p. 19-103.
- De Benedetti, Andrea (2009), *Val più la pratica. Piccola grammatica immorale della lingua italiana*, Roma/Bari, Laterza.
- Novelli, Silverio (2014), *Si dice? Non si dice? Dipende*, Roma/Bari, Laterza.
- Pasolini, Pierpaolo (1964), «Nuove questioni linguistiche», *Rinascita*, 26 dicembre 1964.



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** LAURA SESNICH (UNIVERSIDAD NACIONAL DE LA PLATA - CONICET)

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 222-225

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/8049](http://hdl.handle.net/11143/8049)

# Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

**Elvira Narvaja de Arnoux y Susana Nothstein (eds.) (2014), *Temas de glotopolítica: integración regional sudamericana y panhispanismo*, Buenos Aires, Biblos, coll. “Investigaciones y ensayos”, 376 p. [ISBN: 978-9-876-91257-0]**

Laura Sesnich (Universidad Nacional de La Plata – CONICET)  
laura\_sesnich @ yahoo . com . ar

*Temas de glotopolítica. Integración regional sudamericana y panhispanismo* es una compilación de textos que propone abordar, desde un enfoque glotopolítico, diversos aspectos de fenómenos como las integraciones regionales y las áreas idiomáticas. La introducción al libro está a cargo de las editoras y presenta un breve panorama teórico del campo de estudios de la glotopolítica, junto con una sintética descripción de cada uno de los doce trabajos que componen el volumen y que comentaremos a continuación.

## *Instrumentos lingüísticos: teoría y práctica de la norma lingüística del español*

En tanto los instrumentos lingüísticos – gramáticas, diccionarios, pautas de estilo, ortografías, etc. – son dispositivos vehiculizadores de nociones normativas sobre la lengua y por ende de determinadas ideologías lingüísticas sobre esta, resultan un interesante objeto de estudio para la glotopolítica. En el libro de Arnoux y Nothstein encontramos cinco artículos que centran su atención en el análisis de diversos instrumentos lingüísticos y cuestiones afines a estos. El trabajo de Silvia Nogueira, “Representaciones sobre las normas lingüísticas y las lenguas en ámbitos parlamentarios del siglo XXI: las *Pautas de estilo* del Congreso Argentino entre manuales y guías de estilo provinciales, nacionales y regionales”, estudia un género en particular que es el de las pautas de estilo, repasando las características del mismo para luego analizar las particularidades que asumen las guías de este tipo destinadas al ámbito parlamentario argentino y brasileño, donde el principio de claridad en la redacción de las leyes abona la sujeción a la variedad estándar de la lengua. En relación a esta idea de estándar lingüístico, Elvira Arnoux propone en “En torno a la *Nueva gramática de la lengua española* (Real Academia Española y Asociación de Academias de la Lengua Española)” analizar tres gramáticas hispánicas producidas a partir de la acentuación del proceso de globalización. Resultan interesantes las comparaciones entre textos que ofrece este trabajo, sobre todo las relativas a la *Nueva gramática de la lengua española* (2009) y el posterior *Manual de la Nueva gramática de la lengua española* (2010), que se presenta como una especie de compendio de esta y en el cual resultan privilegiados y enfatizados los juicios normativos al verse muchas veces suprimidas las referencias a variedades geográficas, registros o situaciones de contacto presentes en la *Nueva gramática*..., acentuando de este modo el imaginario respecto de una “lengua común”. Por su parte, los artículos

de María del Pilar Roca y Juan Eduardo Bonnin tienen en común que ambos plantean situaciones de inconformidad respecto de la norma por parte de los hablantes. Roca traza en “Las insatisfacciones y representaciones del uso ante la ortografía del castellano” un panorama histórico acerca de los desfasajes entre la norma ortográfica y las prácticas de escritura de los usuarios de la lengua española, mientras que Bonnin, en su trabajo “Pensar el castellano en Internet: discursos sobre la norma en los foros de WordReference.com”, plantea la inadecuación entre lo que él llama “el cambio de época sociolingüística” y la Nueva Política Lingüística Panhispánica (NPLP). Su propuesta de estudiar los contextos normativos a partir de la ubicación en el centro de análisis de los hablantes que acuden a ellos más que las instituciones centralizadas, lo lleva a analizar un fenómeno propio de Internet: los foros de discusión en línea, particularmente los disponibles en la opción “solo español” del sitio WordReference.com, donde los hablantes plantean temas de debate o piden consejo por parte de otros usuarios acerca de cuestiones relativas a la norma lingüística del español. El estudio de las características y la dinámica de estos foros le permite concluir que estamos en presencia de un proceso de descentralización del discurso normativo del español respecto de ciertas instituciones como la RAE. Por otro lado, en “La producción lexicográfica de la Academia Argentina de Letras: un análisis glotopolítico del *Diccionario del habla de los argentinos* (DIHA, 2003 y 2008)”, Daniela Lauria analiza las ideologías lingüísticas que circulan en la producción lexicográfica reciente de la Academia Argentina de Letras, partiendo de la afirmación de la existencia de un desfasaje entre la política lexicográfica de dicha institución y las prácticas lingüísticas concretas de los argentinos. Esta discrepancia conduce, según Lauria, a que el *Diccionario del habla de los argentinos* (DIHA) pueda concebirse más como un reservorio de cierta tradición nacional que como el producto de un estudio científico sobre la variedad de español hablada en la Argentina.

### *Lenguas aborígenes*

En torno a la cuestión de las lenguas aborígenes en Sudamérica discurren los trabajos de Diego Bentivegna, Mateo Niro y Mariana di Stefano y María Cecilia Pereira. El del primero de ellos se titula “El canto y la letra: disputas en torno a la definición de lo tradicional en Juan A. Carrizo y Ricardo Rojas” y analiza desde una perspectiva glotopolítica las compilaciones y estudios de poesía popular de Carrizo y Rojas publicadas entre los años 20 y 40, prestando especial atención a los cantares quichuas que publicaron y a partir de los cuales pueden vislumbrarse distintas tomas de posición acerca del lugar que ocupa la cultura y lengua aborigen en la definición de una cultura nacional argentina. El trabajo de Niro, “Bartomeu Melià, la retórica jesuita y la reducción de la lengua guaraní”, repasa algunos abordajes críticos del sacerdote, lingüista y antropólogo Bartomeu Melià sobre la situación del guaraní en Paraguay, entendida a partir de la noción de “reducción”, es decir, considerando la fragmentación y traducción de la lengua a otras categorías, que llevan a Melià a afirmar que en Paraguay “la lengua guaraní se ha mantenido no gracias al Estado, sino las más de las veces contra el Estado y a pesar del Estado” (p. 69). Por último, en “Tópicas e ideologías lingüísticas sobre lenguas aborígenes en discursos de la prensa en torno al Bicentenario”, di Stefano y Pereira estudian la manera en que aparecieron representadas las lenguas aborígenes en la prensa argentina en un

momento particular de la historia reciente del país – el de la celebración de los doscientos años de la emancipación de España –, con el objetivo de dar cuenta de las ideologías lingüísticas que regulan la producción de los discursos de la prensa gráfica sobre estas lenguas. Para ello analizan un corpus conformado por las notas referidas al tema aparecidas durante 2010 en dos de los principales diarios argentinos, *La Nación* y *Página/12*. De su investigación se desprende que el tema de las lenguas aborígenes ha sido abordado a partir de dos grandes tópicas: la biológica, según la cual las lenguas se comportan a la manera de los seres vivos, y la histórica, que presta atención al recorrido histórico de una lengua a la hora de analizar si corresponde que la misma sea enseñada o sea objeto de políticas de Estado.

#### *Políticas lingüísticas, integración regional y relaciones con España*

Otra serie de artículos se ocupa de indagar el lugar de las políticas lingüísticas en el proceso de integración sudamericana y las relaciones políticas y lingüísticas con España. Parte de las políticas diseñadas en el marco de esta integración regional son aquellas relativas a la implementación y consolidación de estrategias para la educación bilingüe, como es el caso de la ley argentina n° 26 468 relativa a la enseñanza del portugués, según la cual “todas las escuelas secundarias del sistema educativo nacional incluirán en forma obligatoria una propuesta curricular para la enseñanza del idioma portugués como lengua extranjera”. Esta ley es el objeto del análisis realizado por Lía Varela, quien en “Para un plan de implementación de la ley de portugués” ofrece un detallado estudio de los principales aspectos de esta ley, así como también un repaso de la situación de los estudiantes y docentes de portugués, los resultados obtenidos hasta ahora y los obstáculos a resolver al momento de la publicación del volumen, junto con una serie de propuestas tendientes a la concreción de los objetivos prioritarios para la óptima implementación de la ley. Por su parte, Roberto Bein analiza la situación lingüística latinoamericana así como la política lingüística de uniones transestatales regionales que se proponen una integración no solo económica sino también sociocultural como la Celac, la Unasur y el Mercosur. Además, estudia las concepciones asociadas a ciertas lenguas como el inglés de acuerdo a la noción de “fetiche lingüístico”, según la cual “se cree que la utilidad de la lengua es un hecho objetivo, ‘natural’, porque en cierto momento histórico es condición necesaria pero no suficiente para conseguir empleo, sin que se perciba que se trata de una situación histórica determinada igualmente por variables socioeconómicas, políticas y culturales” (p. 87). A partir de este concepto, Bein analiza algunas contradicciones presentes en las políticas de las uniones transestatales, que llevan a la persistencia de ciertas ideologías lingüísticas aún a pesar de los enormes avances en pos de la idea de una identidad latinoamericana compartida que promueven. Esta idea de identidad cultural compartida también es analizada por Andrés Buisán en “Representaciones de la lengua española: del panhispanismo a la Comunidad Iberoamericana de Naciones”, donde estudia las relaciones entre los países latinoamericanos y la Península Ibérica, interrogándose acerca de la incidencia del hispanismo en la redefinición de los lazos entre España y los países latinoamericanos que estaría operando en la Comunidad Iberoamericana de Naciones (CIN). Para ello, Buisán analiza algunos discursos vinculados a la CIN, advirtiendo la existencia de ciertas representaciones discursivas por

parte de España que vinculan a Latinoamérica con rasgos conflictivos, crisis y demás nociones negativas, excepto cuando la región aparece asociada a España, pasando a ser llamada “Iberoamérica” y dotándose de rasgos positivos y con proyección a futuro. En este contexto, la lengua española pasaría a ser un elemento crucial en la construcción de un espacio hispánico de comunicación que pueda contribuir a la inclusión social y la lucha contra la desigualdad y la pobreza en América Latina, adoptando así los rasgos señalados por Bein para el “fetiche lingüístico”. Tras estas observaciones, Buisán concluye por afirmar la “no complementariedad de este proyecto [la CIN] con el proceso de desarrollo autónomo latinoamericano, ya que afecta la identidad cultural y lingüística de este último, y debido a la relación de dependencia que se plantea”. Por último, María Florencia Rizzo analiza los tres Congresos de la Lengua Española precedentes al anuncio formal de la política panhispánica (Sevilla, 1992; Zacatecas, 1997 y Valladolid, 2001), a los fines de vislumbrar en ellos ciertos rasgos que permiten comprender el proceso de elaboración de dicha política. Estos congresos, entonces, vendrían a representar tres diferentes instancias del proceso que llevó a la renovación de la política lingüística de área idiomática impulsada por España hacia fines del siglo XX, más específicamente, en el CLE de 1992 con la intención de promoción internacional de la lengua española en vistas de su potencial económico.

Es destacable el hecho de que si bien los artículos que componen el volumen profundizan en problemáticas diversas, estas son muy vinculables entre sí, logrando que la compilación no resulte una sumatoria de aportes sobre temas dispares sino un conjunto coherente y de una unidad notable, que no solo está dada por este diálogo fluido entre los temas que trata cada capítulo sino también por el hecho de constituir un buen ejemplo de los rasgos particulares y los alcances que asume el análisis crítico sobre temas lingüísticos a partir de una perspectiva glotopolítica. Por otro lado, creemos que esta unidad se hubiera visto aún más favorecida con la inclusión de trabajos que centraran su análisis en otros países sudamericanos además de Argentina, Brasil y Paraguay; pero aún así, constituye un muy buen panorama acerca del estado y las características de la disciplina y de las políticas en materia idiomática que se han desarrollado o se encuentran en desarrollo, así como también del lugar que sigue ocupando España en una región que a doscientos años de su independencia sigue defendiendo su autonomía.



**TITRE:** COMPTES RENDUS/RECENSIONI/RESEÑAS

**AUTEUR(S):** WIM REMYSEN (UNIVERSITÉ DE SHERBROOKE)

**REVUE:** *Circula*, NUMÉRO 2, PAGES 226-229

**ISSN:** 2369-6761

**DIRECTEURS:** WIM REMYSEN ET SABINE SCHWARZE

**URI:** [HTTP://hdl.handle.net/11143/8046](http://hdl.handle.net/11143/8046)

# Comptes rendus/Recensioni/Reseñas

Jannis Androutsopoulos (dir.) (2014), *Mediatization and sociolinguistic change*, Berlin/Boston, De Gruyter, coll. « Linguae & litterae. Publications of the School of Language & Literature Freiburg Institute for Advanced Studies, 36 », vii-557 p. [ISBN : 978-3-11-034357-1]

Wim Remysen (Université de Sherbrooke)

Wim . Remysen @ USherbrooke . ca

Cet ouvrage collectif réunit 17 chapitres consacrés aux multiples liens entre la langue et les médias, pris au sens large du terme (allant de la presse imprimée aux médias audiovisuels et numériques, en passant par l'écriture comme moyen de diffusion). Les contributeurs s'intéressent plus particulièrement aux effets des médias sur la langue, et notamment au rôle joué par ces derniers dans les changements qui affectent les pratiques linguistiques et langagières et dans la circulation de discours métalinguistiques. Le volume est dirigé par Jannis Androutsopoulos, professeur à l'Université d'Hambourg (Allemagne), et auteur de plusieurs publications dans le domaine de la linguistique des médias (*Medienlinguistik*). Cette branche relativement récente de la linguistique, particulièrement en essor en Allemagne et dans les pays anglo-saxons, se trouve au carrefour de deux disciplines, les sciences du langage et les sciences des médias. Par les objectifs qu'elle se donne et par les phénomènes auxquelles elle s'intéresse, cette discipline propose des pistes de recherche qui sont aussi d'intérêt pour les sociolinguistes.

La réflexion sur la thématique globale du volume est articulée autour de deux notions qui en assurent la cohésion théorique : « médiatisation » (*mediatization*) et « changement sociolinguistique » (*sociolinguistic change*). Si ces notions, présentées plus en détail dans les trois chapitres qui composent la première partie de l'ouvrage (« Framing the issues », p. 1-96), sont préférées à d'autres – pourtant davantage connues et bien implantées dans les milieux académiques s'intéressant à la thématique, comme « changement linguistique » (*linguistic change*), « médias » (*media*) ou « médiation » (*mediation*) – c'est que ces dernières sont jugées trop restrictives et moins susceptibles de réunir des études réalisées dans des perspectives théoriques et méthodologiques parfois assez différentes les unes des autres. Dans sa contribution qui tient lieu d'introduction au volume, Jannis Androutsopoulos propose un premier aperçu de ces notions-clés et des perspectives théoriques qui y sont étroitement associées. Sa présentation est complétée par les contributions subséquentes d'Andreas Hepp et de Nikolas Coupland. Alors que le premier dresse le bilan de la façon dont les sciences des médias ont défini le terme *médiatisation* au cours des dernières décennies, le second revient sur le phénomène du *changement sociolinguistique*. Ce dernier est analysé à partir d'un exemple précis, la

« vernacularisation » de la langue (ici abordée à partir de l'exemple des médias britanniques), définie comme une forme de valorisation des pratiques vernaculaires qui va de pair avec un relâchement (relatif) de l'idéologie du standard.

La deuxième partie de l'ouvrage (« Media influence on language change », p. 97-214) revient sur la question, souvent débattue par les sociolinguistes, de l'impact des médias sur l'évolution des pratiques linguistiques qui ont cours dans une communauté linguistique donnée. On se souviendra que la position traditionnellement adoptée par les sociolinguistes, variationnistes surtout, veut que le changement n'est pas possible en dehors d'interactions en face à face, limitant ainsi l'effet potentiel des médias. Aucun des trois articles ne conclut à une forme d'influence directe et unique de leur part. Ils font plutôt valoir le rôle des médias dans la diffusion d'idéologies linguistiques (qui peuvent à leur tour influencer les changements ; voir la contribution de Tore Kristiansen, qui analyse les contextes danois et norvégien) ou leur rôle d'accélérateur (à côté d'autres facteurs plus importants, et notamment les valeurs indexicales dont les usages sont investis dans la communauté locale, en dehors des médias ; voir Jane Stuart-Smith et Ichiro Ota, qui comparent le contexte écossais et japonais). Pour leur part, si Ichiro Ota et Shoji Takano observent que l'apparition de certains changements linguistiques coïncide avec la montée des médias télévisuels au Japon, ils se gardent bien d'y voir un lien de cause à effet ; c'est que cette montée a lieu en même temps qu'une série d'autres développements sociaux dans le Japon d'après-guerre qui ne sont pas sans conséquence du point de vue de la langue (mobilité croissante, montée de l'éducation, etc.).

Dans la troisième section (« Media engagement in interactional practice », p. 215-276), l'accent est mis sur la façon dont les gens s'approprient les médias et interagissent avec eux, par exemple lorsqu'ils participent à des émissions ou qu'ils récupèrent des formules toutes faites circulant dans les médias. Les exemples qui sont analysés – et qui concernent des formes d'interaction avec les (nouveaux) médias que l'on trouve avant tout chez les jeunes – permettent de mieux comprendre à quoi servent la récupération et la circulation de « fragments médiatiques » du point de vue interactionnel (Alexandra Georgakopoulou) et du point de vue de la construction identitaire (Vally Lytra), c'est-à-dire des rapports sociaux. Les changements subis par la langue telle qu'elle est utilisée dans les médias de masse font l'objet des trois contributions de la quatrième section (« Change in mass-mediatized and digitally mediated language », p. 277-367). Les études présentées dans cette partie abordent les changements qui affectent la langue écrite en contexte multimodal (journaux écrits et électroniques, sujet étudié par Ulrich Schmitz), les transformations des formats (genres) médiatiques et leurs conséquences sur la langue (Martin Luginbühl) ou encore la récupération de tweets dans la presse écrite et la transformation qu'ils y subissent (contribution de Lauren Squires et Josh Iorio).

La cinquième section comprend des articles qui abordent le thème de la circulation et de la récupération de discours métalinguistiques dans les médias (« Enregisterment of change in media discourse », p. 369-460). Les deux premiers textes sont de nature « réflexive » dans la mesure où ils portent un regard sur la façon dont les médias gèrent leurs propres ressources linguistiques (contribution de Colleen Cotter sur le guide stylistique, très normé, publié par l'Associated Press) ou dont

les journalistes abordent l'influence que les médias ont sur la langue et sur son avenir, soulignant par le fait même la responsabilité qui incombe aux journalistes de ce point de vue (Spiros A. Moschonas, qui analyse la presse grecque). Le troisième et dernier article de cette partie (Paul Kerswill) dresse le portrait de l'utilisation qui est faite dans les médias britanniques de l'étiquette *Jafaican* pour désigner la variété de l'anglais parlée par les jeunes Londoniens (généralement appelée *Multicultural London English* par les chercheurs qui s'y sont intéressés) et des valeurs sociales que cette étiquette est venue à incarner au fil du temps.

La sixième et dernière partie de l'ouvrage (« Mediatized spaces for minoritized languages », p. 461-543) complète la réflexion en prenant comme point de départ le rôle des médias dans la reconnaissance croissante de langues minorisées. Si beaucoup de recherches se sont concentrées sur le rôle des médias dans la diffusion de la langue standard et de l'idéologie du monolinguisme, les médias contribuent en effet aussi à faire accroître la visibilité de pratiques traditionnellement moins visibles, dont les langues minoritaires ou les usages vernaculaires, ce qui peut avoir un impact sur leur prestige perçu. Ce sujet est abordé à partir de divers terrains : l'Irlande et les effets positifs que l'utilisation de l'irlandais dans certains médias a pu avoir sur les représentations de cette langue, souvent jugée rétrograde, et même sur son utilisation dans la communauté (Mairéad Moriarty), la place revendiquée par certaines communautés africaines pour leur langue dans des espaces médiatisés sur le Web, notamment *Wikipedia* et *Facebook* (Ana Deumert), ou encore les discours sur la langue same (lapon) dans les médias qui l'utilisent en Scandinavie et en Finlande (Sari Pietikäinen).

Si tous les textes ne traitent pas explicitement de la question des idéologies linguistiques, ce collectif est certainement d'un intérêt particulier pour les lecteurs de la revue *Circula*. Le volume contient en effet plusieurs réflexions pertinentes sur les liens complexes entre la langue, les médias et les idéologies linguistiques ; ces dernières sont d'ailleurs présentées, dans la contribution théorique de Nikolas Coupland, comme étant une des cinq dimensions fondamentales qui accompagnent tout changement sociolinguistique (p. 74 et suiv.). Du point de vue théorique, l'ouvrage a le mérite de mettre de l'avant deux notions – celles de « médiatisation » et de « changement linguistique » – qui me semblent porteuses dans le domaine de la recherche sur les idéologies linguistiques, d'autant plus que celles-ci sont reliées explicitement à d'autres notions davantage connues et plus couramment utilisées dans les recherches les plus récentes en sociolinguistique et en anthropologie linguistique : « indexicalité » (*indexicality*, phénomène étroitement lié à celui d'*enregisterment*), « agentivité » (*agency*), « commodification » (*commodification*), « vernacularisation » (*vernacularization*) et « entextualisation » (*entextualization*). De ce point de vue, les cinq résumés que l'on trouve à la fin de chacune des sections thématiques (rédigés respectivement par Isabelle Buchstaller, Ben Rampton, Jürgen Spitzmüller, Barbara Johnstone et Helen Kelly-Holmes) sont particulièrement intéressants dans la mesure où ils reviennent sur les enjeux théoriques les plus importants évoqués dans la première partie de l'ouvrage (et surtout dans le chapitre d'Androutsopoulos).

L'ouvrage a par ailleurs le mérite d'analyser ces notions à partir de contextes sociolinguistiques nationaux et régionaux variés, incluant des communautés qui se trouvent à l'extérieur de la sphère occidentale. La confrontation de ces contextes très divers ouvre des pistes de réflexion tout à fait pertinentes et montre l'intérêt qu'on aurait à croiser davantage les regards, comme souhaite le faire la revue *Circula* en prenant à témoin la communauté des langues romanes. Plusieurs auteurs de ce volume soulignent par ailleurs que ceux qui s'intéressent à la thématique de la langue et des médias sont souvent influencés par leur propre contexte sociolinguistique, signe que les chercheurs eux-mêmes ne sont pas immunisés contre leurs propres idéologies linguistiques. À titre d'exemple, Kristiansen est d'avis que la question de l'influence des médias sur l'évolution de la langue est encore orientée par une vision trop concentrée sur le monde anglo-saxon, introduisant ainsi un biais dans la façon dont la question est appréhendée. Ce genre de constats devrait encourager les chercheurs à poursuivre les analyses de type comparatif ; le collectif dirigé par Jannis Androutsopoulos fournit à cet égard d'excellents exemples.